This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

FII 26149

~~89-1~~

80-L n° 25283

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Flarius Spolverini Serenis. Celsitud. Francisci Farnesij Parm. et Plac. Ducis Pictor. Inv. et delin.

Arnoldus Van Westerhout ejusdem Ducis Sculptor fec. Romæ Anno

A:142679
737(37)
P23 p
26749

I CESARI
IN ARGENTO
Da MACRINO, ſino a ERACLIO,

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO QUARTO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

MDCCIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERENISSIMA ALTEZZA.

BIBLIOTECA

RInnovo a me la gloria, con rimettermi a i piedi di V. A. S., ed esibirle umilmente il quarto Tomo, che chiude la Serie delle Medaglie Imperiali in Argento, preziosa parte del ricco Tesoro del Serenissimo suo Museo. Vivo geloso di premettere questa riverente Offerta alla pubblicazione delle mie povere fatiche; ben sa-

pendo, che il Nome, e 'l patrocinio di V. A. può guadagnarmi quella eſtimazione, ch' io non attendo già dalla mia penna. Emmi aſſai noto il ſentimento, che d'ordinario inveſte lo ſpirito di chi mette in luce i ſuoi ſtudj, ed è di eternarſi, ſe fia poſſibile, ne' proprj parti. E queſto appunto fu l'argomento, con cui Plinio il Giovane penſò di perſuadere un' Amico a rendere pubbliche, nella forma che allora coſtumavaſi, le ſue letterarie faccende, dicendogli: *Effinge aliquid, & excude quod ſit perpetuò tuum; nam reliqua rerum tuarum, poſt te, alium atque alium Dominum ſortientur. Hoc nunquam tuum deſinet eſſe, ſi ſemel cœperit.* Io però ben conſapevole della mia tenuità, non ſono sì debole, che mi arrenda ad una ſperanza tanto animoſa; anzi, perchè diffido di conciliarmi ſorte così durevole, procuro di ſupplire alla deficienza del merito col pregio riſpettatiſſimo del Perſonaggio, che mi accredita benignamente con la ſua venerata Protezione. Ricopio con ciò l'Idea di quel valente Architetto, il quale, come avvisò ancora Santo Ambrogio,

Plin. lib. 1. Epiſt. 3.

Ante-

Digitized by Google

Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat, explorat; e però, pria di soggettare a i pubblici sguardi i miei scuri caratteri, mi fo sollecito a derivare sopra di essi gloriosa luce, prefigendo loro lo splendido Nome di V. A. E qual chiarezza in fatti non posso io promettermi da un Principe, il quale è già divenuto luminoso Oggetto d'ammirazione al Mondo; mentre illustrato d'una stupenda saviezza, ha obbligata la più saggia maturità ad anticipare la comparsa ne' giorni più verdi della sua Adolescenza, e in tale età ha potuto far pompa di quel fiore, che Democrito appropriò alla vecchiezza, appellandola Fiore della Prudenza? Con questa appunto bilanciando i sovrani pensieri, sa l'A. V. garantire l'indennità de' suoi Popoli, onde sinora la tranquillità non si pianse espugnata, veggendosi piuttosto nel suo Dominio a trionfare il sentimento d'Antistene, che dir solea: *Prudentis Decreta sunt inexpugnabilia;* e quell'altro parimente d'Euripide: *Unicum Consilium rectum, magnam Militum manum vincit.* Non aspettò già Ella

S. Ambros. Hexam. lib. 5. cap. 9.

Stob. Serm. 3.

Laert. lib. 6. cap. 1.

Erasm. lib. 8. Apophteg.

Digitized by Google

dal tempo le istruzioni, ma, imparandole dal proprio discorso, fè conoscere, essere tutta sua l'Idea di sì applaudito regnare. Ognuno certamente confessa, che quel vantaggio, per cui non può suggerire l'opportuno ammaestramento, fuorchè la scuola di lunga pratica, fu, ed è in V. A. privilegio singolarissimo di Natura. Quindi, s'io non temessi di farmi reo innanzi al giudizio dell' Indole sua modestissima, mi sarebbe pur facile il dimostrare, come niuno de' suoi incliti Antenati cimentò giammai con tanta pace la Primavera degli Anni tra bollori vie più periglioſi, quanto avvampanti di fiamme inamicabili. Tuttavia, se, per non arrischiare il mio dovere, mi giova tacere ancora la verità, non debbo perciò dissimulare, che la rarità dell' effetto è indicante la preziosità della cagione; sicchè può dirsi della Mente di V. A., considerata con relazione all'Opere sue, ciò che fu asserito del celebre Dipintore Timante: *In cujus omnibus Operibus intelligitur semper plus quàm pingitur, & cùm Ars summa sit, Ingenium tamen ultra*

Plin. lib. 35. cap. 10.

Digitized by Google

tra Artem eſt. Leggonſi, non può negarſi, in qualunque ſua Azione i dettami d' una ſempre maravigliosa Prudenza; mentre però queſta ſi rimarca, tralucono chiaramente i lampi dell' altre molte prerogative, che la ſua grand' Anima adornano; ma per diſimpegnarmi da argomento sì vaſto, ed aſtenermi dal celebrare un Genio, che ſa bensì meritare, ma non tollerare le proprie lodi, accennerò ſolamente di rifleſſo il Sole, ed eſporrò lo Splendore del Principe ne' lumi della ſua Corte; e per delinearla qual' è realmente in sè ſteſſa, mi prevalerò del modello ideato dal gran Filoſofo Marſilio Ficino, allora che diviſando la Caſa d' un perfetto Dominante, così ſcriſſe: *Principis Domus debet eſſe Dei Templum, Prudentiæ Oculus, Libra Juſtitiæ, Fortitudinis Sedes, Regula Temperantiæ, Honeſtatis Exemplar, Charitatis Splendor, Fons Gratiarum, Ingeniorum Fomentum, Præmium Litteratorum, Pauperum Menſa, Bonorum Spes, Refugium Innocentum, Præſidium Miſerorum*. Eccole in compendio abbozzata la Suppellettile virtuoſa,

Marſil. Ficin. in Epiſt. lib. 5.

ſa, che più diſtintamente deſcritta, ſumminiſtrerebbe gran dovizia allo ſtile, ſe non foſſe dalla di Lei Moderazione perſuaſo a contenerſi, coll' additare ſol di paſſaggio que' riguardi, i quali accordanſi con la cognizione, che n' hanno tutte le Genti. Chi potrà intanto non applaudere alla proprietà del mio deſiderio, intento a rilevare il Patrocinio d' un Principe così abbellito, ed arricchito dal Cielo? E' troppo manifeſto il mio intereſſe in sì alto appoggio, capace di eternare que' Componimenti, che a di Lui contemplazione ſono lavorati. Anzi sì, il Comandamento di V. A. è il vero ſpirito della mia penna, che per altro fiacca, non ardirebbe ſpiccare il volo nella ſpiegazione d' uno Studio, che atterriſce troppo il penſiero coll' immenſità dell' Argomento. Ciò non oſtante, Ella pur vuole, che coll' opera mia queſto faccia nelle Stampe la ſua comparſa, e, rendendolo di ragione comune col pubblicarlo, par dica ad ognuno ciò, che l' Imperadore Baſilio conſigliò a Leone ſuo Figliuolo: *Per Hiſtorias veteres ire*

ne

Digitized by Google

ne recuſa; ibi enim reperies ſine labore, quæ alii cum labore collegerunt. Corra adunque l' ardua occupazione a ſeconda dell' Ordine ſuo autorevole, e profitti a me il gran bene di ſtabilirmi nel poſſeſſo di quella Grazia, che imploro dalla generoſa Clemenza di V. A., proteſtando io d' eſſere con la più profonda venerazione

In Monit. ad Filium Leonem.

Di V. A. S.

Umil.mo Devot.mo ed Obbligat.mo Servitore
Paolo Pedruſi.

Digitized by Google

Digitized by Google

JOANNES PETROBELLUS SOCIETATIS JESU
In Provinciâ Venetâ Præpoſitus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus: *I Ceſari in Argento da Macrino ſino a Eraclio*, à P. Paulo Pedruſio noſtræ Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate Nobis à R. P. Noſtro Tyrſo Gonzalez Præpoſito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ità iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has literas manu noſtrâ ſubſcriptas, ſigilloque noſtro munitas dedimus.

Placentiæ 29. Martii 1703.

Joannes Petrobellus.

Loco ✠ Sigilli.

EGo infraſcriptus, juſſu Reverendiſſimi Patris Magiſtri Joannis Baptiſtæ Pichi Parmæ Inquiſitoris, attentè, pariter, ac jucundè perlegi hunc quartum Tomum, cui titulus eſt: *I Ceſari in Argento*, ab Admodum Reverendo Patre Paulo Pedruſio Societatis Jeſu ſummâ diligentiâ elaboratum, præeleganti ſtylo præditum, ac ſingulari ingenio excultum, qui cum nihil orthodoxæ fidei, & Chriſtianæ diſciplinæ diſſonum contineat, eapropter luce publicâ, atque Eruditorum oculis digniſſimum eundem cenſeo.

Ex Carmelo Parmæ die 24. Auguſti Anno 1703.

Fr. Albertus Maii Sacræ Theologiæ Magiſter, & Doctor, Examinator Synodalis, nec non Mantuanæ Congregationis Carmelitarum olim Vicarius Generalis.

Stante prædictâ atteſtatione

IMPRIMATUR.

Fr. Joan. Baptiſta Pichi Inquiſitor Generalis Parmæ, Burgi S. Donnini, &c.

IMPRIMATUR.

Aloyſius dalla Roſa Vicarius Generalis.

VIDIT

P. Aloyſius M. dalla Roſa Conſil. à Latere C. S. Sereniſſimæ, & Pro Præſes Sereniſſ. Cameræ.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
PRIMA.
I.
MACRINO.

Dagli oſcuri natali, con cui Macrino ſortì alla luce, non potea già egli imparare la ſperanza di riſplendere un giorno Regnante ſopra il Trono di Roma. Parea, che la Natura non lo degnaſſe d'uno ſguardo, ſe non per mirarlo qual negletto rifiuto; ma di poi fu coſtretta a tollerare, che l'arte, e l'induſtria emendaſſe la traſcuraggine del di lei disamore. Vero è, che ſubentrando mallevadore della negata grandezza un tradimento, la correzione non potè inveſtire le ragioni d'un degno applauſo. Maneggi impropri, ed attentati violenti furono le ſcorte, che guidarono l'ignobil' Uomo a quella meta, che tanto occultarſi dovea alla di lui cupidigia, quanto era lontana dalle moſſe della ſua prima fortuna. Così è: *Malis artibus, ac pudendis ad Præfecturam evectus*, penſò, *Jo: Bapt. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.*

sò, che la ſorte gli donaſſe l'alto carattere, per caparra di quel ſupremo dominio, al quale finalmente videſi innalzato.

Spicca egli col Capo laureato nella prima faccia della preſente Medaglia, e nella Iſcrizione dichiaraſi IMPERATOR CÆSAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS. Con la morte procurata al ſuo Anteceſſore, fe' il grande acquiſto dell'auguſto Alloro; che non gli fu conteſo a riguardo del ſuo reato, mercè che ſeppe allora tenerlo occulto; ben ſicuro, che Marziale, di cui ſi prevalſe per colpo sì rimarcabile, già ucciſo, non l'avrebbe manifeſtato. Per contentare però la ſua altera ambizione abbiſognava dell' approvazione, e patrocinio potente delle Legioni Romane; onde da queſte, dopo il rifiuto d'Audenzio, a cui pria eſibirono lo Scettro, fu acclamato, e riconoſciuto Imperadore. L' eſaltazione ſua accadde in tempo opportuno, ch'era neceſſario un Capo autorevole, per dirigere le Ceſaree Truppe contro l' Eſercito del Re de' Parthi Artabano, inoltratoſi per trucidarle; e perchè di queſte moſſe guerriere poſſa intenderſi il motivo, convien riflettere al tradimento praticato da Baſſiano a' danni di quel Monarca, e da me nell' ultima Tavola del Tomo terzo deſcritto. Comparve quell'atto in ſembiante così fiero, e difforme, che anche dal Tribunale di que' Giudici barbari fu dichiarato per inumano. Non ebbe Artabano ſofferenza baſtante a diſſimularlo; anzi deliberò di prenderne vendetta così ſtrepitoſa, che il rimbombo adeguaſſe il grido già ſparſo del medeſimo tradimento. Raccolſe perciò le più poſſenti, e formidabili forze di tutto il ſuo Regno, ed avanzoſſi perſonalmente alla teſta del ſuo Eſercito, con riſoluzione di eſigere dalle Squadre Romane il compenſo di quel ſangue, che con frode tutta deteſtabile avevano eſſe tratto dalle vene

de'

de' ſuoi Parthi ingannati. Già il lampo delle nemiche ſaette balenava vicino, quando Macrino con opportuno, e gagliardo diſcorſo fatto a i Soldati, applicò qualche lenitivo all'amarezza, che travagliavali per la mancanza di Baſſiano, ed inſieme eccitò ne' lor cuori un' intrepido coraggio per iſmentire le pretenſioni armate dello ſdegnato Artabano. In fatti venuti al guerriero cimento dierono in due battaglie magnanime pruove d' un' eroico valore, con perdita tuttavia vicendevole; poichè ſeparatiſi all' apparire della notte, *Reverſi ſunt utrique in caſtra, quaſi victores*. Dovevaſi intanto diſputare di nuovo la vittoria col terzo combattimento, allora che Macrino giudicò ſpediente inviare un' ambaſciata ad Artabano, con lettere, le quali avviſavanlo, che l'oggetto principale di cui egli penſava vendicarſi, cioè Baſſiano, era morto, e con un fine violento, e tormentoſo avea pagata la pena del ſuo fiero delitto; che ſe però la ſua prudenza giudicava, nella mancanza del reo Principe, di riſparmiare l'effuſione di maggior ſangue, offerivagli, per caparra della ſua amicizia, la reſtituzione così de' cattivi, come di tutta la preda aſportata, e rapita a' ſuoi Sudditi. Letto dal Re il foglio di Macrino, e inteſo, che Baſſiano col ſuo morire aveva liberato il Mondo da un Tiranno, giudicò di ammettere le propoſizioni fattegli, e di riconciliarſi co' Romani. Ricuperate adunque le ſuppellettili, e i prigioni, accettò per amico l'Imperadore, e levato il Campo, portoſſi coll'Eſercito al ſuo Regno. Partì parimente dalla Meſopotamia Macrino, e ſi conduſſe con le Squadre in Antiochia, d'onde ſpedì al Senato, ed al Popolo di Roma l'avviſo d'eſſere egli dichiarato, ed ubbidito come Auguſto dall' Eſercito, e di aver felicitato l'ingreſſo ſuo alla Monarchía con un fine fortunatiſſimo dato alla guerra Parthica. Pubblicate

Herodian. lib. 4.

nella Curia le lettere, conteſtarono que' Padri un ſingolare contento per l' eſaltazione di Macrino: *Herodian. lib. 5.* *Neque verò tantopere lætus Senatus Macrini ſucceſſione fuit, quàm vulgò univerſi gratulabantur extinctum Antoninum.*

Dalle notizie date è facile l'argomentare il ſentimento del Roveſcio, dove la Figura, che con ambe le mani tiene i Segni militari, rappreſenta la Fede de' Soldati.

I I.

GIove ſa nobile comparſa nel campo contrario della Medaglia. Tiene al ſolito nella deſtra il Fulmine, nella ſiniſtra l' Aſta. A guiſa appunto di Giove Fulminante dimoſtroſſi Macrino non meno, come s' è detto, contro i Parthi, che nell' ordinare la punizione delle genti ſcellerate, che ſotto il dominio di Baſſiano avevano popolato di vizj l' Imperio: *Romanum Imperium ſceleratis hominibus perpurgatum, partim ſupplicio affectis, partim exilio mulctatis.* *Idem.* Tra gli altri, che furono mandati a deplorare in eſilio le loro colpe, uno fu Lucio Priſcilliano; *cujus erat percelebre nomen, ob injurias, quas multas fecerat, & cædes belluarum, quique apud Caracallam in magno fuerat honore;* *Xiphil. in Epit.* queſti aveva cimentato il ſuo coraggio combattendo talvolta con una Leoneſſa, e tal' altra con un Leone, e ſpeſſo con diverſe Fere, che tutte ucciſe: *Sed multo plures Equitum, & Senatorum per calumniam interemerat.* Anche Giulia, che fu Conſorte auguſta di Settimio, provò il gaſtigo ordinatogli da Macrino. Era ſtato queſto Principe informato, che l'altera Donna, oltre le contumelie, con cui aggravava il di lui nome, teneva altresì pratica ſedizioſa co' Soldati, ad oggetto di guadagnarli promotori, e garanti della brama arrogante, con la quale affetta-

va

va ella di regnare. Le fe' adunque comandamento di ſortire d' Antiochia; e un tal ordine le colmò l'anima di tanta ambaſcia, che incapace a predominarla, *Abjecto vitæ deſiderio, inediâ conſumpta moritur.* *Xiphilin. in Epit.*

Ancorchè però Macrino ſi vanti col ſuo potente operare imitatore di Giove: ciò non oſtante non aveva egli tutto il merito per gloriarſi d'eſſere copia di sì alto eſemplare. Odaſi in queſto la teſtimonianza d'Eutropio: *Facti Imperatores*, parla di lui, e di Diadumeno ſuo Figliuolo, *nihil memorabile ex temporis brevitate geſſerunt; nam Imperium eorum duum menſium, & unius anni fuit;* per conformarci tuttavia al vero, dobbiamo aſſerire, che ſe bene Macrino, per mancanza di tempo, non laſciò alla maraviglia del Mondo ſpecioſiſſimi oggetti; nientedimeno non fu opera ſprezzabile il dar mano, come avviſa Dione, a nettare da i vizioſi l'Imperio. *Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.*

III.

LA Figura, che nel campo oppoſto della Medaglia tiene con la deſtra ſopra l'Altare le Spighe, dinota la Pietà, dalla quale ridonda al Pubblico ogni bene, indicato dal Corno ubertoſo, che la medeſima ſoſtenta col braccio ſiniſtro.

Se realmente Macrino aveſſe occupati i ſuoi penſieri nel culto della Pietà, e Religione, benchè ſtolta, de' ſuoi Numi, avrebbe forſe più lungamente goduto il poſſeſso della Ceſarea Maeſtà; ma egli impiegò anzi la ſua applicazione in ſoddisfare i proprj appetiti; nulla più curando, che a procacciarſi delizie, e ſollazzi. *Quippe delicioſiùs in dies agitans, hiſtrionibusque, & ſaltatoribus intentus, & gubernandi negligens, incedabat cum fibulis, ac balteo auratis, gemmatisque, qui luxus minime Romano gratus erat exercitui, certè quem barbaris putant, fœminisque congruentiorem, quàm* *Herodian. lib. 5.*

quàm Principi. Non ſeppe prevalerſi della Fortuna, che gli ſi era preſentata con faccia tutta ſerena, e favorevole; poichè veramente i Romani avevano inteſo con gioja il di lui eſaltamento; ed era per aſſiderſi ſeco in Trono l'umana felicità, s' egli ſi foſſe avanzato con prudenza ad incontrarla, ed ammetterla; ma in vece di portarſi ſubito, dopo la guerra de' Parthi, a Roma, come doveva, peccò contra le leggi di ſaggia politica, fermandoſi tra' ſuoi piaceri in Antiochia; e là dove conveniva licenziare a i riposi l'Eſercito, trattenne incautamente lungi dalle Caſe loro in continui diſagi i Soldati; i quali avvezzi a i frequenti regali, ed al buon vivere, che ſempre loro procurò Baſſiano, non potevano addomeſticarſi a gl' incomodi, che ſotto il nuovo Principe ſofferivano; tanto poi più ſtrani riuſcivano ad eſſi i patimenti, quanto più provveduto ſcorgevano di ſpaſſi, e di diletti il lor Sovrano. Ciò fu cagione, che dieronſi ſu le prime a mormorare ſopra l'improprietà de' trattamenti, che ricevevano; poſcia a meditare ſedizioſe turbolenze a danni di Ceſare; e finalmente, allettati dalla gran copia dell'oro eſibito loro da Giulia Meſa, Avola d' Eliogabalo, abbandonarono intieramente l'inavveduto Monarca alla balía di quel ſiniſtro deſtino, che non ceſsò d'incalzarlo, ſinchè non lo vide morto.

DIADU-

Digitized by Google

IV.

DIADUMENIANO.

Diadumeno, o pure Diadumeniano, mentre coll'uno, e l'altro nome ritrovaſi diſtinto il Ceſareo Figlio di Macrino, adorna colla ſua Immagine la prima parte dell' Impronto preſente, e nella Iſcrizione appellaſi MARCUS OPELIUS ANTONINUS DIADUMENIANUS CÆSAR.

Con rifleſſo all' amore, che i Soldati nutrivano alla memoria, per eſſi cariſſima, di Antonino Caracalla, aſſegnò Macrino il nome appunto di Antonino a Diadumeniano. Queſti ſortì per Madre Nonia Celſa, e fu *Puer omnium ſpecioſiſſimus, ſtaturâ longiuſculâ, crine flavo, nigris oculis, naſo diducto, ad omnem decorem mento compoſito, ore ad oſcula parato; fortis naturaliter, exercitio delicatior.* *Lamprid. in Diadum.*

Dichiaraſi la pubblica Speranza, nell' altro campo della Medaglia, di fondare una eſpettazione felice nelle nobili prerogative del Ceſareo Giovane. Ma videſi preſto deluſo il buon penſiero, poichè *Occiſus eſt Macrinus, cum Diadumeno, quem jam Cæſarem fecerat.* *Herodian. lib. 5.*

Il Tipo della Speranza col Giglio nella deſtra, e la ſiniſtra occupata in alzare alquanto la veſta per farſi più libero il paſſo, è ſtato da noi ſpiegato in altro luogo, così nel primo, come nel ſecondo Tomo.

V.

PRincipe della Gioventù viene acclamato Diadumeniano nel Roveſcio della corrente Medaglia; e di queſta ragguardevole appellazione ho

ho pur ragionato altrove baſtantemente. Avverto però quì, che a' giorni noſtri il ſublime titolo di Re de' Romani equivale a quello di Ceſare, e di Principe della Gioventù, col quale anticamente ſpiccavano inſigniti i Perſonaggi deſtinati alla ſucceſſione nell' Imperio: *Fuerunt tum Princeps Juventis, Cæſares, & Nobiliſſimi Cæſares iidem, qui hodie Reges Romanorum.*

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 13.

Tra i motivi, per cui la Figura compariſce tra i Segni militari, può conſiderarſi l'alluſione al favore de' Soldati, da' quali fu queſto Principe elevato con una pienezza così ſonora di voti, che dopo la Concione di Macrino fatta alle ſue Legioni, furono queſte udite a ſclamare: *Macrine Imperator Dii te ſervent: Antonine Diadumene Dii te ſervent; Antoninum Divum omnes rogamus, Jupiter optime maxime Macrino, & Antonino vitam. Tu ſcis Jupiter, Macrinus vinci non poteſt; Antoninum nobis Dii dederunt Patrem, Antoninus, dignus Imperio.* Queſta ſtrepitoſa acclamazione obbligò la gratitudine di Diadumeniano, tuttochè ancora giovanetto, a riſpondere con ſentimenti virili, e dire: *Gratias ago vobis Commilitones, quod me Imperio donaſtis, & nomine; ſiquidem dignos, & me, & Patrem meum duxiſtis, quos Imperatores Romanos diceretis, & quibus committeretis Rempublicam; & Pater quidem meus curabit, ne deſit Imperio; Ego autem elaborabo, ne deſim nomini Antoninorum; ſcio enim me Pii, me Marci, me Veri ſuſcepiſſe nomen, quibus ſatisfacere perdifficile eſt. Interim tamen cauſâ Imperii, & cauſâ nominis, id omne quod Pater, & tantumdem promitto; bonoribus, ut venerandus Macrinus Pater præſens promiſit, duplicatis.*

Lamprid. in Diadum.

Idem.

Narraſi, che per preſagio d' Imperio un Aquila ſceſe alla di lui cuna, e vi depoſe un Palombo regio, mentre il Bambino dormiva, partendo di poi, ſenza punto inquietarlo. Di più fu notato, che il punto del di lui naſcimento cadde giuſto in quell' ora, e ſotto a que' ſegni, che accompagnarono già il

naſcere

naſcere di Antonino Pio. Altro pronoſtico ancora ſi ebbe, che per tale in quel tempo fu giudicato. Un Leone feroce, infranti improvviſamente i legami, che lo frenavano, fuggì, e penetrò nella camera, ed alla culla, dove poſava l'Infante; e datoſi a lambirlo delicatamente, non gli recò offeſa alcuna, ancorchè la lingua del Leone ſia aſpriſſima; corſe intrepida la Nutrice, per rimovere la Fera, temendo qualche diſgrazia; ma avventataſi eſsa contra l'audace Donna, le diè tal morſo, che fu neceſſitata l'infelice a morire.

Mi rimane a notare la cagione, per cui queſto Principe fu chiamato Diadumeno, ovvero Diadumeniano; e l'accenno coll' autorità del citato Iſtorico: *Solent pueri pileo inſigniri naturali*, s'intende nel loro naſcere, *quod obſtetrices rapiunt, & advocatis credulis vendunt; ſiquidem Cauſidici hoc juvari dicuntur; at iſte puer pileum non habuit, ſed Diadema tenue, ſed ita forte, ut rumpi non potuerit, venis intercedentibus ſpecie nervi ſagittarii; ferunt denique Diadematum puerum appellatum; ſed ubi adolevit, avi ſui nomine Materni Diadumenum vocatum, quamvis non multum abhorruerit ab illo ſigno Diadematis nomen Diadumeni.* Idem. Prevalſe tuttavia nella pubblica eſtimazione il nome appropriatogli d'Antonino, ed era queſto allora tanto venerato, che lo pareggiavano a i nomi de' medeſimi Dei. Di ciò vantoſſi ſingolarmente Macrino in un'epiſtola inviata a Nonia Celſa ſua Conſorte, nella quale così appunto le ſcriſſe: *Quid boni adepti ſumus, mea uxor, caret æſtimatione, & fortaſſis de Imperio me putes dicere. Non magnum iſtud, quod etiam indignis fortuna conceſſit. Antonini Pater factus ſum, Antonini Mater es facta; O' nos beatos, ò fortunatam domum, præclaram laudem nunc demum felicis Imperii; Dii faxint, & bona Juno, quam colis, ut, & ille Antonini meritum effingat, & ego qui ſum Pater Antonini dignus omnibus videar.* Tale era la gloria, di cui riſplen-

ſplendeva adorno il nome degli Antonini; ciò non oſtante, ſe non foſse ſtata accelerata la morte a Diadumeniano, forſe egli averebbe oſcurati i di lui fulgori con atti barbari; giacchè ancora nella tenera, e freſchiſſima età, in cui trovavaſi, dava argomenti d' indole aſsai crudele. Così provoſſi in due lettere, l'una ſcritta all' Auguſto ſuo Padre, in cui conſigliavalo uccidere alcuni Perſonaggi; e l'altra alla Madre, nella quale in tal tenore parlava: *Dominus noſter, & Auguſtus, nec te amat, nec ipſum ſe, qui inimicos ſuos ſervat; Age igitur, ut Arabianus, & Thuſcus, & Gellius, ad palum deligentur, ne ſi occaſio fuerit, nos interimant.* Sentimenti però di queſta natura gli cagionarono la morte; perocchè nell' interfezione del di lui Padre, volendolo alcuni Soldati conſervare, vi fu chi produſſe la detta lettera, e queſta baſtò a perſuadere l'eſtremo ſuo infortunio, col rifleſſo di non riſerbare, ed allevare all' Imperio un Tiranno.

Idem.

V I.

ELIOGABALO.

L' Immagine d' Eliogabalo nella prima faccia della Medaglia, profana quel nome degli Antonini, che appreſſo i Romani era ſagroſanto, a ſegno, *Ut intelligant omnes tam clarum fuiſſe Antoninorum nomen, ut illi nec Deorum nomen commodè videretur adjungi.*

Lampрid. in Diadum.

Nel campo oppoſto abbiamo la Figura di Marte Vincitore, col Troſeo ſopra l'omero ſiniſtro, e l' Aſta, o Dardo lungo nella deſtra mano. L'effeminato, ed impuriſſimo Principe glorificò pure con una generoſa impreſa il ſuo nome, ſempre per altro ob-

brobrio-

Digitized by Google

brobrioſo, e queſta potè ſuggerire la ragione, per cui a ſuo onore eſce quì in campo Marte. Nella guerra in cui diſputò con Macrino l'Imperio, da me deſcritta nel primo Tomo alla Tavola vigeſima, veggendo i ſuoi Soldati, parte maneggiar la ſpada con languida codardía, e parte ancora darſi a vergognoſa fuga, avanzoſſi egli intrepidamente, e con coraggio ſuperiore alla ſua, quaſi puerile, età: *diſtricto gladio, quo erat accinctus, equo, divino quodam impetu, concitato, in eos, tanquam in hoſtes irruere viſus eſt.* L'atto magnanimo, e riſoluto praticato dallo ſpirito d'un tenero Giovanetto, ſervì di tal rimprovero alla viltà de' timoroſi, che vergognandoſi in faccia ſua di comparire puſillanimi, rinvennero il valore ſmarrito, ed accertarono ad Eliogabalo il vittorioſo evento.

VII.

MAniſeſtandoſi il Principe in queſto Impronto col Capo adorno di Corona radiata, forma con tal fregio la differenza della preſente Medaglia dalla antecedente, dove oſtenta ſu la ſua Teſta la Laurea.

VIII.

ROma ſedente, con la piccola Immagine d'una Vittoria nella deſtra, ed un'Aſta nella ſiniſtra, con un Clipeo, che poggia in terra, mette in veduta con tal comparſa la Gloria militare, da Ceſare acquiſtata nella guerra accennata di ſopra.

IX.

ELiogabalo coll'auguſto Alloro in Capo celebra nel preſente Roveſcio la fede de' Soldati, eſpreſſa in una Figura, che nella deſtra tiene un Segno militare, o diciamolo Labaro, e nella

ſiniſtra un Trofeo. L'oro di Giulia Meſa, Avola del Principe, fu la vera calamita, che tirò il ferro delle Squadre Romane, le quali, ubbidienti pria a Macrino, paſſarono poſcia, parte per parte, a ſoggettarſi al comandamento del di lei Nipote; onde queſti ebbe motivo di eſaltare la loro Fede, che miſegli in mano lo Scettro del Mondo.

X.

PIo, e Felice dichiaraſi Ceſare nel Diritto della Medaglia corrente. Per quello ſpetta al primo titolo, dirò, come egli univa tutti gli atti della Pietà, e della Religione nella venerazione d'un Dio ſolo; ma non già del vero; poichè il Nume primario, e può dirſi unico, da eſſo adorato, era il Sole, di cui egli vantavaſi glorioſiſſimo Sacerdote. Pervenuto a Roma applicò il primo penſiero a conſacrare un Tempio ſontuoſiſſimo ſul Colle Palatino al ſuo preteſo Dio: e perchè deſiderava, che gli onori diviſi a gli altri Dei in eſſo ſi raccoglieſſero, quaſi voleſſe tutti i Numi tributarj al ſuo, diſegnò di traportarvi que' riſpettati, e ſacri monumenti, che in più Sacrarj incenſavanſi. Così procurò di trasferirvi *Martis typum*, *& Veſtæ ignem*, *& Palladium*, *& Ancilia*, *& omnia Romanis veneranda*; collocando in queſto il ſuo ſtudio, *Ne quis Romæ Deus*, *niſi Heliogabalus coleretur*. Penſava di più, che i riti di tutte le Religioni, come de' Samaritani, de' Giudei, ed anche de' Criſtiani, in quel Tempio conveniſſero, perchè inſieme con culto unito veneraſſero il Nume ſuo prediletto. Per dar pruove poi della ſua Pietà realmente ſpietata, dilettavaſi di ſcannargli vittime umane: *Lectis ad hoc pueris nobilibus*, *& decoris per omnem Italiam*, *patrimis*, *& matrimis*, *credo*, *ut major eſſet utrique parenti dolor*. Profanò altresì impuramente la Dea Veſta, cotanto

Æl. Lamprid. in Heliog.

Idem.

to in Roma riſpettata, e ciò non ſolamente con la ſporca pratica tenuta con una Veſtale, ma con lo ſtrapazzo importato alla Dea medeſima, allora che *In Penum Veſtæ, quod ſolæ Virgines, ſolique Pontifices adeunt, irrupit pollutus ipſe omni contagione morum;* e ciò ſerva per un ſaggio della Pietà da queſto indegno Principe vantata.

Per quello appartiene all' altro titolo di Felice; eſſendo che egli non conoſceva altra felicità, che la brutale, non poſſo, nè debbo addurne quelle particolarità, che, anche in parte ſolo accennate, ſarebbono baſtanti per appeſtare la fantaſia a chiunque foſſero rammemorate; perciò non m' inoltro più, che a ricordare, come *Probris ſe omnibus contaminavit; impudiciſſimè, & obſcæniſſimè vixit.* *Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.*

I quattro Segni militari impreſſi nell' altro campo della Medaglia, ſono indicanti la Concordia de' Soldati, uniti nel volerlo dominante in Trono.

X I.

RIſplende nel Roveſcio del corrente Impronto una Stella, in cui vuole Eliogabalo ſi ravviſi il ſuo fulgido Dio, cioè il Sole: Il Corno ubertoſo verſato dalla Figura, connota l'Abbondanza, ſotto il regnante Principe goduta.

Appellaſi Ceſare nelle ſue Medaglie Antonino; e però dobbiamo riflettere come aſſunſe egli un tal nome, sì per eſſere ſommamente da' Romani ſtimato, come ancora perchè volle farſi credere Figliuolo di Baſſiano Antonino Caracalla; non vergognandoſi di comparire ſortito in luce con parto illegittimo, purchè ſaliſſe all' apice dell' Imperio; così *Appellatus Antoninus Princeps, volentibus cunctis, & ſtudiosè credentibus, ut ſe ſe habent vota hominum, ad credulitatem feſtinantium, cum quod optant, verum eſſe deſiderant.* Nominoſſi ancora Vario, con ignominia *Lamprid. in Heliog.*

però

però ſolennè della ſua fama; perocchè *Varii nomen*
Idem. *idcirco ei inditum à condiſcipulis, quod vario ſemine, de meretrice utpotè conceptus, videretur.*

XII.

IL Tipo della Provvidenza nella conformità, che abbiamo veduto anche in altre Medaglie, quì nel Roveſcio compariſce.

Diſſipato nelle ſue enormi diſſolutezze, con poco ſaggio avvedimento poteva Eliogabalo accreditarè in sè ſteſſo la Provvidenza. Queſta fu bensì oſſervata da Giulia Meſa ſua Avola; la quale ſcorgendo le diſtrazioni, e l'abbominevole vita dell'Auguſto Nipote, e dubitando, che gli ſcellerati ſuoi coſtumi, lontaniſſimi dalla applicazione al governo, gli provocaſsero contro qualche grande infortunio, giudicò d'eſortarlo all'adozione del ſuo Cugino Aleſsandro. Facevalo avvertito, che con tal ripiego avrebbe provveduto di Perſonaggio pronto ad aſſiſtere a gl'impacci, e alle cure dell'Imperio, ed egli ſarebbe ſtato più libero, per attendere a i ſagrificj del ſuo Dio, e per impiegare i giorni lietamente in continui ſollazzi: *Oportere jam ipſum Sacerdotio, Religionique Numinis vacantem bacchari, ac Deûm*
Herodian. lib. 5. Hiſt. Rom. *celebrare orgia: ſufficiendum autem alterum, qui res curaret humanas, quique illi Principatum vacuum ab omni moleſtiâ, curâque præſtaret.* Come propoſe la Real Donna, così ſi fece, ed Aleſſandro fu dichiarato Ceſare, con approvazione del Senato, il quale però ſegretamente ſi riſe, mentre Eliogabalo adottante in età poco più, che d'anni quattordici, pubblicavaſi Padre d'Aleſsandro, cioè d'un Figlio, allora pervenuto all'anno appunto dodiceſimo.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA SECONDA.

I.

ELIOGABALO.

L disſoluto vivere di Eliogabalo era d'un ſembiante così enorme, e difforme, che ancora a i più licenzioſi cagionava orrore. Pareva, che il vizio, per ambizione di oſtentar potenza, voleſſe paleſare la profondità degli abiſſi, in cui precipita le paſſioni. Procurò l'Inferno iſteſſo, che nel nobile, ma lordiſſimo Giovanetto l'impurità ſormontaſſe il Soglio, affine imparaſſero i Popoli, non che a ſecondarla, ma ad ubbidirla, ſcorgendola dominante. Vero è, che il ſuo fetore ſi fece così intollerabile, che, per liberarſene, armaronſi alla fine i Soldati contra quello, che tramandava l'abbominevole peſtilenza. Tuttavia convenne a Roma per qualche tempo adularla, dimoſtrando deſiderio di luce, e di vita in chi tanto oſcurava la di lei gloria. A tal oggetto vedeſi nel Roveſcio propoſto la Figura rappreſentante la Salute in atto di cibare il Serpente; avendo però ragionato di queſto ſimbolo più volte, non mi fermo quì a diſcorrerne.

Deteſta-

Deteſtavano veramente i ſaggi Romani gli obbrobrioſi coſtumi del loro Principe; onde non ſolamente non invitavano con le brame la di lui ſalute, ma *Parum læti illiusmodi vitâ, etiam in ipſum quandoque cavillabantur*. Non così di parole, e di motti privati appagaronſi un giorno i Soldati; i quali, in vece di cooperare alla di lui ſalute, tentarono anzi di levargli la vita. Eraſi Auguſto ritirato negli Orti denominati dalla Speranza antica; quando una Squadra di Pretoriani colà portoſſi, per verſare il di lui impuriſſimo ſangue, e redimere l'Imperio da sì ſordida peſte. Udito ch'egli ebbe lo ſtrepito degli aggreſſori, facilmente ammiſe nella vile ſua anima il timore; onde fuggendo ad occultarſi entro ad una Portiera della ſua Camera, mandò Antochiano, ch'era uno de' Prefetti, ad intercedere il ſuo vivere. Perorò egli adunque con tal efficacia, che i Soldati promiſero di trattenere il ferro, quando Ceſare *Impuros homines; & Aurigas, & Hiſtriones à ſe dimoveret, atque ad bonam frugem rediret*. Acconſentì alle iſtanze Eliogabalo, e licenziò ſubito Erode, Gordo, Muriſſimo, ed altri due ſcellerati, *qui eum ex ſtulto ſtultiorem faciebant;* tuttavia non veggendoſi di poi la deſiata emendazione; anzi aggravando egli maggiormente i ſuoi reati con le inſidie macchinate alla vita del ſuo Cugino Aleſſandro da tutti amatiſſimo, fu finalmente trucidato da' Soldati; mentre *Peſtem illam, velari Imperatoris nomine, pati nequiverunt;* ſacrando lietamente i voti al detto Aleſſandro, al di cui Capo concordemente traportarono l'auguſto Alloro.

Lamprid. in Heliog.

Idem.

Con

Digitized by Google

II.

COn l'Olivo nella deſtra, ed uno Scettro, o Verga nella ſiniſtra, ſi dà a vedere la Pace gradiva nel campo contrario della Medaglia. Lo ſpirito dell'impudico Eliogabalo era così occupato da Venere, che Marte non vi trovò piazza, in cui poteſſe raſſegnare la ſua milizia. Trattò bensì una volta queſto Principe di muovere guerra a i Marcomanni; ma gli fu detto allora da alcuni: *Per Chaldæos, & Magos Antoninum Marcum id egiſſe, ut Marcomanni Populo Romano ſemper devoti eſſent, atque amici; idque factis carminibus, & conſecratione; cum quæreret quæ illa eſſent, vel ubi eſſent, ſuppreſſum eſt.* Era il diſſoluto Monarca tanto alieno da' ſentimenti marziali, che avendo ideato di ſcegliere una Conſorte al ſuo ſtimatiſſimo Dio, cioè al Sole, fermò ſu le prime il penſiero ſopra Pallade, e a tal' oggetto ſi fe' portare in Palazzo il Palladio, con diſegno di celebrare ſolennemente il divino Spoſalizio. Inorridirono i Romani a novità sì ſtravagante, perocchè eſſi, geloſiſſimi del venerato Simolacro, non permettevano la libertà, non che di muoverlo, ma nè pure ad occhio alcuno di rimirarlo; Eliogabalo però con franco ardimento, per ſecondare la follía del ſuo capriccio, *Immotum ad eam diem, ex quo Ilio avectum fuerat, præterquam cum Templum conflagravit, ipſe emovit ſedibus, eamque Deam, ſui Dei Conjugem in aulam Imperatoriam adduxit.* Contuttociò la ſua pazzía cangiò parere; *& cordi eſſe negans Deo belligeram uxorem, atque armatam, ſimulacrum Uraniæ juſſit afferri.* Adorando adunque Ceſare un Dio ſommamente amante di Pace, e che però non può vederſi al fianco una Dea guerriera, non può non inclinare ancor egli alla cultura della Pace medeſima.

Herodian. lib. 5.

Idem.

III.

SI celebra nella parte opposta del corrente Impronto la Libertà Augusta; e per indicarla tiene la Figura nella sinistra o una Verga, o lo Scettro, e nella destra il Pileo. Di questi aggiunti, di cui pregiasi la Libertà, ho parlato in altre Medaglie, e mi rimetto a quelle; avvertendo, che la Stella quì impressa è indicante il celebre Nume d'Eliogabalo, ch' era il Sole.

Troppa correva la Libertà, ma tutta viziosa, sotto l'Imperio di questo libidinoso Monarca. Arrivarono alcuni a simulare la pratica d'iniquità detestabili: *Ut illi fierent vitiorum imitatione chariores*. Un'altra sorta di Libertà usavasi ancora nella Corte di questo Principe, e consisteva in prevalersi, e spendere a proprio piacimento la di lui parola, ed autorità, con farsene interesse di considerabile lucro. Un certo Soggetto, di nome Zotico, era assai destro, ed accorto in servirsi di essa; secondava l'Infame le più ree passioni di Cesare; *Ut ab omnibus officiorum Principibus sic haberetur, quasi Domini maritus esset, erat præterea idem Zoticus, qui hoc familiaritatis nomine abutens, omnia Heliogabali dicta, & facta venderet fumis, quam maximè divitias enormes sperans; cum aliis minaretur, aliis polliceretur, omnes falleret; Egrediensque ab illo singulos adiret dicens: de te hoc locutus sum: de te hoc audivi: de te hoc futurum est, ut sunt homines hujusmodi; qui, si admissi fuerint ad nimiam familiaritatem Principum, famam non solum malorum, sed & bonorum Principum vendunt*; con tanto più rimarcabile detrimento recato all' onore del Dominante, quanto maggiore è la libertà in ciò conceduta al delinquente.

Lamprid. in Heliog.

Idem.

Appena

Digitized by Google

IV.

APpena Eliogabalo ebbe fatto il ſuo ingreſſo ſolenne in Roma, che volle felicitare il ſuo Imperio col cattivarſi la benevolenza del Popolo. A tal fine: *Diviſo Congiario in Populum, ut mos eſt Imperium ſuſcipientibus*, rallegrò quel gran Pubblico, dimoſtrando attenta l' auguſta munificenza al di lui ſovvenimento. Replicò poſcia gli atti della Ceſarea Liberalità col ſecondo Congiario, ed è quello appunto, che ci viene indicato nel preſente Roveſcio dalla Figura, che tiene nella ſiniſtra il Corno d' Amaltea, e nella deſtra la Teſſera Nummaria, o diciamola Frumentaria, di cui altrove ho ragionato. *Herodian. lib. 5.*

Per dire il vero, non era queſto Principe tenace del ſoldo; anzi pregiavaſi tanto di ſplendidezza nello ſpendere, che ſu la menſa Imperiale non guſtava cibo più ſaporito di quello, che in provvederlo avevano i Ceſarei Condottieri impiegato un teſoro. Parea fiſſare il ſuo vanto in queſto, di comparire liberale, e generoſo nel profondere il denaro; e in pruova d'un tal genio odaſi ciò, che un' Iſtorico ci riferiſce: *Conſummava infinito numero di denari, in tenere in Roma tutti i più bravi, e fieri animali, che ſi trovaſſero al Mondo, facendoli condurre da lontaniſſime Regioni; e queſti erano Leoni, Pantere, Tigri, Ippopotami, Cocodrilli, ed altri molti. Trovandoſi per avventura a Porto di Mare, tenendo ciò grandezza d' animo, faceva pertugiare, & affondare le Navi cariche di mercatanzie, che quivi erano, pagando quello, che volevano, e le Navi, e le merci doppiamente.* In altro luogo l' Autore medeſimo così parla: *Tutto il ſuo intento, e la ſua diligenza era d' imaginarſi in qualunque coſa ſpendere eccesſivamente, e di trovare tutte le forme di delicatezze, e pompe, che mai non foſſero ſtate penſate; nè mai* *Lud. Dolce in vitâ Heliog.*

ſedeva, ſe non tra' fiori odoriferi, ambracanni, muſchi, ed altre ſorti d'odori maravigliosi. Seguita di poi a deſcrivere le ſpeſe ch'egli faceva nelle ſue veſti tempeſtate di gioje; nell' abbigliamento della ſua Camera, e Letto, dove tante folgoravano le pietre prezioſe, che l' ornamento meno prezzabile era l'oro. Di limature pur d'oro era ſeminato il pavimento, per cui dalla ſua Stanza paſſavaſi al luogo, ove cuſtodiva il ſuo Carro; nè tra le ſue tazze, vaſellamenti, ſedili, e ſimili, trovavaſi arredo, che d'oro non balenaſſe. Sarebbeſi egli per vergogna arroſſito di notte al lume delle ſue lampadi, ſe queſte ſi foſſero alimentate d'olj, o d'altri paboli vulgari; voleva, che in eſſe ardeſſero ſempre balſami eletti, portati dalla Giudea, e dall' Arabia. Traſcendenti erano le ſpeſe, ch'egli, come di ſopra accennai, profondea nell' ornarſi; e pure *Non usò*

Idem. *mai di portar veſti, nè calze la ſeconda volta; ed avendo le dita ſempre ripiene d'anelli, mai non ſe gli ritornava in dito, quando gli aveva una volta depoſti; ſimilmente nè in vaſo d'oro, nè d'argento degnò di bere la ſeconda volta, e queſto rinonciava a colui, che lo ſerviva quel giorno.* Liberalità, e luſso realmente sfoggiato, nella di cui ſpeſa, e mantenimento erano ben neceſsarie le vaſtiſſime rendite dell' Imperio.

V.

IL Tipo della Provvidenza, in più Medaglie già veduto, ci rappreſenta il corrente Impronto. Reſta però diſtinto con una particolarità ſua propria; ed è, che la Figura appoggia il fianco ſiniſtro ad una Colonna in ſegno di coſtante fermezza.

Parto di ſentimento adulante può crederſi il penſiero; poichè Eliogabalo ſi ſervì anzi in qualche caſo della ſua Provvidenza, in detrimento della gloria

di

Digitized by Google

di Roma. Avvideſi egli, che la ſua Perſona, da tanti vizj contaminata, eraſi fatta oggetto più di ludibrio, che di riſpetto; onde volendo provvedere al ſuo credito, maſſimamente in faccia al Senato, giudicò di appoggiarlo onorevolmente con la preſenza di ſua Madre. Quindi *Matrem ſuam in Senatum rogari juſſit; quæ, cum veniſſet, vocata ad Conſulum ſubſellia, ſcribendo affuit, ideſt Senatus Conſulti conficiendi teſtis;* e quella fu la prima volta, che nel Conſeſſo cotanto venerato de' Senatori videſi ſedere una Femmina. Con altra Provvidenza ancora, ma tutta ſciocca, fu iſtituito ſotto queſto Monarca nel Colle Quirinale un nuovo Senato, compoſto di ſole Donne; e i Conſulti, che concepivanſi in eſſo, erano proporzionati appunto alle menti, che li ventilavano; e però: *Facta ſunt Senatus Conſulta ridicula de Legibus Matronalibus; quæ, quo veſtitu incederent, quæ, cui cederet; quæ, ad cujus oſculum veniret, quæ, Pilento, quæ Equo ſaginario, quæ Aſino veberetur, quæ Carpento Mulari, quæ Boum, quæ Sellâ veberetur, & utrum pelliceâ, an oſſeâ, an eboratâ, an argentatâ, & quæ aurum, vel gemmas in calceamentis haberent.* Queſti erano gli affari importantiſſimi, che maturavanſi peſatamente nel nuovo Senato; e udivanſi di poi con nauſea da i legittimi Senatori, ed anche dal Popolo.

Lamprid. in Heliog.

Idem.

V I.

RIſplende in queſto Roveſcio il fulgido Nume d' Eliogabalo, eſpreſſo nella Stella; ed inſieme ſi manifeſta la Pietà del Principe nella Figura, che tiene ſopra l' Altare la Patera, e nella ſiniſtra, per argomento di ſua nobiltà, lo Scettro.

Unico era quel preteſo Dio, al quale Ceſare i ſuoi ſacrificj eſibiva; e queſti d'ordinario celebravanſi con

con ſolennità maraviglioſa, e di pompoſi apparati, e di vittime ſenza verun riſparmio ſvenate. Cento Altari veggevanſi innalzati intorno al Tempio del ſuo gran Nume; e ſu queſti *Quotidiè manè Taurorum Hecatombas, & ovium magnam multitudinem immolabat, coacervatisque ſuper Aras omne genus odoribus, etiam veterrimi cujusque, optimique vini plurimas amphoras, ante Aras profundebat; ſic ut rivi paſſim vini, ſanguinisque, promiſcui defluerent; Chorosque circum Aras agitabat, nullis non organis conſonantibus, unàque mulieribus Phœniſſis curſitantibus in orbem, cymbalaque inter manus habentibus, aut tympana, omni circumſtante Senatu, atque Equeſtri ordine ad Theatri formam.* Onorava in ſomma, e venerava Ceſare con tanta eſtimazione il ſuo ſognato Dio, che non ſolamente al volgo degli altri Dei, ma *Jovi eundem antepoſuit;* nè appagandoſi delle vittime ſopraddette, offerivagli di più *Nefaria ſacrificia, quæ ei faciebat mactatis pueris, adhibitisque magicis artibus.* Pietà, ch'era poſſente ad oſcurare la luce del medeſimo Dio dal Principe adorato, cioè del Sole, ſe queſti foſſe ſtato capace d'inorridire all'aſpetto di offerte cotanto ſpietate.

Eutrop. lib. 5. Hiſt. ſui temp.

Xiphilin. in Epit. Dion.

VII.

SOtto l'Immagine d'Uomo veggiamo quì il Nume di Ceſare, che fregia di raggi il capo, tiene con la ſiniſtra lo Scettro, calca col piè deſtro un Globo, ed ha innanzi una Stella, dalla quale parimente egli è indicato. Queſta, per verità, non è la forma del ſimolacro rappreſentante il Dio da Eliogabalo ſcioccamente adorato; poichè l'Iſtorico ce lo deſcrive in figura affatto diverſa, dicendo, che *Lapis eſt maximus ab imo rotundus, & ſenſim faſtigiatus, propemodum ad coni figuram. Niger lapidi color, quem etiam jactant cœlitus decidiſſe; emine-*

Herodian. lib. 5.

re

re in lapide quædam, formæque nonnullæ viſuntur, ac Solis imaginem illam eſſe affirmant, minime humano artificio fabrefactam. Ciò non oſtante, il detto Nume vien eſibito allo ſguardo ſotto fattezze ancora umane, in quella guiſa, che ſolevaſi praticare nell' effigie della Dea Veſta, figurata più volte ſotto ſembiante donneſco, ancorchè ella nel ſuo Tempio non aveſſe immagine alcuna, ma foſſe riconoſciuta, e venerata nel Fuoco eterno.

Vuole Eliogabalo ſia creduto poſſedere il ſuo Dio il dominio del Mondo, eſpreſſo nel Globo, che tiene ſotto al piede, e nel ſimbolo dello Scettro. Nè può già recar maraviglia, che lo riputaſſe ſignoreggiare gli Uomini, ſe, come addietro accennai, preſumeva foſſe ſuperiore altresì al Coro degli altri Dei, ſoggettandogli lo ſteſſo Giove.

Coſtumava queſto Monarca, tra gli onori moltiſſimi tributati al ſuo Nume, celebrare una ſolennità pompoſiſſima. *Fecit in ſuburbano Templum maximum, ac magnificentiſſimum, in quod, anno vertente, Deum ſuum adultâ jam æſtate deducebat.* Aveva pronto a tal fine un ſuperbiſſimo Cocchio, fiorito tutto d' oro, e di pietre prezioſe arricchito; e ſu queſto, ſopra 'l quale niuno giammai eraſi dato il vanto di ſalire, collocava il ſuo gran Nume; in modo però, che non foſſe veduto, ſupponendo non ſi degnaſſe di farſi oggetto del pubblico ſguardo. Sei Cavalli ſceltiſſimi, candidi quanto un fiocco di neve, e bardati con un teſoro d' abbigliamenti traevano il detto Carro; nè ubbidivano ad altro Auriga, che ſul Cocchio ſteſſo ſedeſſe per reggerli, ſuorchè allo ſteſſo ſimolacro. Solamente Eliogabalo tenea le redini de' nobili Deſtrieri, che guidava camminando all' indietro, e fiſſando ſempre gli occhi nel Carro ſu cui poggiava il ſuo Dio. Affine intanto, che il Principe, movendoſi in tal forma, non inciampaſſe, oltre l' eſſere la *Idem.*

ſtrada

ſtrada tutta mondiſſima, e ſeminata di polve d'oro, era per ogni lato da' Soldati guardato, ed aſſiſtito. Riſplendeva poi in due ali, che fiancheggiavano il Carro, un' infinità di Faci portate da popolo numeroſiſſimo, che non ceſſava di ſpargere fiori, e ghirlande. Seguivano per illuſtre corteggio le Immagini degli altri Dei, le diviſe di varie dignità, e tutte le più coſpicue ſuppellettili, che conſervavanſi ne' Templi. Succedeva l'ordine Equeſtre, con le Squadre de' Soldati Pretoriani, ornati tutti in conformità della propria condizione vaghiſſimamente. Pervenuto il Cocchio al Tempio ſopraddetto, riſuonava l'aria d' inni allegriſſimi, accompagnati da più concerti di Trombe, Cembali, ed altri armonici ordigni; e dopo diverſi ſacrificj, e ſpettacoli rappreſentati, Eliogabalo *Maximas, altiſſimasque Turres, ad idipſum extructas, conſcendebat; inde ſcilicet in plebem miſſilia ſparſurus*. E però veggevanſi volare vaſi d'argento, e d' oro, veſti, ed altri diverſi regali conſiderabili, nella raccolta de' quali gareggiava il Popolo, ed i Soldati con tanta folla, e tumulto, che molti reſtavano morti: *Multi, inter rapiendum, periere, partim invicem proculcati, partim militum contis transfixi, ſic ut ea celebritas calamitatem quamplurimis attulerit*. Dove però regnava una Religione tutta barbara, non parea ſtrano, che da infortunj così inumani foſſe contraſſegnata.

Idem.

Soggettando Ceſare il Mondo al dominio del Sole conſiderato qual Dio, adulterava con le follíe la verità; perocchè è veriſſimo, che il gran Pianeta può chiamarſi, co' ſuoi prezioſiſſimi raggi, vaſto diſpenſatore di benefici influſſi, e quaſi, dirò così, dominatore dell' Univerſo: *Sol enim Dux dicitur, eò quod omnes luminis ſui majeſtate præcedat, univerſæque naturæ dominatum habet*. Sentimento, che confermaſi a quello ſcrive ancora Plinio, dove parlando degli

Gerardus Voſſius Comment. in Somnium Scipionis pag. 41.

degli Aſtri erranti, così appunto ſpiegaſi: *Eorum medius Sol fertur ampliſſimâ magnitudine, ac poteſtate, nec temporum modo, terrarumque, ſed ſyderum etiam ipſorum, Cœlique Rector;* ma è poi altresì più che vero, che il Mondo debbe riconoſcere la di lui beneficenza, non giammai da quella sfera di luce tutta dipendente, come ſua inanimata creatura, dal ſommo, ed eterno Facitore, ma bensì da queſto, che operando, qual è, da potentiſſimo, e amoroſiſſimo Dio, ha provveduto di sì nobile, e proficuo Pianeta l'Univerſo. *Plinius lib. 2. Nat. Hiſtor. cap. 6.*

VIII.

LA Monarchía d'Eliogabalo non fu inquietata da ſtrepiti guerrieri; nè curavaſi l'Inferno di ſeminare diſcordie in quel tempo, che anzi i profaniſſimi amori del Principe, in una pace peſtilentiſſima, ſecondavano i dettami d'ogni più tartarea legge. Ciò non oſtante, Ceſare, memore ancora della Vittoria riportata ſopra Macrino, ed inſieme vago di participare gli applauſi dovuti a i Vincitori, ſi compiace di comparire accompagnato dalle Vittorie.

La Figura rappreſentante in queſto Roveſcio la Vittoria ſtà in atto di moto; e paleſandoſi nel mezzo di due Scudi, tiene nelle ſue mani un Cingolo militare.

Supponeva il Monarca, che l'accompagnarſi con l'effigie della Vittoria, foſſe vanto di lume sì chiaro, che lo giudicò conveniente anche al ſuo Dio. In fatti pria di portarſi a Roma, dopo la guerra accennata, premiſe coll'Immagine ſua, quella altresì del ſuo Idolo: *Juſſis, qui eam ferrent, in mediâ Curiâ, loco edito, ſupra Victoriæ caput collocare.* *Herodian. lib. 5.*

Si fa pompa nel corrente Impronto del Cingolo militare, che la Vittoria glorioſamente oſtenta. Era

considerato nella Milizia Romana come onore distinto; e tanto se ne pregiavano i Soldati, che stimavano grande scapito di loro riputazione quell' atto, *Quo adimebatur iis militare Cingulum;* e allora che erano privati del nobile fregio, chiamavansi *Discincti*, come ci avvisa Svetonio, là dove parlando de' gastighi militari determinati da Augusto, dice: *Pro cætero delictorum genere variis ignominiis affecit, ut stare per totum diem juberet ante Prætorium: interdum tunicatos, Discinctosque.* In conformità di questa stima tenuta del Cingolo militare, l'arricchivano con diversi ornamenti, per renderlo sempre più prezioso: *Baltheos constellatos legisse alicubi videor apud recentiores, stellis distinctos aureis*, attesta l'eruditissimo Rodigino; quasi volessero emolasse la fascia luminosissima del Zodiaco, in cui i mostri medesimi imparano a folgorare in sembianza di Stelle.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 25.

Sveton. in Aug. cap. 24.

Cœl. Rhodig. lib. 22. Lect. Antiq. cap. 19.

I X.

SOmmo Sacerdote del suo celebre Dio dichiarasi nel proposto Rovescio Eliogabalo; e come dotato di tal carattere, è rappresentato dalla Figura sacrificante, che versa sopra l'Altare una Tazza, e tiene un ramo d' Alloro nella sinistra; mentre l'adorato Sole risplende nella Stella.

Con tutta la Pietà, che millantava il Principe verso il suo sognato Nume, rendevasi tanto detestabile coll' infamia del suo dissolutissimo vivere, che i Demonj istessi, tuttochè promotori delle malvagità, mostravano di abborrirlo. Certo è, che il simolacro d' Iside diede prestigioso argomento d' inorridirsi sotto il di lui Imperio: *Tum Romæ prodigia extiterunt multa; atque in primis illud simulacri Isidis, cujus Altare cane sustinetur; nam faciem intrò convertit*, dichiarandosi incapace di sostenere la veduta di tante, e così enormi sozzure, se ben avea l'occhio per

Xiphilin. in Epit. Dion.

Digitized by Google

per altro avvezzo a mirare le iniquità; ma realmente Eliogabalo oltrepassò tutti i limiti, e fu, come in pochi tratti di penna delineollo l'Istorico, *Turpissimus, & nequissimus, ac contaminatissimus:* Alla quale testimonianza pare faccia eco con parlar più diffuso l'eruditissimo Tristano dicendo: *Je le puis justement appeller la sentine de ce qu'il y a eu de plus vilain, plus corrompu, plus pestry, de sang, & de fange, & plus infect, & pestilent entre tous les plus detestables monstres de l' Empire Romain.* *Jo. Tristan. in Comment. Tomo 2.*

Confondendo facilmente gli Antichi il Sole con Apolline: *Unde, & Romani Solem sub nomine, & specie anni didymæi Apollinis appellatione, venerantur,* potevano altresì attribuirgli sotto tutte due le considerazioni l'Alloro. Con ciò manifestasi la convenienza, per cui il ramoscello di Lauro vedesi nella mano sinistra della Figura sacrificante al medesimo Sole. *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.*

X.

NOn solamente Sommo, ma ancora Invitto Sacerdote del suo preteso Dio quì vantasi Eliogabalo. Vero è, che un tale aggiunto, proprio d' uno spirito eroico, mal si adatta ad un' anima vile, e fiacchissima, e che si arrende ad ogni minimo impulso delle più sordide passioni. In queste egli occupava le sue nere affezioni, in queste impiegava, o per dir meglio vituperava i Cesarei sentimenti: *Heliogabalo nulla fuit vita, nisi in voluptatis novæ exquisitâ ratione;* ed affine, che i suoi piaceri nulla sentissero d'aspro, ma fiorissero sempre tra delicate morbidezze, *Non cubuit in accubitis facilè, nisi his quæ pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum subalares.* *Rhodig. lib. 28. cap. 7.* *Lamprid. in Heliog.*

La Figura, che versa, in atto di sacrificio, la Patera sopra l'Altare, tiene sul braccio sinistro uno Scettro. Un tal simbolo di dominio può aver relazione

ıe così a Ceſare, come al Sole, nella Stella quì pu-
'e indicato. Queſti in fatti vien detto *Dux*, *&*
Princeps, *& moderator luminum reliquorum: Dux ergo*
ſt, ſoggiunge l'Interprete, *quia omnes luminis maje-*
ſtate præcedit: Princeps, quia ità eminet, ut propterea
quod talis ſolus appareat, Sol vocetur: Moderator reli-
quorum dicitur, quia ipſe curſus eorum, recurſusque cer-
tâ definitione ſpatii moderatur. Alla ſublimità di que-
ta condizione, che ſe ben eſpreſſa con vocaboli
deali, ſpiega però giuſtamente il fiſico operare
del Sole, con molta convenienza lo Scettro com-
pete.

el Principe intanto, che nella preſente Medaglia
pregiaſi d'eſſere Invitto, diſceſe a tale umiliazio-
ıe co' ſuoi Soldati, che l'Auguſta Maeſtà ſentì non
poco detrimento nel ſuo decoro. Erano eſſi riſo-
uti di voler morto un certo Jerocle; ma perchè
queſti ſecondava l'infame genio d'Eliogabalo, usò
Ceſare tutte l'arti per riſcattarlo dal mortale in-
fortunio; incontrando però molta durezza, dieſſi
l'Invitto a ſupplicare e con la voce, e con le la-
grime i medeſimi Soldati, gridando: *Vos hunc mihi*
gratificamini, quamcumque de eo opinionem habeatis, vel
me occidite; ita tum vix incolumis ſervatus eſt.

'verto, che queſto Monarca con diverſi nomi è
diſtinto dagl' Iſtorici. Chiamaſi Pſeudoantonino,
avendo egli deturpato enormemente il nome, per
altro glorioſiſſimo, degli Antonini: Sardanapalo,
a riguardo della vita effeminata, che menava: Aſ-
ſirio, per riſpetto dell'abito, che veſtiva: Vario,
per l'incertezza del di lui Padre: Baſſiano, per la
relazione con Caracalla: Trattizio, perchè, mor-
to, fu il cadavere ignudo ſtraſcinato ignominio-
ſamente per Roma: Tiberino, poichè dopo fu
gittato, e ſeppellito nel Tevere. Si diſſe parimente
Lupo, ed Avito; ma il nome, ed il titolo, di cui
egli unicamente gloriavaſi, era Sacerdote del Sole.

GIULIA

X I.

GIULIA PAULA.

ABbiamo nel primo campo della Medaglia l' Immagine di Giulia Cornelia Paula, Conſorte auguſta d' Eliogabalo: *Corneliam Paulam duxit in matrimonium, quo fieret Pater, ſicuti dicebat, celeriùs, qui ne vir quidem eſſe poterat; in quibus nuptiis nonnulla largitus eſt, non ſolum Senatorio, & Equeſtri ordini, ſed etiam Senatorum uxoribus. Plebs ſex aureis epulata eſt viritim, milites hoc amplius quatuor.* Xiphilin. in Epit. Oltre queſti regali, rallegrò ancora lo ſguardo pubblico con diverſi Spettacoli. Queſti ſolennizzaronſi co' certami de' Gladiatori, con molte Fere eſpoſte a' combattimenti ed ucciſe, tra le quali contaronſi ſopra cinquanta Tigri. Commendaſi nella parte oppoſta la Concordia, che felicitava gli Auguſti Conſorti; e vedeſi eſpreſſa nella Figura ſedente, che per ſegno di Deità, tiene nella deſtra mano la Patera. Adorna pure il detto campo una Stella, indicante il Dio ſuppoſto del Principe, il quale ſi compiacque di participare queſta nota di nobiliſſimo fregio alle ſue Donne Auguſte.

Poco però fu goduta da i Ceſarei Conjugati la Concordia; poichè anzi queſta Principeſſa videſi licenziata dal Talamo Imperiale, e non per altro motivo, ſe non *Quod maculam haberet in corpore.* Idem. Addufſe egli per ragione del divorzio il detto difetto; ma il rifiuto dato all' Auguſta Donna fu altresì attribuito alla volubilità de' di lui affetti, tanto varj, quanto diverſi erano gli oggetti, che incantavano le ſue sfrenate paſſioni.

GIULIA

XII.

GIULIA AQUILIA.

Si rammemora nella corrente Medaglia lo Sposalizio, che in vece di eccitare ne' Sudditi le allegrezze, mise tutta Roma in orrore. Fu questo cagionato dall'empietà licenziosa d'Eliogabalo; il quale, dove trattavasi di contentare le sue smoderate affezioni, non rispettava nè Curie, nè Altari. S'invaghì il lascivo d'una Vergine Vestale, nè il sapere la di lei condizione, nel concetto di que' tempi, tutta sacrosanta, bastò per trattenerlo dal volerla per sua Augusta Consorte. La professione ch'ella faceva d'un candor virginale, l'estimazione, con cui era dal Senato, e dal Popolo venerata, la fede data alla Dea Vesta del suo ritiro dalle licenze del Mondo, erano ostacoli, che potentemente opponevansi al Cesareo capriccio; ma nè forza di costume, nè vigore di leggi, nè riverenza a gl' Idoli lo rimosse punto dal suo farnetico affetto. La trasse dal Chiostro, la fe' condurre in Palazzo, ebbe audacia possente a celebrare il sagrilego matrimonio. Giulia Aquilia Severa chiamavasi la novane Sacerdotessa; e nel campo anteriore dell' pronto veggiamo impresse le fattezze del di lei to. Non potè di meno il Senato non deplorasse eteſtabili nozze; e però il Principe, bramoso di ttarsi da i provocati rimproveri, studiossi di pare il suo delirio con una pazza ragione, prondosi: *Id se feciſſe, ut ex ipſo Pontifice, & ea Sate Veſtali, Liberi divini naſcerentur.* Avvedendosi via, che dalla pubblica detestazione era accuil suo temerario delitto, giudicò necessario re al Senato: *Humanum eſſe id peccatum; captum*

se

ſe illius Puellæ amore; cæterum Sacerdoti congruere Sacerdotis nuptias, ob idque etiam, auguſtiores futuras.

Coll'ordinario fregio della Stella ci propone il Roveſcio la Figura della Concordia in atto ſacrificante, tenendo nella ſiniſtra il Corno delle dovizie. Il penſiero è parto però piuttoſto del deſiderio, che della verità; in fatti la Concordia non ebbe molto tempo per felicitare le nozze; poichè Ceſare, dopo aver commeſſo un misfatto sì portentoſo, col rapire dal Tempio, e trarre al Talamo una Veſtale: *Eam quoque paulo poſt dimiſit.* Quindi con nuovo voto ſcelſe in Conſorte Annia Fauſtina, che vantava la ſua progenie diſcendente da Commodo Imperadore; poſcia altre ne ammiſe, con una continua incoſtanza, e mobilità d'inſane paſſioni; ſinchè, dopo varj ripudj, richiamò alla Reggia, e ridonò il grado di Moglie alla detta Giulia Aquilia Severa. *Idem.*

XIII.

GIULIA MESA.

QUeſta è quella gran Donna, che concepì l'arduo penſiero di detronare Macrino, per elevare al Ceſareo Soglio il ſuo Nipote Eliogabalo. Più dell'oro che del ferro ſi prevalſe, per ſuperare l'Eſercito; ben conoſcendo, che, ſottratta baſe così potente al Monarca allora dominante, la di lui grandezza ſarebbeſi umiliata, e l'amato ſuo Giovanetto eſaltato. All'altero diſegno corriſpoſe l'evento, e Giulia Meſa, che tale ancora nella Medaglia ſi nomina, ebbe il Nipote inveſtito della Monarchía Romana. Negli anni che imperarono Settimio Severo, e Caracalla ſuo Figlio, viſſe

'iſſe ella nella Ceſarea Corte, come Sorella di Giu-
ia Pia, che fu del detto Settimio Conſorte Auguſta.
npito dalla faſtoſa Femmina il voto, l'adulazione
nviò ſubito al di lei corteggio la Felicità del Seco-
o, nel Roveſcio eſpreſſa con una Figura, che ſo-
ra d' un' Aſta tiene con la ſiniſtra il Caduceo, e
on la Patera nella deſtra, ſtà in atto di Sagrifi-
io; non mancandovi l'aſſiſtenza della Stella, ſim-
olo del Nume dal Principe adorato, e fregio or-
inario delle Medaglie, che con Eliogabalo hanno
elazione. Se poi queſta Principeſſa con la ſua ſu-
erbia cagionaſſe realmente a quel ſecolo la bra-
nata Felicità, può ciò argomentarſi dalle notizie
ià date del ſuo Nipote Imperante; e per dir ve-
o: *Nulla eſt profecto ſolida Felicitas, quàm contumelia*
lla vitæ rumpit. Non poteva adunque accordarſi
on gli obbrobrioſi andamenti d' Eliogabalo, che
erò anche nell' Ava riflettevano pernicioſiſſimo
corno.

X I V.

A corrente Medaglia moſtra nel campo op-
poſto l' Altare in forma alquanto diverſa
dall' altro veduto nell'ultima ſcorſa; il rima-
ente aſſai conformaſi a quella.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA TERZA.

I.

GIULIA MESA.

L'Ambizione del dominare è un ſentimento, che ſin da principio nacque coll'Uomo; e perchè egli ebbe l'audacia di ſecondarlo con la colpa, paſsò di poi ne' ſuoi diſcendenti in qualità di pena. E che ſia vero; pur troppo compranſi, anche a prezzo di ſangue, i pericoli, e gl' infortunj, per garantire le ſoddisfazioni della ſuperba paſſione. Ond' è, che ſotto il ſembiante di bella ſorte maſcherate, abbraccianſi le ſventure, con la ſola ſperanza, che queſte ſcortino i deſiderj alla ſoſpirata grandezza. E' un ſolletico potentiſſimo per incantare lo ſpirito quella ſuperiorità, con cui gli uni, ſopravanzando gli altri, oſtentano all' altrui maraviglia il proprio grado, ed eſigono da' Sudditi il tributo d'un fedele riſpetto. Tale fu appunto l'iſtinto, che infervorò il cuore di Giulia Meſa, la quale perciò non ſi diè pace, ſinchè non

vide col Lauro Auguſto, verdeggiante ſu la fronte al Nipote, coronate le faſtoſe ſue brame. Per adulare intanto la di lei alterigia, ſorge nel Roveſcio della preſente Medaglia la Figura di Giunone, con la Tazza nella deſtra, e l'Aſta nella ſiniſtra; e pare voglia dire, che quale ſpicca tra le Dive del Cielo Giunone, tale regna, con la prelazione di gloria, tra le più alte Donne della Terra la medeſima Giulia. Nè fu già ella meno attenta nel conſervarſi l'acquiſtato ſplendore, di quello foſſe ſollecita nel procurarlo. Quindi ſtudiavaſi, e cogl'indirizzi, benchè indarno, e co i conſigli moderare le diſſolutezze d'Eliogabalo, o almeno difenderle dalle calamità, che provocavano. Sfornito affatto della neceſsaria ſaviezza il Ceſareo Nipote, ſcreditava facilmente l'auguſto decoro, e compariva in pubblico *Identidem aurigans, aut ſaltans; quippe ne latere quidem ſua flagitia patiebatur, procedens etiam in publicum pictis oculis, genisque purpuriſſatis, faciemque ſuapte natura formoſam, indecoris coloribus inficiens. Quod animadvertens Mæſa, ac ſuſpectans militum indignationem, metuensque, ne, ſi illi quid accidiſſet, ipſa rurſus in privatam vitam relaberetur, perſuadet levi alioqui, ſtolidoque adoleſcenti, ut ſibi conſobrinum ſuum, nepotemque ipſius, ex alterâ filiarum Mammeâ prognatum, adoptaret.* Herodian. lib. 5.

Queſto penſiero fu ſuggerito a Giulia da una fina politica, poichè, oltre il guadagnare qualche buon ſentimento a favore d'Eliogabalo, mediante l'elezione del Cugino alle virtù accoſtumato, ſtabiliva eſsa ſempre più la ſua fortuna, appoggiandola all'altro Nipote, capace di compenſare con vantaggio la perdita del primo, quando, come in fatti avvenne, foſse egli ſtato precipitato dal Soglio.

Dà

II.

DA' a vederſi nel campo oppoſto della Medaglia una Figura, la quale, velata, e con la deſtra ſteſa, ſtando innanzi ad un' Altare, dimoſtra la Pietà Auguſta. Di queſta le Ceſaree Principeſſe d' ordinario pregiavanſi adorne, e godevano d'eſſere conſiderate riverenti, ed attente a gli oſſequj preſtati a i loro Dei; e in queſto ſenſo, per lo più, intendeſi la Pietà negli antichi monumenti impreſſa: *Pietas à veteribus ſæpius ſumitur pro Religione erga Deos;* e però frequentemente, la Figura iſteſſa indicante la Pietà, ſtà, come quì compariſce, innanzi all' Altare.

Jo. Smetius in Antiq. Neomag. pag. 234.

III.

COmmendaſi nell' Impronto del corrente Roveſcio la Fecondità di Giulia Meſa Auguſta. Sortì ella il ſuo naſcimento in Emeſſa Città della Fenicia, ed a ſuo tempo ſpoſata, come il dotto Triſtan atteſta, in Giulio Avito Lupo, ebbe due Figlie, cioè Giulia Soemia, o Soemiade, Madre d' Eliogabalo, e Giulia Mammea Madre parimente d' Aleſſandro Severo. Queſti parti fondarono molto bene le glorie della di lei Fecondità, quì celebrata nella Figura, che porge la deſtra ad un' Immagine fanciulleſca, e nella ſiniſtra tiene il Corno dell' abbondanza, per dinotare la felicità d' ogni bene provenuta dalla Fecondità della medeſima Giulia Meſa. Viſſe ella più anni, e lo ſignificai più addietro, nella Corte Imperiale; ma appena Caracalla fu ucciſo, e Macrino intronizzato, che, per comandamento del nuovo Monarca, fu ella neceſſitata abbandonare la Reggia, portando però ſeco il teſoro accumulato in tempo del ſuo lungo ſoggiorno nell' auguſto Palazzo.

Quanto d' ignominia imprimeva nelle antiche Donne la ſterilità, altrettanto la Fecondità acquiſtava di gloria; dando però anch' eſſa in eccesſi, riuſciva talvolta moſtruoſa. Di queſta Alberto Magno, citato dall' eruditiſſimo Rodigino, adduce alcuni avvenimenti, che ſembrano portentoſi: *Prodigioſa ſunt, nec ſine cunctatione proferenda, quæ Magnus Albertus cenſuit prodenda;* e poco dopo ſoggiugne: *Scribit Albertus, mulierem quamdam in Germania, configuratis, conformatisque jam in utero duorum, & viginti infantium corpuſculis, abortum feciſſe: aliam verò etiam ſeptuaginta; immò, ut amplius increſcat admiratio, aliam etiamnum ejeciſſe in pelvim embryunculorum, auricularis digiti magnitudine, corpuſcula centum, & quinquaginta.* Parti veramente, ne' quali, non concorrendo una virtù ſovraumana, come avvenne in quello di Margherita d'Oſtein, da me in altro luogo accennato, ponno dichiararſi ſpettanti, più che alle leggi di natura, a i portenti.

Cœl. Rhodig. lib. 14. Lect. Antiq. cap. 23.

I V.

NOn fu poca ventura di Giulia Meſa il non eſſere involta nell' imbarazzo di quel tumulto militare, che oppreſſe il di lei Nipote Eliogabalo, ed anche la di lei Figlia Giulia Soemiade, Madre del medeſimo. Sopravviſſe ella eſente da quell' infortunio, e vide regnante da sè ſolo l' altro ſuo Nipote Aleſſandro Severo; a cui non mancò, ſin ch' ebbe ſpirito, di ſavia aſſiſtenza, e di purgato conſiglio. Donna in realtà dotata di gran mente, di magnanimo cuore, e capace d' imprendere, e condurre a termine qualunque arduo affare. Col contento frattanto di aver elevati all' Imperio del Mondo i due Nipoti, e ſoddisfatta pienamente la ſua ambizione, pervenne a gli ultimi periodi del ſuo vivere; onde *Extremæ ſenectutis*

Herodian. lib. 6.

ſtutis diem ſuum obiit. La ſtima, che deferivaſi al di lei merito, eccitò ſubito il penſiero di allontanarla dalla condizione de' mortali. Quindi ella, *Honores adepta Imperatorios, atque, ut mos Romanis eſt, inter Divas relata*.

Per pruova di queſta folle Conſecrazione ſtà impreſſa nel preſente Roveſcio l'Immagine dell' iſteſſa Giulia Meſa, alla quale Giunone impreſta il ſuo nobil Pavone, affine ſu le ſue ali la traporti a balenare tra le Stelle.

V.

GIULIA SOEMIADE.

LA prima faccia della Medaglia ci rappreſenta Giulia Soemiade, Madre Auguſta d'Eliogabalo. In eſſa veggiamo l' Effigie di quella Donna, che ſagrificò all' alterigia il proprio onore; mentre, per vedere il Figlio ſopra il Trono, non ebbe difficoltà a pubblicarlo illegittimo, e ſoggettarſi alla macchia, impreſſa in sè ſteſſa, col dichiararſi di aver avuto disonorato commerzio con Baſſiano. Tanto può in un cuore la libidine di regnare. Tuttavia per pochi anni potè ella godere il frutto, con tanta infamia ſtagionato, poichè le ſue grandezze furono precipitate da quell' urto medeſimo, con cui i Soldati gittarono dal Soglio il di lei Figlio. Eraſi queſti portato a gli alloggiamenti militari ſopra ricchiſſimo Cocchio: *Alexandro ſecum in vehiculo Imperatorio conſidente, quod erat auro multo, gemmisque exornatum*. A bello ſtudio

dio aveva egli ſeco condotto il Ceſareo Giovane, a riguardo della brama, che nell' anima de' Soldati ardea, di conſolare lo ſguardo con la veduta dell' amatiſſimo Principe; la di cui morte era ſtata fintamente, con iſciocca politica, da Eliogabalo diſeminata. Al primo incontro, che gli occhi delle Milizie in eſso fecero, balzò il cuore per giubilo in petto di ciaſcheduno, e riſuonò un' allegriſſimo *Viva Ceſare: Viva il noſtro Principe: Viva Aleſſandro*. Lo ſtrepito delle lietiſſime acclamazioni ſtordì più che l'orecchio, lo ſpirito d'Eliogabalo, il quale tollerar non potea d' eſſere intieramente traſcurato dalla conſiderazione de' Soldati, intenti a glorificare unicamente il ſuo Cugino. Preſo perciò folle conſiglio dalla collera, che attoſſicavagli l'anima, pronunciò ſentenza di morte contra diverſi, che ne' detti applauſi aveva egli ſcoperti più infervorati degli altri. Non può crederſi quanto alteraſſe quel Corpo militare l' auguſto decreto, troppo realmente precipitato. Dieronſi pertanto tra loro a diſcorrere; ch'era un atto tutto tirannico il gaſtigare come delitto un' azione di dettame sì giuſto: che la ſola paſſione inſinuava le Leggi ad Eliogabalo, incapace già di ragione: che non dovevano giammai permettere l'affronto diſegnato all'equità, coll'iniquo ſupplicio de' condannati Commilitoni: che quello era il tempo di disfarſi in fine d'un ſozziſſimo moſtro, che con inceſſante infamia troppo avviliva la Maeſtà della Monarchía Romana: che i Dei tenevano già pronto in Aleſſandro un Succeſſore, il quale colla propria virtù avrebbe redintegrata all'Imperio la gloria: che la fortuna medeſima porgeva ad eſſi quella occaſione, opportuniſſima, per guadagnare appreſſo il Pubblico un gran merito, riſcattando dagli obbrobrj il Soglio auguſto; adunque la prudenza licenzj ogni dubbio, il coraggio eſilj ogni timore, ed il

ferro

Digitized by Google

ferro procuri la di lui morte. Appena nacque il gagliardo ſentimento, che con furor riſoluto avventatiſi all'infelice Eliogabalo lo trucidarono. La mala ſorte di Giulia Soemiade volle, ch'ella quivi ſi ritrovaſſe; e però i Soldati, dopo aver reciſo il putrido frutto, giudicarono conveniente, veggendola, di troncare altresì quella Pianta, che avea prodotto un germoglio cotanto infetto. Nè col mortale ludibrio terminarono il vilipendio; ma *Antonini, & Soæmidis cadavera, trabenda per contumeliam, plebi tradiderunt; quæ diu per totam Urbem raptata, ac dilaniata, poſtremò in cloacas abjecta ſunt, ut inde ſcilicet in Tyberim deferrentur.* *Herod. lib. 5.*

Venere, denominata Celeſte, illuſtra il campo oppoſto della Medaglia, tenendo nella ſiniſtra un'Aſta, e nella deſtra il Pomo, di cui più volte ho ragionato. Le riſplende ancora al fianco la ſolita Stella, ſimbolo luminoſo del Nume da Eliogabalo adorato, e ne' di lui monumenti aſſai frequente. Adulando Roma le Auguſte Donne, non traſcurava di commendarle in quella dote, che nella ſtima di eſſe era la più importante; e però celebravano ſempre i privilegi del loro ſembiante, accreditandoli col gran paragone di Venere.

Suppone Pauſania, che i primi a ſvenare profane vittime a Venere Celeſte foſſero gli Aſſirj. *Non longè abeſt Cœleſtis Veneris delubrum, quam primi omnium Aſſyrii coluere.* Furono di poi imitati nel delirio di queſto culto dalle Genti di Cipro, poſcia da i Fenicj, da i quali la ſuperſtizione paſsò a Citera, indi in Atene. *Pauſan. in Atticis lib. 1. pag. 12.*

ALES-

VI.

ALESSANDRO SEVERO.

SAgrificato che fu Eliogabalo al furore de' Soldati, riveſtì i ſuoi ſplendori il Soglio Romano, troppo già oſcurato dalle nere azioni di quel moſtro laſcivo. Le virtù di Aleſſandro Severo aſſunſero la parte di redimere la di lui gloria; e tanto più fecero pompa della propria maeſtà, quanto più elevato il merito, meglio altresì era ſcoperto, e venerato dal pubblico riſpetto. Col Capo laureato adunque, e coll' Iſcrizione, che dice IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER AUGUSTUS, ci dà a vedere il buon Principe la ſua Immagine nel primo campo della Medaglia.

Nell' altra parte abbiamo effigiata la Fede de' Soldati, eſpreſſa in una Figura, che tiene con le mani due Segni militari. Con molta ragione queſta da Aleſſandro è celebrata; poichè in fatti i Soldati furono lo Scudo potente, che difeſe dalle inſidie di Eliogabalo la di lui vita, oltre le diligenze, che usò la Madre ſua Mammea. Sparſe un giorno voce il ſozzo Regnante, che Aleſſandro d' improvviſo avea laſciato di vivere; e ciò egli finſe, *Ut periclitaretur, quonam id animo laturi milites forent. At illi, nuſquam comparente puero, præterea animis rumore illo exulceratis, indignabundi, neque ſolitam cuſtodiam miſerunt Antonino, & incluſi caſtris videre Alexandrum velle in ipſo templo dictitabant.* Da tal commozione in fatti preſe

Herodian. lib. 5.

Elioga-

Eliogabalo il motivo di preſentarſi a i detti Soldati con Aleſſandro al fianco; correndo di poi quel deſtino, che più addietro ho accennato.

All'amore, con cui le Milizie proteggevano il loro Principe, corriſpoſe egli ancora con pari affetto; e lo provò co' generoſi donativi, che diſpensò ad eſſi nel decorſo del ſuo Imperio, ed inſieme con la ſollecitudine, che impiegava per ſoccorrerli ne' biſogni, ſollevarli dalle fatiche, e provvederli d'opportuno ricovero nella contingenza di qualche malattía: *Milites, expeditionis tempore, ſic diſpoſuit, ut in manſionibus annonas acciperent, nec portarent cibaria decem, & ſeptem, ut ſolent, dierum, niſi in Barbarico; quamvis, & illic Mulis eosdem, atque Camelis adjuverit, dicens milites ſe magis ſervare, quàm ſe ipſum, quod ſalus publica in bis eſſet. Ægrotantes ipſe viſitavit per tentoria milites, etiam ultimos, & carpentis vexit, & omnibus neceſſariis adjuvit; & ſi forte graviùs laboraſſent per Civitates, & agros, Patribus familias hominibus, & ſanctioribus matronis eos diſtribuebat, reddens impendia quæ feciſſent, ſive convaluiſſent illi, ſeu periiſſent.* Videſi tuttavia l'infelice Monarca abbandonato in fine da' ſuoi Soldati a quel tragico infortunio, che dall'animo ingrato, e villano di Maſſimino gli fu procurato, come a ſuo luogo vedremo. *Æl. Lamprid. in Alex.*

VII.

MArte non già guerriero, ma pacifero rappreſentaſi nel propoſto Roveſcio. Tiene egli con la ſiniſtra un'Aſta, appreſſo alla quale in terra vedeſi uno Scudo, e con la deſtra ſoſtenta un Ramoſcello, che parmi di Palma.

Conformaſi molto bene queſt' Impronto all' indole d' Aleſsandro, ch' era tutta piacevole, ed aliena dallo ſpargere ſangue, o in Città, o nel campo militare: *Suapte naturâ ſuberat Alexander mite, manſuetum-* *Herodian. lib. 6.*

tumque ingenium, propenſumque ad humanitatem, quod ipſum, ætas etiam conſequens declaravit. Quindi ſi compiacque di aver commerzio più con Marte paciero, che con Marte bellicoſo; poichè l'una, e l'altra denominazione queſto Nume ammetteva: *Bellipotens à noſtris Mars dictus eſt, quod bello polleat;* ma inſieme appellavaſi *Quirinus, dum tranquillus, mitisque eſſet.* Per ciò vantava due Templi, in conformità de' detti due attributi, l'uno in Roma, e l'altro fuori preſſo alla Porta della Città nella Via Appia. Anche il Poeta lo diè a conoſcere Pacifico, allora che l'introduſſe a dire:

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 10.

Ovid. Faſtor. lib. 3.

Nunc primùm ſtudiis Pacis, Deus utilis armis
Advocor, & greſſus in nova caſtra fero.
Nec piget incepti; juvat hac quoque parte morari,
Hoc ſolam ne ſe poſſe Minerva putet.

Non volle queſto ſuppoſto Dio, che Minerva ſola poteſſe gloriarſi d' eſſere tra i Soldati bellicoſa, e tra i Letterati paciera; ond' egli parimente, e guerriero, e pacifico volle udirſi nominato. Tenendo poi quì Marte nella deſtra un ramoſcello di Palma, pare voglia indicarci, che gode bensì egli pur della Pace, ma di quella, che conſegue dopo le riportate vittorie.

VIII.

NOn ſenza il fondamento del merito godeva Aleſſandro l'amore d'ognuno. Le ſue belle virtù coadjuvavano molto bene il Principe ad un' acquiſto sì vantaggioſo. Tra queſte è ſcelta quì con diſtinzione l' Equità, per renderlo oggetto di nobil gloria. Con le Bilance nella deſtra, ed il Corno ubertoſo nella ſiniſtra ella quì ſi moſtra, nè cerca già l'appoggio dell' adulazione per eſſere a Ceſare dedicata. Non è credibile la diligenza, e lo ſtudio, ch'egli applicò per proteggerla,

Digitized by Google

la, e per averla ſeco dominante nella ſua Monarchía. Comandava, ch' ella adoperaſſe il ſuo vigore contra i delinquenti, ma non già con precipitare le cauſe, e con frequenti condannagioni; le quali però, quando ben maturate ſcoccavano il fulmine, egli non faceva alcuna oppoſizione: *Condemnationes, & raras eſſe juſſit; & quæ factæ fuerant, non indulſit.* *Lamprid. in Alex. Sever.* Se rilevava notizia delle fraudi uſate da qualche Notajo, avido di mendicare dagl' inganni ciò, ch' egli diſperava di ottenere dalle leggi; ſubito decretavagli tal gaſtigo, che rendevalo incapace di farſi mai più reo di ſimil colpa: *Cum Notarium, qui falſum cauſæ brevem in conſilio Imperatorio retuliſſet, inciſis digitorum nervis, ità ut nunquam poſſet ſcribere, deportavit.* *Idem.* Per fomento poi d'un' incorrotta Giuſtizia, rammentava frequentemente un dogma imparato da' Criſtiani, dicendo: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* E ſu queſta baſe fondando il metodo del ſuo operare, non traſcurava cautela alcuna, perchè la Giuſtizia correſſe ſempre in buon' ordine regolata. A tal' oggetto, *Negotia, & cauſas, priùs à ſcriniorum principibus, & doctiſſimis juris peritis, & ſibi fidelibus, quorum primus tunc Ulpianus fuit, tractari, ordinarique, atque ita referri ad ſe præcepit. Leges de jure populi, & fiſci moderatas, & infinitas ſanxit, neque ullam Conſtitutionem ſacravit, ſine viginti juris peritis, & doctiſſimis, ac ſapientibus viris.* *Lamprid.* E ben potea averli pronti a felicitare le di lui giuſtiſſime brame; poichè ſotto il ſuo Imperio fiorirono appunto molti Uomini virtuoſi, e celeberrimi Giuriſti; tra i quali furono principalmente, oltre Ulpiano, Giulio Paolo Patavino, Lucio Frontino, Celſo Metiano, Procolo, Modeſtino, Pomponio, Alfeno, Marziano, Calliſtrato, Ermogene, Venulejo, Trifonio uſciti dalla grande ſcuola di Papiniano. *Ricciol. in Chronic. Magno anno 223. & Lamprid.* A bandiere ſpiegate trionfava ſotto il retto Monarca la Giuſtizia, il di cui ſaggio rigore

provò un certo Turino, venditore vaniſſimo di promeſſe, che realmente non ſuſſiſtevano, ma che molto denaro a lui profittavano; aſſicurava egli a taluno il governo di qualche Provincia: ad altri la grazia, che dal Principe attendevano, e ſempre riſcuoteva da i troppo creduli buona ſomma di contanti. Avviſato Ceſare della truffería da coſtui praticata, comandò foſſe fermato, e prodotto in giudizio: *Probatisque, per teſtes, omnibus, &, quibus*

Idem. *præſentibus, quid accepiſſet, &, quibus audientibus, quid promiſiſſet, in Foro tranſitorio ad ſtipitem illum ligari præcepit, & fumo appoſito, quem ex ſtipulis, atque humidis lignis fieri juſſerat, necavit, præcone dicente: Fumo punitur, qui vendidit fumum.* Con ognuno certamente il virtuoſo Monarca praticava gli atti di ſua Giuſtizia; tuttavia queſta era affatto ineſorabile, quando trattavaſi di punire i Ladri; e tanto più s' eſſi erano fregiati del carattere di Giudici. Encolpio, famigliariſſimo del Principe, atteſtava d' averlo ſovente udito a proteſtare, ch' egli teneva ſempre preparato un dito per cavare un' occhio a quel Giudice, che foſſe ſtato convinto di ladroneccio; anzi Settimio, che ſteſe in buona parte la vita d' Aleſſandro, avviſa, come il buon Principe abbominava sì fortemente un Giudice di tal natura, che ſe accadevagli di abbatterſi in eſſo, gli ſi alterava il ſangue, e col ſangue lo ſtomaco in forma, ch' era coſtretto a vomitare la collera. Ardì un giorno di preſentargliſi un Soggetto celebre per i furti eſercitati ſotto l' Imperio di Eliogabalo; appena Ceſare il vide, che tutto internamente commoſſo, e perturbato dieſſi a ſclamare: *O' Numina,*

Lampid. *ò Juppiter: O' Dii immortales! Arabinus non ſolum vivit, verum etiam in Senatum venit? fortaſſis etiam de me ſperat? tam fatuum, tam ſtultum eſſe me judicat?* Queſto era il delitto, che non poteva ſperare pietà dalla Giuſtizia del rettiſſimo Monarca; che ſempre ſu

Severiſ-

Severiſſimus Judex contra Fures, appellans eosdem quotidianorum ſcelerum reos, & damnans acerrimè, ac ſolos hoſtes, inimicosque Reipublicæ vocans. Nè appagavaſi già coll' invigilare, ch' egli faceva in Roma ſopra la rettitudine delle altrui opere; ma eſtendendoſi per ogni parte il ſuo zelo, inviava ſegretamente Perſone confidenti, e di fede provata ad eſplorare, ſe i Preſidenti alle Provincie dell' Imperio amministravano ſantamente la dovuta Giuſtizia, e quando intendevali al lor dovere attenti, onoravali con pubblici ringraziamenti; pel contrario era tutto ſollecito, o a rimoverli, o a gaſtigarli, come appunto eſigevano i lor delitti. Un Principe adunque, che con braccio sì forte appoggiava gl' intereſſi della Giuſtizia, poſſiede tutte le ragioni d' innalberare, come vedeſi nella Medaglia, l' Equità a ſua gloria.

I X.

PAdre realmente de' ſuoi Sudditi Aleſſandro, obbligava i Ceſarei penſieri ad applicare all' Annona, che però nel Roveſcio del corrente Impronto è celebrata. Tiene la di lei Figura le Spighe nella deſtra ſopra un Paniero, e nella ſiniſtra il Corno dell' abbondanza. In ogni Regione voleva Ceſare, che la vettovaglia abbondaſſe, e a tal fine *Horrea in omnibus Regionibus publica fecit ad quæ conferrent bona bi, qui privatas cuſtodias non haberent.* *Lamprid.* E poichè era egli ſucceduto ad un Monarca, che all' utile pubblico preferiva le ſoddisfazioni de' ſuoi privati, ed infamiſſimi appetiti, ſtudioſſi di riſtorare le perdite per ciò fatte; Onde *Commeatum Populi Romani ſic adjuvit, ut cum frumenta Heliogabalus evertiſſet, vicem de propriâ pecuniâ loco ſuo reponeret. Negotiatoribus, ut Romam, volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit. Oleum, quod Severus Populo* *Idem.*

dederat,

dederat, quodque Heliogabalus imminuerat, turpissimis hominibus Præfecturam Annonæ tribuendo, integrum restituit. Volle di più, che di questa sua benefica attenzione godessero distintamente i Soldati; e però *Annonam militum diligenter inspexit;* e se avveniva, che i Centurioni, o i Tribuni dolosamente si approfittassero di quell' utile, che spettava a i loro subordinati, e particolari Combattenti, con ferale esempio insegnavano a gli altri l'astenersi da simili trascorsi d' ingordigia, poichè veggevansi coll' estremo supplicio gastigati.

Idem.

X.

UN Principe, che faceva interesse della propria felicità il bene dell' Imperio, dovea altresì con attentissima Provvidenza governarlo: Così appunto operò Alessandro; onde con molta convenienza innalbera nella corrente Medaglia l' Immagine della Provvidenza medesima, ideata nella Figura, che nella sinistra tiene un' Asta, e nella destra alcune Spighe sopra un Paniero. Il pensiero pare quì determinato ad indicare quell'amorevole Provvidenza, con cui Cesare procurava a' suoi Popoli copiosa la vettovaglia, come anche nella Medaglia antecedente abbiamo avvertito; nientedimeno non ristrignevasi a questo solo oggetto lo sguardo provvido d' Augusto, ma estendevasi a tutto ciò poteva competere alla prosperità d'una Monarchía ben regolata. Per ciò allettava con favori distinti i trafficanti a girare in Roma i loro interessi; e perchè la plebe avesse la forma di accertare per proprio mantenimento qualche guadagno, *Mechanica opera Romæ plurima instituit.* Vietò, che i tributi pagati da Persone di fama prostituta, si portassero nell' erario sacro, non volendolo profanato cogli acquisti dall' iniquità derivati.

Lamprid. in Alex.

Per

Per concertare una vaga armonía in tutte le condizioni degli Uomini, diſegnava determinare ad ogni carica, e dignità, ed anche a i Servi le loro proprie veſti, acciocchè con tali diviſe rappreſentaſſe ognuno il ſuo grado: *Sed hoc Ulpiano, Paulo-* Idem.
que diſplicuit, dicentibus, plurimum rixarum fore, ſi faciles eſſent homines ad injurias. Procurò il comodo delle Terme ad uſo, e beneficio del Popolo; ma affine ſi fabbricaſſero ſenza diſpendio del medeſimo, ordinò che le Arti concorreſſero, ſenza molto aggravio, all'opera; onde *Braccariorum, Linteonum, Vitreariorum, Pellionum, Plauſtrariorum, Argentariorum, Aurificum, & cæterarum Artium pulcherrimum vectigal inſtituit.* Era alieniſſimo dal fare vana pompa di gemme; anzi queſte convertì in denari, con cui locupletò l'erario, proteſtando, *Gemmas viris uſui* Idem.
non eſſe; Matronas autem regias, contentas eſſe debere uno reticulo, atque inauribus, & baccato monili, & coronâ cum qua ſacrificium facerent, & unico pallio auro ſparſo, & cyclade, quæ ſex unciis auri plus non haberet. Minorò i tributi pubblici in modo, che chi pagava ſotto il dominio d'Eliogabalo dieci monete d'oro, ſotto il ſuo Imperio nulla più contribuiſſe, che la ſola terza parte del detto denaro; e ciò non oſtante era provvidentiſſimo in ammaſſare teſori, perchè foſſero mallevadori, nelle occorrenze, de' pubblici biſogni; ma tutto operava ſenza leſione, o ſcapito notabile d'alcuno. *Ad aurum colligendum attentus, ad ſervandum cautus, ad inveniendum ſollicitus, ſed ſine cujusquam excidio.* Nè accadeva già, che dove preponderava l'utile univerſale, preſumeſſero amici, o parenti di diſtornarlo a loro contemplazione; poichè anzi, s'erano malvagi, li voleva col gaſtigo emendati: *Aut ſi vetus vel amicitia, vel neceſſi-* Idem.
tudo non ſivit puniri, dimiſit à ſe, dicens: His carior eſt mihi tota Reſpublica. Sedici Perſonaggi dal rango Senatorio traſcelti, e venerabili, tanto per gli anni,

quanto

quanto per i costumi loro virtuosi, assistevangli in grado d'Assessori, e Consiglieri: *Nihilque, aut dicebatur, aut agebatur, nisi illorum accedente suffragio.* Per regola altresì di saggia provvidenza, costumava negli affari civili consultare il parere d'Uomini peritissimi nelle Leggi; e nelle imprese militari, convenire Personaggi nell'arte guerriera espertissimi. Di tal Provvidenza munito il Monarca rendevasi oggetto tutto amabile a i Sudditi, i quali dall'attentissimo Principe tranquillamente governati, promettevansi in ogni evento felicitati i loro voti.

Herodian. lib. 6.

X I.

CON giubilo estremo fu ricevuta, ed acclamata da tutti gli Ordini, Senatorio, Equestre, Militare, e Popolare, l'esaltazione d'Alessandro al Trono; e poichè egli col suo prudente governo seppe sempre conservarsi l'universale affetto, non eravi Persona, che non impiegasse le brame per desiderare, e supplicare da i Numi la di lui salute. Questa adunque, col solito Tipo più volte spiegato, manifestasi nel presente Rovescio. Dalla natura istessa trovavasi fornito Cesare d'un temperamento onestamente salutare, e capace di vita più durevole di quella, che scorse, se l'ingratitudine, e la barbarie non si fossero collegate per abbreviargliela. *Fuit staturæ militaris, robur militis, valetudo ejus, qui vim sui corporis sciret, ac semper curaret.* In fatti per mantenerla in vigore, non le recava pregiudicio alcuno con la libertà de' disordini, volendo singolarmente imbandita l'augusta Mensa da una nitidissima convenienza, e non giammai, nè da lusso, nè da sordida parsimonia: *Convivium neque opimum, neque nimis parcum, sed nitoris summi fuit.* A i cibi suoi ordinarj aggiugneva in certi giorni, solennemente festivi, un Fagiano; *Ità ut aliquando,*

Lampрid. in Alex.

quando, & duo ponerentur, additis gallinaceis duobus.

Ogni giorno poi guſtava d'una vivanda di Lepre; e perchè queſto ſuo cibo cotidiano era noto, vi fu uno ſpiritoſo Poeta, che lo fe' più celebre col ſeguente penſiero:

Pulchrum quod vides eſſe noſtrum Regem,
Quem Syrum ſua detulit propago,
Venatus facit, & Lepus comeſus,
Ex quo continuum capit lepórem.

Arrivarono queſti verſi alla cognizione d'Aleſſandro; e poichè dotato egli era di mente aſſai pronta, e perſpicace, così appunto loro riſpoſe: *Lamprid. in Alex. Severo.*

Pulchrum quod putas eſſe veſtrum Regem,
Vulgari miſerande de fabella;
Si verum putas eſſe, non iraſcor;
Tantum tu comedas velim Lepuſclos,
Ut fias, animi malis repulſis,
Pulcher, ne invideas livore mentis.

Diè parimente il Principe chiare pruove di ſua ſalute, col ſoggettarſi intrepidamente a tutti i diſagi militari, allora che generoſo conduſſe contra Artaſerſe il Romano Eſercito; e benchè ſotto il caldo Clima della Meſopotamia ſi ſentiſſe incomodato alquanto, pervenuto però che fu in Antiochia, dove con frequenti pozioni d'acque refrigerò il ſuo ſangue, riacquiſtò in breve tempo la priſtina ſalute; *Spiritu illo Cœli, & aquarum abundantiâ, poſt æſtuoſos Meſopotamiæ calores, refectus.* *Herodian. lib. 6.*

Compariſce nella Medaglia la Figura della Salute ſedente, per dinotare la fermezza, e la coſtanza, con cui deſideravaſi fioriſſe per molti anni la Salute Auguſta.

Digitized by Google

XII.

PEr dimoſtrare, o che Aleſſandro nel ſuo dominio imitava le idee dell'Imperio di Giove, o pure, che Giove iſteſſo dichiaravaſi difenſore potentiſſimo, e cuſtode d'Aleſſandro, compariſce quì il preteſo Dio con l'Aſta nella ſiniſtra, ed il Fulmine nella deſtra. Non mancarono contingenze, in cui potè ſegnalare, nella ſtolta opinione di quel ſecolo, il ſuo valido patrocinio Giove al Principe aſſiſtente. Accadde un tumulto furioſo del Popolo co' Pretoriani; e queſti, ſcorgendoſi dalla moltitudine ſoverchiati, dieronſi a chiamar ſoccorſo dal fuoco, che però ſuſcitarono in varie parti di Roma; e l'ardente ripiego ebbe tanto vigore, che *Populus metuens ne tota urbs conflagraret, invitus cum eis reconciliatus eſt*. Oltre di ciò, *Multæ rebelliones factæ ſunt à multis*, e mediante la prudenza del Principe, o, per parlare col linguaggio de' Sogni antichi, prevalendo la cuſtodia di Giove, *repreſſæ, ac reſtinctæ ſunt*.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Determinarono i Mitologi, per diviſa propria di Giove armato, il Fulmine; nientedimeno, *Thuſcorum litteræ novem Deos emittere fulmina exiſtimant; eaque eſſe undecim generum; Jovem enim trina jaculari*. Non ſi ſottoſcriſſero a tal poesía i Romani; anzi diſtinguendo ſolamente due ſorte di Fulmini, cioè il diurno, ed il notturno, queſto ſuppoſero lanciato dal Dio Summano, e quello da Giove. Evvi però chi la diſcorre in altra forma, e rimarca tre ſpecie di Fulmini, i quali tuttavia derivano la loro differenza dal fine, per cui ſono ſcagliati; e dagli effetti, che cagionano, chiamanſi eſſi *Poſtulatoria, Peſtifera, & Peremptalia; è quibus Poſtulatoria votorum, aut ſacrificiorum ſpretam religionem deſiderabant: Peſtifera mortem, aut exilium denunciabant: Peremptalia verò ſuperiorum*

Plin. lib. 2. Nat. Hiſt. cap. 52.

Dalemchampius in Annot. Plin lib. 2. cap. 21.

Digitized by Google

riorum fulgurum, portentorumque ſignificationem pariebant. Plinio intanto, diſcorrendo fiſicamente, nota altri effetti maravigliosi de' Fulmini, ed aſſeriſce, che, *Quæ ſicca veniunt, non adurunt, ſed diſſipant; quæ humida, non urunt, ſed infuſcant: Tertium eſt, quod clarum vocant mirificæ maximè naturæ, quo Dolia exhauriuntur, intactis operimentis, nulloque alio veſtigio relicto; Aurum, & Æs, & Argentum liquatur intus, ſacculis ipſis nullo modo ambuſtis, ac ne confuſo quidem ſigno ceræ.* *Plin. lib. 2. cap. 5.*

Diſſi, che gli antichi favoleggianti vollero, eſſere il Fulmine proprietà terribile di Giove; non poſſo tuttavia tacere ciò, che in queſto propoſito ci inſinua Luciano deriſore acerrimo di tutti i Numi. Introduce egli Nettuno, il quale, in un pieno conſiglio tenuto dagl' Iddii, ragiona con Giove, e ſtudiaſi di perſuaderlo a glorificare il ſuo Fulmine, lanciandolo contra Damide in tempo, che il temerario Filoſofo ſtà per provare in diſputa ſolenne, che niun Dio evvi nell' Univerſo. Troppo è lo ſcapito, dicea, che il diſcorſo ſagrilego è per recare a i Dei, ſe col Fulmine non ſi mette in cenere la di lui lingua, pria che con tanta infamia ſpopoli il Cielo di Numi, con dichiararli tutti fantaſmi ſognati. Appena Nettuno ebbe eſibita la fervida, ed importante iſtanza, che Giove, di Fulmine armato, proteſtò non eſſere poſſente per vibrarlo a ſuo piacimento, e così riſpoſe: *Ludis, ò Neptune, aut præfiniti ordinis oblitus es; nihil enim in noſtrâ manu ſitum eſt; verum Parcæ ſunt, quæ cuique fatali lege decernunt, hunc quidem Fulmine, alterum ferro, tertium febriculâ, quartum tabe conſumptum interire: etenim ſi meæ facultatis fuiſſet punire maleficos, dimiſiſſem ſcilicet nuper ſacrilegos, nullo ictos fulmine ex Olympia, cum duos torti capillicii nodos mihi detondiſſent, ſex minas utrumque ponderantem?* Col qual diſcorſo fà egli intendere quanto ridicola ſia la potenza di Giove fulminante; mentre per vibrare il ſuo telo, è neceſſitato dipendere *Lucian. in dialogo, cui Tit Juppiter Tragœdus.*

dall' altrui arbitrio; e in conſeguenza comparire obbediente miniſtro d'altri, quegli che vanta ſupremo il dominio tra i Numi. Ma così và; una falſità bene ſpeſſo diſtrugge l'altra; da cui ella però di rifleſſo ſcreditata, ne avviene, che per indagare la verità, ſerva talvolta di ſcorta ancora la bugía.

XIII.

L'Imperio del Mondo, appoggiato alla virtù d'Aleſſandro, ci viene quì indicato dalla Figura, che nella ſiniſtra tiene un'Aſta, e colla deſtra ſoſtenta un Globo.

Godevano veramente le Genti d'eſſere dominate da un Monarca, che prevenendo la ſtagione degli anni con la maturità delle ſue perfezioni, facevaſi gratiſſimo ſcopo dell'altrui amore, niente meno, che oggetto degli univerſali riſpetti. Non veggevaſi giammai egli a diſcendere alla pratica di quelle baſſe azioni, che, eſercitate da tanti altri Principi, avevano vergognoſamente avvilito il loro altiſſimo grado. Ne' bei primi giorni del ſuo Imperio, impegnò i ſuoi penſieri in una ſeria attenzione al governo; e ciò ancora per conſiglio dell'Auguſta ſua Madre Mammea, la quale, per divertirlo da ogni altra occupazione meno rilevante, *Perſuaſerat, ut actibus incubaret meliori diei parte, idque faceret quam ſæpiſſime; ne quod ſpatium ſupereſſet vacandi malis artibus, occupato rebus potioribus, ac neceſſariis imperanti.* E ſe alle volte prendevaſi la libertà di qualche reſpiro da' ſuoi graviſſimi affari, non entrava già al poſſeſſo del di lui animo l'ozio; ma voleva anche quel tempo alla Virtù dedicato, impiegandoſi negli ſtudj di Matematica, di Geometría, o di Muſica; e ricreandoſi in queſta, avvertiva ſempre di farlo *Nunquam alio conſcio, niſi pueris ſuis teſtibus.* All'iſteſſa ſua Menſa voleva la Virtù convitata; poichè quando

Herodian. lib. 6.

Lampríd. in Alex.

Digitized by Google

quando privatamente pranzava, *Habebat, & librum in mensâ, & legebat*. E quando alla Ceſarea Menſa non ammetteva qualche Libro, comandava, che preſente foſſe Ulpiano, con altri Uomini dottiſſimi, i quali, intavolando ſapientiſſimi diſcorſi, condiſſero i di lui cibi con un ſapore, che tutto era guſtato dalla ſua mente, aſsai più, che il ſolletico, che in tal tempo le vivande eſibivano al palato. Maggiore per verità era l'attenzione, che il ſavio, ed amante Principe obbligava al vitto del ſuo Popolo. Queſto un giorno avanzoſſi a chiedere dall' Auguſta beneficenza qualche ſingolar provviſione. Gradì l'inchieſta Aleſsandro, e vago d'incontrare intieramente i voti de' Sudditi, li ricercò, qual coſa diſtintamente bramaſsero: *Illi continuo exclamaverunt carnem bubulam, atque porcinam. Tunc ille, non quidem edulitatem propoſuit, ſed juſſit, ne quis ſuminatam occideret, ne quis lactantem, ne quis vaccam, ne quis damalionem; tantumque intra biennium, vel prope annum porcinæ carnis fuit, & bubulæ, ut cum fuiſſet octominutalis libra, ad duos, unumque utriuſque carnis libra redigeretur*. In ſomma le ſollecitudini d'Aleſsandro erano tutte intente non meno a coltivare in sè ſteſso la Virtù, che a promovere indefeſsamente la pubblica utilità, in forma, che il citato Iſtorico potè di lui atteſtare, che *Dies nunquam tranſiit, quin aliquid manſuetum, civile, pium faceret, ſed ita, ut ærarium non everteret*. Un Principe adunque di sì plauſibili idee può con merito tenere in pugno il ſimbolo del Mondo glorioſamente governato. *Idem*:

Digitized by Google

XIV.

Discorda la presente Medaglia dall' ottava della Tavola corrente a riguardo dell' Iscrizione, che in quella esprime l' Equità, e in questa, benchè la Figura dell' Equità adorni il campo, leggesi però nel contorno notato il Pontificato Massimo, l' anno sesto del Tribunizio Potere, il secondo Consolato, e l' amorevole appellazione di Padre della Patria.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA QUARTA.

I.

ALESSANDRO SEVERO.

IO ſplendido inganno, che accecava la mente de' miſeri Gentili, illuminandola con la vana cognizione degl' Iddii, fu ſempre dote geloſamente cuſtodita dagli animi de' Principi Romani più virtuoſi. Nel rango di queſti raſſegnava ſenza dubbio le ſue glorie Aleſſandro; onde nel ſuo cuore, come in altare di franchigia, la Pietà i ſuoi crediti più importanti depoſitava. Corriſpondeva egli, ancorchè con folle affetto, alla di lei fiducia, eſigendo, come Pontefice Maſſimo, il debito culto, ed invitando i riſpetti a i Sacrarj col Ceſareo eſempio. Così nel propoſto Impronto gode ſi celebri un Sacrificio, indicato dalla Figura ſtante, che tiene con la deſtra una Patera ſopra l'Altare.

Oltre

Oltre i Templi, ne' quali metteva la sua Religione in veduta mirabile, ritiravasi, quando potea, sul fiorire del giorno, nel suo Larario privato, e principale: *In quo, & divos Principes, sed optimos, electos, & animas sanctiores; in queis, & Apollonium, &, quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham, & Orpheum, & hujuscemodi Deos habebat.* Quivi abbandonato intieramente alla sua divozione, *Rem divinam faciebat*, ricreando con la Pietà i suoi affetti, e donando al Cielo le primizie de' suoi pensieri. Dissi principale il Larario accennato, perchè Alessandro, non appagato d' un solo, teneva ancora il secondo, dove singolarmente venerava Virgilio, e M. Tullio: *Virgilium, Platonem Poetarum, vocabat, ejusque Imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo Larario habuit, ubi, & Achillis, & magnorum virorum.* Ebbe parimente il nobile disegno di erigere un Tempio particolare a Cristo; *Sed prohibitus est ab his, qui, consulentes sacra, repererant, omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, & Templa reliqua deserenda;* e fu un dire, che sarebbonsi dissipate l' ombre alla presenza della luce. E' verissimo, che, non ostante la stima dimostrata di Cristo, l' illuso Monarca snudò la spada contra i di lui fidi seguaci; ma ciò avvenne, *Ulpiano in primis instigatore;* tuttavia il perfido Giurista, che con sì pravo consiglio recò tanto pregiudicio alla prima Legge, soggiacque in fine alla pena dal suo sagrilego misfatto provocata; mentre *A' Prætorianis noctu interemptus est.*

Lamprid. in Alex.

Idem.

Idem.

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno 223. & 224.

Non resta tuttavia, che in qualche contingenza non provasse Alessandro a i Cristiani quella stima, con cui consideravali; e che sia vero: *Cum Christiani quendam locum, qui publicus fuerat, occupassent, contra popinarii dicerent, sibi eum deberi, rescripsit: melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur, quàm popinariis dedatur.* Frequentemente abbiamo sotto l' occhio

Lamprid.

questo

queſto Principe diſtinto co' nomi di Severo, e d'Aleſſandro; e però parmi ragionevole ſpiegarlo con le debite rifleſſioni. Convien dunque ſapere, che nella Città detta Arcena ſorgeva un Tempio inſigne ſagrato alla riſpettata memoria d' Aleſſandro il Magno. A queſto, nell' occaſione di pubblica ſolennità quivi celebrata, portoſſi il Padre di Ceſare, inſieme con la ſua Moglie; la quale venuta improvviſamente alla maturità del parto, di cui era incinta, diè alla luce il ſuo Figlio nel Tempio medeſimo. Per ciò egli dopo *Alexandri nomen accepit;* *Lamprid.* e tanto più volontieri aſſunſe tal nome, quanto maggiore apparve la di lui relazione con quell' Eroe; poichè il ſuo natale accadde appunto in quel giorno iſteſſo, in cui laſciò di vivere il Macedone. Quindi non è maraviglia, che di poi ardeſſe nello ſpirito del Monarca un vivo deſiderio di livellare le ſue auguſte impreſe all'altezza moſtratagli dall' antico Aleſſandro; anzi non ſolamente prefiſſo eraſi di emolarlo, ma ancora, ſe foſſe ſtato poſſibile, di ſuperarlo; onde udivaſi talvolta a proteſtare: *Inter Romanum Alexandrum, & Macedonem multum intereſſe debere.* *Idem.* Per quello ſpetta al nome di Severo, evvi opinione, che di queſto, ſiccome dell' altro di M. Aurelio, che pur leggeſi intorno a i ſuoi Impronti, egli voleſſe far pompa: *Tant pour ſe faire croire eſtre des deſcendans de Marc Aurele, que de Severus.* *Triſtan. in Comment. ubi de Alex.* Non manca però chi ſuppone, aver il Monarca rilevato il nome di Severo dal rigore, con cui da' Soldati eſigeva l'oſſervanza della militare diſciplina; certo è, che *Militarem diſciplinam ſeveriſſimè rexit.* *Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.* E in fatti: *Severus eſt appellatus à militibus ob auſteritatem.* *Lamprid.* Nominoſſi realmente queſto Perſonaggio ſu le prime Aleſſiano, ed anche Baſſiano; ma tali appellazioni umiliaronſi, e cedettero dopo a gli accennati nomi di M. Aurelio, di Severo, e di Aleſſandro. Perſuaſo dalle virtuoſe prerogative di

Auguſto, bramò il Senato di appropriargli il nome di Antonino, sì perchè in sè ſteſſo un tal nome eraſi renduto a tutti venerabile, ed amatiſſimo, come affine, che Aleſſandro gli reſtituiſſe lo ſplendore, che troppo co' ſuoi ſozzi coſtumi Eliogabalo avea deturpato; ma in ciò ſi fece una maravigliosa diſputa tra 'l deſiderio de' Senatori, e la modeſtia del Principe, il quale ſeppe così ben proteggere le ragioni della ſua moderazione, che ſuggellò la conteſa con la vittoria, ed il rifiuto del nome eſibito. Si dibattè il corteſe contraſto nel Tempio della Concordia, dove venuto Ceſare, ſentì acclamarſi da' Senatori con Elogj ſtrepitoſiſſimi; a cui egli riſpondendo con benigno rendimento di grazie, udì que' Padri tutti feſtoſi a replicare: *Antonine Alexander Dii te ſervent: Antonine Aureli Dii te ſervent: Antonine Pie Dii te ſervent: Antonini nomen ſuſcipias rogamus. Præſta bonis Imperatoribus, ut Antoninus dicaris. Nomen Antoninorum tu purifica: Quod ille infamavit, tu purifica: Redde in integrum nomen Antoninorum: Sanguis Antoninorum ſe cognoſcat: Injuriam Marci tu vindica: Injuriam Veri tu vindica: Injuriam Baſſiani tu vindica. Pejor Commodo ſolus Heliogabalus, nec Imperator, nec Antoninus, nec Civis, nec Senator, nec Romanus. In te ſalus, in te vita, ut vivere delectet. Antoninorum Alexandro vitam, ut vivere delectet, & Antoninus vocetur: Antoninorum Templa Antoninus dedicet: Parthos, & Perſas Antoninus vincat: ſacrum nomen ſacratus accipiat: ſacrum nomen caſtus accipiat: Antonini nomen, ut agnoſcat Antoninorum honorem: Dii conſervent in te omnia, per te omnia Antonine habeas.* Riſpondeva a queſte acclamazioni, con una tacita, e modeſta contraddizione, il roſſore, che illuſtrava la faccia d' Aleſſandro, il quale ſopraffatto da sì ſonori applauſi ſoggiunſe: *Con troppa benificenza mi avete contraddiſtinto dagli altri Principi, o Padri, conferendomi, e decorandomi in un' iſteſſo giorno con la Tribunizia Podeſtà, col Maſſimo Pontificato, e col ſuprèmo titolo*

Lamprid. in Alex.

tolo

Digitized by Google

tolo d'Auguſto. Baſta così; mi avete dato ſufficienti pruove del voſtro amore. Paſſerebbe in alterigia la mia brama, ſe ambiſſi rilevare gloria più ſublime. La modeſta riſpoſta ſervì di provoca a' Senatori, perchè con voci più fervide ripigliaſſero: *Hæc ſuſcepiſti; Antonini nomen ſuſcipi mereatur: Senatus Antonini mereatur: Antonine Auguſte Dii te ſervent: Dii te Antoninum conſervent: Monetæ nomen Antonini reddatur: Templa Antoninorum Antoninus conſecret.* Pulſato Ceſare da voti cotanto fervoroſi, ſi fe' più forte in difendere la propria modeſtia, e riſpoſe: *Ne quæſo, Patres Conſcripti, ne me ad hanc certaminis neceſſitatem vocetis, ut ego cogar tanto nomini ſatisfacere;* e proſeguì in promovere le ragioni della ſua ritiratezza; e ſe bene rinnovarono i Senatori l'iſtanza, ciò non oſtante, la virtù di Aleſsandro volle vinto l'umaniſſimo contraſto col generoſo rifiuto del nome d'Antonino. Terminata che fu la detta diſputa, un' altra nulla men gentile ne inſorſe, premendo il Senato, che Ceſare accettaſse almeno il prenome di Magno: *Si Antonini nomen repudiaſti*, gridarono tutti, *Magni prænomen ſuſcipe: Magne Alexander, Dii te ſervent.* Attaccato dal nuovo urbaniſſimo aſsalto il Principe ſi difeſe dicendo: *Facilius fuit, Patres Conſcripti, ut Antoninorum nomen acciperem, aliquid enim vel affinitati deferrem, vel conſortio nominis imperialis. Magni verò nomen cur accipitur? quid enim jam magnum feci? cum id Alexander, poſt magna geſta, Pompejus verò, poſt magnos triumphos, acceperit. Quieſcite igitur, venerandi Patres, & vos ipſi Magnifici, unum me de vobis eſſe cenſete, potius quàm Magni nomen ingerite;* e con ciò la ſingolare modeſtia del Monarca ſortì vittorioſa dall' amorevole conteſa. *Idem.*

Digitized by Google

II.

Giove Vendicatore, con l'Aſta nella ſiniſtra, ed una piccola Immagine della Vittoria nella deſtra, dichiaraſi a favore d'Aleſsandro, contra i perturbatori del di lui Soglio: ſe pur dir non vogliamo, che Ceſare iſteſso, ideato ſotto le fattezze, e la potenza di Giove, è celebrato vindice degli avverſarj dell'Imperio.

Fu appropriato dagli Antichi queſto nome a Giove nella ſuppoſizione, che d'ordinario benefico egli giovaſse al Mondo: *Jovem plerique cenſent dictum, quaſi juvantem Patrem; eſt ſiquidem illius ſydus hominibus admodum propitium, & amicum.* Non oſtante però il corteſe talento ſognato in tal Nume, conſideravaſi ancora queſto preteſo Dio preparato altresì a fulminare vendette, ed a nuocere; ed allora l'appellavano *Vejove*. Sotto ad una tale denominazione era venerato in Tempio particolare, che ſituava la ſua ſuperſtizione in Roma, tra la Rocca appunto, e 'l Campidoglio.

Gerard. Voſſius in Somn. Scip. pag. 40.

Aulus Gellius lib. 5. Noct. Attic. cap. 12.

III.

Anche Marte col titolo di Vendicatore, e con lo Scudo imbracciato nella ſiniſtra, e un Dardo lungo nella deſtra, eſce in campo nel preſente Roveſcio, per proteggere intrepido gl'intereſſi d'Aleſsandro. Pare, che i vaneggianti Idolatri voleſsero correſse qualche ſingolar relazione tra Marte, e gli Aleſsandri. Su tal propoſito mi ſovviene, che due Statue, le quali ſoſtentavano il Tabernacolo d'Aleſsandro il Macedone, furono di poi conſacrate a Marte Ultore: *Alexandri quoque Magni Tabernaculum ſuſtinuiſſe traduntur ſolitæ ſtatuæ; ex quibus duæ ante Martis Ultoris ædem dicatæ ſunt.*

Plin. lib. 34. Nat. Hiſtor. cap. 8.

Non

Digitized by Google

Non ſolamente coll' Aſta, e col Dardo provaſi Marte formidabile vindice, ma con voce così terribile egli riſuona, che con eſsa può intimare lo ſpavento al coraggio di qual ſi ſia cuore generoſo; così c' inſegnano i ſogni d' Omero, il quale atteſta, che Marte, ferito una volta da Diomede, diè un grido tanto ſtrepitoſo, che fu equivalente a i clamori formati unitamente da un corpo di dieci mila Soldati. *Homer. lib. 5. Iliad.*

I V.

RAppreſentaſi nel Roveſcio della preſente Medaglia la Virtù Auguſta; veggendoſi però queſta ideata coll' Aſta, o Dardo lungo nella deſtra, e con un Troſeo ſopra l' omero ſiniſtro, dimoſtraſi ſingolarmente per Virtù militare. Comparve Ceſare fregiato di queſta dote allora maſſimamente, che portò l' armi ſue contra Artaſerſe, ed obbligollo ad umiliar quell' orgoglio, con cui il barbaro inquietava, e pretendeva le Regioni del Romano Imperio, come vedremo nel ſuo proprio luogo. Tuttavia in altro tempo ancora dedicava i ſuoi penſieri, ed impiegava la ſua virtù negli affari dell' ordine militare: *Milites ſuos ſic ubique ſcivit, ut in cubiculo haberet breves, & numerum, & tempora militantium; ſemperque, cum ſolus eſſet, & rationes eorum, & numerum, & dignitates, & ſtipendia recenſeret; ut eſſet ad omnia inſtructiſſimus.* Eſſendo poi Aleſſandro amante della virtù militare, ſtudiavaſi, che queſta perfezionaſſe altresì lo ſpirito de' ſuoi Soldati, da i quali eſigeva coſtumi circoſpetti, e gaſtigati. Soggiornava egli un tempo in Antiochia, quando ebbe avviſo, che molti militanti ſotto le ſue bandiere, in vece di coltivare ſentimenti guerrieri, eranſi abbandonati ad un vivere effeminato, trattenendoſi in bagni donneſchi, e ſcialacquando *Lamprid. in Alex.*

la

la marziale riputazione in altri indecenti ſollazzi. Appena lo ſeppe, che ordinò foſſero tutti arreſtati, e meſſi in ferri; ſenza cedere punto del ſuo comandamento al tumulto perciò nell' Eſercito eccitato, ma dall' autorità dell' intrepido Monarca finalmente repreſſo. Nella marcia delle ſue Legioni eſigeva una diſciplina regolatiſſima, affinchè niuno doveſſe riſentirne il minimo danno; e ſe accadeva, che *Quis de via in alicujus poſſeſſionem deflexiſſet, pro qualitate loci, aut fuſtibus ſubjiciebatur in conſpectu ejus, aut virgis, aut condemnationi; aut ſi hæc omnia tranſiret dignitas hominis, graviſſimis contumeliis, cum diceret: Viſne in agro tuo fieri, quod alteri facis?* Vegliava poi attentiſſimo ſopra i Comandanti nell' Eſercito, inſiſtendo non defraudaſſero d'un ſoldo i ſuoi ſubordinati; e corſe fama coſtante, che ſotto il di lui Imperio, non giammai nè Capitani, nè Tribuni ſi approfittaſſero dello ſtipendio alle Milizie deſtinato. In ſomma oſſervava diligentemente tutti i precetti della Virtù Militare; non isdegnando parimente di cibarſi in campo col vitto proprio de' Soldati gregarj; verſo i quali, allora che compivano i lor doveri, piegava con una ſtima ben grande, chiamandoli Commilitoni, e Quiriti.

Idem.

V.

Più volte ho notato come in Roma era celebre la pratica de' Sacrificj, che, eſibiti alla Fortuna Reduce, avevano per oggetto il felice ritorno del Principe dominante. Un monumento di tal natura quì ſi rimarca, dove la Figura tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno dovizioſo, e con la mano deſtra un Timone, che poggia ſopra un Globo, ſimbolo del Mondo governato. Di tutte queſte particolarità ho ragionato in altre Medaglie, onde a quelle mi rapporto.

La

VI.

LA Vittoria acquiſtata da Aleſſandro nell'Oriente ſopra Artaſerſe, impreſſe tanto di ſplendore nelle glorie dell' invitto Principe, che fu ſtimato ragionevole il farlo entrare in poſſeſſo delle prerogative godute dal Sole. L'immagine appunto di queſto, col capo di raggi adorno, con la deſtra elevata in ſegno d'imperio, e con un Globo nella ſiniſtra, fa ſcena luminoſa nel campo oppoſto della corrente Medaglia; e pare dir ſi voglia, che ſiccome nell' Oriente fa vaga pompa del ſuo dominio il Sole; così Aleſſandro, avendo in quella Regione ſuperato Artaſerſe, ſi è ſtabilito regnante niente meno del Sole; ed ha appoggiato un nuovo diadema di fulgori alla auguſta ſua fronte.

VII.

DUplicato è il rifleſſo, che il Roveſcio ci ſpiega, mentre rammemora e i Voti Decennali da Ceſare ſciolti, e la famoſa Vittoria riportata dal Monarca ſopra i Perſiani. Tutto ci viene eſpreſſo dalla Figura alata, che con ambe le mani tiene uno Scudo, in cui i detti Voti ſono accennati. Tributavaſi in queſti un diſtinto ringraziamento a gl' Iddii, per aver eſſi, come allora ſtoltamente credevaſi, felicitata con benigna aſſiſtenza nello ſcorſo Decennio la Monarchía Romana. Spiccano i medeſimi Voti maggiormente nobilitati, mentre veggonſi in un Clipeo appunto Votivo, ſoſtenuti dalla Vittoria Perſica, che realmente fu ſtrepitoſa, e per Ceſare glorioſiſſima.

Ecco intanto il motivo, per cui Aleſſandro ſi conduſſe in Oriente a guadagnarla. Artaſerſe, dopo aver ridotto all' eſtreme calamità Artabano, che

fu

fu Monarca potente, e ſuperbo de' Parthi, incorporò i di lui Stati al ſuo Regno, e avvalorò con tali forze il Trono di Perſia, ch'ebbe coraggio baſtante per invadere le Regioni all' Imperadore di Roma obbedienti. Diceva, ch'eſſendo egli coronato erede di quella Monarchía, che fu già ampliata da Ciro, e conſervoſſi in un vaſto dominio ſino all' ultimo Dario, proteſtava di poſſeder le ragioni di que' Principi, e però pretendeva, che Ceſare gli cedeſſe l'Ionia, la Caria, e tutta l'Aſia Minore, ed anche la Siria, e la Meſopotamia. Sapendo tuttavia, che le ſue pretenſioni ſarebbonſi ſchernite come inſuſſiſtenti, quando dall' armi non foſſero ſtate appoggiate, raccolſe un formidabile Eſercito, e con molte partite dieſſi a ſcorrere, e ſaccheggiare i Paeſi dell' Imperio Romano. Furono perciò celeremente inviate lettere ad Aleſſandro, coll'avviſo degl'inſulti, e danni cagionati dal Barbaro; onde egli, *Convocato prius amicorum Conſilio, decrevit legatos cum litteris mittere, qui ſpem barbari conatusque inhiberent.* Il tenore delle lettere era il ſeguente: *Oportere illum, ſuis finibus contentum, nihil rerum novarum moliri; neque ſublatum vana ſpe ingens excitare bellum: Debere unumquemque ſuis fortunis acquieſcere: Non perinde ſibi pugnam proceſſuram adverſus Romanos, ut adverſus vicinos, & ejusdem corporis barbaros: Admonebat præterea victoriarum, quas contra eos Auguſtus, ac Trajanus, Luciusque, item & Severus adepti fuiſſent.* Sprezzò il fiero Re l'ambaſciata, e 'l Ceſareo conſiglio; anzi, con isfacciataggine più temeraria, ſpinſe la ſua Cavallería nella Meſopotamia, d' onde aſportò e Schiavi, e ſuppellettili, ed altre prede conſiderabili. Avvideſi allora Auguſto, che il feroce Monarca non intendeva i vocaboli della penna, e ch'era d'uopo diſcorrerla ſeco più efficacemente col linguaggio della ſpada. Chiamate adunque ſotto alle Inſegne Squadre agguerrite partì di Roma;

Herodian. lib. 6. num. 130.

e nell'

Digitized by Google

e nell' allontanarſi da eſſa, voltava di quando in quando addietro lo ſguardo, e con qualche lagrima amoroſa contraſſegnava il rammarico, che ſentiva nel laſciarla. Corriſpondeva all' auguſto affetto, con teneriſſima, ed univerſal commozione, il pianto del Popolo, che troppo addoloravaſi nel reſtar privo della preſenza del ſuo diletto Monarca. Queſti intanto, rinforzato nel viaggio con altre Legioni l'Eſercito, portoſſi in Antiochia, dove pervenuto, giudicò eſpediente ritentare con nuova ambaſciata l'audacia faſtoſa d'Artaſerſe; il quale rigettatala con la baldanza di prima, ſcelſe anzi egli quattrocento Perſonaggi di ſtatura giganteſchi, ed arricchitili con prezioſiſſime veſti fiorite d'oro, e di gemme, inviolli anzi egli a Ceſare, co' ſentimenti, che ſieguono, affatto orgoglioſi: *Jubere magnum Regem Artaxerſem, Romanos, eorumque Principem Syriâ omni, Aſiâque, quæcunque ex adverſo Europæ ſita eſt, decedere: ſinere Perſas Ioniâ, Cariâque tenus, dominari, omnibusque iis regionibus, quas mare Ægeum, Pontusque diſterminat; eſſe enim illa Perſarum poſſeſſiones à majoribus acceptas.* Si riſe Auguſto delle preſuntuoſe petizioni del Barbaro; e per provargli, che niuna impreſſione facevagli la di lui inſolente alterigia, comandò foſſero trattenuti i quattrocento Inviati, e relegolli nella Frigia, dove però aſſegnò loro e abitazioni, e campi per i proprj alimenti. Quindi avanzatoſi colle ſue genti, armate, eſperte, e generoſe; per disabuſare del ſuo inganno l'oſtile follía, preſentò intrepidamente al Re nimico la battaglia. Riuſcì terribile, e ferociſſimo il combattimento: *Cum ipſe Alexander cornua adiret, milites admoneret, ſub ictu teli verſaretur, manu plurimum faceret, ſingulos, quosque milites ad laudem verbis adduceret.* Nè terminò il gran cimento, che Artaſerſe diſperſo, rotto, e fugato laſciò il campo, e la Vittoria intiera, e ſolenniſſima ad Auguſto. Umiliata la ſuper-

Idem.

Lamprid. in Alex.

Digitized by Google

bia del temerario Monarca, fe' dovizioſi Aleſſandro i ſuoi Soldati co' teſori a que' Barbari rapiti; ed aſſicurato, ed ampliato il dominio dell' Imperio, ſi rimiſe corteggiato dalle glorie il Principe in Roma. Non è ſpiegabile l'applauſo, che riſuonò per ogni parte al valore di Ceſare, il quale, dopo un ſolenniſsimo Trionfo, con immenſa pompa celebrato, onorò i Senatori della ſua Auguſta preſenza, e così appunto loro diſſe: *Perſas, Patres Conſcripti, vicimus; longâ eloquentiâ opus non eſt; tantum ſcire debetis, quæ illorum arma fuerint, qui apparatus. Jam primum Elephanti ſeptingenti, iidemque turriti cum ſagittariis, & onere ſagittarum; ex his trecentos cepimus, ducenti interfecti jacent, decem, & octo perduximus. Falcati Currus mille, ſed adducere interfectorum animalium Currus ducentos potuimus; ſed id, quia & fingi poterat, facere ſuperſedimus. Centum viginti millia, & equitum fudimus; cataphractarios, quos illi clibanarios vocant, decem millia in bello interemimus, eorum armis noſtros armavimus; multos Perſarum cepimus eosdemque vendidimus. Terras interamnanas, Meſopotamiæ ſcilicet, neglectas ab impurâ illâ belvâ* (intende Eliogabalo) *recepimus: Artaxerſem potentiſſimum Regem tam re, quàm nomine, fuſum fugavimus; ita ut eum terra Perſarum fugientem videret; & quâ ducta fuerant quondam ſigna noſtrorum, eâ Rex ipſe ſignis effugerit relictis. Hæc ſunt, Patres Conſcripti, geſta; eloquentiâ opus non eſt: Milites divites redeunt: laborem in Victoriâ nemo ſentit; Veſtrum eſt ſupplicationem decernere, ne Diis videamur ingrati.*

Idem.

Avevano già i Senatori aperto tutto il cuore al giubilo, con cui replicando al vittorioſo Principe gli encomj, a gara ſclamavano: *Alexander Auguſte Dii te ſervent: Perſice Maxime Dii te ſervent: Verè Parthicus, verè Perſicus: Trophœa tua, & nos videmus, Victorias, & nos videmus: Juveni Imperatori, Patri Patriæ, Pontifici Maximo, per te Victoriam undique præſumimus; ille vincit, qui milites regit, dives Senatus, dives Miles,*

Idem.

dives

Digitized by Google

dives Populus Romanus. A bello ſtudio ho ſteſo quì il diſcorſo, che paſsò tra Ceſare, e 'l Senato, acciocchè meglio compariſca quanto ſtravagante ſia l'opinione d' Erodiano, il quale manifeſtamente aſſeriſce, che infeliciſſima fu la condotta d' Aleſſandro contra Artaſerſe; e che queſti fe' ſcempio d'una gran parte delle Truppe Romane, contra le quali parvero col Perſiano Monarca collegate altre calamità, tutte fatali all' onore di Ceſare: Ecco il ſentimento del detto Autore: *Magnum exercitui mœrorem, magnum Alexandro dedecus ea res attulit, cum ſcilicet omnibus locis fortuna illius conſilium fefellerit. Siquidem plurimi è triplici illo exercitu, ità namque diſtribuebat, deſiderati ſunt, diverſis, calamitatibus, morbo, ferro, & frigore*. Lampridio però, il quale nell' Iſtoria ſua ſpettante ad Aleſſandro inſiſte ſingolarmente al parere d' Acholio, che regiſtrò diſtintamente i viaggi di queſto Principe; Lampridio, diſſi, ci aſſicura, che l' opinione del ſuddetto Erodiano diſcorda dalla ſentenza di molti, e così ſcrive: *Amiſiſſe illum exercitum dicunt fame, frigore, ac morbo, ut Herodianus autor eſt, contra multorum opinionem*. Oltre di queſto, odaſi come parla Seſto Aurelio: *Apparatu magno bellum adverſum Xerſem Perſarum Regem movet; quo fuſo, fugatoque, in Galliam maturrimè contendit*. Così Paolo Oroſio, affermando eſpreſſamente, che Aleſſandro, *Expeditione in Perſas factâ, Xerſem Regem eorum, maximo bello victor oppreſſit*. Così Ruſo Feſto fa chiara menzione del Trionfo d'Aleſſandro, celebrato in premio della Vittoria acquiſtata ſopra i Perſiani: *De Perſis Romæ pompa ſpectabili triumphavit*. Così Eutropio atteſta dicendo: *Suſcepto adverſus Perſas bello, Xerſem eorum Regem, glorioſiſſimè vicit*. Così l'erudito Egnazio: *Hic*, ragiona d' Aleſſandro, *hic expeditione Perſica ex animi ſententiâ confectâ, &c.* Così Giuliano, che introduce nel conſeſſo de' Numi Aleſſandro iſteſſo a favellare nel ſeguente tenore: *Perſæ*

Herodian. lib. 6. Hiſt. num. 136.

Lamprid. in Alex.

Sex. Aurel. Victor. de Cæſarib.

Paul. Oroſius lib. 17.

Rufus Feſtus in Breviar.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Jo: Baptiſta Egnat. lib. 1. Roman. Princip.

Julian. Aug. in Cæsar.

Lud. Dolce in Alex.

ab omni re parati, & prudenter instructi, sub potestatem nostram venerunt. Così il Dolce, traduttore fedelissimo dell'Opera Spagnuola di Pietro Messia, e parla di tal maniera: *Tenendo Alessandro una così buona forma di Governo nelle cose della pace, non mancò di tenerla parimente in quelle della guerra; in modo, che nelle guerre, che gli occorsero, usò tutto quell' officio, che dee usare buono, e valoroso Capitano; come particolarmente apparve in una molto pericolosa, ch' ei fece con i Persi, nella quale acquistò una nobilissima Vittoria. E benchè Erodiano la scriva altrimenti, certo in questo luogo gli si dee dare poca credenza, perciochè tutti gli Autori il contrario affermano*. Questo tuttavia non è il solo abbaglio, che negli affari d' Alessandro pigli Erodiano. Afferma egli, che nell' anno decimoquarto del suo Imperio, ebbe il Principe l'avviso delle ostilità praticate da Artaserse; scorse di poi quel tempo, nel quale Cesare si condusse coll' Esercito in Oriente, e vi si fermò per la guerra. Quindi si rimise in Roma, dove trionfò solennemente; e poscia passò in Germania, e quivi barbaramente fu ucciso; giro di faccende, ch' esige probabilmente più d' un' anno; e pure la corrente degli Autori computando gli anni del di lui Imperio asserisce, che non pervenne al termine del quartodecimo. Ma ciò ch' è più mirabile, lo stesso Erodiano poi in altro luogo attesta, che Alessandro contò quattordici anni soli nel suo Dominio.

Digitized by Google

VIII.

GIULIA MAMMEA.

QUeſta è quella gran Donna Auguſta Giulia Mammea Madre d' Aleſſandro, la quale, fornita di prudentiſſima avvedutezza, ſeppe difendere il Ceſareo Figlio dalle inſidie, ed odio d' Eliogabalo, procurò renderlo amante della virtù, ed aſſiſtè ſempre con ſaggio conſiglio al di lui Imperio. Egli in fatti, *Una cum illâ imperavit, & ejus arbitratu adminiſtravit omnia; quæ undique Imperium cuſtodiebat, eique perſuadebat, ut longiſſimo tempore jus diceret, quo illâ occupatione diſtractus, tempus non haberet ad peccandum.* Dopo il mortale evento del ſozzo Eliogabalo, purgò la provvida Principeſſa l' Auguſto Palazzo da tutti quegl' infami Soggetti, che pria l' infettavano; procurando, che ſoli i virtuoſi aveſſero commerzio onorato col Figlio: *Cumque adoleſcentem ſummam habere jam cerneret auctoritatem, metu ne vivida ætas, in ſummâ poteſtate licentiâque rerum, in cognata aliqua impingeret vitia, undique Aulam ſervabat, neque adiri à quoquam adoleſcentem patiebatur, cujus vita, moresque improbarentur: ne ſcilicet bona indoles corrumperetur.* Nè sdegnava già il Figliuolo l' aſſiſtenza, ancorchè apparentemente imperioſa, della Madre, ma riſpettava ſempre le di lei prudenti inſinuazioni con prontezza così eſatta, e dipendente, *Ut hoc tantum reprehendi in Alexandro poſſit, quod manſuetudine nimiâ, & reverentiâ majore, quàm oportuit, etiam contra animi ſui ſententiam, matri obſequeretur.*

Suidas in Hiſtor. pag. 52.

Herod. lib. 6. num. 127.

Idem num. 129.

Col

Col pregio ſolito a celebrarſi nelle Ceſaree Donne, la Fecondità, nella parte contraria della Medaglia, appoggia gli onori di Giulia Mammea. Compariſce effigiata in una Figura, la quale con la ſiniſtra tiene il Corno delle dovizie, e ſtende la deſtra ſopra un Fanciullo, che le ſtà innanzi.

In pruova della ſua Fecondità ebbe queſta Principeſſa, oltre Aleſſandro, un'altra Figlia nominata Theoclia, la quale fu in trattato d'eſſere ſpoſata a Maſſimo Figlio di Maſſimino; ma la barbarie d'un tal Soggetto non fu giudicata degna di sì civile, e coſpicuo maritaggio; onde venne impegnato il di lei voto ad un Perſonaggio di ſangue luminoſiſſimo, poichè illuſtrato dalla più chiara, e ſplendida nobiltà di Roma. Fu egli Meſsala, Figliuolo digniſſimo di Silio Meſsala, che nel Conſolato ebbe Collega Aquilio Sabino ſotto l'Imperio di Caracalla.

Triſtan. in Comment.

I X.

IL merito di Giulia Mammea perorò così bene a favore della ſua gloria, che fu conſiderata come Perſona, in cui fondavaſi la Pubblica Felicità. E' queſta ideata nella Figura, che tiene appoggiato il braccio ſiniſtro ad una Colonna, per ſegno di ſua fermezza, e con la deſtra tiene il Caduceo.

Cooperò, ſenza dubbio, non poco al pubblico bene la Principeſsa, mentre fe' ſtudio particolare, che le virtù s'impoſſeſſaſſero dello ſpirito del Figlio, e procurò, ch'egli obbligaſſe tutti i ſuoi penſieri all'attenzione d'un rettiſſimo dominio. Nientedimeno non potè ella creare una felicità, che ſoggetta non fòſſe a disavventure, mercè la ſoverchia ingordigia del denaro, che il di lei cuore imbarazzava. Fu veramente, quanto una vana Religione le permetteva, *Mulier ſancta, ſed avara, & auri, atque argenti*

Lamprid. in Alex.

Digitized by Google

argenti cupida. Anzi da tal' affezione era tanto dominata, che Aurelio Vittore in queſto propoſito ci avviſa la ſordidezza ch' eſſa volle inſinuare al Monarca ſuo Figlio: *Hujus Mater Mammea, eo Filium coegerat, ut illa ipſa, quamvis permodica, ſi menſæ, prandioque ſupereſſent, alteri convivio reponerentur*. L'impropriетà di ſentimenti sì baſſi travagliava fortemente l'anima d' Aleſſandro, ben conoſcendo, che era capace d' alienare l'amore de' Sudditi, o almeno di denigrare quel vago chiarore, che procurava al ſuo Trono. Quindi egli *Querebatur de Matre, & moleſtiſſimè ferebat ejus avaritiam, quod ea malis artibus fiſcum augeret*. Nè ſolamente la cupidigia dell' oro pregiudicava al buon nome della Ceſarea Principeſſa, ma altresì l'alterigia la traportava talvolta a qualche azione iniqua. Sposò ella al Figlio una Giovanetta di ſangue Patrizio, che riuſcì cara, e gratiſſima ad Aleſſandro; ma poco dopo con ogni ignominia cacciolla di Corte. Il motivo di sì ingiuſta eſpulſione fu, *Cum ipſa tantùm vocari Auguſta vellet, eamque appellationem Puellæ invideret*. Queſt' affetto contaminò intieramente il cuore del Padre dell' oltraggiata Figlia, nè potendo tener chiuſo in sè ſteſſo tutto il rammarico, portoſſi ad eſalarlo alla preſenza de' Pretoriani, eſagerando la ſuperbia della Principeſſa Auguſta. Ma le ſue querele, in vece di ſomminiſtrare lenitivo al dolore, furono cagione, che Mammea, ſaputo il di lui lamento, comandaſſe la ſua morte, rigettando parimente in Affrica eſule la miſera Figlia, che quivi deplorò con lagrime deſolate, così le proprie calamità, come le paterne.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Suidas in Hiſtor. pag. 52.

Herodian. lib. 6. num. 128.

Digitized by Google

X.

GIunone, Conſervatrice della Ceſarea Donna, nobilita il campo oppoſto della Medaglia. Tiene con la deſtra una Patera, con la ſiniſtra un' Aſta, ſimboli di Deità preteſa, ed a i piedi il ſuo diletto Pavone.

Con ſingolare proprietà volevano i Romani aſſegnata a Giunone l'Aſta, e ricopiarono queſto attributo da i Sabini; i quali perciò *Curitim, id eſt Haſtatam Junonem vocant; etenim Haſtam Curim, & Curinam proferunt, quia bis ſimul, & Hetruſcis non eſt litterâ Q, ſicut Romanis.*

Cato in Origin. apud Gyrald. Syntag. 3.

Non ſolamente in Roma, ma nella Grecia ancora raccoglieva Giunone ſuperbiſſimi, benchè ſciocchi onori. Erodoto ci dà ragguaglio d'un curioſo accidente avvenuto tra gli Argivi nella contingenza d'una lieta ſolennità, che per gloria della medeſima Dea celebravaſi: *Cum dies feſtus Junonis apud Argivos eſſet, oporteretque omnino matrem horum*, parla di Cleobi, e di Bitone, *ad Templum ferri bobus junctis, eisque boves ex agro ad horam præſto non eſſent; tunc juvenes excluſi tempore, jugum ſubeuntes plauſtrum pertraxerunt, quo mater vehebatur, & quinque, ac quadraginta per ſtadia trahentes, ad Templum pervenerunt.*

Herod. lib. 1. in Clio.

Riconoſcevano i Romani Giunone come Conſervatrice dell' Auguſta Principeſſa. Vero è, che quanto ſupponevano eſſi invigilaſſe la ſuppoſta Dea alla di lei conſervazione, pareva, che altrettanto Mammea al contrario operaſſe, per cimentare la ſua vita con qualche infortunio. Notai di ſopra l'avidità, con cui ella ammaſsava teſori, e queſta appunto fu preſa per motivo di precipitare i di lei intereſſi. In fatti quando in Germania ſortì la congiura contra Aleſsandro, uno degli argomenti, co' quali i coſpiratori ingegnaronſi di perſuadere a i

Soldati

Soldati compagni la morte del Principe, fu l'avvertirli, ch' ogni convenienza eſigeva, *Ut Mulierem ſordidam, & puſillum adoleſcentem, etiamnum ſub matris ſervitio, ſtatim deſererent.* Anche Sileno nell' aſſemblea de' Numi, quaſi deridendo il Monarca, fa reo il Figlio di quella colpa, con cui la Madre provocò la propria ruina, e così lo rimprovera: *O' te hominem amentiſſimum, & nullius planè conſilii, qui ad tantum dignitatis faſtigium elatus, tuas res, ex animi tui ſententiâ, non adminiſtraſti, ſed tuas pecunias matri commiſiſti; neque tibi in mentem venit longè ſatius, & utilius eſſe, eas amicis impartiri, quàm ſibi recondere.* Ma pur troppo permiſe egli, che l'ingordigia della Madre foſse contenta; onde Mammea, ancorchè per altro voleſse le Virtù regnanti col Figlio, diè impulſo alle ſue ferali diſgrazie, e ſmentì il patrocinio di Giunone Conſervatrice. Aleſsandro iſteſso, ridotto all'eſtremo infortunio, conobbe queſta verità, ed abbracciato con la Madre altamente querelosſi: *quod ob illam talia pateretur;* e tale appunto fu il ſuo deſtino, poichè inſieme con eſsa cadde barbaramente trucidato.

Herod. lib. 6. num. 142.

In Cæſar. Julian. Aug.

Herodian. n. 143.

XI.

COncorre in queſto Roveſcio a pubblicare gli onori di Mammea la Dea Veſta; la quale tiene con la ſiniſtra un' Aſta, ed il Palladio nella deſtra.

Siccome i Romani, eternando le glorie de' loro Principi, chiamavano frequentemente i Numi, perchè impreſtaſsero ad eſſi celeſti onori; quindi, e Giove, e Marte, ed Apolline con altri Dei veggonſi nelle Medaglie accompagnati alle immagini de' Ceſari; così per eſaltare le Auguſte Donne prevalevanſi delle Dee; onde Giunone, Venere, Cerere, Veſta, e ſimili trovanſi impreſse, affine di accredi-

tare i loro ſembianti, con riflettere ancora alle perfezioni delle medeſime. Quì la Dea Veſta, Nume già veneratiſſimo in Roma, appoggia il merito della Ceſarea Principeſsa; e perchè intendaſi aſſiſtito da nobile, e potente patrocinio, ſi dà ella a vedere col Palladio in mano. Queſto follemente ſuppoſto divino teſoro, era depoſitato, e cuſtodito nel Tempio dell' accennata Dea: *Ex Lavinio Romam Palladium translatum eſt, ſtatutumque in æde Veſtæ;* e però eſsa poſsedea particolar ragione di farne pompa.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 12.

Col perire abbattuto da un crudele infortunio Aleſſandro, provocò negli animi de' Romani, non ſolamente un giuſto compatimento, ma un decreto di collocarlo tra i Numi, giacchè gli Uomini eranſi renduti indegni di goderlo.

Di queſti ſublimi onori vollero partecipe ancora la di lui Madre, alla quale, ſe mentre viſse accompagnarono nelle Medaglie le Dee, deliberarono dopo la di lei morte di riſpettare lei medeſima a guiſa di Dea; perciò fu dal Senato ſtabilito un giorno feſtivo a ſua contemplazione: *Addita, & Feſtivitas Matris nomine, atque ipſius; quæ hodieque Romæ religioſiſſimè celebratur, natali ejus die.* Altre memorie parimente onorevoli rimaſero, idonee a tener viva la rimembranza, e la ſtima della Ceſarea Principeſsa. Veggevanſi nel Palazzo diverſe nobili Camere fabbricate da Aleſsandro, che volle foſsero denominate Mammee: *Fuit in Bajano item cum ſtagno Palatium Mammea nomine.* E nella vanità appunto del nome per qualche tempo rimaſto, e feſtivamente altresì celebrato, compendiaronſi le ampliſſime glorie di queſta gran Donna; la quale, ſe aveſse avuto il coraggio di relegar dal ſuo cuore l'ingordigia dell' oro, e d'intimare all'animo qualche moderazione nella ſua grandezza, ſarebbeſi impegnata a far più diuturno il di lei dominio miglior fortuna.

Lampid.

Rhodig. lib. 2. Lect. Antiq. cap. 18.

SALU-

Digitized by Google

XII.

SALUSTIA BARBIA ORBIANA.

FU già considerata da molti questa Principessa come Consorte di Trajano Decio Imperadore; ma dopo che venne osservata comparire in Medaglia accompagnata all'immagine d'Alessandro Severo, si tolse a Decio la Donna, che sua non era, e si restituì per comune consenso al detto Alessandro. Era stato cagionato il disordine dal gran silenzio, in cui gli Autori contengonsi per quello spetta alla medesima Donna Augusta; ma la testimonianza irrefragabile delle Medaglie ha in ciò somministrato l'insegnamento opportuno, onde l'errore si è legittimamente corretto.

Vedesi nel corrente Impronto l'effigie della detta Barbia Orbiana, che tiene nell'altra parte la Concordia, ideata in una Figura sedente, che ha una Patera nella destra, e duplicato il Corno delle dovizie nella sinistra.

Il pregio più importante tra Conjugati è la Concordia, e questa appunto si celebra a favore di Alessandro, e della presente Orbiana. Per esprimere un bene tanto necessario tra Consorti, lo simboleggiarono gli Antichi con due Cuori insieme legati. Accordansi a questi le due Cornucopie, le quali probabilmente vogliono indicare quell'abbondanza di *Pier. Valer. lib. 34.*

fortune, che corriſpondeva all'unione de' due Cuori, che in Aleſſandro, e in Orbiana parevano in un ſolo conformati.

Altre due Mogli ebbe Aleſſandro; l' una chiamoſſi Marcia, e fu Figliuola di Marciano; l'altra ſi nominò Sulpizia, e fu pur Figlia di Sulpizio Uomo Conſolare, e Nipote di Catulo.

Franciſc. Angellon. in Hiſt. Auguſta.

XIII.

MASSIMINO.

LA ſtrana metamorfoſi, con cui Maſſimino cangiò la ſua condizione, diè alle Storie argomento di non ordinario ſtupore. In un vicolo della Tracia nacque egli di finiſſimo ſangue villano; ma, e con la robuſtezza delle ſue forze, e col vigore del ſuo intrepido ſpirito, ſeppe barattare il baſton da Paſtore, con cui governava la greggia, nella verga di comando ſopra il Romano Eſercito, e di poi nello Scettro dominante tutto l' Imperio. Introdottoſi tra' Soldati, ſe' i primi inviti alla ſua ſorte ſotto la Monarchía di Settimio Severo. Accadde intanto, che queſti felicitando la naſcita di Geta ſuo Figlio, *Militares dabat ludos, propoſitis præmiis argenteis, ideſt armillis torquibus, & baltheolis*. Alla veduta di que' cimenti generoſi, non potè Maſſimino reſiſtere a gl' impulſi, che il ſuo coraggio internamente gli diede, acciocchè ancor egli metteſſe in pubblica moſtra la propria valentía; nientedimeno la ſua condizione di barbaro, il riſpetto a cui obbligavalo la gloria Romana, ed anche la poca perizia della lingua latina lo ſconſigliavano dall' ubbidire a gl' impeti ferociſſimi del ſuo cuore: ſeguitando però ad incitarlo quel fuoco

Jul. Capitol. in Maxim.

guer-

Digitized by Google

guerriero, che ardevagli in petto, volle alla fine ſecondarlo; onde appreſſatoſi all' Imperadore, gli eſibì con franca voce la ſupplica di dar pruove della ſua forza, e di rimarcare i ſuoi ſpiriti nell' eſercizio di que' militari contraſti. Stupì ſu le prime Severo nel mirare la mole del di lui corpo: *Erat enim magnitudine corporis conſpicuus;* e giudicando di poter vedere in eſſo qualche prodigio d' inſolita robuſtezza, diè reſcritto favorevole all'animoſa iſtanza, e ſcelti i più forti, glieli deſtinò per emoli nella pugna. Provocato adunque al cimento, allora fu, che Maſſimino laſciò tutta l'impreſa al governo del ſuo valor generoſo, e portoſſi sì bravamente, che *Sexdecim Lixas uno ſudore devicit*. La vittoria fe' tal impreſſione nella ſtima d'Auguſto, che da eſſo rilevò ſubito la facoltà di militare. E poichè ſempre più la di lui forza eccitava la maraviglia, volle un giorno il Principe a ſuo piacere ſperimentarla. Perciò dieſſi a correre di quà, e di là col ſuo Cavallo, ſeguito inceſſantemente da Maſſimino, che mai gli ſi tolſe dal fianco; e quando il Monarca, ſtanco di corſeggiare, penſava, che il barbaro ſeguace contraſtaſſe col fiato per reſpirare, invitollo immediatamente ad impiegar nella lotta il ſuo valore. Accettò ſubito, e ſenza frammettere ripoſo alcuno, ammiſe di buon grado la faticoſa provoca Maſſimino, e col ſolito portentoſo vigore *Septem fortiſſimos uno ſudore vicit; ſolusque omnium à Severo, poſt argentea præmia, torque aureo donatus eſt, juſſusque inter ſtipatores corporis ſui ſemper in Aulâ conſiſtere*. Piantato ch'egli ebbe alla ſua fortuna queſto fondamento, cominciò ad eſſere oggetto tra le Milizie d'ammirazione, e d' applauſo, ed acquiſtò ſu la grazia del Principe tal poſſeſſo, che tutti i favori da eſſo chieſti erangli benignamente accordati. Morto di poi Severo, ed ucciſo finalmente anche il di lui Figlio Caracalla, non ebbe cuore di militare *Idem.*

Digitized by Google

tare ſotto Macrino; che anzi con abbominazione deteſtava, come primo autore dell' aſſaſſinamento del ſuo Principe. Ritiroſſi adunque al ſuo Paeſe nativo, dove comprò varj poderi, e ſi trattenne a goderli, ſintanto che udì eſaltato al Soglio Eliogabalo. Inteſa la promozione d'un Perſonaggio, che pubblicavaſi Figliuolo del detto Caracalla, portoſſi ſubito a Roma, con la ſperanza di riacquiſtare nel novello Ceſare quel concetto, ch'egli avea goduto ſotto Settimio, e Baſſiano. Ma fu deluſa la di lui eſpettazione dall'impuro Regnante, da cui ſi ſentì provocato non già a cimenti marziali, ma bensì a ſollazzi laſcivi. Non può dirſi quanto reſtaſſe ſtomacato Maſſimino da tal invito; abbominollo tanto, che fermò il penſiero d'allontanarſi dal putrido Moſtro. Fu però trattenuto dagli amici d'Eliogabalo, per eſimere il Monarca da que' rimproveri, che avrebbe ſuſcitati, ſe aveſſe permeſſa la partenza d'un Uomo, giudicato il più valente, e magnanimo del ſuo tempo. Vero è, che ſucceduto dopo Aleſſandro al ſozzo ſuo Cugino, non ebbe a pentirſi Maſſimino d'eſſerſi fermato, poichè ottenne da Ceſare poſto coſpicuo. L'Imperadore iſteſſo ſi fe' pria di eſſo lui Panegiriſta in Senato; indi appoggiandogli il governo di que' Soldati giovani, che appellavanſi Tironi, gli parlò onorevolmente nel ſeguente tenore: *Veteres milites tibi Maximine mi cariſſime, atque amantiſſime, iccirco non credidi, quod veritus ſum, ne vitia eorum, ſub aliis inoleſcentia emendare non poſſes: Habes Tyrones ad tuos mores, ad tuam virtutem, ad tuum laborem; eos fac militiam addiſcere, ut mihi multos Maximinos, Reipublicæ optabiles ſolus efficias.* Confidatagli la nobil carica, aprì ſubito Maſſimino una ſcuola militare a i ſuoi Candidati, iſtruendoli, animandoli, e rendendoli pratici di qualunque legge, ed arte marziale. Ogni cinque giorni eſercitavali in decurſioni, in aſſalti, e in guerre finte, eſaminan-

minando minutamente le loro ſpade, gli ſcudi, i cimieri, e qualſiſia altro arneſe guerriero, che da eſſi eſigeva pulitiſſimo, e perfetto. Queſte attenzioni tanto proficue all' Eſercito guadagnarongli una ſtima, ed affetto sì grande nell'animo de' Tribuni, de' Capitani, e del Monarca medeſimo, che queſti finalmente *Omni exercitui præfecit, gaudentibus cunctis.* E di quì egli ſi ſpiccò, quando fece il gran paſſo del ſalire al Trono.

Con la fronte adunque adorna del Ceſareo Alloro, e col ſupremo titolo d' Auguſto compariſce nel Diritto della Medaglia Maſſimino; e celebra nel Roveſcio la Fede de' Soldati, rappreſentata nella Figura, che con le mani tiene due Segni militari.

A i Soldati appunto dovea queſto Principe l' Imperio; mentre eſſi incapaci di tollerare la diſciplina, con cui governavali Aleſſandro, appoggiarono fortemente l' ambizione di Maſſimino; che non ebbe difficoltà collegare alla ſua nativa barbarie l'ingratitudine, praticata contra quel Monarca, che avevalo sì benignamente eſaltato; anzi sì: *Ad Imperium acceſſit ſolà militum voluntate, cum nulla Senatus interceſſiſſet auctoritas, atque ipſe Senator eſſet.* E da ciò intendeſi chiaramente il motivo, per cui egli volle glorioſamente eternata la Fede de' ſuoi Soldati. *Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.*

XIV.

IL ſolito Tipo della Salute, eſpreſſa nella Figura, che con la Patera eſibiſce il cibo ad un Serpente, che alzaſi dall' Altare, accerta la proſperità della vita d' Auguſto.

Era queſto Principe munito dalla natura di tal vigore, che ben potea prometterſi in un diuturno vivere perfetta ſalute. Oſtentava un corpo eccedente di molto l'umana ſtatura, anche grande; quindi le parti erano ſmiſurate, e in pruova di ciò baſta

ſta dire, che quell' ornamento d'oro, che adornava il braccio della ſua Conſorte, ſerviva d'anello al dito pollice della di lui mano. A proporzione poi del corpo, eſigeva il cibo; e però per ſuo ordinario alimento, *Conſtat comediſſe quadraginta libras carnis, ut autem Cordus dicit, etiam ſexaginta;* corriſpondea parimente il bere, onde ogni giorno trangugiava tanto vino, quanto, ſcrive l' Iſtorico, ſarebbe ſtato baſtante ad empiere un' Anfora Capitolina; e ſopra queſta pozione riflettendo l'interprete così dice: *Aſſervebatur in Capitolio Amphora miræ magnitudinis; unde ut copiam vini epoti à Maximino oſtenderet, Capitolinam appellavit.* Ancorchè foſſe egli guernito d'un temperamento ſalutare, e robuſtiſſimo, tuttavia avvertiva a non deteriorarlo; e a tal fine, *Oleribus ſemper abſtinuit, à frigidis prope ſemper, niſi cum illi potandi neceſſitas eſſet.* Lo ſteſſo ſudore, che tramandava nelle ſue fatiche dal corpo, ſortiva in tanta copia, che provocava la maraviglia: *Sudores ſæpe ſuos excipiebat, & in calices, vel in vaſculum mittebat, ita ut duos, vel tres ſextarios ſui ſudoris oſtenderet.* Nel tempo che viſſe in privata condizione, chiamando a gli atti la ſua forza, faceva tutti ſtordire. Attaccavaſi ad un Carro ben caricato, e tiravalo da sè ſolo, dove gli piaceva; ſe piombava un pugno ſu le labbra d'un Cavallo, gli gittava i denti di bocca; ſe vibravagli un calcio alla gamba, francamente rompevagli l'oſſo. Avea un giorno abbattuti nella lotta ſei, o ſette Soldati, e perciò dagli altri raccoglieva ſtrepitoſi gli applauſi; al riſuonare di queſti, ſentiſſi tocco d'invidia un valente Tribuno; il quale deſiderando di umiliare la gloria del fortiſſimo Maſſimino, gli ſi preſentò con dire: *Adagio con tanta jattanza; non mi pare ſia gran prodigio atterrare Soldati gregarj; conviene metta all' azardo le ſue forze con qualche Tribuno, chi pretende rilevare con merito un pubblico encomio.* Appena sì diſſe, che

Jul. Capitol. in Maximin.

Jo. Baptiſta Egnatius in Annotat.

Jul. Capitol. ubi ſupra.

che Maſſimino adocchiatolo, *Guſtereſte voi*, gli riſpoſe, *di cimentarvi meco? Molto volentieri*, replicò l'altro; e in così dire, avanzoſſi riſoluto di rintuzzare l'orgoglio all'avverſario; ma appena gli fu vicino, che l'Uomo robuſtiſſimo diegli d'una mano nel petto con tanta veemenza, che roveſciollo ſubito in terra ſupino, e immediatamente ſclamò: *Date alium, ſed Tribunum*; ma già il primo avea a baſtanza iſtruiti i compagni, perchè imparaſſero, non già a provocare, ma a riverire la gagliardía invincibile di Maſſimino. Fornito egli intanto di compleſſione intieramente atletica, dava fondamento di credere ſarebbonſi avverati i felici agurj della Salute bramatagli, quando una morte violenta non aveſſe infranto quel forte nodo, che teneva probabilmente vincolata al ſuo vivere la ſerie di molti anni. *Idem.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA QUINTA.

I.

MASSIMINO.

PUò la Virtù correggere gli errori della Natura. Sopra tronco ancor ſelvaggio s'addomeſtica il frutto. Non v'ha pietra da rozza ſcoria così avvilita, che l'arte non ſappia redimerla dal loto per annidarla nell' oro; m'inteſi non eſſervi Perſona di condizione sì baſſa, che col ſuo ſpirito nõn poſſa cancellare i diſegni della ſua prima miſeria. Queſta è la vera alchimia profeſſata dal valore, i di cui acquiſti tanto più ſono rimarcabili, quanto meno vi contribuì la povertà de' natali. Così appunto operò Maſſimino balzato fuora da un Ovile, indi paſſato al Campo militare, e finalmente pervenuto alla Reggia, ed entrato in poſſeſſo della ſuprema Monarchía del Mondo.

Digitized by Google

Pubblica Ceſare nel preſente Roveſcio l'Auguſta Provvidenza, indicata dalla Figura, che tiene nella ſiniſtra il Corno dovizioſo, nella deſtra una Verga, ed a i piedi un Globo.

Dimoſtrò Maſſimino la ſua Provvidenza allora che, acclamato Auguſto, ebbe il penſiero di mandare Maſſimo a Roma, acciocchè egli quivi con la ſua Ceſarea preſenza coltivaſſe l' affetto, e la buona fede del Senato, e del Popolo; ma l'amore, con cui il Figlio ſtava attaccato al Padre, ſervì di remora, che realmente riuſcì fataliſſima; onde non fe' partenza, nè potè ſedare il tumulto, che nell' eterna Città ſollevoſſi contra Auguſto. In fatti, appena il Monarca inteſe il Conſulto decretato dal Senato, e dirizzato a ſterminarlo dal Soglio, che diè nelle ſmanie, e laſcioſſi predominare sì ſregolatamente dal furore, che ſe il Figliuolo preſtamente non evitava, fuggendo, il colpo, perdeva ſenza dubbio gli occhi. Ecco, come di queſto avvenimento ci ragguaglia l' Iſtorico: *Niſi de medio receſſiſſet, ut quidam ſunt auctores, oculos filio adoleſcentulo ſuſtuliſſet. Cauſa autem iracundiæ contra Filium hæc fuit: Quod eum Romam ire juſſerat, cum primùm Imperator factus eſt, & ille Patris nimio amore neglexerat; putabat autem, quod ſi ille Romæ fuiſſet, nihil auſurus eſſet Senatus.* Opportuniſſima Provvidenza di Ceſare fu altresì l'attenzione, con cui egli, dopo l'interfezione di Aleſſandro, ſtudioſſi di fiſſare l'amore de' ſuoi Soldati, cattivandoli con un generoſo donativo, che loro volle diſtribuito.

Jul. Capitol.

Digitized by Google

II.

IL feroce, e guerriero talento di Maſſimino non tenne molto tempo ozioſa la ſua ſpada, dopo che la ſua ardimentoſa ſuperbia ebbe uſurpata la Monarchía. Sapeva ben egli, che la baſſezza de' ſuoi natali, tanto lontana dall'Auguſto grado, al quale eraſi innalzato, arringava contro il ſuo faſto al Tribunale del Senato, e Popolo Romano; perciò bramoſo di farſi tal merito, che poteſſe eſſere avvocato difenſore dello Scettro rapito, deliberò di portar l'armi ad eſpugnare i Germani, e conciliarſi l'amore dell' Imperio con nuovi acquiſti. Entrato adunque nella Germania, ed inoltratoſi coll' Eſercito vittorioſo, *Barbarici ſoli vicos incendit, greges abegit; prædas ſuſtulit, barbarorum plurimos interemit, militem divitem reduxit, cepit innumeros, & niſi Germani per amnes, & paludes, & ſylvas confugiſſent, omnem Germaniam in Romanam ditionem redegiſſet.* *Jul. Capitol.*

Di sì glorioſa impreſa fa teſtimonianza la Vittoria quì impreſſa, che tiene ſopra l'omero ſiniſtro la Palma, ed una Laurea nella deſtra; dimoſtraſi parimente gradiva, per dinotare, che lo ſpirito di Ceſare, non contento de' guadagnati acquiſti, anelava a progreſſi anche maggiori.

Procurò intanto, che i ſuoi marziali vantaggi foſſero noti a Roma, ſperando di rilevare col mezzo di eſſi la deſiderata benevolenza; a tal fine ſcriſſe al Senato, e il tenore delle lettere fu il ſeguente: *Non poſſumus tantùm, Patres Conſcripti, loqui quantùm fecimus; per quadringenta millia, Germanorum vicos incendimus, greges abduximus, captivos abſtraximus, armatos occidimus, in palude pugnavimus; perveniſſemus ad ſylvas, niſi altitudo paludum nos tranſire non permiſiſſet.* *Idem.*

Comandò di più, che in una tavola ſi dipingeſſe la forma di queſta guerra, e che la pittura ſi collocaſſe

Digitized by Google

locaſſe innanzi alla Curia, acciocchè l'occhio poteſſe con minuta diſtinzione informare la mente d'un'impreſa cotanto profittevole alla Monarchía.

III.

PEnſo, che il corrente Impronto ci voglia eſprimere la Virtù, o diciamolo il Valor militare, che con la ſiniſtra tiene un' Aſta, e con la deſtra un Segno guerriero, avendone un' altro alla ſiniſtra.

Conoſcendo Maſſimino, che ſopra la ſua forza natía, e ſopra l'armi volle la Fortuna fondargli i ſupremi onori, non mirava oggetto, che maggiormente lo dilettaſſe, quanto i ſimboli delle avventure guerriere. Da queſte derivava egli i motivi de'ſuoi applauſi, come fe' intendere al Senato in un diſcorſo altero, che inviogli, in cui così parlava:

Idem. *Brevi tempore, Patres Conſcripti, tot bella geſſi, quot nemo veterum, tantum prædæ in Romanum ſolum attuli, quantum ſperari non potuit; tantum captivorum adduxi, ut vix ſola Romana ſufficiant.*

Oltre l'impreſa marziale della Germania, apparecchioſſi ancora per invadere i Sarmati, eſſendo intenzionato di ſoggettare al Soglio di Roma molte Regioni, e di ſpiegare le ſue bandiere vittorioſe ſino all'Oceano Settentrionale. E per dir vero, da tutte le guerre, ch' egli intrapreſe, ſortì ſempre vincitore, da gran numero di cattivi corteggiato, e dalle ſpoglie rapite alli nemici arricchito.

E' diffe-

Digitized by Google

IV.

E' Differente la preſente Medaglia dalla paſſata, perchè nell' Iſcrizione del Diritto non s' intitola Maſſimino, come nell' altra, IMPERATOR; ma a diſcordanza parimente di quella, vanta l' appellazione di Germanico, e ciò pel motivo ſopraddetto.

V.

NOn oſtante il ſuo genio guerriero, affetta quì Maſſimino a ſua gloria anche la Pace. Compariſce queſta con un ramoſcello d' Olivo nella deſtra, e con la ſiniſtra, che per traverſo tiene un' Aſta, rivolta, per ſegno di pace, con la punta verſo terra.

La promeſſa, che Ceſare fa della Pace, è molto ſcreditata da quella tacita guerra, che la ſua barbarie a i proprj Sudditi moſſe. Fu egli veramente terribile, e fiero co' nemici dell' Imperio Romano: *Sed gravior multo ſuis, ac truculentior, quam ipſis fuiſſet hoſtibus, quò enim barbaros interemptos, ſi longè plures in ipsâ Urbe Româ, ſubjectisque nationibus cædes edebantur?* *Herodian. lib. 7.*

Non contentavaſi di permettere ogni libertà a i delatori, ma egli medeſimo provocavali a preſentargli accuſe, mediante le quali poteſſe di poi ſpogliare de' ſuoi beni i ricchi, e ad altri far provare la crudeltà de' ſuoi ſupplicj. I reati delle colpe antiche rinnovavanſi, per indi trarne argomenti frequentiſſimi d' irremiſſibili condannagioni: *Neque ſanè delicti alicujus quiſpiam arceſſebatur, quin idem continuò reus perageretur.* *Idem.* Nè la fierezza del coronato Trace riſpettava punto la condizione de' più venerati Perſonaggi; che anzi *Complures exercitibus, aut Provinciis Præpoſitos, Conſulares, triumphalesque viros, leviſſimâ,* *Idem.*

leviſſimâ, tenuiſſimâque calumniâ attactos, corripi de improviſo jubebat, ac ſine ullis miniſteriis, ſolos vehiculis impoſitos, die, noctuque iter facere ab oriente, aut occidente, ſi ità cecidiſſet, itemque à meridie in Pannoniam aſque, in qua tunc ipſe morabatur; Dein ſpoliatos, omnique ignominiâ affectos, exilio, vel morte puniebat. Le fere, le croci, i baſtoni erano gli ordinarj ſtrumenti del ſuo crudo furore, cagionando univerſale il lutto, e rendendo la Pace più funeſta della guerra:

Idem. *Cum citra pugnam, atque arma, quaſi oppugnationi eſſe Urbs obnoxia videretur; ſic, ut quidam è Populo contra reſiſtere, Templaque auſi tueri, etiam cadere ante Aras Deorum immortalium, quàm ſpectare patriæ ſpolia, præoptaverint;* con tal diſperazione nel Pubblico, che ogni Soldato, abbominando queſto viliſſimo barbaro intronizzato, dopo averlo ucciſo inſieme col

Sex. Aurel. Vict. in Epit. Figlio, ſclamò: *Ex peſſimo genere ne catulum habendum.* In ſomma la di lui crudeltà eccitò tanto orrore, che moltiſſimi, deteſtandola, pareggiavanla a i più feroci Tiranni; quindi chi appellavalo Ciclope, chi Buſiride, chi Scirone, e chi Falaride. Il Senato iſteſſo *Eum tantum timuit, ut vota in Templis publicè,*

Jul. Capitol. *privatimque mulieres, etiam cum ſuis liberis facerent, ne ille unquam Urbem Romam videret. Audiebat enim alios in crucem ſublatos, alios animalibus nuper occiſis incluſos, alios feris objectos, alios fuſtibus eliſos.* Spiacevagli ſoprammodo, che foſſe nota la ſua ignobiliſſima naſcita; onde ſtudioſſi di annegarne la memoria nell' altrui ſangue; e però, *Ignobilitatis tegendæ causâ, omnes conſcios generis ſui interemit;* non perdonandola nè pure a que' benefattori, i quali, nel tempo del biſogno, avevâno ſoccorſa generoſamente la di lui

Idem. povertà. Mercè che *Non fuit animal crudelius in terris* di coſtui, enormemente ingrato, e ſenza alcun riguardo fieriſſimo. Alla ſanguinoſa corrente del Tiranno deliberò alla fine il Senato di opporre l' argine neceſſario; e perchè queſto non poteva

eſſere

essere formato, fuorchè dal cadavere dell'odiatissimo Principe, dichiararonlo pria tutti que' Padri nemico pubblico; indi sollevarongli contro le Romane Provincie, applicando ogni studio perchè da ognuno fosse il Tiranno abbandonato. Non è già quì spiegabile il furore, che invase l'anima, per altro spietata, di Massimino, allora che gli pervenne l'avviso del fatalissimo Consulto decretato dal Senato, e dirizzato al di lui esterminio. Parve svestisse la condizione umana, e si spogliasse della ragione in forma, *Ut non hominem, sed belluam putares.* Operava a guisa di forsennato: *Jacebat se in parietes, nonnunquam terræ se prosternebat, exclamabat inconditè, arripiebat gladium, quasi Senatum posset occidere, conscindebat vestem regiam, alios verberibus afficiebat;* nè trovò altro sonnifero, che mettesse in riposo i suoi delirj, fuorchè l'ubbriachezza; in fatti si riempì tanto di vino, che sopì, ed annegovvi dentro il gagliardissimo pensiero, che sì l'agitava, e lo rendeva farnetico. Riscattatosi di poi alquanto dalla furiosa insania, deliberò condursi coll' Esercito in Italia, con singolar disegno di far un macello di tutto il Senato. Cattivati adunque a tal oggetto i Soldati con larghi donativi, e promesse altresì di maggiori, si mise in viaggio; in cui mancandogli per tutto il necessario mantenimento, sottrattogli per ordine de' Senatori, ebbe assai che disputare colle sue Truppe, le quali di tal penuria facevano alte querele. Tuttavia inoltrossi il Tiranno, e pervenne alla Città d' Aquileja, dove fermossi coll' Esercito per espugnarla; ma quivi pure provando gran deficienza di vittovaglie i Soldati, e ricevendo dagli assediati danni terribili, deliberarono alcuni di essi di disfarsi del barbaro Regnante, caduto già nell' odio di tutto il Mondo. Conceputo il ferale pensiero, si venne all' atto tragico; e però *Sub medium fermè diem ad illius tentorium contenderunt, conspi-* *Herodian. lib. 8.*

rantibus unà corporis cuſtodibus; ibique, poſtquam de ſinis militaribus illius imagines detraxerunt, prodeuntem mox tentorio cum Filio, ut ad eos loqueretur, hoc illi non conceſſo, continuò obtruncant, unàque Præfectum Prætorio, & quoscunque cariſſimos ille habuerat. La Teſta del fiero Monarca innalberata ſopra un' Aſta conſolò lo ſguardo non ſolamente d' Aquileja, ma ancora di Roma, dove poſcia fu inviata, e ricevuta con giubilo infinito, così dal Senato, come dal Popolo Romano.

V I.

MASSIMO.

QUeſto Principe, che da Giulio Capitolino è nominato, come il di lui Padre, Maſſimino, ma dalla Medaglia, la di cui teſtimonianza è irrefragabile, appellato Maſſimo, pubblica nel primo campo la ſua Ceſarea Immagine. Diceſi, che *Tantæ pulchritudinis fuit, ut paſſim amatus ſit à procacioribus fœminis.* Se ſortì un Padre barbaro, egli diè il poſſeſſo del ſuo genio ad un altro vizio, e fu la ſuperbia. In portamento così altero tenevaſi, che ſe talvolta compariva qualche gran Perſonaggio alla preſenza del ſuo Genitore, queſti, per onorarlo, alzavaſi, ma egli non movevaſi punto da ſedere, rimarcando faſtoſamente la ſua ambizione, la quale arrivò a tanta baldanza, ch' *Il ſuffroit qu' on luy baiſaſt les genoux, & les pieds; ce que ſon Pere, tout barbare qu' il eſtoit, ne fit jamais.* Poco tempo però potè intumidirſi la di lui albagía, poichè d' anni diciotto, o, come altri vogliono, di ventuno, inſieme col Padre fu ucciſo.

Jul. Capitol. in Maximino Juniore.

Triſtan. in Comment.

Nella parte oppoſta la Figura, che tiene nella deſtra una

una Verga, e nella sinistra un' Astile, o diciamolo Asta vibratoria, ed ha appresso due Segni militari, lo dimostra Principe della Gioventù. Qual fosse questa nobilissima dignità, e a chi competesse, può argomentarsi da quello si è detto in altre Medaglie, massimamente nella nona della Tavola seconda nel Tomo primo de' Cesari in Oro.

VII.

PAULINA.

FU Consorte di Massimino, e Madre di Massimo la Principessa, che il corrente Impronto ci rappresenta. Vedesi velata per segno di supposta Deità; onde s' intitola ancora DIVA PAULINA. A questo sognato onore corrisponde pure il Rovescio, che segna la di lei consecrazione, dinotata parimente dal Pavone, sollevato in aria, per traportarla in Cielo alla sua sfera.

Siccome l' Aquila spettante a Giove, preteso Rè de' Numi, avea l' impiego di trasferire alle Stelle l' anima de' Personaggi augusti follemente divinizzati; così il Pavone, appartenente a Giunone Regina, tenea l' incombenza di portarvi le Cesaree Principesse; non resta tuttavia, che talvolta anche in servizio di queste non veggasi occupata l' Aquila.

Digitized by Google

VIII.

GORDIANO AFFRICANO.

MArco Antonio Gordiano il Seniore, denominato Affricano, colla Testa laureata, e col supremo titolo d'Augusto, spiega la sua immagine nel presente Impronto. *Vir longitudine Romanâ, canitie decorâ, & pompali vultu barbatus, ruber magis, quàm candidus, facie bene latâ, oculis, ore, fronte verendus.*

Mediob. in Num. pag. 331.

Il tirannico Imperio di Massimino obbligava l'altrui indignazione a risentirsi, non solamente dove la presenza della sua barbarie infieriva, ma ancor di lontano, dove i di lui Ministri promovevano gl'interessi della sua crudeltà, ed avidità di denaro. Uno di questi con titolo di Procuratore, e riscuotitore, avea alzato tribunale in Cartagine, e quivi con inique estorsioni, con delitti inventati, e addossati a i più dovizioso, accumulava, a comodo del Tiranno, quant' oro potea. Praticando intanto al suo fine i mezzi più acerbi, e crudeli, come persona, *Cui nihil ad extremam, vel asperitatem, vel sævitiam, deerat*, metteva in confusione le più opulenti famiglie, sicchè la ricchezza era divenuta argomento, e motivo d' agitazione tutta travaglioſa. Accadde intanto, che il barbaro esattore, *Cum pleraque alia violenter factitabat, tum ab adolescentibus quibusdam nobilibus, atque opulentis, damnatione circumventis, statim exigere pecunias intenderat, patrimonioque illos, & avitis bonis exuere.* Esacerbati da procedure sì ingiuste

Herodian. lib. 7.

giuſte i nobili Giovani, ſimularono d'eſſer diſpoſti ad appagare l'ingordigia del crudele Miniſtro, e chieſero pochi giorni per approntare il denaro; ma alieni dal ſoddisfare un Fiſco ſcellerato, impiegarono anzi il tempo in raccogliere ſegretamente ſeguaci, ed appoggi valevoli a proſperare il lor gagliardo diſegno. Unito adunque un numero conſiderabile di riſoluti fautori, portaronſi al Palazzo, dove, col carico di Proconſole della Provincia, ſoggiornava Gordiano; venerabile per la dignità di Conſole, ſotto Caracalla la prima, e ſotto Aleſſandro Severo la ſeconda volta, glorioſamente ſoſtenuta; per lo ſplendore del ſuo ſangue, come derivato da i celebri Scipioni domatori dell'Affrica, e perciò egli ancora denominato Affricano; per i coſtumi ſempre virtuoſi, che illuſtrarono, ed inveſtirono di nobil fama il di lui vivere; ed anche per la ſua età a gli anni ottanta e più avanzata. Preſentatiſi improvviſamente al gran Perſonaggio, parte con le ſuppliche, e parte con le minacce l'obbligarono ad aſſumere la maeſtà Imperiale. Sorpreſo il buon Vecchio da eſibizione sì inaſpettata, e dalla moderazione del ſuo genio tanto lontana, impiegò tutte l'arti, oppoſe le poſſibili, e convincenti difficoltà, per rigettare l'importantiſſima offerta; ma parlò indarno, poichè in fine ſentì dirſi con franca voce: *Sin verò abnueris, ac nobiscum conſpirare pernegaveris, jamjam te hic obtruncabimus, atque ipſi quoque, ſi oportuerit, occiſo tibi immoriemur.* Inteſo ch'ebbe Gordiano il riſoluto proteſto, deliberò di non eſporſi ad un certo, e preſente infortunio, e piuttoſto azzardarſi col periglio, che la ſua prudenza ben prevedeva, ma era dubbio, e futuro. Accettò, ſe ben con molto travaglio, l'auguſto Alloro, e ſubito con ſue lettere informò fedelmente il Senato di tutto il ſucceſſo. E' indicibile il giubilo, che a tal avviſo rallegrò gli animi de' Sena-

Idem.

Senatori, i quali ricolmi già d'odio contra Maſſimino, nulla più deſideravano, che un Perſonaggio idoneo a redimere dalle fierezze, e dall'infamia di di quel barbaro il Romano Imperio; e tale appunto compariva Gordiano. Accordarongli ſenza dilazione il titolo d'Auguſto, eſtendendo il ſupremo onore anche al di lui Figliuolo, che pur Gordiano appellavaſi. Quindi acclamazioni feſtoſe, ringraziamenti a gl'Iddii, tutta la Curia in tripudj. Il Popolo iſteſſo, avviſato de' novelli Dominanti, *Illico paſſim, furenti ſimilis, diſcurrere, Statuas, Imaginesque Maximini, ejusque Filii titulis ſuis, atque ornamentis privare, dejicere, & odio, quod hucusque clauſum fuerat, modò patefacto, omnes delatores, unà cum amicis, ac procuratoribus occidere, atque in cloacas protrudere.*

Hubert. Golt. in Icon. Imperat. Rom.

Quanto d'onore detraevaſi al Tiranno, altrettanto appropriavaſi a gli Auguſti Affricani, ond' anche nelle Medaglie rimarcaronſi le loro glorie. In queſta abbiamo impreſſa la Securità, ideata nella Figura con tutta quiete ſedente, e che per argomento d'alto dominio tiene nella deſtra lo Scettro.

Promettevaſi veramente Roma gran ſicurezza da i due Principi al Trono elevati, accertando le ſperanze coll' integrità, ſaviezza, nobiltà, e valore del preſente Gordiano. Tuttavia fu ſmentita la bella eſpettazione dal furore di Capelliano, che allora governava a nome di Maſſimino quella parte della Mauritania, che appellaſi Numidia. Tra coſtui, e Gordiano erano paſſati de' diſſapori a cagione di certi forenſi litigi; e però il Principe, che non giudicava opportuno per sè un tal Miniſtro, pensò di aſſicurare il Ceſareo ſuo intereſſe con mandargli un Succeſſore. All'avviſo del meditato cambiamento, ſacrificò Capelliano tutto il ſuo cuore allo sdegno, e chiamando ſollecitamente all'armi le Truppe alla ſua Provincia aſſegnate, ammaſsò un valido Eſercito, con cui invioſſi verſo Cartagine, per

dar

Digitized by Google

dar leggi a chi pretendeva intimare ad esso comandamenti. Arrivato al Principe l'avviso della terribile mossa fatta dall' emolo, sentì il suo sangue condannato subito all' orrore, riflettendo, ch' egli, in età già decrepita, non potea rispondere alla guerriera provoca, che l'avversario facevagli. Ciò non ostante, risoluti i Cartaginesi di far argine all' armato torrente, unirono quella maggior copia di gente, che fu possibile, e sotto la condotta di Gordiano il Giovane sortirono a tentare la sorte col marziale cimento. Incontratisi adunque gli Eserciti si venne a sanguinosa battaglia, nella quale pugnando per difesa di Cesare Squadre tumultuariamente ammassate, e collettizie, là dove sotto le insegne di Capelliano combattevano Soldati esperti, e valentissimi Sagittarj Numidi, convenne soccombere all' Esercito Augusto, parte ucciso, parte dissipato, e parte caduto in poter del nemico, avendo funestato il tragico campo con la propria morte Gordiano medesimo. Non fu con ciò contenta la baldanza de' vincitori, ma colle spade fumanti ancora di caldo sangue avanzaronsi contra Cartagine, dove il barbaro Capelliano *Præcipuum quemque ex iis, qui è pugnâ superaverant neci dedidit; ac neque à Templis despoliandis, neque à publicis, privatisque pecuniis diripiendis abstinuit.* Appena l'afflittissimo vecchio Gordiano udì l'arrivo nella Città dello spietato Condottiero, che abbandonatosi intieramente al fiero consiglio della sua disperazione, ritirossi dolente in una Camera, e quivi presa la fascia, con cui cignevasi i fianchi, se l'avvolse intorno al collo, e da sè stesso si volle soffogato, e morto. Principe in realtà meritevole di destino più mite, e di termine glorioſissimo, non che deplorabile. Adorno d' ogni specie di virtù, come attesta Capitolino, e di fattezze ancora, oltre i costumi, rappresentante il grande Ottaviano Augusto. In una sol cosa

Herodian. lib. 7.

era

era notato, cioè nella ſoverchia oſſervanza delle ſuperſtizioni in quel tempo correnti; *Quorum metu, haud inane*, parla col vocabolo de' Gentili, *angebatur:* ma pareva, che la natura con interno linguaggio lo premoniſſe del calamitoſo fine, che, dopo un ſolo meſe, e ſei giorni d' Imperio, l'attendeva.

Jul. Capitol. in Maximin. Aurel. Victor. in Cæſaribus.

IX.

BALBINO.

APpena il lagrimoſo annunzio de' due Gordiani morti chiamò Roma ad un lutto univerſale, che il Senato, veggendoſi privo di quel forte ſoſtegno, che in que' Principi fondava, preſe ſubito decreto di formar qualche riparo alle furie del crudel Maſſiminio. Era già egli informatiſſimo dell' odio de' Senatori, e però queſti, conoſcendo ſmaſcherata la loro inimicizia, trovavanſi ancora coſtituiti nella dura neceſſità di difenderſi contra l'indignazione dell'armato Tiranno. A tal oggetto poggiarono ſubito il Ceſareo Alloro ſu la fronte di Balbino, e Pupieno, Perſonaggi di credito elevato, ancorchè diverſo aveſſero ne' natali il ſortimento; mentre il ſecondo era *Fabri ferrarii Filius*, ed il primo *Ex nobili Senatorum proſapiâ oriundus*.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Ci dà queſti a vedere nel primo campo della Medaglia la ſua Immagine coll' Iſcrizione intorno, che dice: IMPERATOR CÆSAR DECIMUS CÆLIUS BALBINUS AUGUSTUS, e moſtra di Corona radiata il capo adorno; avverto però, che Aurelio Vittore lo chiama Cecilio. Le virtù coltivate da queſto Principe perorarono con molta efficacia a vantaggio della ſua eſaltazione: *Bonitate, ſanctitate, & verecundiâ ingentem ſibi amorem conciliavit;*

Sex. Aur. Vict. in Cæſarib.

Mediob. in Num. pag. 333.

Staturâ

Staturâ procerus, corporis qualitate conſpicuus, eloquentiâ clarus. Anzi sì: *Il eſtoit forte loquent, & eſtimè le meilleur Poete de ſon temps; eſtoit aimè du Senat, & du Peuple, à cauſe de ſon innocence, bontè, juſtice, liberalitè, & aimable ſimplicitè.* Oltre di che, era verſatiſſimo negli affari pubblici, e civili, buon Politico, prudente, integerrimo; delle quali prerogative aveva dato ottimo ſaggio nelle Provincie da eſſo governate, come nell' Affrica, nella Bitinia, nella Galazia, in Ponto, e nell' alta, e baſſa Tracia; e di più era ſtato due volte inſignito dell' eccelſa dignità del Conſolato. Fiſsò adunque il Senato i ſuoi penſieri in Perſonaggio molto idoneo a farſi ſcudo a Roma, che ſotto le minacce del crudo Maſſimino, con formidine univerſale, pericolava; e perchè l'importanza dell'elezione preſentavaſi rilevantiſſima alla mente de' Senatori, vollero eſſi raccoglierſi a ſtabilirla, non già nella ſolita Curia, ma, conoſcendoſi neceſſitoſi di lume particolare, ſupplicati da loro vaniſſimi Dei, convennero *In Templum Capitolini Jovis, quod in arce ſummâ præcipuè veverationis Romani habent. Ibi clauſis foribus ſoli, quaſi teſte, & conſeſſore, atque adeo rerum omnium inſpectore Deo, ſelectis, qui ætate, ac dignitate cæteros anteirent, de quibus ſuffragia ferrentur, duo ex omni numero Maximus*, queſti è Pupieno, *atque Balbinus, plurimis ſuffragantibus, Imperatores creati.*

Jo. Triſtan. in Comment.

Herodian. lib. 7.

Comprendendo intanto, che la baſe di tutte le fortune da' nuovi Principi aſpettate era l'affetto concorde, che con eſſi dovea regnare, videſi impreſſo queſto giuſtiſſimo deſiderio nella Fede vicendevole degli Auguſti, dalle Mani congiunte ſimboleggiata; ma dopo la morte dell' odiato Maſſimino nacquero le amarezze tra i Regnanti, nè terminarono, che coll' eſtremo infortunio d'amendue. Cominciarono a bollire i diſſapori, allora che abbattuto il Tiranno, ritornò a Roma Pupieno, e fu

Digitized by Google

accolto con feſtive acclamazioni, con incontri onorevoli, con applauſo de' Senatori, e congratulazioni di tutti gli Ordini. Balbino però, veggendo Roma applicata a glorificare il ſuo Collega, *Subiratus eſt dicens, Maximum*, cioè Pupieno, *minus, quàm eum laboraſſe, cum ipſe domi tanta bella compreſſiſſet, ille autem otioſus apud Ravennam reſediſſet*. L'animo perciò eſacerbato piegoſſi facilmente a riflettere alla ignobile naſcita dell' invidiato Monarca, riputandolo per Uomo baſſiſſimo, e quaſi cavato dal fango. Pupieno intanto, alienatoſi anch' egli da Balbino, ne faceva le beffe, ſpacciandolo per debole, pigro, ed effeminato. Nella vicenda di queſte amarezze lo ſdegno riſcaldoſſi ſcambievolmente con tal fervore, che ciaſcheduno di eſſi travagliò occultamente il penſiero nel tendere inſidie alla vita dell'emolo. Vero è, che i Soldati deciſero finalmente co' lor furori gli auguſti litigi; e furono provocati da i ſeguenti motivi. L'Eſercito, che ſervì Maſſimino, non ſapea tollerare, che foſſero venerati come Dominanti due Perſonaggi ſollevati al Soglio da i Senatori, e che il nome di quel Monarca, ch' era già ſtato da eſſo eletto, ſi ſentiſſe univerſalmente abbominato. Si acceſe poſcia con maggiore ardenza l'indignazione, quando pubblicatoſi un Conſulto del Senato a favore di Balbino, e Pupieno, avvertì, che tra gli altri ſentimenti in eſſo eſpreſſi eravi queſto, che chiaramente diceva: *Sapienter electi Principes ſic agunt: per imperitos electi Principes ſic pereunt*. L'alluſione di tal proteſto fu ben inteſa da' Soldati; i quali non ſoffrendo l'ingiurioſo vocabolo d'imperiti, ed odiando per altro l'elezione fatta da i Senatori, decretarono, che le Spade riſarciſſero i detrimenti dell'offeſa riputazione. Preſa la funeſta deliberazione aſpettarono un giorno, in cui il Pubblico divertivaſi nello ſpettacolo di certi Giuochi, che celebravanſi, e allora improvviſamente, *Ira-*

Jul. Capitol.

Idem.

tis

Digitized by Google

tis animis ex Prætorio, ſtrictis enſibus, ad Palatium unanimiter concurrerunt, ac turbatis januarum cuſtodibus, impetuque facto, in aulam irruerunt, ac ſenes Imperatores ambos, detractis, laceratisque veſtibus, nudos ex aulâ abſtraxerunt. Deinde evulſis etiam barbis, & ſuperciliis, ignominiosè ipſos nullo non ludibrio affectos, per mediam Urbem ad caſtra deduxerunt. Decreverant enim eos non in Palatio, ſed in Prætorio interficere, ac lento prius mortis genere excarnificare, quo dolorem diutius paterentur. At verò ut compererunt Germanos, raptis armis, in auxilium concurrere, ſtatim utrumque Imperatorem in viâ trucidarunt, corporaque dilaniata ſparſim reliquerunt. *Hubert. Goltzius in Icon. Imperat. ex Herodian. lib. 8.*

La calamità di sì tragico fine parve pronoſticata da Pupieno; poichè appena fu egli con Balbino eletto al Trono, che rivoltoſi al Ceſareo Collega: *E qual guiderdone*, diſſe, *rileveremo noi, dopo che avremo liberato l' Imperio dalla cruda Fera qual' è Maſſimino?* All' iſtanza Balbino riſpoſe: *Senatus, Populique Roman. ferventiſſimum amorem, & orbis terrarum;* ma replicò Pupieno: *Vereor, ne militum odium ſentiamus, & mortem.* Indovino certamente veritiero fu il di lui cuore, e la ſua mente nel concepire il ferale preſagio, ancorchè a queſti Monarchi ſi doveſſe eſito tutto felice; perocchè *Balbinus quidem cum Maximo Urbem cum magnâ moderatione, gaudente Senatu, & Populo Romano, regebant: Senatui plurimum deferebatur: Leges optimas condebant: moderatè cauſas audiebant, res bellicas pulcherrimè diſponebant.* E allora appunto, che caddero trucidati, apparecchiavaſi Pupieno per ſortire coll' armi contra i Parthi, e Balbino contra i Germani. *Jul. Capitol.* *Idem.*

Digitized by Google

X.

PUPIENO.

FA ora la sua comparsa Pupieno, rappresentato nella prima faccia della Medaglia col capo laureato, e dicesi nel contorno IMPERATOR CÆSAR MARCUS CLODIUS PUPIENUS AUGUSTUS. Personaggio d'aspetto gravissimo, d'indole tra severa, e malinconica, celebre per le vittorie acquistate, combattendo, pria del suo esaltamento, sopra i Germani, e sopra i Sarmati; accreditato per gli atti di prudenza, e di giustizia praticati nel tempo della sua Prefettura in Roma, e nobilitato ancora dal Consolato, sostenuto con sommo decoro, insieme con Balbino nell'anno di nostra salute 227. Impugnato ch'egli ebbe lo Scettro, partì con le sue Legioni contra Massimino, e conforme la più probabile opinione, fece la sua dimora in Ravenna, sinchè fu portata la testa dell'ucciso Tiranno; non manca però chi asserisce, che più oltre si avanzasse, sino ad appressarsi al Campo sotto Aquileja, dal detto Massimino assediata.

Ricciol. in Cathal. Consulum.

Nel Rovescio vedesi la Concordia, indicata dalla Figura sedente, che in segno di divinità pretesa, tiene nella destra una Patera, sostentando con la sinistra il Corno dell'abbondanza, per significare la copia di que' beni, che provengono dalla medesima Concordia. Se poi essa regnasse nell' Imperio di questo Monarca, si può facilmente conoscere dalle riflessioni notate nell' antecedente Medaglia. Non lascio d'avvertire, come Erodiano, contra il parere d'altri, cancella da Pupieno la macchia dell' ignobile nascita, ch' essi gl' imprimono, e lo vuole

anzi

anzi d'eſtrazione aſſai nobile, poichè Patrizia. Non può negarſi, ch'è veramente mirabile la diſcrepanza molte volte degli Autori; e per non dipartirmi in ciò da i preſenti Monarchi, trovo, che a Balbino viene univerſalmente accordata preclariſſima la ſtirpe; e pure Eutropio ſoſtenta, ch'egli ſortiſſe alla luce con oſcuriſſimo natale. *Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.*

XI.

L'Impronto nel Diritto diſcorda dal paſſato; poichè quì Pupieno, non già d'Alloro, ma di Corona radiata compariſce fregiato; oltre di ciò il titolo di Ceſare nell'Iſcrizione leggeſi più diſteſo.

Le Mani unite nel campo oppoſto dinotano il mutuo amore de i due Auguſti. Quanto però queſto fu bramato dal Senato, altrettanto videſi dalle paſſioni divertito, come può intenderſi dal diſcorſo, che ſopra la Medaglia nona della preſente Tavola ho già fatto.

Digitized by Google

XII.

GORDIANO III.

IL merito di Gordiano Auguſto ſeniore arricchì il giovanetto Nipote d'un'eredità prezioſiſſima, col laſciarlo inveſtito della pubblica benevolenza. Gordiano egli pure chiamavaſi, e nel primo campo della preſente Medaglia ci moſtra la ſua Immagine laureata, coll'Iſcrizione, che gli corre intorno, e dice: IMPERATOR GORDIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Pria che aſſumeſſe il titolo ſupremo d'Auguſto, videſi glorificato queſto Principe coll'appellazione di Ceſare. Gli fu eſibita in età ancor tenera, e in tempo, che appena potea incontrare con gaudio equivalente l'onore accordatogli. Bolliva la ſedizione del Popolo ſollevato in Roma contro l'eſaltamento di Balbino, e Pupieno, decretato dal Senato; e già con pieno furore una moltitudine di gente avea occupata la ſtrada, che portava al Campidoglio; nè voleva permettere, che i novelli Auguſti pigliaſſero in Palazzo il poſſeſſo dell'Imperio, minacciando anzi d'ucciderli. Nella turbolenza de' pernicioſi rumori s'eccitò il penſiero, che fu opportuniſſimo, d'unire a gli eletti Regnanti le glorie del piccolo Gordiano, amatiſſimo da tutto il Popolo. Si ſpedì adunque ſubito a levarlo, e fu trovato nella ſua Caſa in atto di trattenerſi lietamente in un giuoco a' ſuoi anni confacevole, perchè puerile. L'Inviato adunque lo preſe, ſenza ch'egli intendeſſe a qual fine, ed alzatoſelo ſu gli omeri, portollo verſo il Campidoglio, oſtentandolo feſtoſamente alla turba tumultuante, la quale in ve-

derlo

derlo sbarattò prestamente dall' ira il cuore, per ammettervi l'allegrezza, con cui tutti acclamaronlo a voci giubilanti, spargendolo insieme, per somma letizia, d'ameniſſime frondi. Pervenuto con l'accompagnamento d'un tripudio universale nel Campidoglio Gordiano, fu senza dilazione dichiarato Cesare; e ciò servì per estinguere il fuoco, che nel Popolo erasi acceso. *Cum itaque Senatus Cæsarem illum declaraſſet, quando adhuc per ætatem Rempublicam gerere non poterat, & iræ multitudinis resederant, passi videlicet sunt in Aulam Palatinam senes Imperatores commigrare:* Effetti tutti cagionati dall'affetto, col quale da ciascheduno era considerato il piccolo Gordiano. Non dissimile fu l'applauso, con cui l'Immagine di questo giovanetto Principe, su le mura d'Aquileja esposta, dopo la morte di Massimino, videsi dal di lui Esercito venerata. Dopo il luminoso oriente del Cesareo onore, fu egli elevato al meriggio della gloria col titolo d'Augusto, e coll' Imperio ad esso solamente appoggiato. Fece Cesare il gran passo, allora che, sacrificati Balbino, e Pupieno alla furiosa indignazione de' Soldati, questi, mentre era ancor caldo il sangue de' Principi trucidati, *Tollentes in altum manibus Gordianum Cæsarem*, lo salutarono Imperadore; e tale fu da ognuno acclamato, onde *Gordianus, cum annorum esset ferme tredecim, Princeps ab universis declaratus, Romanum suscepit Imperium.*

Herodian. lib. 7.

Herodian. in fine Hist.

Il campo contrario mostra la Figura della Pietà con quell'idea, che in altre Medaglie si è già spiegata.

L'amore

XIII.

L'Amore del Senato, del Popolo, e dell'Eſercito ancora, di cui Gordiano tenea felice poſſeſſo, perſuadeva facilmente a credere, che doveſſe ſeco regnare la ſicurezza, ed una coſtante franchigia dalle ſventure. Un tal penſiero ci viene indicato dalla Figura ſedente, che poſatamente alza la ſiniſtra al capo, e tiene nella deſtra uno Scettro.

D'una bell'anima era dotato il giovane Auguſto, e capace di fondare la ſperanza d'una ſtabile ſicurezza, e tranquillità ſotto il ſuo Imperio. *Neantmoins petit à petit il deveint libertin au commencement de ſon Empire, & un peu adonne à ſes plaiſirs;* mercè il poco ſavio indirizzo della Madre, che dava al Principe le leggi del ſuo governo, e permetteva a gli Eunuchi la pernicioſa libertà di vendere ingiuſtizie, e di abuſarſi del potere conceduto loro anche da Ceſare. Tuttavia riparò a i diſordini lo ſpoſalizio, che il Principe ſolennizzò con Furia Sabina Figliuola di Miſiteo, che da Zoſimo è nominato Timeſicle. Queſto gran Perſonaggio inſinuò all'auguſto Genero regole così ben ordinate nel dominare, che impegnò tutte le fortune ad aſsicurargli una Monarchía ſtabile, e felice; ma levatagli dall' ingrato Filippo l'intelligenza aſsiſtente, precipitò il Principe in lagrimevoli, e mortali diſgrazie. Gordiano medeſimo in una Epiſtola, che ſcriſſe al ſuo gran Suocero, proteſta di riconoſcere da i di lui prudenti conſigli il cambiamento de' ſuoi auguſti andamenti: *Diis gratias*, dice egli, *quod te inſinuante, qui nihil vendis, didici ea quæ incluſus ſcire non poteram.* E poco dopo: *Mi Pater verum audias velim; miſer eſt Imperator, apud quem vera reticentur, qui cum ipſe publicè ambulare non poſſit, neceſſe eſt, ut audiat, & vel audita,*

Triſtan. in Comment.

Zoſim. in Hiſt. lib. 1.

Jul. Capitol. in Gordian.

Digitized by Google

audita, vel à plurimis roborata confirmet. Concorrevano altresì a promettere una proſpera ſicurezza le ſingolari prerogative, che adornavano Ceſare; il quale riuſcì in fatti così da tutti gradito, che i Senatori, e i Soldati, quaſi obbliando il loro grado, e raſſegnando il riſpetto all'amore, lo chiamavano Figlio; ed il Popolo proteſtava, che le ſue delizie in eſſo regnavano.

XIV.

SEdate le tempeſte ſollevate dagl'impeti furioſi di Maſſimino, e dalle civili diſcordie, che agitavano Roma, queſta ſperava finalmente la quiete promeſſale dalle virtù del buon Gordiano intronizzato. Proteſtava dover egli creare la Felicità al ſuo ſecolo, ideata appunto nella preſente Figura rappreſentante il Principe con un Globo nella ſiniſtra, ſimbolo del Mondo da sè dominato, ed un Aſtile nella deſtra, pronto a vibrarſi contra chiunque oſaſſe oſtilmente contaminare la Romana proſperità.

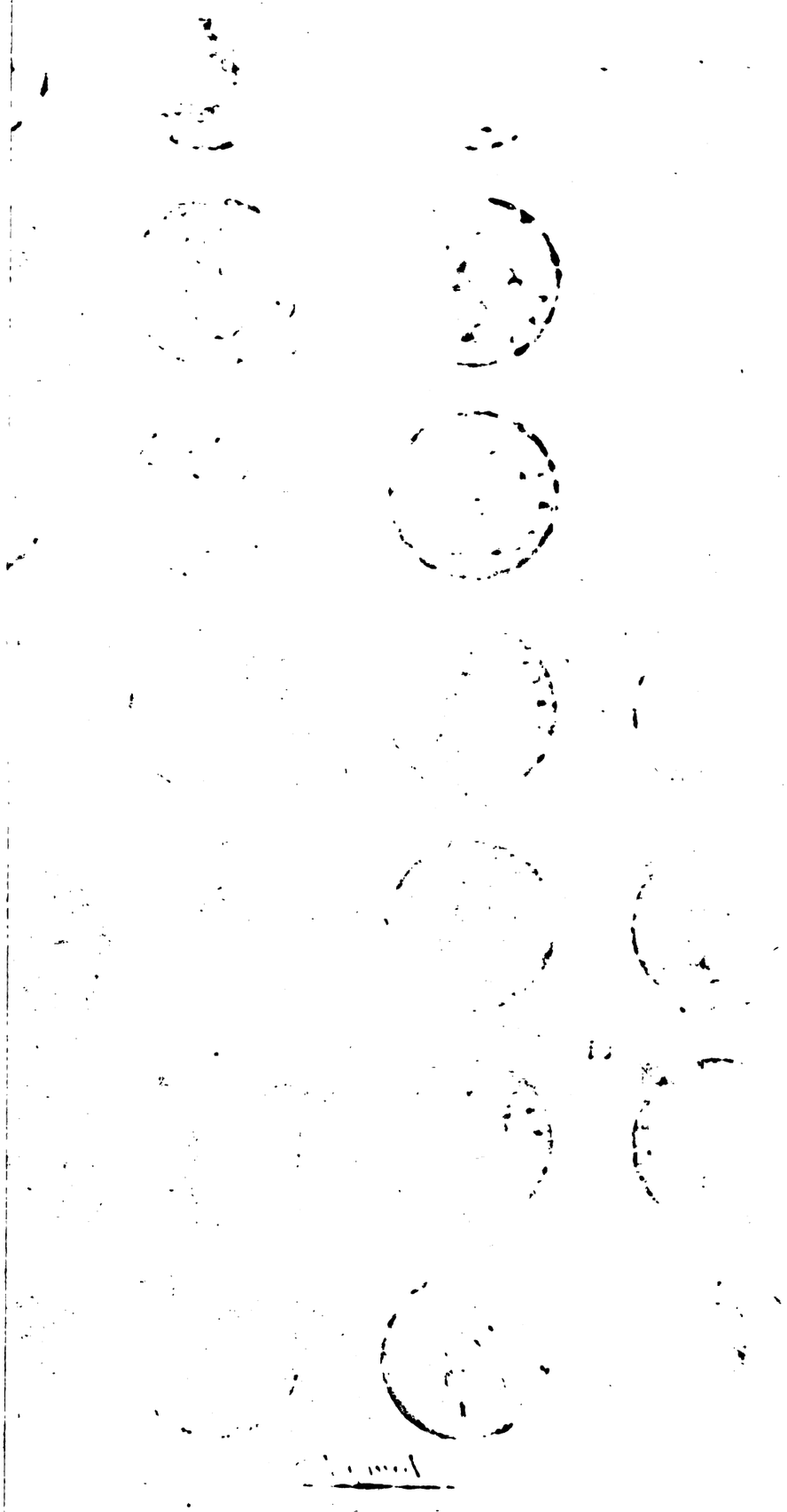
Impiegò per verità Ceſare tutta la ſerietà de' ſuoi penſieri ad oggetto, che le felicità fioriſſero nel ſuo Imperio. Per difeſa di queſto bel deſiderio, rintuzzava gli aſſalti dell'altre ree paſsioni; e abbenchè, come notai di ſopra, la libertà lo traportaſſe ſul principio in qualche errore, tuttavia coll'aſsiſtenza prudentiſsima del ſuo gran Suocero, riordinò preſtamente i ſuoi coſtumi, e ſi fe' oggetto gratiſſimo de' pubblici affetti. Oltre di che la propenſione del proprio genio ſcortavalo alla virtù, anzi che al vizio; e che ſia vero, ſappiamo, *Quod in ſuâ adoleſcentiâ ſapientiæ amator fuerit tam eximius, ut Bibliothecam librorum haberet circiter ſexaginta duorum millium*. Un anima amante di teſori così eruditi potè ſervir di ſolletico alle più ſaggie Idee, perchè inve-

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

ſtiſſero il di lui ſpirito, ond' egli felicitaſſe lietamente il ſuo dominio. Accaddero, non può negarſi, ſotto l'Imperio di Gordiano alcune calamità; ma furono eſſe di tal natura, che dimoſtraronſi dall'umana potenza irreparabili: *Fuit terræmotus, eo uſque gravis, imperante Gordiano, ut Civitates etiam, terræ hiatu, cum populis deperirent; ob quæ ſacrificia per totam Urbem, totumque orbem terrarum ingentia facta ſunt.* Ma dove il male appariva ſolamente dannoſo, il rimedio era empio; poichè chiamavaſi in ſoccorſo l'Inferno contra i gaſtighi ordinati dall'onnipotente provvidenza del vero Dio, per ſeppellire le ſcelleraggini di que' ciechi Idolatri. Ciò non oſtante, in tutto quello a che il Principe potè eſtendere il ſuo potere, non mancò di cattivare la Felicità col bramarla carattere diſtintivo della ſua Monarchía.

Jul. Capitol.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA SESTA.

I.

GORDIANO III.

On v'ha nel Mondo più chiara, e incontraſtabile legge di quella, che ſpetta alla caducità dell' umana condizione. Par che il naſcere ſia così collegato col morire, che, ſe bene la vita portaſi alla morte, per deſtino comandato dal divin Creatore, ſembra ella faccia per ſimpatía ciò che accade per indiſpenſabile pena. Ardimentoſa però l'adulazione preſume farſi mallevadrice dell' infortunio mortale; e però mendicando da chimeriche fantaſíe bugiardi vocaboli, diſpenſa a ſuo capriccio i ſecoli, e vanamente promette l'eternità. Eccola nell'atto dell' impegnarla a favore di Gordiano, indicandola nella Figura, che col capo di raggi adorno alza la deſtra, e nella ſiniſtra tiene una Sfera.

Rappreſentaſi in queſta Immagine il Sole, che impreſta a Ceſare il ſuo eterno ſplendore. Egli tuttavia

non potè parteciparne, che per pochi anni: *Interfectus enim eſt à Ppilippo anno ætatis vigeſimo ſecundo, Imperii ſexto.* Tentò, ed eſeguì l'ingrato traditore le procedure del barbaro attentato, dopo che Ceſare avea coronato di nuovi allori il ſuo Eſercito, mediante l'inſigne vittoria guadagnata ſopra Sapore Re della Perſia. Quindi al di lui monumento, erettogli ne' Confini di quella Regione, fu affiſſo il ſeguente Epitafio, *Græcis, Latinis, & Perſicis, & Judaicis, & Ægyptiacis litteris, ut ab omnibus legeretur:*

Mediob. in Num. pag. 335.

Jul. Capitol. in Gord.

Divo Gordiano
Victori Perſarum,
Victori Gothorum,
Victori Sarmatarum,
Depulſori Romanarum ſeditionum,
Victori Germanorum,
Sed non Victori Philipporum.

Quod ideo videbatur additum, quia in campis Philippis ab Alanis tumultuario prælio victus abſceſſerat: ſimul etiam quod à Philippis videbatur occiſus, ſignificando Filippo il Padre, e Filippo di lui Figliuolo.

Parmi ſia quì opportuno l'avvertire la diſcrepanza degl' Iſtorici nel definire gli anni di queſto Principe; poichè alcuni vogliono, che quando fu inſignito col titolo di Ceſare, contaſſe egli allora undici anni; altri affermano, che ne aveva ſcorſi tredici; e Junio Cordo Scrittore antichiſſimo, citato da Giulio Capitolino, aſſeriſce, che in quel tempo era pervenuto Gordiano all' età d'anni ſedici. In queſte diſcordanze reſta la libertà ad ognuno di fiſſare il proprio parere. Certo è, che in età aſſai freſca, e tenera convien credere egli foſſe, perchè convengono gli Autori in dire, che fu alzato, e portato in alto ſu le braccia di chi al Popolo l'oſtentava. Ond'io, ancorchè di ſopra abbia ſegnata l'aſſerzione dell' eruditiſſimo mio fu amico Conte Mezzabarba, non ſarei alieno dall' attenermi all'

opinio-

Digitized by Google

opinione, che nell' accennata congiuntura undici ſoli anni a Gordiano aſſegna.

Il Sole è quì determinato a ſimboleggiare l'Eternità; ed appunto Occhio eterno fu appellato da Orfeo, come ci avviſa il dotto Rodigino; e ben gli compete la nobiliſſima prerogativa, eſſendo egli ſtato coſtituito dal ſommo Dio, come ſuperiore, e direttore del Tempo: *Hic vices temporum, annumque ſemper renaſcentem ex uſu naturæ temperat.* Debbo intanto notare la differenza, che i ſaggi conoſcono tra l'eterno, ed il perpetuo; mentre vogliono *Perpetuum rebus accommodari fluentibus, cujus eſt modi tempus, & motus: æternum verò ſtantibus.*

Rhodig. lib. 24. cap. 14.

Plin. lib. 2. cap. 6.

Rhodig. lib. 1. cap. 12.

II.

NElla mancanza dell' Iſcrizione al preſente Roveſcio, prendo lume da un' altro, che vederemo nelle memorie di Filippo Auguſto; e da eſſo argomento eſſere quì ideata la Letizia, che tiene nella deſtra una Laurea, e con la ſiniſtra un' Ancora.

Con ragione appellavaſi Gordiano la Letizia dell' Imperio, poichè il ſuo auguſto eſaltamento fu l' Iride di pace, che ſedando i civili tumulti, rallegrò gli animi d' ognuno, e die' lieta caparra del futuro ſereno. Egli medeſimo nella Perſona ſua rappreſentava l' Immagine della Letizia, mentre *Fuit Juvenis lætus, pulcher, amabilis, gratus omnibus, in vitâ jucundus, in litteris nobilis, prorſus ut nihil, præter ætatem, deeſſet Imperio.*

Jul. Capitol. in Gord.

Pregiaſi della Corona la Figura della Letizia; e però *Homines in maximâ lætitiâ, victoriisque Coronas habere conſueverunt.* Eſſendo poi d' Alloro, queſta vagheggiavaſi ſempre e da' Ceſari, e da' Trionfanti, con giubilo ſommo.

Hyginus in Aſtronom.

Fiſſando i Naviganti nell' Ancora la lor fiducia, divien

vien ella più volte cagione di Letizia, aſſicurandoli nella dubbioſa incidenza di qualche procelloſa ſventura.

Rimarca Platone la differenza, che corre tra la Letizia, ed il Gaudio. Dichiara, che l'una, e l'altra affezione è propria della mente; ma con divario: *Quod cum laude ſemper ſit Gaudium, & in vitium quandoque labatur Lætitia, eſt enim hæc animi elatio, quadam boni cujuſpiam præſentiâ, quæ ſi moderationis menſus, limitesque tranſiliat, reprehenſionis morſum non evadit: Gaudium autem eſſe jucunditatem ſancit, quæ de contemplationis, aut virtutis cujuspiam majeſtate profluat.* E per ciò chiamava egli il Gaudio *Mentis alimoniam*. Ed è quanto dire, che l'intelletto ſi nodriſce con guſto nella conſiderazione della Virtù; onde formaſi il Gaudio, ch'è della mente nobile alimento.

Plato apud Rhodig. lib. 9. cap. 24.

III.

L'Equità, ch'è l'anima d'ogni buon governo, milita nel corrente Impronto a favore dell' Imperio di Gordiano. Con la Bilancia nella deſtra, e 'l Corno dovizioſo nella ſiniſtra, notifica la rettitudine integerrima, con cui Ceſare peſava le ſue auguſte operazioni, dalle quali poi originavaſi l'abbondanza di tutti i beni. Compiacevaſi egli, che nel ſuo Dominio godeſſero una piena libertà quelle azioni, che intereſſavanſi ne' proventi della Giuſtizia; e quando videſi lontano da quelle Arpie venali, quali erano gli Eunuchi, che accordavano a i denari i tradimenti della ragione, provò contento eſtremo; e volle in una ſua ſignificarlo anche al ſuo prudentiſſimo, e fedeliſſimo Suocero, con dire: *Niſi Dii omnipotentes Romanum tuerentur Imperium, etiam nunc, per emptos ſpadones, velut in haſtâ poſiti venderemur.* Quindi ſempre retto, perchè non più da' vizioſi diſtratto, bilanciava i Miniſterj co' talen-

Jul. Capitol. in Gord.

Digitized by Google

co' talenti de' Sudditi, e i guiderdoni col merito degli operanti. Osservava attentamente il documento insinuato a Scipione, affine si avviasse dirittamente per quel sentiero, che guida alle stelle, e fu: *Justitiam cole, & Pietatem.* E se amante della Giustizia dimostrasi il Principe, con ciò diè pruove manifeste di trovarsi parimente in possesso dell' altre virtù; perocchè *De Justitiâ veniunt Innocentia, Amicitia, Concordia, Pietas, Religio, Affectus, Humanitas*, con le quali segnalò gloriosamente sè stesso, ed anche il suo Trono, sapendo noi, che *His virtutibus vir bonus, primum sui, atque inde Reipublicæ Rector efficitur, justè, ac providè gubernans humana, Divina non deserens:* Idea appunto confacevole a delineare il rettissimo dominio di questo Principe giusto, non meno cogli Uomini, che, se ben follemente, con gl' Iddii.

In Somn. Scipion.

Macrob. in Somnium Scip. lib. 1. cap. 8.

I V.

GIove Statore, coll' Asta nella destra, ed il Fulmine nella sinistra, appoggia potentemente gli onori dell'amato Monarca.

Qual fu Giove Statore a favore di Romolo, fermando improvvisamente la fuga de' Soldati Romani, allora che i Sabini volevansi vittoriosi; tale speravasi dover riuscire Gordiano contra i nimici dell' Imperio.

Veggendo il Fondatore della Città Eterna le sue Truppe abbandonate a vilissima fuga, in tempo, che i Sabini ferocemente prevalevano nella pugna; ricorse per ajuto a i prestigj della sua stolta credenza, ed implorò la forza di Giove per argine a fermare la corrente delle Squadre intimorite. Rispose prontamente l' Inferno alle voci del Principe supplicante, e co' Soldati, trattenne i pregiudicj dell' infortunio imminente. Affascinato pertanto Romolo

molo dal suo inganno, consacrò Tempio, ed Altare *Jovi Statori, apud Portam Mugoniam ducentem viâ sacrâ in Palatium, quod exercitum ejus fugientem Deus, post preces, stare fecisset, & uti viribus.*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Sopra questo medesimo motivo fonda anche Livio il Tempio di Giove Statore, e ci ragguaglia della preghiera fatta da Romolo nella seguente forma: *At tu Pater Deum hominumque, hinc saltem arce hostes, deme terrorem Romanis, fugamque fœdam siste; hic ego tibi Templum Statori Jovi, quod monumentum sit posteris, tuâ præsenti ope servatam Urbem esse, voveo.* Plutarco parimente così scrive: *Tandem Romulus se recipiens ex vulnere*, aveva rilevato un colpo di sasso in testa, *ubi suos palantes aspexit, obviam factus, magna voce resistere, atque iterare pugnam jubet. Sed crescente magis circa se subinde fugâ, ac nemine se convertere in hostem audente, precatus est Jovem, uti fugam fœdam sisteret, neque contemneret rem Romanam, sed prolapsam, & jacentem attolleret. Absolutis his precibus, permultos, ex aspectu Regis, verecundia cepit audaciaque, mutatâ fortunâ, fugientibus addita est. Restitere igitur Romani, quo nunc loco Jovis Statoris situm est Templum.* Addotte le scritte opinioni, sembra stravagante alquanto il parere di Seneca, che dice: *Jovem illum optimum, ac maximum ritè dices, & Tonantem, & Statorem, qui non ut Historici tradunt, ex eo quod, post votum susceptum, acies Romanorum fugientium stetit, sed quod stant beneficio ejus omnia, stator, stabilitorque est.* Discordante dal pensiero di Seneca si mostrò altresì M. Tullio: Questi nel discorso, che fece pria di partire in esilio, così parlò: *Teque Jupiter stator, & quem vere hujus Imperii Statorem Majores nostri nominaverunt, cujus in Templo hostilem impetum Catilinæ repuli à muris, cujus Templum à Romulo victis Sabinis in Palatii radice, cum Victoriâ est collocatum, oro, atque obsecro.*

Livius lib. 1. Hist.

Plut. in Romulo.

Seneca de Benef. lib. 4. cap. 7.

M. Tullius in Oratione antequam iret in exilium.

Aggiungasi a gli Storici antichi un Poeta; egli è Ovidio, che in tal tenore canta:

Tempus

Digitized by Google

Tempus idem Statoris erit, quod Romulus olim
Ante Palatini condidit ora jugi.

Ovid. lib. 6. Faſtor.

Leggeſi pure, che M. Attilio Conſole, nella contingenza d'un'atrociſſima guerra contra i Samniti, fe' voto d'erigere un Tempio a Giove Statore, quando egli con la ſua poſſanza aveſſe trattenute le Romane Squadre dalla fuga.

Livius in 10. ab V. C.

V.

A Giove Statore accordaſi, nel patrocinio, che tiene di Ceſare, Marte Propugnatore. Con la Celata in capo, un'Aſtile imbrandito dalla deſtra, ed uno Scudo imbracciato nella ſiniſtra, in atto gradivo, dimoſtraſi pronto a difendere gl'intereſſi di Gordiano. Potremmo anche dire, che il Principe iſteſſo è inveſtito della Virtù di Marte, per proteggere le ragioni dell'Imperio, che Roma gli ha confidato.

Nella turba de' moltiſſimi Dei, che incenſavano, diſtinguevano i Romani con culto ſingolare il preſente Nume: *Romani ſummo cultu Martem venerabantur, quod exiſtimarent, Parentem ipſum fuiſſe Romuli.* D'ordinario Marte figuraſi, come quì compariſce, armato; e la ragione ſi è, perchè *Martem fabulæ tradunt, primum, fabricatis armis, armaſſe Milites, pugnandique, ac certandi morem induxiſſe; eos, qui Diis adverſi eſſent, interficientem.* Ciò non oſtante, vedeſi talvolta Marte ideato col petto ignudo, per dinotare, che il Guerriero, ſenza formidine alcuna dee preſentarſi al marziale cimento.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 10.

Diodor. Sicul. lib. 5 Rer. Antiq. cap. 15.

Digitized by Google

VI.

POtiamo aſſerire, che nel corrente Impronto ſollevanſi gli onori del Monarca anche ſopra Marte; mentre per incremento della di lui gloria eſce in iſcena Venere Vincitrice, cioè dotata del vanto d'aver eſpugnato l'animo di Marte medeſimo. Per teſtimonianza della ſua vittoria fa pompa degli arneſi proprj del detto Nume, cioè della Celata, che oſtenta con la deſtra, mentre nella ſiniſtra tiene un' Aſta, avendo appreſſo uno Scudo poggiato in terta.

Non tutti i Guerrieri coſtumavano anticamente ſervirſi della Celata per munimento della teſta: *Græcorum veteres, pelles fluviatilis canis, pro capitis tegumento, vice Galeæ, detulere: Thracibus in more fuit è pelle vulpinâ Caſſides ferre, ſicut Albanis, & Hiberis cum ferinis Galeis pugnare. Cimbri, & Teutbones horrentium hiatibus animalium contexere Galeas.* Plinio è d'opinione, che i primi inventori della Celata foſſero i Lacedemonj, ſiccome de' Clipei fa primieri artefici Preto, ed Acriſio, nella contingenza d'un particolare combattimento; ſtà però in dubbio, che aveſſe il primo vanto di fabbricarli Chalco Figliuolo d' Athamante.

Alex. ab Alex. lib. 1. Gen. Dier. cap. 20.

Plin. lib. 7. Natur. Hiſt. cap. 56.

VII.

ERcole altresì aſſume la parte di celebrare la Virtù d' Auguſto. Tiene ſeco lo ſpoglio del Leone, ed appoggiaſi con la ſiniſtra alla ſua Clava.

Gran vigore, e fortezza di ſpirito con ciò ſi vuole indicare in Gordiano. Tale veramente lo dimoſtrò, allora che avendo temerariamente i Soldati aſſegnato, quaſi come Tutore, Filippo al Principe. Queſti non

Digitized by Google

non avendo tolleranza per ſoffrire l'audace procedere dello ſteſſo Filippo troppo inſolentito, alzò contra lo sfrontato un giuſtiſſimo Tribunale, in cui arringò per indebolirgli la ſoverchia autorità del comandare. Non era in realtà conveniente diſſimulaſſe Ceſare *Improbitatem hominis ignobilis*. Vero è, che avendo l'ingrato, il ſuperbo, e 'l traditore Filippo alienati da Auguſto con arti inique gli animi delle Milizie, le Ceſaree querele furono vane, e nulla in fine ſi ottenne.

Già ſi è notato il motivo, per cui Ercole ſtà quì impreſſo. Non poſſo intanto tacere una ſtrana impreſa, e diciamola, abuſivamente, virtù, forſe non molto nota, che d'Ercole ſi narra: *Sunt qui Herculem bis integrum devoraſſe bovem ſcribunt, ſemel apud Litidum Urbem, & iterum, apud Oriopas, Thyodamantis bovem;* e ciò, ch'è più mirabile, afferma Callimaco, che ſe bene traportato al conſeſſo de' Numi, *Nihilominus inexplebilis edacitatis eſſe, & gurgitem inſignem*. Di tal natura ſono le perfezioni di quel Dio, che da una ſtolta Religione è quì deſtinato a ſignificare la Virtù d'Auguſto.

Gilbert. Cognatus in Annot. Luciani Dialogo de Amorib.

VIII.

VEggiamo quì ideata la Virtù del Principe in una Figura galeata, che tiene con la deſtra uno Scudo, e con la ſiniſtra un'Aſta rivolta, in ſegno di pace, con la punta a terra.

Pruovaſi con ciò in ogni contingenza dotato Ceſare di nobile virtù. Se le Truppe ripoſano, ed il Popolo in un'alta tranquillità gode le ſue fortune, daniuno inquietate, egli con rettiſſimo governo le conforta, e le aſſicura. Se poi le Trombe chiamano al Campo, non riſpetta punto i ſuoi comodi per difendere i pubblici intereſſi; come ben dimoſtrò, quando portoſſi ad umiliare con la ſpada le

altere pretenſioni del Perſiano Monarca. E non ſolamente con la ſua auguſta Perſona, ma per mezzo ancora de' ſuoi Luogotenenti fe' trionfare la Virtù ſu le ſconfitte de' ſuoi Nimici. Così ſollevataſi in Affrica ſotto la ſedizioſa condotta di Sabiniano una turbolenza ribelle, *Gordianus, per Præſidem Mauritaniæ obſeſſum à conjuratis, ita oppreſſit, ut ad eum tradendum Carthaginem omnes venirent, & crimina confitentes, & veniam ſceleribus poſtulantes.*

Jul. Capitol. in Gord.

Procurando intanto Gordiano, che le ſue operazioni militaſſero tutte ſotto lo ſtendardo della Virtù, ne avveniva il raccogliere dalle ſue genti e amore, ed obbedienza; verificandoſi per eſſo, che *Virtuti omnia parent;* eſſendo ſempre potente incanto per rapire gli animi la bella immagine, che nel ſembiante delle loro azioni ſpiegano i Virtuoſi.

Marſil. Ficinus in Menexenum.

IX.

L'Iſcrizione, che corre intorno alla teſta d'Auguſto adorna di radiata Corona, così parla: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS GORDIANUS AUGUSTUS. Leſſi a bella poſta ANTONIUS, e non ANTONINUS, come ſcriſſi ne' Ceſari in Oro, per ſignificare, che queſto Principe ſi ſuppone capace dell' uno, e l'altro nome. Odaſi ſu tal propoſito l'eruditiſſimo Triſtan: *Comme il ya des Inſcrptions de Gordian, qui l'appellent Antonium, & d'autres Antoninum, ſes Medailles toutes fois n'en font rien cognoiſtre, non plus an faveur du nom d'Antonius, que de celuy d'Antoninus;* perciò antecedentemente ben diſſe: *Ie tiens qu'il porta indiferemment ces deux noms.*

Triſtan. in Comm. Tom. 2. pag 504.

Nella parte contraria abbiamo la Figura della Libertà, che tiene un'Aſta con la ſiniſtra, ed il Pileo nella deſtra; del qual ſimbolo ſpettante alla Libertà medeſima in più luoghi ho parlato.

Ancor-

Digitized by Google

Ancorchè Roma chinaſſe la fronte ai comandamenti de' ſuoi Coronati Dominanti, nientedimeno non cancellò giammai dalla ſua mente la memoria di quella Libertà, che negli anni della Repubblica imperante poſſedeva; quindi quanto più di eſſa i Ceſari le facean godere, tanto più glorioſo ne rilevava ella l'argomento per encomiarli. Con queſto rifleſſo ſi celebra nel preſente Impronto Gordiano, il quale ſervivaſi realmente dello Scettro Auguſto, non per atterrire, e renderſi ſchiavi con prepotenza autorevole i Sudditi, ma piuttoſto impugnavalo qual verga paterna, per indirizzarli al libero poſſeſſo di que' beni, che a loro procacciava, come a ſuoi amatiſſimi Figli.

X.

IN atto ſacrificante dimoſtraſi la Figura, che tiene nella deſtra una Patera ſopra l'Altare, e nella ſiniſtra una Verga. Accennai di ſopra la felicità, con cui Ceſare diſſipò, mediante il Preſide della Mauritania, la fellonía armata di Sabiniano nell'Affrica. Nella ſuppoſizione del fortunato evento, è probabile, che la Pietà del Principe voleſſe rimarcare a i Dei la ſua gratitudine; e però con pubblici Sacrificj la conteſtaſſe ſu gli Altari, quaſi pretendendo, che a gli auguſti vantaggi ſi accoppiaſſero i proventi di gloria, procurata a' ſuoi ſuppoſti divini benefattori.

Non ſenza miſtero la preſente Figura nell' atto del Sacrificio tiene nella ſiniſtra la Verga; certo è, che *Virgam, in rebus divinis eximii cujusdam uſus, fuiſſe veteribus ex plerisque conjectare licet.* Anche i Magi Perſiani coſtumavano abbruciare con alcune Verghe le carni, che al Sacrificio deſtinate collocavanſi ſopra 'l Mirto, e l'Alloro. Nella Scithia parimente, *Ubi Vaticini traduntur plures, ſalignis virgis divinatio* con-

Rhodig. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 29.

Idem.

concipitur; quas diſſolvunt, ac ſeparatim ſingulis humi conſtratis, vaticinantur, interim Virgas præhendentes, componentesque. Benchè però la Verga eſtenda la ſua relazione a tutti gl' Iddii, Pallade pretende averne una diſtinta ragione: *Virga Palladi, totius ſapientiæ Deæ, ab Homero paſſim accommodatur.*

Pier. Valer. lib. 5.

X I.

SI rammemora nel preſente Impronto il ſecondo Congiario dal Principe diſpenſato. La Figura, che tiene nella deſtra la Teſſera Frumentaria, o Nummaria, e nella ſiniſtra il Corno dell' Abbondanza, ci teſtifica queſta Liberalità Auguſta. Avendo in altri ſimili Roveſci ragionato ſopra 'l Tipo della Liberalità, e de' Congiarj quì rappreſentato, a quelli mi rapporto.

X I I.

LA poſſente baldanza, con cui Sapore, Monarca della Perſia, inquietava le Regioni obbedienti a Roma, chiamò Gordiano in Oriente, provocandolo a guerriera vendetta. Tuttavia, perchè l'univerſale deſiderio avea per oggetto non ſolamente le glorioſe vittorie, ma anco il felice ritorno dell' amatiſſimo Principe, ſi ricorſe, con le ſolite follíe, al patrocinio della Fortuna Reduce. Queſta compariſce quì ideata nella Figura ſedente, che tiene con la deſtra un Timone, nella ſiniſtra il Corno delle dovizie, ed ha appreſſo l'aggiunto ſuo proprio, cioè una Ruota.

Non permiſe l'ingratiſſima perfidia di Filippo, che Ceſare conſolaſſe le ſue genti, ritornando dalla Perſia vincitore, coronato di nuovi Allori. Onde i voti languirono mortificati; e Roma in vece di mirare

Digitized by Google

rare trionfante ſul Carro il ſuo Principe, dedicò gli occhi alle lagrime, deplorando l'inaſpettata ſua morte. Lo ſteſso ribelle, e traditore d'Auguſto, ben conoſcendo, che il ſuo nero delitto avrebbe allarmato il Senato, ed il Popolo, ſotto il velo dell'inganno ſtudioſſi naſcondere l'iniquità praticata, e ſcriſſe a i Senatori, che Gordiano da inſanabile infermità oppreſso, avea abbandonato l'Imperio. Qual foſse il rammarico, con cui il funeſto ragguaglio contaminò l'anima di que' Padri, è facile l'immaginarſelo; e tanto più, che l'amore verſo di lui eraſi rinforzato dalle lettere inviate, nelle quali egli così parlava: *Poſt hæc, Patres Conſcripti, quæ, dum iter agimus, geſta ſunt, quæ ubique ſingulis digna ſunt actitata, etiam Perſis, ut brevi multa connectam; ab Antiochenſium cervicibus, quas jam nexas Perſico ferro gerebant, & Reges Perſarum, & leges amovimus. Carras deinde, cæterasque Urbes Imperio reddidimus: Niſibin uſque pervenimus, & ſi Dii faverint, Cteſiphonta uſque veniemus.* Le impreſe terminate erano grandi, e maggiori promettevale il Ceſareo valore; ſicchè intendendole il Senato, e veggendo di poi troncate, nel più bello del fiorire, le di lui palme, non trovò lenitivo al cordoglio, ma videſi obbligato ad impiegarſi tutto in compiagnere l'infortunio ſiniſtro al caro Principe accaduto. Con ciò le ſuppliche eſibite alla Fortuna Reduce ſvanirono deluſe, e nella comune calamità trionfò il misfatto del micidiale Filippo.

Jul. Capitol. in Gord.

Molto attribuirono gli Antichi alla Fortuna, e molto di eſsa ſognarono; non ſempre però in queſte vanità accordaronſi. Omero in fatti *Fortunam neſcire maluit*, nè ſi degnò di laſciarla nè pur cadere dalla penna, riconoſcendo piuttoſto gli umani avvenimenti dal Decreto. All'oppoſito, *Virgilius non ſolum novit, & meminit, ſed omnipotentiam quoque eidem tribuit.* Più ſaggiamente la diſcorſero que' Filoſofi, che

Macrob. lib. 5. Saturnal. cap. 16.

che nulla più concedettero alla Fortuña, che l'eſſere miniſtra della Provvidenza divina.

XIII.

TAnto nel Diritto, quanto nel Roveſcio della Medaglia compariſce Gordiano; in quello fa pompa della Corona radiata: in queſto adorna il capo col Ceſareo Alloro, tenendo con la deſtra un' Aſtile, o ſia Dardo lungo, e nella ſiniſtra un Globo, ſimbolo del Mondo dominato. Penſo, che 'l propoſto penſiero voglia indicarci, che Auguſto poſſiede il dominio del Romano Imperio; ma che quando queſto foſſe oſtilmente moleſtato, ha l'armi pronte alla mano, per farſi render ragione da' ſuoi Nimici, e riſcattar quella pace, ch' eſſi vogliono oppreſſa dagli Eſerciti.

Il nobile coraggio del Principe, condecorato da altre virtù tutte eroiche, aſſicurava non ſolamente la padronanza ſu le Provincie alla ſua Monarchia obbedienti, ma impegnava gli affetti de' Sudditi a tal ſegno, che *Amatus eſt à Populo, & Senatu, & Militibus, ante Philippi factionem, ità ut nemo Principum.*

Jul. Capitol. in Gord.

XIV.

DAndo volo glorioſo ne' Campi di guerra all' Aquile Romane Gordiano, fe' provare i fulmini del ſuo gaſtigo all' audacia del Monarca Perſiano. L' Imperio tutto andò in giubilo per sì felice, e vantaggioſo evento; ed affine di tramandare a i poſteri la memoria di sì celebre impreſa, ne' Metalli ancora ſi volle immortalata, ben ſapendoſi, ch' eſſi avviſerebbono l'età future del merito impareggiabile d' un tanto Principe. Con tal motivo vedeſi quì la Figura della Vittoria, che dichiaraſi eterna, e tiene con la deſtra uno Scudo, con

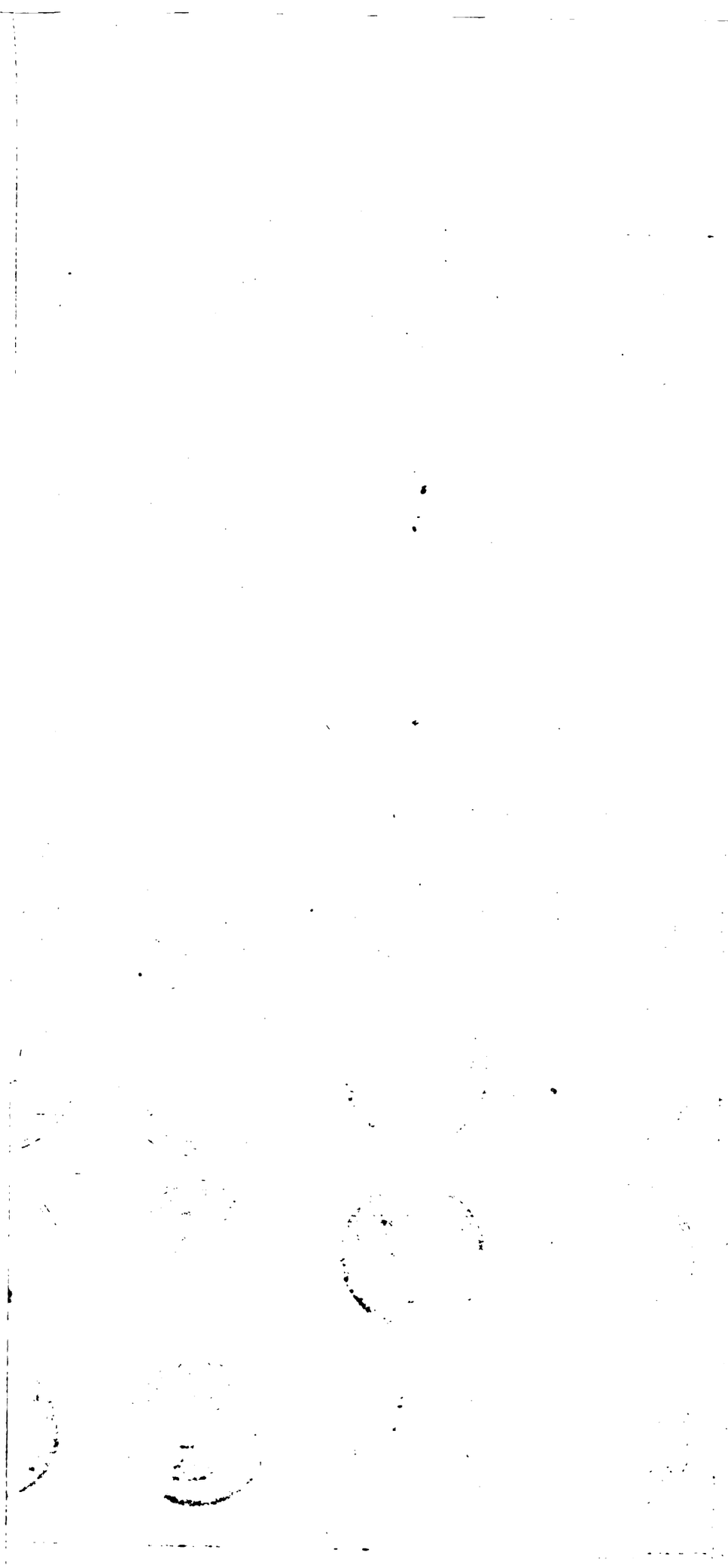
Digitized by Google

con la ſiniſtra una Palma, ed a i piedi un Cattivo, che in atto dolente accuſa lo ſcapito della ſua depreſſione.

Nel primo Tomo de' Ceſari in Oro ho parlato baſtantemente della preſente Vittoria, e però altro non aggiungo, ma là mi rimetto.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA SETTIMA.

I.

FILIPPO.

IL tradimento, ben conſapevole della propria viltà, non attacca d'ordinario ſpiriti generoſi; ma per accertare i ſuoi intereſſi ſi addomeſtica con le anime ignobili, ed abbiette. Queſte unite ad un corpo ſortito dal fango, ſi trovano come inceppate; onde, per liberarſi, capaci ſono di cimentare le iniquità, anche più portentoſe. In quelle capanne dove cominciarono a vivere, non conobbero, perchè mai non la videro, la faccia dell' Onore; onde facilmente abbandonanſi all' arbitrio di fraudi ignominioſe, purchè queſte ſieno valevoli a migliorare la loro infeliciſſima condizione. Tale appunto comparve Filippo, il quale gittato dalla natura a naſcere baſſamente nell'Arabia, ſeppe in fine col tradimento elevarſi alla Monarchía Romana: *Ortus enim Philippus ex Arabia gente nequiſſimâ, nec meliori ratione fortunam ad ampliorem progreſſus*. Fe' vedere al Mondo la deformità d'una

Zoſimus lib. 1. Hiſt.

ingratitudine cotanto moſtruoſa, che ne potè inorridire l'iſteſſa perfidia. Ed eccola quì brevemente abbozzata. Morto che fu quel gran Suocero di Gordiano Miſiteo, vollè Ceſare obbligare Filippo a non ribellarſi giammai dalla fedeltà verſo il ſuo Principe, beneficandolo coll'eſaltarlo alla carica nobiliſſima di Prefetto del Pretorio. Entrato in poſſeſſo di tanto onore l'indegno, in vece di conſagrare tutti i ſuoi penſieri ad una giuſta gratitudine, cominciò a meditare la ſcelleraggine di precipitare Auguſto dal Soglio, per uſurparſelo. A tal oggetto conſigliatoſi con la viltà del ſuo ſpirito, gli ſi preſentò ſubito, come mezzo opportuno, un'enorme tradimento. Queſto fu alienare dal Principe gli animi de' Soldati, travagliandoli con una ſomma penuria di vittovaglia; ed affine che da niuna parte poteſſero eſſere ſoccorſi, *Naves, quæ commeatum militarem continebant, ad interiora penetrare juſſit, ut fame preſſus, & inopiâ rerum neceſſariarum exercitus, ad ſeditionem ſe commoveret.* E di più, barattando iniquamente quartiere alle Truppe, *In ea loca deducti ſunt milites, in quibus annona haberi non poſſet.* Spargea frattanto voce il traditore, che l'infortunio della calamitoſa mancanza era cagionato dalla traſcuraggine, ed imperizia di Gordiano, incapace per la ſua troppo freſca età di reggere al peſo gravoſiſſimo dell' Imperio, e andava ripetendo così egli, come i ſuoi partigiani: *Adoleſcentem eſſe Gordianum, Imperium non poſſe regere; melius eſſe illum imperare, qui militem gubernaret, qui Rempublicam ſciret.* La corrente careſtía perſuaſe con facilità i Soldati a preſtar fede alla calunnioſa propoſizione del mentitore, maſſimamente, che non avevano indizio alcuno baſtante a ſmaſcherare l'inganno. Sperando adunque eſſi di redimerſi da quella fatale, ed eſtrema diſgrazia, a cui condannavali la deficienza dell' annona, quando aveſſero intronizzato un Principe più provvido

Idem.

Jul. Capitol. in Gord.

a ſov-

Digitized by Google

a ſovvenirli, impegnarono i voti al perfido, ma non conoſciuto, ſeduttore. Rendutoſi Filippo padrone della forza potentiſsima dell' Eſercito, avanzò il paſſo a detronare il ſuo Principe, e fattoſi un moſtro abbominevole d'ingratitudine a non accordargli nè pur il grado di ſemplice Capitano, volendolo anzi privo affatto, e di gloria, e di vita. Queſto è il merito, con cui il ſuperbo traditore impugnò lo Scettro del Mondo; e da quello ſi è detto intendeſi parimente il motivo di celebrare nel preſente Roveſcio la Fede dell' Eſercito, indicato da i quattro Segni militari, che appariſcono nell' Impronto.

Ho notata nel ſecondo Tomo la differenza de' Segni militari, col diſtinguerli in Vocali, Semivocali, e Muti; e di queſta ultima ſpecie ſono i Segni quì impreſsi. Aggiungo ora, che altri Segni Muti ancora di qualità diverſa deſcrive Vegezio, ove dice: *Item mutum, & commune ſignum eſt quotiens proficiſcente turba excitatus pulvis, ad ſimilitudinem nubium ſurgit, hoſtiumque prodit adventum. Similiter ſi diviſæ copiæ ſint, per noctem flammæ, per diem fumus ſignificat ſociis, quod aliter nuntiari non poteſt; Aliunde in Caſtellorum, aut Urbium turribus, Trabes apponuntur, quibus, aliquando erectis, aliquando depoſitis, indicant quæ geruntur.* L'Aquila Legionaria, che ſopra i preſenti Segni è collocata, dinota la nobiltà, e preminenza de' medeſimi.

Flavius Vegetius lib. 3 de re Milit. cap. 5.

Quì

II.

QUì pure leggiamo encomiata la Fede dell'Eſercito; e benchè nel connotato ſi accordi alla Medaglia antecedente, tuttavia è differente nella ſua idea, poichè quì vedeſi eſpreſſa nella Figura, che con la ſiniſtra ſoſtenta un Segno militare ſpettante alle Coorti, e con la deſtra tiene un'altro Segno pure militare, ma più coſpicuo, e chiamato da Dione *Vexillum magnum Veli inſtar*. Ed è quello appunto, che ſotto l'Imperio del maſſimo Coſtantino videſi inſignito col potentiſſimo nome di Criſto, ed appelloſſi Labaro; ch' era da' Ceſari molto conſiderato, e da' Soldati riſpettatiſſimo: *Labarum, inſignitius erat Vexillum, auro diſtinctum, & lapillis, Imperatoribus ſolitum præferri, quod & religioſiùs venerabantur milites*. Quale poi queſto Segno quì compariſce, tale è deſcritto da eruditiſſimo Autore, il quale così parla: *Nonnunquam labans quadratum haſtæ appenſum, quod Labarum dixere, pro Vexillo fuit*. Avverto, che i Segni, di cui ſervivanſi ne' loro Eſerciti i Romani, *Fuerunt Aquilæ, Lupi, Minotauri, Equi, & Apri ſimulacra; quibus præeuntibus Legiones educere, & ferro decernere mos erat; inter quæ Apri effigiem quintum tenuiſſe locum accepimus; ſed tamen, cum dimicandum foret, ſola Aquila, quæ ordines præiret, è caſtris, educebatur, & ſub eo Vexillo pugnabatur, reliqua verò in caſtris, ante Prætorium fixa, locabantur*. E così operando pretendevano felicitare le loro battaglie, pugnando alla veduta dell'Aquila, la quale ſervì anche a Giove nel combattere contra i Titani, e ſortir vincitore. Dal proſpero effetto cagionato da queſto Segno al Re de' Numi, come ſupponevano que' ciechi, ebbe il merito un Segno sì fortunato di eſſere innalberato ne' loro Eſerciti da i Cretenſi, indi da i Trojani, e poſcia, per indirizzo d'Enea, da i Latini.

Dio. lib. 4. apud Spanhem. diſſert. 9.

Rhodig. lib. 10. cap. 3.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 2.

Idem lib. 4. ſub initium cap. 2.

A diſpet-

Digitized by Google

III.

A Diſpetto dell' enorme tradimento praticato da Filippo contra Gordiano, con pregiudicio, e rammarico dell' Imperio, da cui il degno Principe era amatiſſimo, vuole l' uſurpatore crudele eſſere creduto Fondatore della comune Letizia. Queſta vedeſi eſpreſſa nella Figura, che nella deſtra tiene una Corona, e nella ſiniſtra un Timone.

Per intendere però meglio la falſità, o diciamo l' adulazione del penſiero propoſto, baſta rammemorare ciò, che atteſta l' Iſtorico, parlando del di lui arrivo in Roma: *Sed ipſius adventu Lætitia haud ingens, quod Provincias amiſerat;* e fu la prima impreſa, con cui egli ſegnalò la ſua Monarchía, dopo aver invaſo con fierezza da Tiranno il Trono, mentre vago di portarſi ſollecitamente a Roma, laſciò in potere de' Perſiani l' Aſſiria, e la Meſopotamia. *Pompon. Lætus in Comp. Hiſt. Rom.*

Il Timone fu realmente aſſunto dagli Antichi per ſimbolo indicante il Governo: *Nam Regimen per figuram ejus ſignificari manifeſtum;* tuttavia perchè da un retto Governo è originata ne' Popoli la Letizia, non è fuor d' ordine, che quì veggaſi indicato l' effetto per la cagione. *Pier. Valer. lib. 45.*

La Corona di Fiori ha parimente per ſua proprietà il ſimboleggiare la Letizia, e fondaſi un tal concetto ſopra 'l coſtume degli Antichi, i quali nell' atto del celebrare lieti Conviti faſciavanſi la fronte con Corona di Fiori.

Digitized by Google

IV.

TRovandosi all'oscuro il Senato, ed il Popolo nella cognizione dell'assassinamento praticato da Filippo, e prestando anzi fede alle lettere del traditore, che avvisavano esser mancato Gordiano di morte naturale, può essere, che su le prime concepissero speranze grandi di felicità sotto il dominio del novello Augusto. Comunque sia, è indubitato, che quì il Monarca viene additato come Speranza della Felicità di tutto il Mondo. Non molto però, per quello parmi, potea sperarsi da un Uomo, che per darlo a conoscere qual fosse, l'abbozzerò con quelle linee medesime, con le quali lo descrisse il dotto, ed erudito Tristan. *Quant à ses moeurs*, dice egli, *il estoit fort insolent, altier, arrogant, audacieux, perfide, & ingrat; artificeux, entreprenant, & outre mesure ambitieux.*

Tristan in Comment. Tom. 2. pag. 553.

Col solito Tipo la Speranza quì comparisce in atto gradivo, quasi portandosi all' oggetto sperato, e tiene nella destra un Giglio, di cui in altre Medaglie ho parlato.

V.

NElla prima parte della Medaglia abbiamo l'Immagine di Filippo, con Corona radiata in capo, e l'Iscrizione, che così dice nel contorno: IMPERATOR MARCUS JULIUS PHILIPPUS AUGUSTUS.

Il campo contrario ci dà a vedere la Figura della Securità del Mondo, che per espressione appunto di ferma sicurezza comparisce sedente, con la testa su la mano sinistra, ed il gomito appoggiato stabilmente alla nobile Seggiola, e tiene uno Scettro nella destra.

Era

Digitized by Google

Era bensì promeſſa da Filippo la ſicurezza al Mondo; ma fu ſmentita dagli Scithi; i quali, dove avevano giurata fede alla ſaviezza di Miſiteo, ed al Soglio di Gordiano, non riſpettarono già l'Imperio del nuovo Auguſto, inquietandolo, e danneggiandolo con terribile ſaccheggio: *Interea Scythæ, qui Miſitheo fidem præſtiterant, & illius nutu quieti erant; facta irruptione, limites transgreſſi, Urbes, & agros Imperii Romani vaſtare, prædas abducere, cædes undique facere, incendia ſuſcitare, domos, villas, tuguria evertere, metum haud inanem inferebant.* Queſta è la Sicurezza, che il Mondo godeva ſotto l'adulato Monarca; anzi gl'intereſſi comuni trovaronſi così imbarazzati, che *Plenæ perturbationis res erant, ob inertem Philippi ſecordiam.* Lo ſteſſo Principe non tenevaſi in tante turbolenze ſicuro; avviſato maſſimamente, che le Legioni della Miſia, e della Pannonia avevano, in onta ſua, acclamato Imperadore Marino; onde ſi avvilì con sì debole ſpavento, che ſi offerſe ſino a deporre l'auguſto Alloro. *Ob has res conturbato Philippo, Senatumque rogante, vel opem, ad rerum præſentem ſtatum, ſibi ferrent, vel, ſi ſuum eis diſpliceret Imperium, hoc ſe abdicarent.* Nè avrebbe già ſaputo come tranquillare l'anima, ch'era tutta in tempeſta, ſe non calmava alquanto le di lui agitazioni Decio, con eccitargli la ſperanza, che preſto le correnti calamità ſarebbonſi diſſipate, con la depreſſione eſtrema di chi oſava perturbare la Ceſarea quiete.

Pompon. Lætus in Comp.

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

Idem.

Digitized by Google

VI.

ROma eterna, ſedente ſopra arneſi militari, con la Celata in capo, l'Aſta nella ſiniſtra, ed una piccola Vittoria nella deſtra, appoggia con le ſue glorie gli onori di Filippo.

Parve, che il genio ſuperbo di queſto Principe non ſi contentaſſe di quella pompa, e di quel credito ch'eſibivagli la Città eterna; poichè volle ſumminiſtrare nuovi argomenti alla ſua Fama con la fabbrica d'altra Città, dal ſuo proprio nome denominata: *In natali agro Urbem ſui nominis condi juſſit, Philippopolim;* convien però avvertire, che queſta non è quella Filippopoli, che ſorge nella Tracia, e fu opera de' Monarchi della Macedonia.

Pompon. Lætus in Comp.

Con le proprie diviſe, cioè armata, compariſce Roma, notificando l'indole ſua guerriera, felicitata da i vaſtiſſimi acquiſti guadagnati col valore della ſua ſpada. Anzi sì, pregiavaſi dell' armi, e di queſte inceſſantemente teneva ſcuola aperta a i ſuoi Soldati, ond' erano il terrore di tutte le Nazioni; mercè che eſſi allevati a i diſagi de' Campi marziali, tolleravano con eroica coſtanza i più gravoſi incomodi; onde *Somnum ſaxa excipiebant, campus ſudorem bibebat;* ed ognuno di eſſi, anche in tempo di pace, addeſtrandoſi per la guerra, *Bellum pati diſcebat, in armis deambulando: campum decurrendo: foſſam moliendo; ut, quanto plus in exercitationibus, etiam in alta pace laboraſſet, tanto plus de victoria ſperaret.* E perchè Roma ben intendeva, che gli onorevoli guiderdoni ſervivano d'efficaciſſimi ſtimoli a' ſuoi guerrieri, perciò ella divisò molte idee di premj, deſtinati a chi con più valente intrepidezza rimarcava i ſuoi ſpiriti: *Hinc illæ Civicæ Coronæ, Murales, Obſidionales, Navales, aureæ Torques, Armillæ, Haſtæ, Equi, Agri, pluraque hujusmodi, quæ plurimum animum addebant;*

Jo. Baptiſta Caſal. parte 3. cap. 9.

Idem.

Digitized by Google

addebant; ac etiam in hoſtile ferrum, & mortem cogebant. Perciò riſonava con tanto ſtrepito di fama ſu la terra il valore dell'armi Romane, che Pirro il Macedone, preſumendo non poco del ſuo coraggio, ebbe a ſclamare: *O' quam facile erat orbis Imperium occupare, aut mihi, Romanis militibus, aut Romanis, me Rege!* Ed avea ben ragione di contribuire un' alta ſtima alla virtù delle ſpade Romane, mentre preſone con ſuo diſcapito un ſaggio, queſto gli baſtò per formare il dovuto concetto. Non voglio diſſimulare un' accidente avvenuto a' Romani nella prima guerra Cartagineſe, ed è molto proprio per dinotare il valore, di cui parliamo. Il Conſole Comandante, con provvidenza poco avveduta, guidava l'Eſercito per certa pianura, che da varj Colli d'intorno era circondata; un Tribuno, ſpertiſſimo negli affari di guerra, accortoſi dell' errore, che commetteva il General Condottiero nella ſua marcia, gli ſi fe' appreſſo, e francamente così gli diſſe: *Conſul vides tu Collem illum ab hoſtibus nondum occupatum? illuc cenſeo mittendam cohortem aliquam militum, ſi te, & alios vis ſalvos; hoſtes enim in illos irruent; interea tu, ſi vir es, te explicabis, & pervades.* Piacque ſommamente al Conſole il parere, che realmente era opportuniſſimo; nè dubitando punto circa la generoſa obbedienza de' Soldati, fermò il ſuo penſiero nel ſoſpetto di non ritrovare Capitano pronto a guidar la Coorte, con eſporſi ad evidente incontro mortale; e però riſpoſe: *Sed Ducem illum, qui in certam mortem eat, quem habemus?* Allora il Tribuno con intrepida voce ſubito replicò: *Me ipſum.* Appena il diſſe, che, inoltratoſi alla teſta di quattrocento bravi Soldati, ſi ſpinſe con eſsi ad occupare l'importantiſsimo poſto; dove tutti dal ferro oſtile caddero morti, e ſagrificati al vantaggio, che da ciò preſe il Conſole, per invadere il nimico diſtratto. In queſta ſtrage però parve, che la morte

Juſtus Lipſius lib. 4. de Magnit. Rom. cap. 4.

Idem.

ſapeſſe diſtinguere, e riſpettare il coraggio dell'eroico Tribuno, poichè dopo, quando ſupponevaſi cogli altri eſtinto, fu ritrovato tra que' cadaveri, e ſangue sì, ma ancor vivo; anzi aſſiſtito felicemente nella cura delle ſue ferite, riſanò perfettamente, e ſopravviſſe con gloria immortale.

VII.

STimolato Filippo dal deſiderio di portarſi a Roma, per far quivi pompa della Monarchía uſurpata, precipitò le condizioni d'una pace ſvantaggioſa co' Perſiani, ed intrapreſe ſollecitamente il viaggio verſo la ſua Reggia. Quì frattanto veggiamo impreſſa la memoria del ſuo arrivo, ideato nella ſteſſa Perſona d'Auguſto, rappreſentato a Cavallo, con la deſtra mano alzata, ed un' Aſta nella ſiniſtra. Non fu però ſenſibile il gaudio, con cui venne accolto il ſuperbo Principe; anzi: *eſſendo Filippo giunto a Roma, non fu molto grata al Senato la ſua venuta, nè meno al Popolo Romano.* Procurò bensì egli conciliarſi l' affezione de' Senatori, ſtudiandoſi di addormentare con umaniſſimo diſcorſo qualunque ſentimento contrario, e da lui alieno eſſi nodriſſero: *Ubi Romam veniſſet, ordinis Senatorii viris oratione benignâ ſibi conciliatis; Magiſtratus ampliſſimos hominibus ſibi conjunctiſſimis tradendos ſtatuit.* E fu un' arte accortamente diviſata, per iſtabilirſi fortemente nel Soglio, col munirlo di ſoſtegni robuſti, ed a sè fedeliſſimi.

Lod. Dolce in vita Philippi.

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

Nell'Iſcrizione leggeſi ADVENTUS AUGUSTORUM; perchè riflette anche al Figliuolo di Ceſare, Filippo il Juniore; il quale nel viaggio appunto, che il Monarca fe' verſo Roma, fu aſſunto dal Padre al conſorzio dell' Imperio: *In itinere Conſortem Imperii fecit Philippum filium;* e ciò ſerva per intelligenza di tutte le Iſcrizioni, che inoltre vedremo nelle Medaglie dell'uno, e l'altro Filippo.

Pomp. Lætus in Compend.

Attri-

Digitized by Google

VIII.

ATtribuendo la ſolita ſuperſtizione alla Fortuna Reduce il felice arrivo d'Auguſto, non mancò di rimarcare ad eſſa le ſognate obbligazioni con particolari ſacrificj. E perchè volevaſi anche eternata la gloria della di lei beneficenza, ſe ne mandò a' poſteri nel preſente Impronto una diſtinta memoria. Compariſce la ſuppoſta Dea ſedente, che tiene con la deſtra un Timone, con la ſiniſtra il Corno di dovizia, ed ha appreſſo una Ruota, de' quali aggiunti avendo ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

IX.

LA Virtù d'Auguſto eſpreſſa in una Figura galeata, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra un Ramo d' Alloro, adorna il campo del preſente Roveſcio.

Spiccò veramente nell' armi la virtù di Filippo: *Nam per omnes militiæ gradus, ob virtutem, evectus*, e col mezzo di eſſe avvantaggiò la ſua fortuna, per altro baſſiſſima, ſino a ſalire il grado di Prefetto del Pretorio, ed occupare appreſſo a Gordiano il ſublime impiego laſciato, col morire, da Miſiteo. E ſe l'ingrato aveſſe avuto ſuperiorità valevole a comandare la debita moderazione alla propria alterigia, nè ſi foſſe inoltrato ad uſurpare con un perfido aſſaſſinamento la Monarchía, riſonerebbe con rimbombo aſſai più glorioſo la ſua Virtù nelle trombe della Fama; ma pur troppo in eſſo la ſuperbia prevalſe, e col di lei cieco conſiglio, e fiero impulſo, cadde ſotto barbaro ferro l' innocente Gordiano, *Juvenis Scipionum proles, & Auguſtorum bæres*. Commeſſo ch'ebbe Filippo il deteſtabile tradimen-

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Pompon. Lætus in Hiſtor.

dimento, parve, che la Virtù si sdegnasse contra un' anima tanto rea, spogliandola d'ogni ragione spettante alla sua gloria; e che sia vero, dopo l'orrendo misfatto cominciò subito l'usurpatore a deturpare con le ignominie il suo nome; poichè vilmente umiliossi a i Persiani: *Passus victricium armorum dedecus, ut ad Urbem è Syriâ advolaret.*

Idem.

Discorrendo intanto della virtù di Filippo, debbo accennare brevemente ciò, che di lui narrasi da varj Autori, ed è, ch' egli soggettasse l'orgoglioſa sua mente alla Fede Cristiana: *Hic primus*, come attesta Orosio, *Imperatorum omnium, Christianus fuit.* E poco dopo, parlando del Millesimo di Roma, celebrato con solennità splendidissima da questo Monarca, il medesimo Orosio soggiugne: *Nec dubium est, quia Philippus hujus tantæ devotionis gratiam, & honorem ad Christum, & ad Ecclesiam reportaret; quando vel ascensum fuisse ab eo Capitolium, immolatasque ex more hostias nullus auctor ostendit.* Su questo istesso proposito il dottissimo P. Riccioli così scrive: *Philippus uterque*, cioè Padre, e Figliuolo, *Imperatores, operâ Fabiani Papæ, Christianam Religionem amplexi sunt.*

Paulus Orosius lib. 7.

Riccioli in Chronic. Magno sub anno Christi 247.

Negli Atti però di S. Ponzio Martire leggesi, che i due Filippi furono bensì rigenerati nell' acque del Santo Battesimo, dato loro dal detto Pontefice Fabiano; ma che la loro conversione alla Fede Cristiana fu acquisto delle ragioni addotte ad essi dal mentovato Martire Ponzio. Ecco come ragionano le carte citate: *Pontius, Præfecturâ auctus, familiariter notus erat, & amicus Philippis Imperatoribus; ii verò, anno conditæ Urbis Millesimo, dixerunt ei: Eamus, & propitios nobis faciamus Deos Magnos; qui nos in hunc Romanæ Urbis Millesimum perduxerunt. Pontius verò multis modis subterfugere nitebatur; sed illi, ut amicum, cogebant eum facere Sacrificium. Tum ille, credens sibi oblatam à Domino occasionem: O' piissimi, inquit, Imperatores; cum à Deo vobis collatum sit Augustum in homines Imperium,*

In Actis S. Pontii Mart. apud Baron. Tom. 2. sub anno Christi 246.

Digitized by Google

Imperium, cur non eum potius adoratis, à quo tanto auĉti eſtis beneficio? Philippus Imperator reſpondit: Ego verò ea causâ magno Deo Jovi ſacrificare cupio, quod ab illo hæc mihi collata ſit poteſtas. At Pontius ſubridens: Ne erres, inquit, Imperator; eſt Deus omnipotens in Cœlis, qui omnia condidit verbo ſuo, & ſpiritus ſui gratiâ, animavit. Quid plura? Imperatores his, & aliis ejus ſermonibus permoti crediderunt, & à S. Fabiano Papa baptizati ſunt. Nè ſolamente Filippo ſi mondò nel lavacro batteſimale, ma praticò, allo ſcrivere d' Euſebio, il Sacramento della Penitenza: *Fama eſt iſtum,* parla di Filippo, *Chriſtianus namque erat, cum precationum in die poſtremæ vigiliæ Paſchatis, unà cum multitudine in Eccleſiâ particeps fieri vellet, non prius ab Epiſcopo, qui tum Eccleſiæ præerat permiſſum eſſe intrare, quàm ſi confeſſus fuiſſet, & inter eos, qui peccatorum vinculis adhuc tenebantur adſtricti, locumque pœnitentiam agentibus præſtitutum occupabant, ſe ſua ſponte collocaviſſet; Epiſcopumque dixiſſe, eum non aliâ conditione, niſi iſtud faceret, propter multa delicta, quæ ab illo ferebantur admiſſa, aliquando ab ipſo in Eccleſiâ receptum fore, Imperatorem autem alacri animo, & lubenti, Epiſcopo morem geſſiſſe, & ingenuam modeſtiam, ac religioſam, piamque affectionem, Dei timore incitatam, re ipsâ declaraſſe memorant.* Premeſſe le ſcritte notizie, io non ho animoſità baſtante per decidere ſopra un punto cotanto conſiderabile; avverto tuttavia, che il diſcorſo tenuto dal Santo Martire Ponzio con gli Auguſti, derivò il motivo dal ſacrificio, che allora Filippo diſponevaſi celebrare in onore di Giove; e perchè ſimili ſacrificj ſolevano precedere que' geniali divertimenti, che coſtumavanſi nelle Feſte Secolari, nelle quali uſavano *Mane Capitolium aſcendere, ſacra ibi de more agitare, tum in Theatrum convenire ad ludos,* convien dire, che Filippo ſi arrendeſſe alla verità della Religione Criſtiana, innanzi che foſſero rappreſentati i lieti trattenimenti. In tal

Euſeb. lib. 6. cap. 27.

Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 21.

ſuppo-

ſuppoſizione parmi alquanto ſtrano, che Ceſare, imbevuto già de' dogmi di Criſto, metteſſe nell' Arena per pubblico ſollazzo due mila Gladiatori, *Gladiatorum paria mille;* eſſendo un tale Spettacolo dalla pietà Criſtiana aſſai alieno; e ſe il Santo Pontefice era munito di tal petto, che potè poſcia con eſſo opporſi all' ingreſſo del medeſimo Filippo nella Chieſa, avrebbe anche potuto facilmente, inſieme con le inſinuazioni del Santo Martire Ponzio, perſuadere Auguſto a deſiſtere dal dilettare l'altrui ſguardo con umano macello. Certo è, che Coſtantino, il quale umiliò davvero l'auguſta fronte alla Criſtiana Croce, vietò per tutto l'Imperio sì cruenti Spettacoli, e maſſacro sì orribile di vite umane: *Is primus Romanorum Principum Gladiatoria ſpectacula è toto Orbe Romano ſubmovit.* Di più rifletto, che il Dolce, nella ſua traduzione di Pietro Meſſia, nota ſopra la fede di Filippo la ſeguente rifleſſione: *Alcuni dicono, ch' egli finſe di credere, per valerſi del favor de' Criſtiani contra Decio, il quale ſi ſollevò contro di lui.* Fingimento ſimile, benchè per motivo diverſo, gli viene oppoſto da Pomponio Leto, il quale pubblica chiaramente il ſuo ſentimento, con dire: *Philippus verò, homo Punicâ fraude deterior; qui, ut ſcelera tegeret, cultum Chriſtiani nominis ſimulabat.* Oltre di queſto, odaſi come parla l'eruditiſſimo Egnazio: *Sunt qui à Chriſtiana pietate non abhorruiſſe Philippum tradant, quorum teſtimonio hominis perfidia fidem abroget.* E la perfidia per verità fu tale, che gl' iſteſſi Sicarj, di cui ſi ſervì Filippo per aſſaſſinare Gordiano, ed invadere l'Imperio, furono condannati dal giuſto Dio ad eſſere Carnefici di sè ſteſſi: *Novem ejus*, cioè di Gordiano, *occiſores poſtea ſuâ ſe ipſos manu, iisdem gladiis, peremerunt.* Spiega altresì in ciò il ſuo parere il ſaggio Triſtan, dicendo: *j'eſtime bien indifferent de croire, que ce desloyal Arabe ayt eſte bon Chreſtien.* Aggiungo, come parmi, che Zoſimo, ſe aveſſe riputato

Pompon. Lætus in Comp. Hiſt.

Juſtus Lipſius lib. 1. Saturn. cap. 12.

Dolce in vita Philippi.

Pompon. Lætus in Comp.

Egnatius lib. 2. Rom. Princip.

Ricciol. ſub anno 244.

Triſtan Tom. 2. pag. 555.

Digitized by Google

putato Seguace di Criſto Filippo, oltre il tacergli la gloria delle Feſte Secolari, avrebbe ſparſa la ſua penna di più veleno, raffinandola con quella tempra acerrima, con cui ferì Coſtantino il Maſſimo, poichè queſti dichiaroſſi manifeſtamente Criſtiano. E' vero, che Filippo iſtituì alcune ottime Leggi, e fece il paſſo, a cui non arriſchioſſi Aleſſandro Severo, il quale *Habuit in animo, ut exoletos vetaret, quod poſtea Philippus fecit;* così pure ſegnaloſſi, raffrenando *Garrulam Poetarum linguam, licenter nimis, famam boneſtiſſimorum virorum, carpentem;* ma è altresì veriſſimo, che diverſi Imperadori, di virtù morali non poco adorni, pubblicarono plauſibili Leggi, ancorchè nelle tenebre del Gentileſimo involti. Conchiudo con notare il motivo, per cui Filippo formò la Legge, penſata già da Aleſſandro. Dolendoſi Seſto Aurelio Vittore, che la pratica delle Feſte Secolari foſſe a' ſuoi giorni traſcurata, e laſciata in diſuſo, accenna, che tal ſuppoſto diſordine fu pronoſticato ſino al tempo del preſente Filippo, e così ſcrive: *Quod equidem denunciatum illo tempore prodigiis, portentisque; ex quis unum memorare brevi libet. Nam cum, Pontificum lege hoſtiæ mactarentur, ſuis utero maris, fœminarum genitalia apparuere. Id haruſpices ſolutionem poſterorum portendere, vitiaque fore potiora interpretari; quod fruſtratum iri æſtimans Imperator Philippus, tum quia, forte præteriens, filii ſimilem pro merito Ephebum conſpexerat, uſum virilis ſcorti removendum boneſtiſſimè conſultavit;* e quando ciò ſia, ſembra che Ceſare, per ideare il giuſtiſſimo editto, foſſe moſſo non già da i ſantiſſimi precetti della Criſtiana Fede, ma piuttoſto dall' avvertenza preſtata a i ſogni dell' etnica ſuperſtizione.

Lamprid. in Alex.

Baron. Tom. 2. ſub anno Chriſti 249.

Sextus Aurel. Vict. de Cæſarib. ubi de Philippo.

X.

SI rende cospicua, anche nella sua mole, la presente Medaglia, la quale, oltre la Testa laureata di Filippo impressa nel Diritto, ci rappresenta nel Rovescio l'Equità d'Augusto. Questa comparisce ideata in tre Figure, ognuna delle quali tiene con la destra le Bilance, con la sinistra il Corno ubertoso, e due di esse hanno innanzi un' Altare, col fuoco sopra, e la terza un surcolo di Palma. In più luoghi abbiamo avvertito essere le Bilance simbolo ordinario dell' Equità, dalla di cui pratica provenendo al Pubblico ogni bene, perciò le Figure ostentano il Corno delle dovizie Opportunissimo è parimente l'Altare per appoggiare la Giustizia, sconvenendo ad esso tutto ciò, che con la rettitudine non si accorda; anzi gli Antichi la supposero tanto familiare, ed unita co' Dei, che la fecero assidente al Trono istesso di Giove; e però leggiamo: *Veteres, ideo assidentem Jovi Justitiam feciſſe, ut quicquid ab Jove decretum, ſancitumque foret, id Jure factum videretur.* La Palma altresì vanta il merito di simboleggiare la Giustizia; ed eccone la ragione: *Fructum reddit pari cum foliis æquilibrio; atque hinc Juſtitiam ſignificari voluerunt. Præter hæc incorrupta eſt Palmæ materies, ac propemodum ſenii neſcia, perinde ac decet incorruptos eſſe, neque unquam temere flecti, aliorum quorunquam ab arbitrio, Juſtitiæ adminiſtratores: Folia demum, niſi vi tollantur, nunquam amittit, eademque immobilitas expetitur in Juſtitiâ. Quod verò ponderibus reſiſtat, & in adverſum incurvetur, facere idem Judices debent, atque reluctabundi, ſeductores, pellacesque omnes detrectare, neque muneribus, neque violentiæ cedere. In hanc ſententiam Levitico celebrandis feriis XV. Menſis ſeptimi, Palmarum ſurculos, quos Græci Spathalas à gladii forma vocant, Legislator ſumendos præcipit;*

Alex. ab Alex. lib. 8. Lect. Antiq. cap. 1.

Pier. Valer. lib. 59.

Digitized by Google

præcipit; Theologi per eos juveneſcentia Juſtitiæ germina interpretantur; Juſtus enim, ait Pſalmographus, ſicut Palma germinabit.

Nella Medaglia antecedente ho notato, che Filippo iſtituì alcune Leggi alla Giuſtizia molto conſentanee; ciò non oſtante, l'iniquità, che praticò con Gordiano per invadere il di lui Trono, impreſſe nell'anima di Ceſare una tal macchia d'ingiuſtizia, che non giammai preſentavaſi alla memoria de' Romani, ſicchè non foſſe da eſſi abborrita, e deteſtata. Abbattuto ch' egli ebbe il ſuo Principe, ſtudioſſi di palliare l'ingiuſtiſſimo attentato con qualche atto di affettata Giuſtizia; poichè *Cum eum interfeciſſet, neque imagines ejus tolleret, neque ſtatuas deponeret, neque nomen abraderet, ſed Deum ſemper appellans, etiam apud ipſos Milites, cum quibus factionem fecerat, ſerio animo, & peregrinâ calliditate veneratus eſt.* Nientedimeno il tradimento ſcoperto pregiudicò troppo a quella Giuſtizia, che nel decorſo del ſuo Imperio bramò egli foſſe ravviſata come ſua propria prerogativa.

Jul. Capitol. in Maximo, & Balbino.

XI.

CON idea diverſa, poichè diviſata in una ſola Figura, che tiene le Bilance con la deſtra, ed il Corno dell'abbondanza con la ſiniſtra, ſi replica l'applauſo all' Equità di Filippo. Dicendo però quì l' Iſcrizione ÆQUITAS AUGUSTORUM, ſi vuole eſteſa la gloria di queſta nobile virtù così al Padre, come al Figliuolo. Non era però così facile l' accordare a Filippo il concetto preteſo di Giuſto, eſſendo noto, ch' egli *Inſignis erat veterator, callidus, qui verba colorare, ac vultum ſimulare optime calluerat; animo ità planè perverſo, improbo atque aſtuto, ut innatam ſibi ambitionem fuco quodam tegere callidè potuerit.* Non laſcio quì d' avviſare, che il citato

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

Digitized by Google

Autore è d'opinione, che Filippo daſſe orecchio, e preſtaſſe conſenſo alla Religione Criſtiana.

XII.

UNo de' mezzi potentiſſimi, di cui ſervivanſi i Ceſari per cattivarſi i pubblici affetti, era il provvedimento d'un' abbondante Annona. Queſta quì a favore dell'uno, e l'altro Filippo compariſce eſpreſſa nella Figura, che nella deſtra tiene le Spighe, nella ſiniſtra il Corno delle dovizie, ed a i piedi un Paniero. Tanto le Spighe, quanto gli altri aggiunti poſſeggono chiaramente la proprietà d'indicare l'Abbondanza.

Sapeva ben Filippo, che la mancanza dell' Annona procurata dalla ſua malvagità a danno mortale di Gordiano, avea ſervito di efficace motivo per alienare gli animi de' Soldati da eſſo. Memore adunque del pernicioſo effetto dalla penuria cagionato, applicò egli molto ſeriamente il penſiero, perchè l'Annona abbondaſse al Popolo, e con ciò teneſse egli il piè fermo ſul Trono.

XIII.

ADornaſi la ſeconda parte della Medaglia con una Figura, che con la deſtra tiene la Teſſera Frumentaria, o Nummaria, di cui in più luoghi ho parlato, e con la ſiniſtra il Corno dell'Abbondanza. Ha ella per oggetto indicare la ſeconda Liberalità, cioè il ſecondo Congiario de' due Filippi Auguſti. De' Congiarj parimente avendo ragionato in altre Medaglie, paſſo ora all'ultima della Tavola corrente.

Tenendo

Digitized by Google

XIV.

TEnendo con la deſtra un Caduceo, e con la ſiniſtra il Corno dovizioſo la Figura propoſta, fa pompa, o della Felicità provegnente dalla Pace, e dall' Abbondanza; overo della Pace medeſima, da cui la copia d'ogn'altro bene derivaſi.

Son di parere, che il Caduceo, collocato in cima all' Aſta fermata in terra, dinoti la coſtanza, e fermezza di quella Felicità, che ci viene indicata.

Non fu ſempre pacifico, e felice il poſſeſſo, che Filippo tenne dell' Imperio. L'eſtorſioni praticate da Priſco nell' Oriente, eccitarono tanto furore in quelle genti, che quaſi diſperate di poter ſaziare l'ingordigia dell'avido eſattore, ribellaronſi a Ceſare, ed acclamarono in vece ſua Imperadore Tapiano, che altri però appellano Jotapiano. Così nella Miſia, e nella Pannonia fu promoſſo al Soglio Marino; contr'al quale portatoſi, per ordine di Filippo, Trajano Decio, queſti pure, non oſtante la di lui ripugnanza, fu coronato col Ceſareo Alloro. Oltre la quiete perturbata, ebbe altresì il Monarca a deplorare l'infortunio, che funeſtò la felicità, e l'allegrezza delle Feſte Secolari da eſſo ſolennemente celebrate; mentre, *Cum multitudo ſolemnibus ludis intenta eſſet, incendium, aut ex luminaribus, aut ex ignibus coalitum, in Curiâ divagatum eſt. Theatrum Pompei arſit, & ei propinquum Hecatonſtylon, centum Columnarum in Campo Martio opus, centenariam Porticum appellabant.* *Pompon. Lætus in Comp. Hiſt. Rom.*

L'Iſcrizione del Roveſcio ci addita il Pontificato Maſſimo di Auguſto, l'anno quarto del di lui Tribunizio Potere, ed il ſecondo Conſolato, con l'amoroſa appellazione ch'egli vanta di Padre della Patria.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
OTTAVA.

I.

FILIPPO.

LA brevità del vivere umano è tanto lontana dalla perpetuità, che ſenza l'appoggio d'un' affettato, e mentitore preſagio, non gli ſi può appropriare un durare eterno. Ciò non oſtante, quando l'oggetto è gradito, par che piaccia l'iſteſsa bugía, allorchè da queſta egli è, benchè ſolo in apparenza, protetto. Quindi a i Ceſari facilmente accordavaſi l'eternità, ben ſapendoſi, ch' eſſi, ſe non immortale, almen diuturna bramavano quella vita, che dalle più alte, e ſerene fortune veggevaſi corteggiata. Un tal ſentimento eſprimeſi nel preſente Roveſcio, dove compariſce un' Elefante, ſopra 'l quale ſiede il ſuo Condottiero, che tiene nelle mani gli ſtrumenti proprj per governarlo.

Si augura bensì in queſto Impronto l'Eternità a i due Filippi Auguſti; ma i miſeri Principi furono così incapaci di goderla, che ne pure poterono veder la luce

luce di tutti que' giorni, che la natura loro prómetteva. E che ſia vero: Inteſa ch' ebbe Ceſare l'auguſta eſaltazione di Trajano Decio, dal di lui Eſercito procurata, e coſtantemente voluta, partì di Roma: *Minis ingentibus palam aſſerens, ſe Decium, cum toto ſcelerato exercitu, perditurum.* Le Furie tutte, che il cuore avevangli invaſo, luſingavanlo col ſolletico d'una fiera vendetta, che gli eſibivano; onde egli nel ſuo viaggio non ruminava altri penſieri, che quelli, i quali, col conformarſi a i di lui deſiderj, rappreſentavangli orrende ſtragi; ma pervenuto a Verona abortirono le ſue brame infocate, anzi ſi eſtinſero affatto; poichè, rotto il ſuo Eſercito, *Ipſe poſt quintum anni Imperium, Verone medio capite, ſupra ordines dentium, præciſo, necatur*; nè il Figlio ſi ſeparò nel mortale deſtino dal Padre; mentre egli pure in Roma, dove era rimaſto, cadde ſpietatamente ucciſo. Queſta è l'eternità da amendue i Filippi vantata, e troppo chiaramente ſmentita da una morte violenta.

Pompon. Læt. in Compend.

Jo. Baptiſta Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Simbolo d'eternità fu giudicato l'Elefante, a riguardo de' molti anni di vita, che la natura gli accorda, atteſtando Ariſtotele: *Nullum animal homine diutius vivere, præter Elephantum*; e queſta diuturnità di vivere pare gli ſia promeſſa dal lungo tempo, che nell'utero materno lo trattiene, pria di darlo alla luce: *Hunc enim utero geſtari Teophraſtus decennium ſcribit; quamquam Ariſtoteles, Ælianus, & alii annos longè pauciores ponant.* Nè può recar maraviglia, che di molto ſuperi l'Elefante la vita dell'Uomo, ſe il vero ci riferiſce Plinio, dicendo, che *Juventa eorum à ſexageſimo incipit.* E' ben poi conſiderabile, che una macchina di animale sì vaſto arrendaſi all'impulſo d'una potente antipatía, che lo ſtimola alla fuga; quando abbatteſi a vedere un piccolo Ariete: *Elephas, tametſi robore ſummo, & ingenii dexteritate à naturâ ſit inſtructum animal, viſo tamen Ariete, mox in fugam,*

Apud Pier. Valer. lib. 20.

Idem lib. 2.

Plin. lib 8. Nat. Hiſt. cap. 10.

Athan. Kirch. in Templo Iſiaco Syntag. 2.

Digitized by Google

gam, naturali quodam diſſenſu, ſe convertit. Anche gli Elefanti dell' Affrica, ſe incontrano Elefanti Indiani, che ſon di mole aſſai più grande, ſentonſi ſorpreſi da tal timore, che nè pur oſano di rimirarli. *Plin. ubi ſup.*

II.

SI rammemora nel preſente Roveſcio quella celebre ſolennità, con la quale feſteggiò Filippo il Milleſimo di Roma. Allo ſpirare del Secolo coſtumavano gl' Imperadori Romani glorificare il natale di Roma con Feſte ſtrepitoſiſſime, che chiamavanſi appunto Secolari. Avendo però di queſte ragionato in altro luogo, mi riſtringo quì a notare la gran copia delle Fere, che al pubblico divertimento eſpoſe Filippo. Conviene però pria avvertire, ch'egli in ciò fe' pompa di glorie, che trovò preparate, e però non potevano in rigore dirſi ſue. La provvidenza del buon Gordiano avea raccolte quelle moltiſſime belve, con penſiero di ſervirſene, per cumulo di letizia, al trionfo Perſiano, che diſegnava. Ecco l'Iſtorico, che ci dà fedele teſtimonianza del fatto: *Fuerunt ſub Gordiano Romæ Elephanti triginta, & duo, Alces decem, Tigres decem, Leones manſueti ſexaginta, Leopardi manſueti triginta, Belbi, ideſt Hyenæ decem, Hippopotamus, & Rhinoceros unus, Archoleontes decem, Camelopardali decem, Onagri viginti, Equiferi quadraginta, & cætera hujusmodi animalia innumera, & diverſa; quæ omnia Philippus Ludis Sæcularibus, vel dedit, vel occidit. Has autem omnes feras manſuetas, & præterea efferas parabat ad Triumphum Perſicum.* Molte delle accennate Fere veggonſi impreſſe nelle Medaglie, maſſimamente di Bronzo. Quì intanto veggiamo un Cervo, belva realmente non molto conſiderabile, a fronte di tante altre e più feroci, e più ſtraniere. Spettacoli cotanto rari, rinforzati da i Giuochi Scenici, rappreſentati nel *Jul. Capitol. ubi de Maximo, & Balbino.*

Digitized by Google

Teatro di Pompeo, che in queſta contingenza fu divampato, cagionarono tal diletto al Popolo Romano, che vietò a gli occhi il ſonno, obbligandoli a continua vigilia, per non privarſi del guſto, che creavagli la ſolenniſſima allegría: *Quæ omnia in Circo maximo exhibita*, parla delle mentovate Fere, e de' Gladiatori, *& Scenicos Ludos in Pompei Theatro tribus diebus, totidemque noctibus, mirum dictu, pervigil Populus ſpectavit, funalibus, atque lychnis tenebras vincentibus.* Così Filippo con pompoſiſſimo apparato feſteggiò il decimo Secolo del naſcimento di Roma, e procurò con rappreſentanze sfarzoſe al faſto del ſuo genio un grido immortale.

Pompon. Læt. in Compend. Hiſtor.

III.

OTACILLA SEVERA.

FA ora la ſua nobile comparſa la Ceſarea Conſorte di Filippo, e nel primo campo della Medaglia ſi nomina, MARCIA OTACILLA SEVERA AUGUSTA. Adorna la di lei Figura una Luna falcata, del qual fregio avendo io in altri Impronti parlato, a quelli mi rapporto.

Leſſi Otacilla, e non Otacilia, conformandomi alle Iſcrizioni latine, che Otacilla l'appellano, dove le Greche Otacilia la chiamano. Fu Donna dotata di molta ſaviezza, modeſtia, e pudicizia; e queſte rare prerogative appoggiarono il credito, ch' eſſa rilevò di profeſſare la Religione Criſtiana.

Nella parte oppoſta vedeſi la Concordia, che ſedente, in ſegno di ſtabilità, tiene nella deſtra una Patera,

per

Digitized by Google

per pruova della ſua preteſa divinità, e nella ſiniſtra il Corno dell' abbondanza, indicando i molti beni, che provengono dalla Concordia. E' aſſai probabile, che queſta regnaſſe tra l'auguſta Donna, ed il Ceſareo ſuo Conſorte; poichè, ſe non altro, la prudenza di cui ella era ben guernita, potè aſſai cooperare al concerto di sì importante armonía.

I V.

DAlla Pietà deriva ſplendido argomento per la ſua gloria Otacilla. Compariſce la religioſa virtù diviſata in una Figura, che tiene nella ſiniſtra un' Acerra, o diciamola Caſſettina, o Vaſo, in cui conſervavaſi l'Incenſo, nella deſtra un piccolo Altare, col fuoco ſopra, ed a i piedi un Fanciullo.

Nell'arredo ſacro degli Antichi avea luogo coſpicuo l'Acerra: *Vaſa, quibus veteres in ſacrificiis uſi ſunt plurima fuerunt;* e poco dopo ſoggiunge: *Sunt autem præcipuè Vaſa hæc, Acerræ, Thuribula, Præfericula, Simpula, ſeu Simpuvia.* L'Altare, vantando come ſua proprietà la relazione a Dio, è opportuniſſimo per ſimboleggiare la Pietà, la quale, al dire di M. Tullio, non è altro, che la riverenza, che noi dobbiamo preſtare a Dio. Il Fanciullo indica parimente quella Pietà, di cui egli è biſognoſo.

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 32.

M. Tull. de Nat. Deor.

Con ragione le Auguſte Regnanti pregiavanſi della Pietà: *Cum ſit Pietas Virtutum fundamentum;* onde paleſando l'anima di sì bella dote fregiata, fondavano in eſſa la pretenſione d' eſſere conſiderate d'ogn'altra virtù altresì arricchite.

Tullius apud Rhodig. lib. 11. cap. 17.

Digitized by Google

V.

LA medeſima Pietà, ma con idea diverſa, è quì rappreſentata; poichè tiene bensì nella ſiniſtra, come nella Medaglia antecedente, l'Accerra, ma la deſtra nulla ſoſtenta, e ſolo ſtendeſi in atto di eſibire a qualche Nume il ſuo voto. In diverſe altre Medaglie ancora la Mano deſtra ſteſa, ed aperta vedeſi determinata a ſignificare la Pietà.

VI.

E' Chiamata anche Otacilla a parte degli onori acquiſtati da i due Filippi, con la magnificenza delle Feſte Secolari. Diſſi di ſopra, con le parole di Giulio Capitolino, che tra le altre molte Fere, per geniale divertimento eſpoſte, vi fu un' Ippopotamo. Queſto appunto ſtà impreſſo nel campo contrario della Medaglia. Queſto raro, e mirabile animale è proprio del Nilo, e Plinio ci dà di eſſo la ſeguente informazione: *In eodem Nilo bellua Hippopotamus editur, ungulis bifidis, quales Bobus, dorſo Equi, & jubâ, & binnitui, roſtro reſimo, caudâ, & dentibus Aprorum aduncis, ſed minus noxiis, tergoris ad ſcuta, galeasque impenetrabilis præterquam, ſi humore madeat.* Vogliono alcuni, che il detto animale ſia ſtato Maeſtro all'Uomo nell'inſegnargli la forma di riſcattarſi dalla malattía con trar ſangue dalla vena: *Affiduâ namque ſatietate obeſus, exit in littus, recentes harundinum cæſuras ſpeculatus, atque, ubi acutiſſimam videt ſtirpem, imprimens corpus, venam quandam in crure vulnerat, atque ità profluvio ſanguinis, morbidum aliàs, corpus exonerat, & plagam limo rurſus obducit.* Rende altresí maraviglia la ſodezza, e durezza della ſua pelle; poichè *Hippopotami corii craſſitudo talis, ut*

Plin. lib. 8. Nat. Hiſtor. cap. 25.

Idem cap. 26.

Idem lib. 11. cap. 39.

Digitized by Google

ut inde tornentur baſtæ; evvi chi interpreta, citando Ariſtotele, *ut inde venabula fiant*. Tanto nell'acqua, quanto in terra egli vive, di giorno però è ſolito trattenerſi nel Fiume, e di notte ſcorrere la campagna, tracciando paſtura: *Aquatilis, ac terreſtris beſtia; die quidem in imis aquis latet, noctu in terram egreſſus, tum frumenta depaſcitur, tum fœnum, deſtruens paſſim propinquas agrorum meſſes*. Credeſi, che il primo eſibitore di queſta Fera allo ſguardo di Roma, foſſe M. Scauro, che lo produſſe ne' Giuochi rappreſentati da eſſo nel tempo della ſua Edilità.

Ariſtotel. lib. 2. Hiſt. Animal. cap. 7.

Diodor. Sicul. lib. 1. Rer. Antiq. cap. 3.

VII.

FILIPPO JUNIORE.

OTacilla ebbe da Filippo il preſente Giovane, che nel Diritto della Medaglia adornaſi il capo con radiata Corona, ed appellaſi nell' Iſcrizione ſua MARCUS JULIUS PHILIPPUS CÆSAR. Nel Roveſcio appariſcono due Figure, le quali riflettono a gli eſercizj militari, che il Principe, coſtituito Condottiero della Squadriglia formata dalla nobile Gioventù, praticava; perciò nel contorno leggeſi PRINCIPI JUVENTUTIS.

Nutriva queſto Ceſareo Giovanetto penſieri tanto ſerj, che veggendo un giorno l'auguſto ſuo Padre abbandonarſi ad un riſo ſmoderato nella comparſa di certo oggetto tra le Feſte Secolari rappreſentato, rivoltoſi ad eſſo con ciglio bieco, e turbato, moſtrò chiaramente di riprovare quell' atto, condannandolo tacitamente coll' eſpreſſo faſtidio; nè ciò dovrà

dovrà parere ſtrano, ſapendoſi ch'egli fu *Adeo ſeveri, & triſtis animi, ut jam tum à quinquenni ætate, nullo prorſus cujusquam commento, ad ridendum ſolvi potuerit*. Avverto, che queſto Principe è nominato dall' Autore citato: Gallo Giulio Saturnino; ma quì la Medaglia ci obbliga a chiamarlo Filippo. E' però probabile, che antecedentemente al ſuo Ceſareo eſaltamento, poſſedeſſe egli il nome di Saturnino; mentre Saturnino appunto appellavaſi ſuo Avo, che fu celebre Condottiero di Ladroni nell' Arabia.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

VIII.

MArte gradivo, che tiene nella deſtra un' Aſta, e ſopra l'omero ſiniſtro un Trofeo di ſpoglie oſtili, accredita la Virtù de' due Filippi, dicendo l'Iſcrizione VIRTUS AUGUSTORUM. Non ebbe però tempo queſto nobile Giovanetto di dar pruove conſiderabili di ſua virtù, perocchè la morte del di lui Padre provocò la ſua, onde *Romæ occiditur agens vitæ annos duodecim*; e patì l'infelice il funeſto accidente in braccio alla propria Madre; avendolo però il Padre fatto conſorte de' ſuoi onori, partecipava facilmente della virtù in quello predicata.

Idem.

Triſtan. in Comment.

IX.

COn' titoli ſpecioſiſſimi d' Imperadore, e d' Auguſto ſpicca il Principe nel Diritto della Medaglia; e nel Roveſcio ci addita la Pace eterna, ideata in una Figura, che nella deſtra tiene un Ramoſcello d'Olivo, e nella ſiniſtra un'Aſta. Se poi veramente godeſſe egli non ſolamente eterna, ma nè pure diuturna la Pace, può ciò argomentarſi, così dalle cognizioni date nelle memorie dell'auguſto ſuo Padre, come ancora dall' infortunio, a cui

il

Digitized by Google

il misero in età tuttavia puerile lagrimevolmente soggiacque.

X.

Più volte beneficò Filippo il Pubblico con atti di generosa munificenza. E quì notata abbiamo, nella parte opposta della Medaglia, la terza Liberalità, cioè il terzo Congiario al Popolo dispensato. A tal oggetto compariscono sedenti sopra due Seggiole Curuli amendue i Filippi, e tengono la mano diritta aperta, per dinotare la benigna disposizione di rimarcare la Cesarea Liberalità verso tutti; nel che Filippo studiossi di segnalarsi, affine d'introdurre l'affetto negli animi de' Sudditi, impegnati pria nell'avversione contro lui conceputa, a riguardo dell'iniquo tradimento, con cui egli avea usurpato l'Imperio. Nè l'accorto Monarca impiegava tutta la sua munificenza ne' Congiarj a profitto solamente del Popolo; ma ben conoscendo, che la sua augusta fortuna teneva necessità d'essere assistita dalla forza de' Soldati, verso questi parimente fu splendido con ricchissimi donativi.

Digitized by Google

XI.

TRAJANO DECIO.

ECco ſopra il Trono di Roma un nuovo Monarca, il quale fregiando il Capo di radiata Corona, appellaſi nell' Iſcrizione della Medaglia IMPERATOR GNEUS MESSIUS QUINTUS TRAJANUS DECIUS AUGUSTUS.

Rilevato, con la Vittoria riportata ſopra l'Eſercito di Filippo, il libero dominio della Monarchía, ſi conduſſe glorioſo Trajano Decio a Roma. Queſto felice arrivo è indicato dalla Figura Equeſtre, che rappreſenta l'iſteſſo Imperadore; la di cui venuta leggeſi parimente dall' Iſcrizione ſignificata.

Nel veſtire l'auguſto Manto non ſi ſpogliò Decio de' modeſti dettami della ſua moderazione; e ſiccome *Ad ampliſſimas dignitates non ambitio, non empta ſuffragia, non corruptæ amicitiæ, ſed boni mores perduxere;* così coronato del Ceſareo Diadema, deliberò, che la modeſtia rimarcaſſe i ſuoi primi paſſi; e ben diè pruove di eſſa col non appropriarſi la celeberrima, e pregiatiſſima carica di Cenſore, che d'ordinario i Ceſari coſtumavano aſſumere. Laſciò tutta la libertà al Senato per eleggere Perſonaggio idoneo a reggerla; e però *Valerianus abſens Cenſor lectus in æde Caſtoris, & Pollucis.* A queſta virtù volle accoppiare un' atto del ſuo prudente coraggio, mentre pria del ſuo arrivo alla Reggia quì ſegnato, *Priusquam ad Urbem rediret, civiles in Gallià motus ſedavit.* Guſtando di comparire in faccia al Senato, ed al Popolo

Pompon. Læt.

Idem.

Digitized by Google

Popolo Romano inveſtito delle ragioni di qualche merito, per eſſere riſpettato come Sovrano.

XII.

IL dominio dell' Imperio non fu già frutto di rapina conſigliata dall'ambizione a queſto Principe; mentr' egli fu anzi violentato da i Soldati Illiriciani a ſalire il Soglio; proteſtando eſſi d'immergergli le ſpade nel fianco, quando aveſſe ricuſato d'impugnare con la ſua mano lo Scettro: *Concordi aſſenſu milites Illyriciani Imperatorem fecerunt, renuentem, ac repugnantem, ſtrictis enſibus coegerunt.* La forza dell'armata cortesía ſorpreſe l'animo di Decio in forma, che obbligollo ad arrenderſi; tuttavia perchè allora regnava Filippo, volle purgare la ſua moderazione da qualunque ſoſpetto di faſtoſa audacia; onde a Ceſare inviò ſubito lettere: *Quibus ſe excuſabat, ſuppliciter exorans, ne turbato animo ferret, promittens abdicaturum ſe dignitate, ad quam invitus tractus eſſet.* Non fu baſtante queſto ptoteſto a garantire Decio dalla vendetta, che gli giurò tumido di furore Filippo; ma l'infelice portatoſi a ſterpare dalla teſta del ſuo Ceſareo rivale l'auguſto Alloro, incontrò col ſuo Eſercito abbattuto l'eſtremo infortunio, e ſmorzò nel ſuo ſangue il fuoco di quel furore, da cui era agitato.

Pompon Lætus in Comp.

Idem.

Il Roveſcio della Medaglia è occupato dalla Figura, che rappreſenta la Vittoria, e tiene nella deſtra una Laurea, nella ſiniſtra una Palma. Avendo, nella battaglia ſoſtenuta, guadagnato il campo l'Eſercito di Decio vincitore, parmi non ſia alieno dal vero, che il preſente Impronto alluda a queſto guerriero vantaggio: *Ubi concurriſſent Exercitus, altero, nomine multitudinis, altero Ducis ſuperiore, complures à Philippi partibus ceciderunt.* Numero certamente inferiore de' Soldati contava Decio; nientedi-

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

meno il di lui valore, coſtretto a difendere quella cauſa, che Filippo non volle credere innocente, non mancò a i doveri d'un valentiſſimo Capitano, e videſi da ognuno riconoſciuto ſupremo Signore dell'Imperio. Non oſtante il detto, inclino piuttoſto a giudicare, che la Vittoria quì impreſſa rifletta a gl' incontri vantaggioſi, che ſu le prime ebbe Decio con i Gothi. Infeſtavano queſti barbari con Armate così terreſtri, come marittime le Provincie di Roma. Non potè Decio tollerare la loro militare baldanza; onde fermatoſi per breve tempo in Roma, ſortì con le ſue Legioni per roveſciare l'audacia de' feroci invaſori; in fatti: *Victor in primis congreſſibus, hoſtes in anguſtias locorum, quæ in dardaniis ſunt, compulit, & obſedit;* e gli avrebbe ancora onninamente disfatti, ſe il ſuo valoroſo diſegno non foſſe ſtato fraſtornato da un perfido tradimento, come diremo più innanzi.

XIII.

ELegante è il penſiero, con cui ſi eſprime, e ſi celebra nel propoſto Roveſcio l' Abbondanza procurata da Decio a favore del Pubblico. Pare, che ad indicarla ſarebbe ſufficiente il Corno ubertoſo, ſimbolo della medeſima; ma perchè il Principe deſidera ſignificare, che oltre l'apparecchio de' beni dalla di lui provvidenza approntati, vuole che queſti attualmente ſieno diſtribuiti, e goduti, eſpone l' Abbondanza iſteſſa in atto di verſarli, ed eſibirli.

Con

Digitized by Google

XIV.

COn l' Immagine, e l' aſſiſtenza della Verità protegge Auguſto il ſiſtema della ſua vita. Ci viene eſſa propoſta in una Figura, che tiene ſul ſiniſtro braccio il Corno di dovizia; nè ſi può diſcernere ciò che abbia nella deſtra, eſſendo queſta parte logorata.

Non ſo intanto con qual fronte poſſa innalberare per ſuo nobile Stemma la Verità un Campione giurato della Bugía. E' noto con qual forza, invaſa da una rabbia armata, impugnaſſe Decio la Ceſarea ſpada per difeſa della falſità, con l' eſterminio tentato della Chieſa di Criſto. Fermo l' illuſo Monarca nell' inganno della ſua pazza ſuperſtizione, intimò la ſettima guerra a gl' innocenti, e veritieri Fedeli, contro i quali *Feralia diſperſit edicta, plurimosque Sanctorum ad Coronas Chriſti de ſuis cruciatibus miſit*. E in queſta frenesía avanzò il di lui furore con tal fiamma, *Ut publico edicto propoſito, omnes Chriſti cultores necari juſſerit*. Allora fu, che veggendo le orribili carnificine, con cui i ſeguaci del Redentore erano ſtraziati, San Paolo, glorioſiſſimo Anteſignano dell' Eremo, voltò le ſpalle alla tirannía del Mondo, e portatoſi al Campo deſerto, quivi alzò bandiera, invitando intrepidi Commilitoni a pugnare coll' Inferno nelle grotte, e tra i rigori delle ſolitudini. Non diſſimulò intanto il vero Dio la giuſta ſua vendetta con l' empio zelo di Decio; ma *Exoritur ultio violati nominis Chriſtiani, & quatenus ad profligandas Eccleſias edicta Decii cucurrerunt, eatenus incredibilium morborum peſtis extenderetur*. Il flagello d' una peſtilenza univerſale ſi diè a girare la terra, e col tremendo macello che fece, parve voleſſe a nome del Cielo eſigere il compenſo della gente trucidata dal barbaro Principe, condannan-

Paulus Oroſius lib. 7.

Mediob. in Decio pag. 352.

Oroſius ubi ſupra.

do un' infinità de' ſuoi Sudditi a putrida morte; nè perdonò già l'infetto malore ad alcuna Provincia, ma penetrando ſenza riguardo in ogni angolo, ſtampò per tutto funeſti caratteri, ſignificanti lo ſdegno d'un Dio vendicatore: *Factâ à Decio Chriſtianorum perſecutione, totum Romanum Imperium peſtilentia magna vexavit.* Così vide punito il ſuo delirio quel Monarca, che quì pregiaſi della Verità; e che fattoſi protettore agguerrito delle menzogne, infamò l'altre Virtù morali, di cui era aſſai bene guernito. In fatti: *Ab ineunte ætate ſpem optimæ indolis præbuit; in quo virtutes cum ætate creverunt;* e certamente egli *Multos habuiſſet laudatores, ſi ab Chriſtianorum cruciatibus ſe temperaſſet.* Ma volontariamente ingannato dalla Bugía, ſotto le fattezze della Verità maſcherata, divenne oggetto d'abbominazione a Dio, ed argomento di fama deteſtabile al noſtro Mondo.

Idem.

Pompon. Læt. in Compend. Hiſt. Rom.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA NONA.

I.

TRAJANO DECIO.

LA Virtù Romana ſpiccò ſempre in aria di bella luce, quando il contraſto dell' ombre oſtili obbligolla a maggiormente riſplendere. Allora ſolamente illanguidì ſnervato lo ſpirito, che addormentati i cimenti, non ebbe come ſegnalarſi ne' guerrieri incontri. E' però vero, che di rado mancarono provoche nemiche, mentre le Nazioni iſteſſe una volta abbattute, rialzavano con nuovi inſulti più orgoglioſa la fronte. Così avvenne alla Dacia, che aſſoggettata già dal valore di Trajano, non ſeppe dopo contenerſi ne' limiti, e nelle leggi ad eſſi preſcritte, ma provò con replicate offeſe indomabile il ſuo furore. Contra l'audacia di queſta, più fiate ribelle, ſpiegò Trajano Decio le ſue invitte bandiere; e ſotto alle medeſime

avea

avea già egli cominciato ad arrolare felicemente le Vittorie; a segno che *Hostium Dux per Legatos petiit, uti, relictâ omni prædâ, sineret cum suis abire trans Istrum; Romanus Imperator negavit, avidus illos perdendi, qui toties fractis fœderibus irruperant, & qui Provincias Romani Imperii quiescere non sinerent, & sua strage vix domiti, omisso Rege Decebalo, Nervæ Trajano illuserint.* *Pompon. Læt. ubi supra.*

La Dacia adunque si fa quì tributaria d' onori alla spada di Decio, e comparisce nella presente Figura, che tiene con la destra una mezz' Asta, sopra la quale vedesi fissata la testa d'un' Asino.

Sembra realmente strano, ed improprio per animare a generose battaglie questo Segno militare dalla Dacia usato; ciò non ostante, è di ragione, per non abbandonare alla bassezza di qualche concetto sinistro il di lui credito, patrocinarlo con qualche riflesso. La principale considerazione consiste nel divisare il simbolo, che forma questo per altro negletto animale. E' certo, ch' è dote molto prezzabile in un Soldato la tolleranza, e la fatica; e di ciò appunto egli è figura: *Quippe quod Animal indefessi sit laboris.* Di più, chi serve alle leggi del Campo militare, debbe esser pronto, in più contingenze, a contentare con poco, e rozzo cibo la sua fame; la rassegnazione del guerriero ad una tal penuria, può anch' ella dall'animal medesimo essere indicata; come quello, che nel mangiare, *Nullum inter carduos, & lactucam discrimen habet.* Oltre di ciò, il Soldato debbe esser disposto non solamente a combattere, ma per ogni altra azione spettante al Campo, come alzar terra, scavar fossi, traportar pesi, e simili; ed ecco il simbolo opportuno nella belva, di cui ragioniamo, essendo docile sempre, e maneggevole: *Nec ullum sit onus quod detrectet, quod non obsequiosè suscipiat, & si sit opus, pro bove terram proscindat, plaustrum trahat.* Certo, ch' è ben notabile, come Omero avvedutissimo nelle sue *Pier. Valer. lib. 12.* *Idem.*

compa-

Digitized by Google

comparazioni, parlando d'Ajace, e di Paride, e volendo preferito il primo, lo paragona ad un'Asino, e l'altro ad un Cavallo. I Mitologi parimente guidando Bacco, ed i suoi Satiri a guerreggiare, li fingono sedenti sopra l'accennato animale. Aggiungo, che a Marte istesso alcuni costumavano sacrificare l'Asino: *Marti sacros censuit Vultures veterum auctoritas; etiamsi Deo illi Asinos immolarent nonnulli, de turbulenti ruditus ratione, ob bellicos clamores.* L'incondito fragore del suo ragliare ha realmente sgomentati talvolta i nemici ne' Campi militari, in cui egli strepitava. Così avvenne in un' incontro marziale fatto da' Persiani con gli Scithi: *Rudentes Asini perturbabant Scytharum Equos; & cum Scythæ sæpenumero Persas adorirentur, eorum Equi exauditâ Asinorum voce, consternati avertebantur.* Supposte intanto le notate riflessioni, resta in qualche forma difesa dall'improprietà il pensiero della Dacia, che volle tra i suoi Segni marziali la testa dell'Asino innalberata.

Homer. lib. 11. Iliad.

Rhodig. lib. 8. Lect. Antiq. cap. 18.

Herodot lib. 4. in Melpomen.

II.

Essendo logorata l'Iscrizione nel secondo campo della Medaglia presente, veggiamo la sola Figura, che per argomento di Divinità tiene nella destra una Patera, sul braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza, ed appresso un Segno militare. Penso però, che quì si rappresenti il Genio dell'Esercito Illiriciano. Questo si era fatto un gran merito innanzi a Decio; mentr' ebbe coraggio di volerlo, e di acclamarlo Augusto, senza paventare lo Scettro, e la spada di Filippo, che tuttavia regnava. Veggendosi adunque il Principe considerato dal detto Esercito con sì rimarcabile, e generoso affetto, conoscева di aver contratto ragionevole impegno di stimarlo sommamente, ed amarlo;

Digitized by Google

Pompon. Læt. in Compend.

amarlo; e che ſia vero: *Exercitum Illyricianum mirè dilexit, quia ab eo primùm Imperatoris nomen accepit.*

Con molta convenienza accompagnaſi il Segno militare al Genio dell' Eſercito; il quale col poſſeſſo del Corno delle dovizie, moſtra altresì d'eſſere capace, e potente per creare ogni bene.

III.

ANche quì la mancanza dell' Iſcrizione laſcia all' oſcuro l'eſpreſſa intelligenza del Roveſcio. In queſto compariſcono due Figure, l'una delle quali tiene con la ſiniſtra un Segno militare. Sono, a mio credere, nelle dette due Figure indicate le due Pannonie, cioè l'alta, e la baſſa; e queſta di preſente chiamaſi Ongaría. Col Segno militare rimarca la detta Figura il ſuo talento guerriero, eſſendo noto, *Ejus Regionis homines eſſe quidem corporibus prævalidis, atque proceris, & in pugnam cædemque paratiſſimis.* La medeſima Provincia poſſiede ſingolar ragione di promovere le glorie di Decio; poichè egli l'illuſtrò co' ſuoi natali, avendogli appreſtata la culla la Città di Bubalia, la quale oggidì appellaſi Buda; *Decius è Pannonia inferiore, Bubaliæ natus, imperavit menſes triginta;* tuttavia corre ancora altra opinione, che queſto Monarca naſceſſe nel Sirmio, ch' è pur parte dell' Ongaría.

Rhodig. lib. 8. cap. 21.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Oltre il genio bellicoſo, correva concetto, che la Pannonia foſſe altresì peritiſſima, e dilettante delle delizie della menſa: *Mira porrò nunc eſt gentis ejus in victu lautitia, mirum, & in condiendo, ingenium; ſummi, infimi, medioxumi coquendi artem ſagaciter tenent;* anzi ſupponevano, che il lor vivere ſi trovaſſe da tante ſaporitezze nutricato, che tra eſſi millantavaſi il ſeguente adagio: *Extra Pannoniam non eſt vita, aut ſi ſit, non tamen eſſe ita.*

Rhodig. ubi ſupra.

Sopra

Digitized by Google

IV.

SOpra nobile Deſtriero ſiede quì Auguſto, e tenendo nella ſiniſtra uno Scettro, alza con atto imperante la deſtra, ed ha il gran vanto di vederſi ſcortato dalla Vittoria, che fa pompa d'una Laurea, e s'intitola nell'Iſcrizione VICTORIA GERMANICA.

Negl' Iſtorici, che parlano di queſto Principe, non trovo qual Vittoria rilevaſſe egli nella Germania; onde convien credere, che il corrente penſiero foſſe parto d'un felice preſagio fatto a Decio, quando non l'aveſſe fraſtornato quell'evento ſiniſtro, che lo conduſſe nell'atto del combattere generoſamente contra i Gothi, a ſeppellirſi inſieme col Cavallo in un paludoſo abiſſo, nel quale *Submerſus eſt; ità ut nec cadaver ejus potuerit inveniri.* *Dolce in Decio. Aurel. Victor. in Epit.*

Con molto fondamento potevano formarſi fortunati preſagi all'armi di Decio, Perſonaggio nelle militari faccende di gran ſaviezza, ed invitta condotta. *Vir artibus cunctis, virtutibusque inſtructus, placidus, & communis domi, in armis promptiſſimus.* E ſe ſortì il termine calamitoſo accennato, ciò fu effetto del tradimento uſatogli da Treboniano Gallo ſuo Capitano, la di cui alterigia anelando al Soglio, non ſi vergognò d'acquiſtarlo a coſto dell'infamia nella ſua fede impreſſa, come più diſtintamente vedremo nelle memorie del medeſimo Treboniano. *Idem.*

Eſſendo però vero, che *Finì la vita Decio, come avea più volte meritato, per le crudeltà, che avea fatte uſare ſopra i Criſtiani;* il colpo fatale venne bensì dal traditore, che 'l concepì, ma fu governato dalla vindice mano dell'irritato Dio, il quale, per ſubbiſſare il Tiranno, diello a condurre a quella cecità, con cui avea lo ſpietato combattuta con tanta ferocia la Criſtiana innocenza. *Lod. Dolce in Decio.*

Digitized by Google

V.

HERENNIA ETRUSCILLA.

FU creduta un tempo queſta Ceſarea Donna aver con Decio relazione di Figlia; ma poi col lume derivato da altre Medaglie s'è inteſo appartenere ella veramente allo ſteſſo Decio, ma in grado di Auguſta Conſorte. HERENNIA ETRUSCILLA AUGUSTA appellaſi nel primo campo, dove coll' ornamento della Luna falcata ſa luminoſa, e maeſtoſa comparſa.

Nell'altra parte vedeſi la Figura della Pudicizia, che ſedente tiene, in pruova di ſua grandezza, nella ſiniſtra lo Scettro, e con la deſtra ſtà in atto di coprirſi col Velo la faccia, dinotando con ciò quella modeſtia, che è dote inſeparabile della medeſima Pudicizia.

Per connotato della bella virtù, che gode d'un modeſto ritiro, ſtudiaſi la Figura di velare la ſua faccia; e con tutta proprietà ella applica a queſta convenienza; perocchè *In genis eſt ſedes Pudoris; has enim, cum pudet, primùm rubore ſuffundi videmus, pudibundumque animum ex illis penſitamus.* Oggetto, che d'ordinario ſuo acquiſto ha l'altrui affetto; mentre *Ingenuo pudore affici probitatis ſignum eſt.* Nè però rapiſce ſolamente l'amore, ma è munito parimente di forza valevole talvolta colla ſua muta erubeſcenza a diſcolpare. Così avvenne a Demetrio, allora che innanzi al Senato Romano, impegnato a ſcaricare di varj reati Filippo ſuo Padre Re della Mace-

Alex. ab Alex. lib. 2. Genial. Dier. cap. 19.

Digitized by Google

Macedonia, gli ſervì d'eloquente avvocato un modeſtiſſimo roſſore, con cui, nell'udire le accuſe addoſſate al Genitore Reale, ſi veſtì in un ſubito il volto.

VI.

HERENNIO ETRUSCO.

SFornito d'Iſcrizione ſi dà a vedere l'uno, e l'altro campo della Medaglia preſente. Avverto però, che nel primo veggiamo l'Immagine di Quinto Herennio Etruſco Figliuolo di Trajano Decio. Rilevò egli dal Padre il nobiliſſimo titolo di Ceſare a forza delle perſuaſioni, che a tal fine fece il Senato all'Imperadore; il quale guardingo nel conſervarſi il concetto di Principe moderatiſſimo, non inclinava ad eſaltare Herennio a tanto onore. Ma *Cogente Senatu Filium ſuum Decium Cæſarem fecit.* Fatto il primo paſſo, inoltroſſi di poi al ſecondo, dichiarandolo parimente Auguſto; e ciò accadde in quel tempo appunto, che Decio partì di Roma, per condurſi a domare coll'armi l'inſolenza de' Gothi. *Pompon. Lat. in Compend.*

Nel Roveſcio ſorge la Figura della Speranza col Tipo in più altri luoghi ſpiegato. Confortava veramente il Ceſareo Giovane gli animi a prometterſi dal di lui valore avvenimenti fortunati; giacchè *Eſtoit brave, & reſolu aux combats, & accompagna ſon Pere en toutes ſex expeditions.* Nientedimeno la ſciagura, ch'egli incontrò nella guerra, fe' ſeccare il bel fiore di quelle ſperanze, che germogliavano vigoroſe a favore del Principe. *Triſtan. in Comm. Tom. 2. pag. 649.*

Digitized by Google

VII.

COndottiero magnanimo della nobile Gioventù è dichiarato Herennio nel corrente Impronto. Tiene egli nella destra uno Scettro, o bastoncello di comando, e nella sinistra un Dardo lungo. Con ciò dimostra il possesso di quell' impiego glorioso, che d'ordinario incaricavasi a i Cesari destinati all' Imperio Successori.

VIII.

QUì parimente appellasi Principe della Gioventù; e questa specioſissima appellazione è appoggiata da una Figura sedente, che ferma su la Seggiola il braccio sinistro, e tiene nella destra un ramoscello d' Alloro.

A riguardo degl' incontri militari, ne' quali cimentavasi festivamente il Principe della Gioventù, spicca l' Alloro, dimostrandosi pronto a coronare, e premiare il di lui intrepido spirito.

IX.

NOn trascuravano i Cesari di far pompa, tra l'altre Virtù, della Pietà, che professavano; ben conoscendo, che questa impegnava i Dei, ed obbligava gli Uomini ad affezionarsi a i loro vantaggi. A tale oggetto espone quì Herennio alcuni strumenti della sua vana Religione; e sono un Simpulo, o Simpuvio, un' Urceolo, una Patera, ed un Lituo. Possedeva molto bene Cesare il merito di ostentare il sacro Arredo; mentre sappiamo, *Cum Cæsaris dignitate, etiam Pontificiam, à Decio Patre, Decio Filio traditam*. Oltre di ciò, co' detti strumenti contrassegna il medesimo Herennio

Medlob. in Num. pag. 355.

felicissi-

Digitized by Google

feliciſſimi gli auſpicj all' acquiſtata dignità di Ceſare: Eſſendo che appreſſo i Principi Romani, *Moris erat hujusmodi ſacrorum Inſtrumenta in Nummis ſignare, auſpiciis novi Imperatoris, aut Cæſaris; ut ſcilicet viderentur Imperium à rerum divinarum curâ auſpicari;* e perchè un ſentimento tale era proprio della Pietà, queſta in ſimili Impronti dichiara le ſue ragioni. *Jacob. Oiſel. Tab. 76. num. 2.*

X.

COn idea diverſa la Pietà degli Auguſti campeggia nella propoſta Medaglia. Vedeſi la Figura di Mercurio, che nella deſtra tiene una Borſa, e nella ſiniſtra un Caduceo.

Appropriavaſi il Caduceo a Mercurio dagli Antichi nella ſuppoſizione, ch' egli profeſſaſſe d' introdurre tra gli Uomini la Concordia. Fondavaſi intanto queſto penſiero ſu la credenza, ch'egli foſſe l'inventore delle tregue, che per qualche tempo intimano il ripoſo all'armi, ed inſieme autore delle Leghe, che tra Nazioni diverſe talvolta ſono ſtabilite; quindi, allora che ſpedivanſi gli Ambaſciadori di Pace, volevano che egli aſſiſteſſe a i loro affari, e dirigeſſe le loro incombenze. *Quidam injunxerunt illi etiam bellicas Caduceatorum Legationes.* *Natal. Com. in Mytholog. lib. 5. cap. 5.*

La Borſa altresì collocarono in mano di queſto ſognato Dio i Mitologi, a riguardo, che *Mercibus præeſſe putabatur*, felicitando i contratti, che tra i vendenti, e i compratori accordavanſi: *Hunc etenim negotiorum omnium exiſtimabant eſſe Deum.* Rimane ora l'indagare la cagione, per cui dalla turba degli altri Dei ſia ſcelto Mercurio per Mecenate, dirò così, della Pietà. A tal fine dirò, che può eſſere queſto Nume impreſſo, come oggetto diſtinto della Religione del Principe; il quale intende nella di lui Immagine, che oſtenta, pubblicare un riverente atteſtato della divozione, che gli profeſſa. L'altro *Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 9.*

motivo

motivo può essere dedotto dal merito proprio dello stesso Mercurio. Questo supposto Dio decantasi precettore primiero a gli Uomini del culto, con cui voglionsi venerati i Numi: *Sunt enim qui dicunt, eum Deorum cultum, & sacra instituisse.* Avendo egli adunque la benemerenza d'instruttore cortese delle genti nella pratica de' Sacrificj, e delle altre cerimonie usate a i Dei, ha particolar ragione d'indicare colla sua presenza i pregi della Pietà.

Gilbert. Cognatus in Annot. Lucian.

Non può tuttavia non recar maraviglia, come tanto deliraſſero le menti pagane, sicchè dopo aver conosciuto, benchè scioccamente, fondatore della Pietà Mercurio, l'abbiano dichiarato presidente, e patrocinatore de' Ladri; e perchè divisarono que' ciechi, ch'egli precedesse coll'esempio a i furbi, dissero, ch'egli, ancora infante, raccolto con benignità da Vulcano nella sua Officina, gli rubò i fabbrili strumenti. Adulto poscia, ed abbattutosi in Venere, nell'atto, che questa congratulavasi seco per la vittoria acquistata nella Palestra sopra Cupido, le rapì il Cingolo. Così ad Apolline involò la Faretra, ed a Giove istesso lo Scettro; ed era altresì preparato per rubargli il Fulmine, ma fu trattenuto dal timore, che avventarongli le di lui fiamme.

Moltissimi ancora erano gl'impieghi, che addossavansi a questo lepido Dio; tanti ne avea, ch'egli medesimo protestandosi soverchiamente aggravato, se ne querela con la penna di Luciano, dicendo: *Quid non dicam? qui tantum negotiorum solus sustineam, quibus delassor, in tam multa ministeria distractus. Nam manè protinus surgendum est mihi, statimque verendum Cœnaculum, ubi Dii compotant. Tum ubi Curiam, in qua consultant, undique stravero, ac singula, ità ut oportet composuero, Jovi necessum est assistere, ac perferendis illius mandatis, toto die sursum, ac deorsum cursitare; insuper cum redeo, pulverulentus adhuc, ambrosiam apponere*

Lucian. in Dialogis Deorum.

nere cogor. Porrò, priusquam iſte pocillator, riflette a Ganimede, *adveniſſet, ego nectar etiam miniſtrabam. Quodque eſt omnium indigniſſimum, ſoli omnium, ne noctu quidem, agere quietem licet; verum id quoque temporis neceſſe habeo defunctorum animas ad Plutonem deducere, maniumque gregi me ducem præbere, tum autem, & tribunalibus aſſiſtere; neque enim mihi ſufficiebant ſcilicet divina negotia, dum verſor in Palæſtris: dum in concionibus Præconis vices ago, dum oratores inſtruo, ni hæc quoque provincia accedat, at ſimul etiam umbrarum res diſponam.* Tale era la nobiltà, la virtù, e la maeſtà de' Numi, che la pazza Pietà di que' miſeri ſecoli incenſava ſopra gli Altari.

XI.

CON perfettiſſima Concordia godeva con Decio ſuo Ceſareo Genitore gli auguſti onori Herennio, quando fu condotto a ſegnalare il ſuo ſpirito nella guerra contra i Gothi deſtinata. Non mancò punto in eſſa il nobil Giovane a' ſuoi doveri, dando pruove manifeſte d'intrepido ſpirito; ma quì pure furono concordi nel mortale infortunio il Padre, e il Figlio, atteſtando l'Iſtorico, *In ipſo congreſſu ictum ſagittâ Decium Filium deceſſiſſe*, ſeguitato ſubito con funeſto fine dal Genitore. *Pompon. Læt. in Compend. Hiſtor.*

Del ſimbolo delle Mani congiunte, e indicanti la Concordia ho ragionato in più luoghi; onde ora mi avanzo a conſiderare i monumenti glorioſi d' un' altro Principe.

VALENTE

Digitized by Google

XII.

VALENTE OSTILIANO.

Mediob. in Num pag. 356.

IL ſecondo Figliuolo di Trajano Decio, Fratello minore d'Herennio, con Corona radiata in teſta, nobilita il campo diritto della preſente Medaglia. Queſti fu inſignito dal Padre col titolo di Ceſare, allora ch' egli, portandoſi alla guerra ſopraddetta, laſciollo in Roma. La di lui gloria ſi tenne ſoddisfatta dell' eccelſa appellazione, ſinchè viſſe il di lui Padre; ma pervenuto l'acerbo avviſo della mancanza di Decio, paſsò immediatamente il Principe, accompagnato da i voti del Senato, al ſupremo grado d'Imperadore Auguſto.

Nell' altro campo compariſce Marte Propugnatore, che nella ſiniſtra ha imbracciato lo Scudo, e tiene un' Aſta nella deſtra. Queſto preteſo Dio, nel tempo, che l'armi Romane vendicavano l'audacia de' barbari Gothi, aveva impegnati, come ſtoltamente credevaſi, a vantaggio dell' Imperio i ſuoi favori; quindi comunica altresì ad Oſtiliano l'onore, e la beneficenza del ſuo patrocinio.

Non laſcio d' avvertire, come in opinione d'alcuni, Oſtiliano non fu Figlio proprio di Decio, ma ſolamente adottivo. Siccome ancora, che non rilevò già egli il titolo d'Auguſto dopo la morte del Padre, ma che queſti l'eſaltò con la ſublime denominazione innanzi la ſua partenza da Roma; e ciò affine di laſciare un Difenſore, e Rettore autorevole alle Provincie, dalle quali allontanavaſi il me-

Triſtan. in Gomment.

deſimo

deſimo Decio nel condurſi a guerreggiare. Zoſimo però è di parere, che l'adozione di Oſtiliano foſſe cortesía di Treboniano Gallo, e così ſcrive: *Romam Gallus venit, magnos, ob conſtitutam cum barbaris pacem, ſpiritus gerens. Ac initio quidem Imperii Deciani memoriam, cum honore, ac benevolentiâ uſurpabat, & alterum ex filiis ejus ſuperſtitem adoptabat.* In queſte diſcrepanze imploro dagli eruditi la libertà di aderire all'opinione di ſopra ſpiegata, maſſimamente che Oſtiliano dopo la morte del Padre foſſe dichiarato Auguſto, facendomi in queſto buona ſcorta Aurelio Vittore, con dire: *Hæc*, cioè la morte de' due Decj, *Hæc ubi Patres comperere, Gallo, Hoſtilianoque Auguſta Imperia, Voluſianum Gallo editum Cæſarem decernunt;* e ſe il Principe fu inſignito col gran titolo dal Senato, non aveva egli biſogno dell' adozione di Gallo, come ſuppone il citato Zoſimo. Aggiungo, come parmi ſtrano, che Trajano Decio, trovandoſi già Padre d' Herennio, voleſſe adottarſi Oſtiliano per nuovo Figlio; poteva bene la di lui ſaviezza prevedere, che, nella di lui mancanza, ciò era intavolare un periglioſiſſimo litigio tra i due Principi; poichè l'adottato difficilmente ſarebbeſi indotto a deporre il comandare, dopo averne aſſaggiato il ſapore; dove il legittimo probabilmente per sè ſolo avrebbe preteſo l'Imperio, conoſcendoſi munito di carattere valevole ad ereditarlo.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib.

XIII.

LA dignità di Principe della nobile Gioventù conſideravaſi già come proprietà de' Ceſari; e però Oſtiliano, al Ceſareo grado elevato, vantaſi quì di poſſederla.

La Figura, che tiene un' Aſta con la ſiniſtra, ed un Segno militare con la deſtra, ci avviſa que' genialí, ma ſpiritoſi combattimenti, che dal Principe della Gioventù nobile erano governati.

XIV.

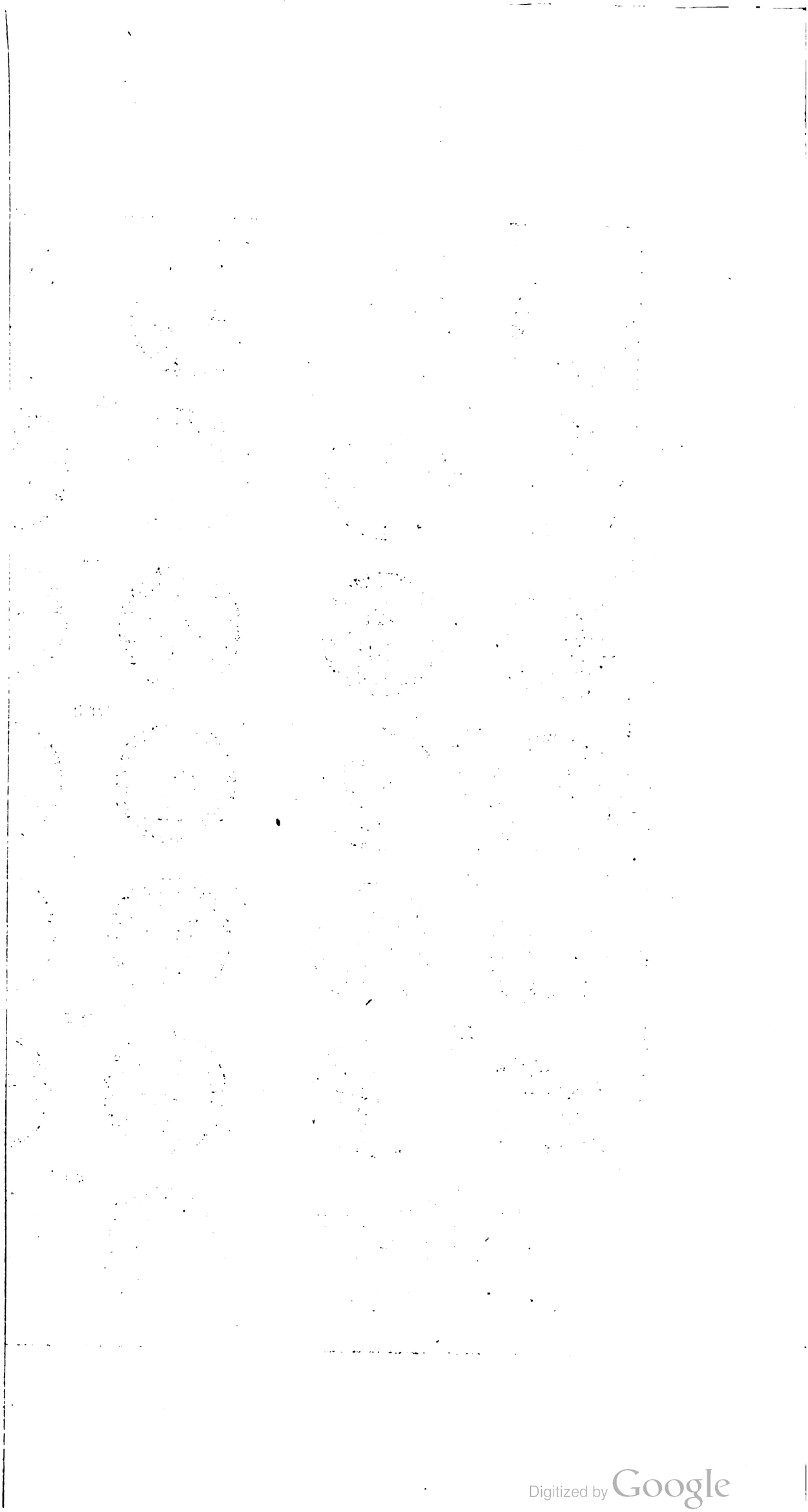
L'Impronto nell' oppoſito campo della Medaglia impreſſo, ha molta conformità con quello abbiamo veduto nella decima della corrente Tavola. Anche quì la Figura tiene il Caduceo nella ſiniſtra, e nella deſtra una Borſa; e dinota la Pietà degli Auguſti.

Quanto foſſe lontana la Pietà dalla Ceſarea Caſa di Decio, ben lo dimoſtrò la tirannía, con cui il barbaro ſtudioſſi di lacerare la Santa Chieſa. Pagò però egli alla divina vendetta, con una infeliciſſima morte, la pena, come più addietro ho notato; ma a parte di queſta volle il giuſto Dio non ſolamente il di lui primogenito Herennio, ma ancora il ſecondo ſuo Figlio Oſtiliano. Comandò il Vindice eterno ad una peſtilenza terribile l'invadere, e il deſolare ſpietatamente la terra; ubbidì prontamente il malore infetto: *Nam nulla fere Provincia Romana, nulla Civitas, nulla Domus fuit, quæ non illâ generali peſtilentiâ correpta, atque vaſtata ſit.* Da queſta contagione appunto aſſalito Oſtiliano cadde ſagrificato alla vendetta del Cielo: *Peſtilentia oritur, qua atrociùs ſæviente, Hoſtilianus interiit*, ancorchè Zoſimo aſſeriſca, che il Principe, per gelosía eccitata dalla ragione di Stato, foſſe ucciſo dall' empietà di Treboniano.

Paulus Oroſius lib. 7.

Aurel. Victor. in Cæſarib.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMA.

I.

TREBONIANO GALLO.

ANcorchè gl' infortunj ſembraſſero penſioni indiſpenſabili dagli Auguſti onori; nientedimeno collocate in Trono comparivano così belle le diſgrazie, che non mancavano mai ciechi amanti per adorarle. Prevaleva cogl' incanti del ſuo potente ſolletico la Ceſarea Maeſtà in modo, che arbitrava liberamente ſopra i deſiderj de' più ragguardevoli Perſonaggi, deſtinati vittime, quaſi volontarie, a i di lei fulgori. Purchè eglino ſtendeſſero la mano all' Imperiale Alloro, provocavano di buon cuore quelle ſventure, che occultavano i loro agguati tra funebri cipreſſi. E ciò ben provano le morti violente, dalle quali ſorpreſi i Romani Regnanti, avvedevanſi in fine, che le di-

ligenze impiegate per l'acquiſto del Soglio, erano ſtate tutte caparre depoſitate pel vicino ſepolcro. Non diſſimile appunto fu il deſtino anche del preſente Principe Treboniano Gallo, ſalito al Trono, ad effetto di eternare i ſuoi giorni felici; e pure col gran paſſo, che diede, pervenne più preſto al termine del ſuo vivere.

Sono di parere alcuni, che Treboniano compraſse lo Scettro con la viliſſima ſpeſa d' un tradimento. Comandava egli l' Eſercito, che muniva di difeſa le frontiere della Miſia, quando Trajano Decio Auguſto, tenendo ſerrati per ogni parte i Gothi, confortava con ſicurezza le ſue ſperanze di disfarli: *Jamque ferè voti compos, Trebonianum Gallum Ducem limitis Myſiæ, ad obſidendos aditus ne fugerent, cum bonâ parte copiarum miſit. Gallus conſilium barbaris patefecit, & eos monuit, ut ſe dividerent, & alii conſiſterent in inſidiis prope paludem; alii in primo congreſſu fugam ſimularent, paludem verſus. Barbari nonnihil addentes conſilio Galli rem peragunt;* onde ſpintoſi Decio nell' accennata palude, reſtò in eſsa ſoffogato, e ſepolto, come abbiamo notato più addietro. La Legione intanto, che giurata avea la ſua fedeltà a Treboniano, l'acclamò per Monarca ſupremo, e tale ce lo rappreſenta la corrente Medaglia. Nel Diritto di queſta, con la teſta di Corona radiata adorna, chiamaſi il Principe IMPERATOR CÆSAR CAJUS VIBIUS TREBONIANUS GALLUS. Nella conſiderazione di queſta appellazione, evvi chi accorda a Treboniano non ſolamente coſpicuo ſangue, conforme la comune opinione, ma che lo vuole diſcendente dalle Conſolari Famiglie Vibia, e Trebonia. Zoſimo atteſta, che veramente Treboniano ſi ſervì dell' accennato tradimento per entrare in poſſeſso dell' Imperio. Soſtiene tuttavia Aurelio Vittore la parte negativa, addoſsando anzi quel tradimento ad un

Pompon. Læt. in Compend. ubi de Decio.

certo

certo Bruto: *Decii barbaros trans Danubium perſectantes, Bruti fraude, cecidere.* *Aurel. Vict. ubi de Cæſar.*

Nella parte contraria della Medaglia veggiamo impegnata negli intereſſi d'Auguſto la Pubblica Felicità. Compariſce eſpreſſa in una Figura, che tiene il Caduceo nella deſtra, ed il Corno ubertoſo nella ſiniſtra; onde intendere poſſiamo la cagione, e l'effetto, cioè l'abbondanza de' beni provegnente dalla Pace, e l'una, e l'altra unite, idonee ſono per creare la felicità univerſale.

Stabilì, egli è vero, dopo la morte de' due Decj, la pace co' i Gothi Treboniano; e benchè taluno aſſeriſca, che in quell'atto preſe Ceſare da una preciſa neceſſità le leggi, tuttavia le condizioni della medeſima riuſcirono così vergognoſe al Senato, ed al Popolo di Roma, che queſta ebbe a dolerſi di trovarſi ſoggetta ad un' aggravio non giammai in addietro provato: *Nam cum Scythis tributo annuo Drachmarum centum tranſegere*, cioè Treboniano, e Voluſiano ſuo Figlio, *primi qui Romani majeſtatem Imperii, tam fœdâ pactione ſugillarint.* E' però l'Autore citato diſcordante da Pomponio Leto nella ſomma pattuita pel detto ignominioſo tributo. Queſti in fatti, riprovando il diſonorevole accordo, così parla: *Tunc primum diuturno, & libero potentatu Populus Romanus tributa pependit: Tunc primum Reſpublica jugum Scythicæ ſervitutis accepit; tantaque eſt imperandi aviditas, ut qui præeſſe cupit, & ad id faſtigium legi, Urbes, & Provincias ſine diſcrimine donet. Hadrianus ab aliis occupatas reſtituit, quod Principis liberalitate videri actum poteſt; ſed qui tributo pendendo obnoxiam fecerit Urbem, præter Gallum, fuit nemo. Tributum fuit Drachmarum aurearum CC.* E quì debbe conſiderarſi, che il tributo accordato, tanto più d'obbrobrio recò a Roma, quanto più ſi fa manifeſto, che i Barbari in tal convenzione preteſero, più che l'utile proprio, l'ignominia dell'Imperio, con farſelo

Joan. Baptiſta Egnat. lib. 1. Rom. Princ.

Pompon. Læt. in Compend. Hiſtor.

penſio-

penſionario; poichè non molto rilevava la ſomma con loro pattuita, e di poco incomodo dovea riſentirſi la Monarchía nel ſoddisfarla. Ecco il di lei prezzo: *Drachma, & Denarius ſunt nummi ejusdem poteſtatis, ac pretii; ſed illa Græcorum, hic Romanorum.* Non poteva adunque avvantaggiare notabilmente le rendite de' Gothi il ſuddetto tributo di dugento Denari, benchè queſti foſſero d' oro. L'onore fu quello, che fondò la ſtima della penſione, e la fe' riuſcire di prezzo molto conſiderabile.

Fr. Otomanus de Re Nummaria pag. 118.

Con queſta impreſa contraſſegnò Treboniano le primizie della ſua Monarchía; ſe da ciò poteſſe prometterſi Roma ſul di lui Soglio regnante la pubblica Felicità, ſi laſcia al giudicio de' Saggi l'argomentarlo.

II.

LA Pietà degli Auguſti nel propoſto Roveſcio accredita le glorie di Treboniano. Vedeſi ella eſpreſſa in una Figura, che tiene le mani alzate, ed aperte, per indicare l'eſibizione del voto innanzi all' Altare, ſopra 'l quale ſorge, per uſo del ſacrificio, il fuoco. Ma quali pruove di Pietà poteva dare un' Uomo, *In quo plus fortunæ, quàm fidei fuit?* L'adulazione però ſuppliſce, dove manca la verità, e la ragione.

Pompon. Læt. in Compend.

III.

NOn è in altro differente dalla paſſata la Medaglia corrente, ſe non che nel Roveſcio di queſta non ſi vede l'Altare.

Il

IV.

IL ſolito Tipo della Libertà, ſignificata nella Figura, la quale tiene il Pileo con la deſtra, ed un' Aſta con la ſiniſtra, nobilita il campo oppoſto della preſente Medaglia.

Non pare teneſſe queſto Monarca ragione baſtante di vantarſi protettore della Libertà; mentre anzi avea renduti dipendenti da i Barbari i Romani, con quel pregiudizio, che oltre lo ſcapito dell' onore, ſentì ne' ſuoi politici intereſſi l' Imperio. E per dir vero, inſolentiti i nemici con la pernicioſa ſommeſſione di Treboniano, divennero più feroci, e temerarj per imbarazzare la Monarchía di Roma in danni maggiori, eſſendo certo, che *Barbarus tum vincit, inſolentior eſt*. Quindi invaſero, e funeſtarono con lagrimevoli deſolazioni la Dardania, la Tracia, la Teſſalia, e la Macedonia; animando parimente, col fiero eſempio, i Parthi a penetrare nelle viſcere della Siria, e dell' Armenia. L' Imperio in più Regioni deplorava i ſuoi detrimenti, ed avvedevaſi, che ſotto il dominio di Treboniano trionfava bensì la Libertà, ma a favore de' Barbari, che con licenza sfrenata portavano a più Provincie luttuoſa ruina. *Pompon. Læt. in Compend.*

La Stella affiſſa appreſſo alla Figura, forſe è indicante o il Fato del Principe, o l' aſſiſtenza corteſe di qualche Nume.

V.

COnformaſi la corrente Medaglia all' antecedente; ma nel di lei Roveſcio non compariſce la Stella, come nell' altro.

Non

VI.

NOn avendo noi da poter produrre Vittorie, le quali inghirlandaſſero d'allori la fronte di Treboniano nel biennio del ſuo infelice Imperio, convien credere, che la propoſta Figura, che con la Laurea nella deſtra, e due Palme nella ſiniſtra, ci ſignifica appunto la Vittoria, ſia un ſemplice agurio di fortunato incontro al Monarca nel campo della battaglia.

Dierono motivo al corteſe preſagio le moſſe d'Auguſto inſieme con Voluſiano ſuo Figliuolo, iti a difendere il poſſeſſo, che godevano del Soglio, contra Emiliano, dichiarato dalla Legione della Miſia Imperadore. Ancorchè però ſortiſſero dal voto adulatore accompagnati, nientedimeno arrivati ad incontrarſi gli Eſerciti, trovaronſi mentitori i pronoſtici; poichè *Qui cum Gallo milites erant, amplitudine copiarum, hunc longè inferiorem eſſe videntes; & ſimul ad hominis ignaviam, negligentiamque reſpicientes, eum cum Filio necant.*

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

Le due Palme, che fregiano la ſiniſtra della Figura, alludono probabilmente alla duplicata Vittoria, che pregavaſi a Treboniano, ed a Voluſiano di lui Figliuolo.

VOLU-

Digitized by Google

VII.

VOLUSIANO.

PErvenuto che fu Treboniano a Roma, deliberò d'ampliare i ſuoi alti fulgori per far riſplendere con maggior chiarezza il ſuo ſangue; a tal fine applicò il penſiero a participare gli auguſti onori a Voluſiano ſuo Figliuolo; perciò *Cum Romam veniſſet Cajum Vibium Voluſianum filium conſortem Imperii fecit*. Eccolo pertanto con radiato Serto ſul capo, e con l'appellazione d'Auguſto nel Diritto della Medaglia.

Nel campo contrario ſiede una Figura, la quale, per autenticare la ſua folle Deità, tiene nella deſtra una Patera, e duplicato il Corno ubertoſo nella ſiniſtra. Ella rappreſenta la Concordia, che in perfetta armonía rendeva ben conſonante il dominio de' due Monarchi.

Anche quì compariſce la Stella, come abbiamo veduto nella quarta Medaglia ſpettante a Treboniano. Diſſi in quella, che potrebbe eſſa indicare il Fato del Principe. Con tal riguardo gli Egiziani parimente conſideravano la Stella, come Horo atteſta: *Deum verò optime Mundanum, vel bene ornatum ſignificantes, aut Fatum, Stellam pingunt*. Può altresì intenderſi nella medeſima il Genio Auguſto, avviſando il citato Autore, che *Depicta Ægyptiis Stella Deum, ſeu Genium ſignificat*. Nè ſarebbe già queſto l'unico ammaeſtramento, che dagli Egiziani aveſſero imparato i Romani. Aggiungo, *Stellam ſignare plerumque claritatem, congruentiamque*; ciò che pure compete con molta proprietà alla Concordia. E tanto baſti per dar qualche lume a diſcernere l'intenzione della Stella impreſſa.

Horus lib. 1. cap. 13. apud Kircher. in Œd. dip. Syntag. 5.

Idem lib. 2. cap. 1.

Rhodig. lib. 1. cap. 15.

VIII.

Più volte ne' vetuſti monumenti ſi dà a vedere l'Equità con Tipo ſimile al preſente. Con la deſtra tiene la Figura le Bilance, per dinotare il ſuo talento d'eſaminare attentamente il merito d'ogni azione; e ſoſtenta col braccio ſiniſtro il Corno dovizioſo, ad oggetto di ſignificare i beni dall' Equità derivati.

Parmi tuttavia, che Voluſiano, inſieme coll' Auguſto Genitore, preferendo i proprj intereſſi a i pubblici vantaggi, poco poteſſero gloriarſi dell'Equità millantata; la di cui legge indiſpenſabile ordina anzi, che il ben privato ceda ſempre all' utile univerſale. Partirono i due Monarchi da Roma per far la guerra civile con Emiliano; e in tal impreſa *Res dignitatem eorum concernebat Imperatoriam, minime verò Reipublicæ commodum*. E però l'Equità, più oltraggiata, che protetta, non può aſſiſtere alle glorie di queſti Principi, ſenza l'appoggio d'una manifeſta adulazione.

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

IX.

LA Virtù de' due Auguſti, con la teſta galeata, l'Aſta nella deſtra, e la ſiniſtra ſopra uno Scudo, che in terra poggia, accredita il merito del Monarca.

Parlando Pomponio Leto di Treboniano, ci ammaeſtra chiaramente nell'intelligenza dell'Iſcrizione nel preſente Roveſcio impreſſa, cioè VIRTUS AUGUSTORUM. *Quamvis*, dice egli, *cum Auguſtus eſſet, in numiſmatibus exprimi juſſerit: Virtus Auguſtorum, de ſe ac Filio, quaſi virtute, non dolo Principatum aſſecutus*. L'improprietà però, con la quale uſurparono l'Imperio, ſiccome non ebbe commerzio alcuno con la Virtù,

Digitized by Google

Virtù, così da questa furono affatto scordati, allora che pretesero di spossessare della Monarchía, dall' Esercito conferitali, Emiliano: *Ad quem expugnandum profecti, Interamnæ ab suis cæduntur.* E parve disposizione del Cielo, che volendo estinti i due Principi, li volesse, per più sensibile infortunio, gittati dal Trono, e dal Mondo da' suoi medesimi Soldati; e ben avea provocata l'ira divina questo istesso Imperadore, di cui ragioniamo; mentre *Lucium Papam exilio damnarat Volusianus.*

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæsarib.

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno Christi 253.

Confermasi il demerito de' due Augusti per innalberare la Virtù da quello scrive Eutropio, rammemorando il loro Imperio. *Nihil omninò clarum gesserunt. Solâ pestilentiâ, morbis, atque ægritudinibus notus eorum Principatus fuit.* In faccia di protesto cotanto infelice non può la Virtù, se non violentata, comparire.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

X.

EMILIANO.

DAlla Mauritania, dove trasse i natali Emiliano, passò tra le vicende della vita militare al supremo dominio dell' Imperio. IMPERATOR CÆSAR ÆMILIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS appellasi nel primo campo della Medaglia, dove altresì ostenta la sua Immagine ornata di radiata Corona.

Avea Trajano Decio confidata a costui la difesa delle frontiere della Sarmazia; e dopo la morte dello stesso Decio era stato confermato nel medesimo carico da Treboniano Gallo; ma il barbaro Affricano, in vece di rimarcare la sua fedeltà alla Cesarea beneficenza, secondò i dettami d'una sordida ingratitudine usurpando la Monarchía. Azione così

nera potè mettere in chiaro l'oscurità della sua bassissima nascita, della quale parlando l'Istorico, dice:

Idem lib. 4. *Obscurissimè natus, obscuriùs imperavit.*

La più strepitosa impresa, che suggerisse glorioso argomento alla sua Fama, fu la rotta considerabile, con cui rovesciò la fortuna marziale degli Scithi;

Zosim. lib. 1. Histor. *Cum magnam eorum partem occidisset; milites in barbaricum transduxisset, quidquid habuisset obvium, nec opinanter, exitio dedisset; præter omnem denique spem Imperio Romano subjectos, ipsorum furore liberasset.* A questa insigne Vittoria potrebbe alludere la Figura, che il Rovescio ci mostra. Dall'Iscrizione siamo determinati a ravvisare in essa Diana Vincitrice, che nella destra tiene un Dardo, e l'Arco nella sinistra. Prescindendo dalla Faretra, questa è appunto la divisa, con cui Diana comparisce, quando dà a vedersi

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 12. Cacciatrice: *Nympharum habitu succincta, Arcu, & Pharetrâ, & Jaculis armata.* Ancorchè però in tal foggia ella si eserciti in guerre, intieramente geniali, contra le Fere, fu creduta tuttavia capace d'eccitare lo spirito ne' cimenti ancora veramente marziali, come quella, che negli animi ispira il furore:

Idem ibidem. *Existimarunt Dianam etiam antiqui, furorem immittere.* E se fosse iraconda questa Dea, l'imparò con suo scapito Agamennone, il quale avendo uccisa una

Diodor. Sicul. lib. 1. de Bello Trojano. Capra, che pascolava nel bosco a Diana consacrato, ebbe di poi a piagnere la luttuosa catastrofe del suo Esercito, da una peste crudelissima consunto.

Nè può già sdegnare Diana di proteggere gli onori d'un Mauro, s'ella parimente, tra le altre denominazioni rilevate, fu detta *Æthiopia;* e la ragione

Rhodig. lib. 16. cap. 15. si è, perchè, *Cum apud Æthiopas ageret, eam Apollo abduxit.*

Infelicissimo frattanto riuscì l'Imperio d'Emiliano, poichè *Hujus Æmiliani temporibus, mores equitum, militumque, adeo ex Imperatoriæ majestatis contemptu, degenerarunt; ut hinc nationes barbaræ originem cœperint in*

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

sua

Digitized by Google

ſua quæque regione creandorum Principum; Imò, & unaquæque natio omnem adhibuit operam, uti Romanos ſibi ſubjiceret; atque ipſum etiam Imperium ludibrio habuit, variis id inceſſens dicteriis, quaſi nullam deinceps auctoritatem, potentiam, aut vim haberet. Anche nella ſua conſiſtenza fu deboliſſima, e miſerabile la Monarchía di queſto Principe. Appena i di lui Soldati inteſero l'eſaltamento di Valeriano, che rivocando il dono fattogli dello Scettro, l'uccíſero *Apud Spoletium, ſive Pontem, quem, ab ejus cæde, Sanguinarium accepiſſe nomen ferunt;* dopo aver regnato, al parere del citato Autore, quattro meſi, tutto che altri vogliano limitato il di lui dominio a tre ſoli. *Æmilianus tertio menſe invaſæ tyrannidis extinctus eſt.* Così Eutropio, così Pomponio Leto, e Seſto Aurelio il Seniore. E' ben poi ſingolare l'opinione di queſt'ultimo nell' aſſerire, che Emiliano *Morbo abſumptus eſt*, eſimendolo dal ferro militare, col dichiararlo morto di malattía naturale.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Paulus Oroſius lib. 7.

Aurel. Victor. in Cæſar.

XI.

VALERIANO.

LUdibrio calamitoſo della fortuna, per uſare il vocabolo del vulgo, può chiamarſi il Monarca, che nella preſente Medaglia fa la ſua onorevole comparſa. Egli è Valeriano, ſortito nel ſuo naſcere di nobiliſſima eſtrazione, corteggiato nel ſuo vivere dalla ſtima univerſale; ma compianto, anche da pupille Reali, benchè barbare, nella ſua funeſtiſſima morte. E' vero, che Aurelio Vittore il giovane atteſta, che vantò bensì inclito il ſangue, *Parentibus ortus ſplendidiſſimus*, ma che inſieme comparve *Stolidus, & multum iners, neque ad uſum aliquem publici*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

publici officii consilio, seu gestis accommodatus; tuttavia l'altissima estimazione, con la quale era egli considerato da tutto il venerabile consesso de' Senatori, reclama contra la detta opinione, nè vuole vi si presti intiera la fede. Dovevasi, con la permissione di Trajano Decio allora Regnante augusto, creare il Censore; e perciò essendo richiesto il Senato a chi giudicasse di appoggiare carica cotanto cospicua, e rispettata, *Omnes una voce dixerunt, interrupto more dicendæ sententiæ: Valeriani vita Censura est: Ille de omnibus judicet, qui est omnibus melior: Ille de Senatu judicet, qui nullum habet crimen: Ille de vitâ nostrâ sententiam ferat, cui nihil potest objici. Valerianus à primâ pueritia Censor fuit: Valerianus in tota vitâ suâ fuit Censor. Prudens Senator, modestus Senator, gravis Senator. Amicus bonorum: inimicus tyrannorum: hostis vitiorum: Hunc Censorem omnes accipimus: hunc imitari omnes volumus. Primus genere, nobilis sanguine, emendatus vitâ, doctrinâ clarus, moribus singularis, exemplum antiquitatis.*

Trebell. Pollio in Valerian.

Appellasi nella prima Iscrizione IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS LICINIUS VALERIANUS AUGUSTUS; e nel secondo campo ostenta Apolline Propugnatore, ideato in una Figura ignuda, che stà in atto d'incoccare la saetta su l'arco.

Il primo vantaggio, che riportò Valeriano per istabilirsi sopra 'l Trono, gli fù creato dall' Esercito Retico, e Norico, che levarono di vita Treboniano Gallo, e Volusiano. Abbattuti questi Emoli, si persuase Roma, che il novello Cesare dovesse investire le doti d'Apolline per difendere l'Imperio; o pure, che Apolline istesso di buon grado s'impegnasse nel patrocinio del medesimo Imperadore. Ciò non ostante, riuscì egli *Homo majoris spei, ac opinionis, quàm fortunæ.* Ed il Senato nella sua grande espettazione restò deluso, a riguardo delle rivoltose turbolenze, che agitarono l'Imperio, come vedremo nel decorso.

Pompon. Læt. in Compend.

Figu-

Digitized by Google

Figuraſi Apolline coll' Arco nelle mani, che ſuppone-vano foſſe d'oro; onde ancora denominoſſi *Arcite-nens*, come appunto dal Poeta è intitolato.

Hunc Deus Arcitenens, & nunquam talibus armis Ante, niſi in damis, capreisque fugacibus uſus. *Ovid. lib. 1. Metam.*

Il fingimento però, che aſſegna ad Apolline l'Arco, e le Saette, non termina il ſuo penſiero nell' idea ſolamente favoloſa, ma ha per iſcopo la verità: *Hinc factum ut arcu, & ſagittis Apollinis ſimulacra prædita ſint, per ſagittas ut intelligatur vis emiſſa radiorum.* *Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 7.* Di più veggevaſi ancora talvolta il ſimolacro d' Apolline con le Grazie nella deſtra, l'Arco, e le Saette nella ſiniſtra; e con ciò pretendevano d'indicare, che il luminoſo Pianeta, benchè per ſua primaria proprietà abbia la beneficenza, può nientedimeno in qualche contingenza recare ancora offeſa. Di tal natura ſi ſuppoſe foſſe l'opera, che praticò Apolline contra il Sacerdote Chriſe, quando queſti, partito disguſtato da Agamennone, quereloſſi del detto Nume, quaſi che, abbandonandolo alle ſventure, riſpondeſſe con ingratitudine a gli oſſequj da sè preſtati al di lui altare. In fatti ſi ſentì commoſſo sì fortemente quel ſognato Dio, *ut protinus arrepto arcu, ac ſupra navium ſtationem ſe collocans, peſtem in Græcorum copias jacularetur, ne mulis quidem, & canibus intactis.* *Lucian. ubi de Sacrific.* E fu ben terribile, e ſtravagante il potere, che nel funeſto avvenimento oſtentarono, al pazzo credere di que' ciechi, le Saette d' Apolline.

XII.

COl Serpente nella deſtra, ed il Corno delle dovizie nella ſiniſtra, la Salute vuole felicitato l' Imperio di Valeriano, chiamando a parte di sì gran bene anche il di lui Figlio Gallieno, eſſendo dirizzata ad amendue l' Iſcrizione del Roveſcio, che dice: SALUS AUGUSTORUM.

Aven-

Digitized by Google

Avendo in più Medaglie ragionato del Tipo ſpettante alla Salute, paſſo ora alla ſeguente.

XIII.

IMpegna nel preſente Roveſcio la Felicità i ſuoi favori, perchè l'Imperio di Valeriano con tutta proſperità accerti i ſuoi auguſti intereſſi. Riflettendo altresì coll'Iſcrizione al di lui Figlio Gallieno, compariſce tenendo con la deſtra un Caduceo, e nella ſiniſtra il Corno delle dovizie; poichè la Pace appunto, e l'Abbondanza fondano il principal capitale della Felicità.

Gli eventi frattanto calamitoſi, che funeſtarono la Monarchía di queſto Principe, ſeppero ſmaſcherare la vanità di sì belle promeſſe. Pria ch'egli impugnaſſe lo Scettro, parea che gli applauſi, e gli onori foſſero divenuti glorioſa proprietà delle ſue azioni: *Vir ante Imperium ſummis honoribus functus, & in his cum ſummâ laude, ac virtutis opinione verſatus;* quindi nel fare il gran paſſo di ſormontare il Trono, *Nullum Principem majore unquam favore orbis accepit.* Concorrevano a gara gli oſſequj, e riſonavano per ogni parte le acclamazioni; onde ſupponevaſi realmente, che la Felicità giuraſſe imperturbabile la fede al dominio d'un tanto Ceſare; e pure *Nullus eo calamitoſior ad hanc diem Imperio præfuit.* Conviene però paleſare il vero, ed avvertire, che alla Felicità di Valeriano fu intimato il bando dall'ira del Sommo Dio, troppo oltraggiato, e provocato dal barbaro Monarca con la fieriſſima guerra, ch'egli moſſe a Santa Chieſa. Ed è ben conſiderabile lo ſtrano cambiamento, che in ciò fece Valeriano; poichè ſu le prime *Il laiſſa l'Egliſe jovyr, il teſmoigna meſme, quelques fois, aux Chreſtiens avoir de grandes inclinations, en leur faveur, par pluſieurs graces, & effects ſinguliers d'une rare bienveillance; dont il les favoriza, & juſques*

Joan. Bapt. Egnat. lib. 1. Roman. Princ.

Idem.

Triſtan. in Cöment. tom. 3. pag. 2.

à ce

à ce point meſme, qu'il en remplit ſa cour, les accoſtant, & careſſant plus benignement, que n'avoit fait aucun autre Empereur avant luy. Eraſi il di lui affetto addomeſticato cogli innocenti Fedeli a tal ſegno, che il Ceſareo Palazzo conſideravaſi come ricetto clementiſſimo de' Criſtiani, *Ita ut domus ejus Templum Dei ſit appellatum.* Patrocinio cotanto autorevole ferì altamente l'occhio dell' Inferno; che però rabbioſo, dando all'armi, ſuſcitò lo ſpirito maligno d'un peſtilente Mago Egiziano, il quale ſuſurrò così potentemente le ſue inſanie all'orecchio di Ceſare, che ottenne di affaſcinarlo, ed invitarlo ad un' odio ſommo contra i ſeguaci di Criſto. Dementato in tal guiſa il Principe, ſi fe' ſubito empio miniſtro de' Demonj, e ſnudò crudeliſſima ſpada ſopra l'immacolata greggia del Redentore. L'aſſalto, che invaſe il Criſtianeſimo, urtò la Felicità dall' Imperio. Sterpato il Tiranno dal Soglio, videſi gittato ſchiavo tra le catene di Sapore Monarca Perſiano; e di più *Solvuntur repente undique, permiſſu Dei, ad hoc circumpoſitæ, relictæque gentes; laxatisque habenis in omnes Romanorum fines invebuntur. Germani Alpibus, Rhetiâ, totaque Italiâ penetratis, Ravennam uſque perveniunt: Alemanni Gallias pervagantes, etiam in Italiam transeunt: Græcia, Macedonia, Pontus, & Aſia Gothorum inundatione deletur: nam Dacia trans Danubium in perpetuum aufertur: Quadi, & Sarmatæ Pannonias depopulantur: Germani ulteriores abraſâ potiuntur Hiſpaniâ: Parthi Meſopotamiam auferunt, Syriamque corradunt.* In ſomma tutto l'Imperio ſi pianſe da diverſi Tiranni ſquarciato, in guerre civili, e ſanguinoſiſſime involto, con tal difformità, ed orrore in ogni Provincia impreſſo, che la Felicità non ſeppe dove più fermare il ſuo ſoggiorno.

Goltzius in Iconib. Imperat.

Paulus Oroſius lib. 7.

XIV.

SIcurezza perpetua promettevaſi Valeriano nella corrente Figura, la quale tiene con la deſtra un' Aſta, ed appoggia, in pruova di fermezza, ad una Colonna la ſiniſtra.

Smentì manifeſtamente le idee di Valeriano, che giudicava per sè immutabile la Sicurezza, quell'avvenimento calamitoſo, con cui egli cadde miſerabile prigione di Sapore, come di ſopra accennai; e là dove perpetua, ed incontraſtabile promettevaſi la fermezza nel Soglio, vide anzi, e deplorò perpetuata la ſua ſchiavitudine, nella quale *Ad mancipii fortunam redactus, in eàdem conditione apud Perſas vivendi finem fecit;* non mancando parimente Autori, i quali atteſtano, che il miſero, per complemento d'eſtremo infortunio, morì tormentoſamente ſcorticato. E perchè la verga, che percuoteva l'infelice Principe, era governata dalla deſtra del Vindice onnipotente, non giovarono punto le interceſſioni, che diverſi Monarchi impiegarono, per liberarlo da i ceppi. Tre furono i principali, che a tal oggetto inviarono prudentiſſime lettere a Sapore; ma indarno parlarono i ſaggi ed umaniſſimi caratteri, ſenza che mai il Rè Perſiano ſi arrendeſſe alle loro ragionevoli inſinuazioni. Scriſſegli quell'altiero, il quale intitolavaſi *Rex Regum Belſoſus;* così fece Balero Rè de' Cadusj; così pure Artabaſde Rè degli Armeni, il tenore delle cui lettere era il ſeguente: *In partem gloriæ venio; ſed vereor, ne non tam viceris, quàm bella ſeveris. Valerianum, & Filius repetet, & Nepos, & Duces Romani, & omnis Gallia, & omnis Africa, & omnis Hiſpania, & omnis Italia, & omnes gentes, quæ ſunt in Illyrico, atque in Oriente, & in Ponto, quæ cum Romanis conſentiunt, aut Romanorum ſunt. Unum ergo ſenem cepiſti, & omnes gentes orbis terrarum infeſtiſ-*

Zoſim. lib. 1. Hiſtor. Dolce in Valerian. Mediob. pag. 365.

Trebell. Pollio in Valerian.

infeſtiſſimas tibi feciſti; fortaſſis, & nobis, qui auxilia miſimus qui vicini ſumus, qui ſemper vobis inter vos pugnantibus laboramus. Niente meno efficaci furono le lettere mandate al medeſimo Sapore dal Rè ſopraddetto de' Cadusj Balero, il quale in eſſe così ragionava: *Remiſſa mihi auxilia integra, & incolumnia gratanter accepi; ſed captum Valerianum Principem Principum non ſatis gratulor; magis gratularer, ſi redderetur. Romani enim graviores tunc ſunt quando vincuntur. Age igitur ut prudentem decet; nec fortuna te inflet, quæ multos decepit. Valerianus, & Filium Imperatorem habet, & Nepotem Cæſarem; & quid? Habet, & omnem illum orbem, illum Romanum, qui contra te totus inſurget. Redde igitur Valerianum, & fac cum Romanis pacem nobis etiam ob gentes Ponticas profuturam.* Potevano veramente le rifleſſioni addotte da i mentovati Monarchi eccitare a più ſano conſiglio il cuore del feroce Sapore, ma nulla ottennero; nè Valeriano, dal Cielo punito, rivide mai più la perduta libertà; ancorchè parimente i Battriani, gl' Iberi, gli Alani, i Tauroſciti eſibiſſero le proprie armi a i Capitani Romani, affine di portarſi unitamente a riſcattare dalla ſchiavitudine Auguſto, e da sì vergognoſa ignominia tutto l'Imperio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
UNDECIMA.

I.

VALERIANO.

DA un Sole, che, per lo più, ſplendido rallegrò nel corſo de' ſuoi giorni l'animo di Valeriano, non potea già egli pronoſticare quel nero, e funeſtiſſimo occaſo, in cui precipitò il termine del ſuo vivere. Gli onori, e gli applauſi parevano ſtipendiati da queſto grande Perſonaggio, che potè ſempre ſuggerire glorioſo argomento a gli encomj accordatigli dal Senato, e alle acclamazioni feſtive eſibitegli dal Popolo. Tanto però più ſenſibile gli accadde l'ultimo infortunio, quanto meno il deſtino gliel'avea con le previe disgrazie contraſſegnato. Aſſunto all' Imperio, le Vittorie iſteſſe ambirono di corteggiarlo, affine che per merito ſingolare ſi faſciaſſe la fronte col Ceſareo Alloro. Nell' anno appunto, che fu il terzo del ſuo Imperio, ebbe i Gothi nell' Illirico abbattuti dal ſuo Luogotenente Aureliano; onde acquiſtò motivo d'innalberare il corrente Impronto, che rappreſenta l'immagine della Vittoria, la quale con la deſtra tiene una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma.

La

La gloria però si vuole estesa a favore altresì del Figlio Gallieno, accennando l'Iscrizione, che l'onorevole monumento è interesse plausibile degli Augusti.

II.

IL primo campo della Medaglia ci mostra il Monarca di Corona radiata fregiato, e coll'Iscrizione, che dice: VALERIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Avverto quì, che il Cesareo Personaggio appellossi Valeriano, *A secunda uxore Valeriâ, hærede ex asse Domus Valeriæ; quemadmodum Filius ex eâdem uxore, cui bona Familiæ Valeriæ eâ conditione substituta erat, similiter Valerianus appellatus est.* Così m'insegna la gran penna del R. P. Arduino, il quale con la sua rara, e dotta erudizione si è già acquistata appresso la Repubblica Letteraria un'immortale benemerenza.

Jo. Harduin. Chronolog. ex Num. restitut. pag. 65.

Nella parte contraria veggiamo la Figura del Sole, che alza la destra, e nella sinistra tiene un Flagello; e l'Iscrizione accenna l'Oriente degli Augusti.

Non apprestò già l'Oriente a Valeriano que' fulgori, che pur egli scorge a sua contemplazione quì celebrati; tuttavia, poichè le di lui animose speranze confortavansi a credere preparati a sè in quelle Provincie luminosi vantaggi ne' bellicosi congressi, è probabile, che l'adulazione blandisse l'augusta brama con presagirglieli; ma i desiderj svanirono delusi, nè Cesare cessò giammai di redarguire la vanità de' suoi disegni abbattuti. Vero è, che corre appresso alcuni opinione, ch'egli fosse ingannato, e che Sapore, con la vilissima macchina d'un tradimento, comprasse la schiavitudine del Romano Monarca; il quale *Inconsultò cum paucis ad Saporem profectus, quasi de ineundâ pace cum eo collocuturus, ab hostibus subitò comprehenditur.*

Zosim. lib. 1. Histor.

Non

Non oſtante il detto, potrebbe anche crederſi, che quì l'Oriente degli Auguſti indicaſſe lo ſplendido, e glorioſo principio della Monarchía di Valeriano, e Gallieno.

Vedeſi il Flagello in mano al Sole, mentre i Mitologi vogliono, che con eſſo imprima il neceſſario timore ne' ſuoi Deſtrieri, per renderli docili, e governabili nella condotta del Carro, che porta il Giorno all'Univerſo. Ciò non oſtante ſuppongono, che di rado ſervaſi il Sole del ſuo Flagello per iſtimolare i ſuoi Corſieri, eſſendo anzi eſſi così eſtuanti di fuoco, e di ſpirito, che aſſai più abbiſognano del freno, che dello ſtimolo. Quindi dovendo, pel giuramento preſo, il Sole fidare il Cocchio all'ineſperto Figlio, tra gli altri documenti, con cui ammaeſtrollo per ben guidarlo, gli diſſe eſpreſſamente:

Parce puer ſtimulis, & fortius utere loris. *Ovid. lib. 2. Metam.*

Altre volte i precettori de' fingimenti, in vece della Ferula miſero in mano al Sole una Verga, indicante il dominio del Mondo, ch'egli illuſtra, e benefica col ſuo raggio.

Parlando quì del Sole, e dell'Oriente, non poſſo tacere la follía, che inſegnava Epicuro. Queſti, che per iſcorta del ſuo diſcorſo ammetteva facilmente il ſenſo, era di parere, che il Sole, ſpuntando nell'Oriente, ſi accendeſſe qual Face ravvivata di nuovo, e cadendo nell'Occaſo reſtaſſe eſtinto. *Quo quid abſurdius?* ſclama quì il dotto Rodigino: *Potuit certè vel ſola, fulgore clariſſimo, Luna commenti vanitatem retundere.* In fatti, ſe il Sole, tramontato già ſotto il noſtro Orizzonte, foſſe eſtinto, come potrebbe impreſtare il ſuo oro alla Luna? la quale però, quaſi per pruova, che l'aureo ammanto della luce, di cui ſi veſte, non è ſuo, ſe ne ſerve, dirò così, con modeſtia, e lo riflette al noſtro ſguardo con fulgore di ſemplice argento. *Rhodig. lib. 24. cap. 13.*

MARI-

Digitized by Google

III.

MARINIANA.

SEconda Moglie di Valeriano fu queſta Principeſſa, che fe' ricco l'Auguſto ſuo Conſorte di Licinio Valeriano, dopo ch'egli dalla prima avea già avuto Gallieno.

Compariſce deificata col titolo di Diva, e con la teſta velata; di più poggiando ſopra una Luna falcata, ed oſtentando nel Roveſcio della Medaglia il Pavone, pare ci venga rappreſentata ſotto la grand' immagine di Giunone; o pure, che ſi paleſi elevata dal medeſimo Pavone alla Sfera della Luna, dove, come in altro luogo ho accennato, ſupponevano gli Antichi riſplendere la reſidenza de' Perſonaggi coſpicui divinizzati, e pare, che in ciò aderiſſero in qualche modo alla vana ſentenza di Platone, che voleva l'anime eſiſtenti innanzi alla formazione de' corpi: *Dictum eſt enim, animam noſtram ita eſſe alicubi, prius etiam quàm laberetur in corpus, ut illa ipſius eſſentia habeat ejus, quod verè eſt cognomentum;* ond'è, che rimettendole in Cielo, giudicavano di riporle in quel ſeggio, da cui eranſi ſpiccate, allora che diſceſero per informare il corpo.

Plato in Phæd. lib. 9.

Triſtan. tom. 3. pag. 23. Evvi chi ſtimò, che la preſente Ceſarea Donna foſſe figlia di quel Carvilio Marino, il quale nel tempo de' Filippi aſſaggiò per pochiſſimo il guſto di vederſi eſaltato all' Imperio.

Si dà appunto a vedere quì il Pavone tumido di quel faſto, ch'elegantemente ci deſcriſſe Luciano, dove con la ſua penna così parlò: *Pavo autem, incipiente vere, ad pratum aliquod accedens quando, & flores prodeunt, non amabiliores modo, ſed, ut ita dixerit quiſpiam, floridiores; ipſe quoque, extentis pennis, iisque oſtenſis Soli,*

Lucian. ubi de Domo pag. 797.

Soli, & ſublatâ caudâ, eamque undique circa ſe pandens ſpectandos exhibet, & illius flores, & ver illud pennarum, perinde, ut prato, ad hujusmodi contentionem, & certamen ipſum provocante. Convertit quippe ſe ipſum, & circumagit, & quaſi quandam pompam agit pulchritudinis ſuæ; quando videlicet etiam admirabilior apparet ad ſplendorem Solis; variantibus ſe coloribus, & paulatim in alios, atque alios transeuntibus, aliamque, ac novam formoſitatis ſpeciem ſubinde recipientibus. Accidit autem hoc potiſſimum in circulis, quos in ſummis pennis habet, quorum quemlibet quaſi quædam Irides circumdant; nam qui ante æreus viſus fuit, mox, inclinante ſe paululum illo, aureus conſpicitur; & rurſum, quod ad Solem cæruleum apparuit, ſi, ſub umbram transferatur, viride videtur. Adeo ad luminis viciſſitudinem pennarum ille ornatus variatur; predicando tacitamente con la bizzarra vaghezza delle ſue piume l'adorabile eleganza dell'alte idee della prima Cagione, che ſa, e vuole nelle ſue creature con sì amene, e varie dilettazioni ſcherzare.

IV.

GALLIENO.

FA quì ora la ſua nobile comparſa quel Principe, il quale, dopo eſſerſi ribellato alle leggi della Natura, non laſciò, che il Mondo conſideraſſe con iſtupore la traſcuraggine, con cui negleſſe ancora le ſaggie regole del governo civile. Egli è Gallieno, ch'ebbe cuore capace di tollerare la ſchiavitudine di Valeriano ſuo Padre tra le catene Perſiane, maſcherando il ſuo disamore col ſembiante d'un'atto generoſo, e dicendo: *Non mirum ſibi videri Patrem, aut mortuum, aut captum eſſe, quod mortalem ſciret;* ciò non oſtante, davaſi da sè ſteſſa *Goltzius in Icon. Imperat.*

a conoscere la di lui empietà, poichè *Constabat, censuram Parentis eum ferre non potuisse;* e quasi fosse poco il non sentire sindersi alcuna per la paterna prigionía, parea insultasse l'evento calamitoso con franchezza di giubilo; onde *Cum plerique Patris ejus captivitatem mœrerent, ille, specie decoris, quod Pater ejus, virtutis studio deceptus videretur, supra modum lætatus est.* Sotto il dominio d'un'anima cotanto disordinata, non fu difficile, che la Monarchía andasse tutta in rivolta, e si deplorasse squarciata in tante membra quanti furono i molti Tiranni, che usurparonsi baldanzosamente l'Imperio; che però videsi in ogni parte agitato da sì fiere tempeste, che *Quasi ventis undique sævientibus parvis maxima, ima summis, orbe toto, miscebantur.*

Trebell. Pollio in Gallien.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. de Cæsarib.

Son di parere, che il presente Impronto glorificasse Gallieno, pria che dall'ignominioso infortunio fosse abbattuto Valeriano. Una Corona radiata adorna il di lui capo; e perchè nell'Imperio era dichiarato Augusto al pari del Cesareo Padre, dicesi nella prima Iscrizione IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS LICINIUS GALLIENUS AUGUSTUS.

Nel campo contrario spicca la Concordia degli Eserciti, credendo io debba leggersi CONCORDIA EXERCITUUM. La Figura perciò rappresentante il pensiero, tiene, in argomento di Deità, nella destra la Patera, e nella sinistra duplicato il Corno delle dovizie. Dissi esprimersi nella corrente Immagine la Concordia degli Eserciti; e penso possa alludere a gli Eserciti appunto Retico, e Norico, da i quali, coll'interfezione di Gallo, e Volusiano, fu liberato il Trono dell'Imperio, e lasciato all'arbitrio, ed al posseso di Valeriano, e di Gallieno.

Digitized by Google

V.

OLtre l'effigie di Gallieno, che nobilita la prima fronte della Medaglia, abbiamo nel Roveſcio la Figura della Liberalità, uſata dal Principe a comodo del Popolo; *Congiariis Populum mollivit*. Vedeſi nella di lei deſtra la Teſsera frumentaria, e nella ſiniſtra il Corno ubertoſo, e ſono appunto le diviſe, che ci raccordano i Congiarj diſpenſati da' Ceſari; de' quali avendo ragionato in più luoghi, aggiungo quì ſolamente la differenza, che nota Rodigino, tra 'l Congiario, e 'l Donativo, ed è, che *Congiarium certæ rationis dicebatur munus: Ac Donativum ex dantis erat arbitrio, præſcriptione nullâ*. Oltre di ciò gl' intendenti vogliono, come anche altrove accennai, che la Liberalità uſata col Popolo ſi appellaſse Congiario; là dove i regali diſtribuiti con generoſa cortesía a i Soldati dicevanſi Donativi.

Trebell. Pollio.

Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. pag. 27.

V I.

CON la Teſta galeata, coll' Aſta alla ſiniſtra, e la deſtra appoggiata ad uno Scudo, la Virtù quì promove le glorie di Ceſare.

E' vero, che l'Iſtorico informandoci della Virtù di Gallieno ce la rappreſenta ſotto le fattezze d'un' ardimento ſubitaneo, e impetuoſo, governato da un genio tutto vendicativo: *Erat enim in Gallieno ſubitæ Virtutis audacia, nam aliquando injuriis graviter movebatur*. Ciò non oſtante, ne' primi anni del ſuo eſaltamento entrò in qualche poſſeſso delle ragioni ſpettanti veramente alla Virtù: *Nam Juvenis in Galliâ, & Illyrico multa ſtrenuè fecit*; ed affine ch'egli nella ſcuola appunto della Virtù foſse ſodamente erudito, fu inviato da Valeriano ſuo Auguſto Padre

Trebell Pollio in Gallien.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

dre nelle Gallie ſotto l'accreditata diſciplina di Poſtumo; onde approfittandoſi il Principe di sì valente, ed eſperto direttore, comparve *Initio omnibus artibus clarus*. Prevalendo però dopo nella di lui anima un'indole propenſa ad un vivere ſollazzevole, e diſſoluto, ne avvenne, che *Imperium primùm feliciter, mox commodè, ad ultimum perniciosè geſſit*; mercè che, abbandonatoſi all'inſano arbitrio delle proprie paſſioni, *In omnem laſciviam diſſolutus, tenendi Reipublicæ habenas, probrosâ ignaviâ, & deſperatione laxavit*. E con ciò allontanoſſi troppo dallo ſplendido candore della Virtù: *Quid enim tam contrarium, quàm Virtus, & voluptas?*

Mediob. pag. 369.

Eutrop. ubi ſupra.

Macrob. lib. 7. Saturn. cap. 4.

Frequentemente la Virtù ideavaſi armata, per dinotare il valore di quello ſpirito, che fattoſi di lei amante, è prontiſſimo a cimentarſi co' più ardui incontri per acquiſtarla. Ottenutone di poi il poſſeſſo, non v'ha avvenimento, che col di lei fortiſſimo appoggio non ſia ſuperato; quindi Platone *Docet omnia domari virtute*; ſicchè a lei tutto cede, ed ella dimoſtra ſempre ſopra ogni avventura la ſua eroica padronanza. Perciò ancora Cornelio Scipione ammaeſtrando nel celebre Sogno il gran Nipote, lo conſigliò a preferirla a qualunque altra preziosità umana, aſſicurandolo, che queſta ſola potea farlo ricco della beatitudine, anche quì ſu la terra, perocchè *Solæ faciunt virtutes beatum, nullaque alia quisquam viâ, hoc nomen adipiſcitur*. E ben veggevano, nella notte iſteſsa del Paganeſimo, la chiarezza di tal verità i Romani; onde pregiavanſi d'eſsere ſtimatori così attenti della Virtù, che non giammai permettevano, ch' ella, ſenza il debito guiderdone, ne' loro Perſonaggi riſplendeſse; anzi *Pro virtutum magnitudine, creſcebat apud illos magnitudo præmiorum; nec irremuneratam, nec illaudatam ullo modo Virtutem cujuspiam ſuorum patiebantur Romani*. Ciò che ſerviva di potente ſolletico per coltivarla; benchè

Marſil. Ficin. in Critiam Plat.

Macrob. lib. 1. in Somn. Scipion.

Jo. Bapt. Caſal ubi de Virtut. Roman. cap. 26.

Digitized by Google

chè posſa dirſi, che in qualche modo, ſenz' altra ricompenſa, la Virtù medeſima è premio di sè ſteſsa.

VII.

FAcilmente ſi promiſero Valeriano, e Gallieno una tranquilla ſecurità nell' Imperio; ma l'obbrobrioſa prigionía del primo, e le infauſte turbolenze ſuſcitate nella Monarchía del ſecondo, ſmentirono chiaramente le luſinghe d' un vaniſſimo deſiderio.

L' Immagine frattanto della medeſima Securità degli Auguſti adorna il campo oppoſto della Medaglia; ed alzando una mano ſopra il capo, appoggia, per argomento di ſua fermezza, il braccio ſiniſtro ad una Colonna.

Vollero gli Antichi, che ſe taluno, nella contingenza di vederſi ſoggetto a qualche calamità, ſi foſſe ſognato di perdere gli occhi, doveſſe egli interpretare il ſogno per agurio di buon evento, e di felice Securità: *Securitatis enim id eſſe indicium, propterea quod mala, quæ circumſtent, minimè ſit inſpecturus;* ponno tuttavia paſſare per vanità ſimili rifleſſi, correndo poco divario tra le follíe, e i ſogni. *Pier. Valer. lib. 33. ubi de Supercil.*

VIII.

SI felicita col preſente Roveſcio l'Imperio naſcente di Gallieno; e perchè rieſca ad ogni pupilla luminoſo, figuraſi ſotto la ſembianza del Sole, che dà a vederſi col capo di raggi illuſtre, con la deſtra alzata, quaſi in atto di ſorgere nel ſuo Oriente, e con la Ferula nella ſiniſtra, di cui nella ſeconda Medaglia della corrente Tavola ho ragionato.

Conformaſi molto bene l' Impronto al genio di Ceſare; il quale avendo dedicati i principali ſuoi affetti

al

al Sole, non si contentò di assumerlo solamente per fulgido simbolo, ma di più avanzossi ad usurparne la maestà, e l'aspetto; mentre *Statuam sibi, majorem Colosso, fieri præcepit, Solis habitu.*

Trebell. Pollioni Gallien.

Oltre il pregio del lume, può il Sole comunicare altresì a questi Principi il metodo d'un dominio ben regolato, ed armonico: *Quod Sol sit harmonia Universi.* Tutto però serve per ideare il sentimento d'una splendida venerazione, e non già per esprimere la verità di quello, che, nel regnare de' medesimi Augusti, con eventi funesti, e affatto oscuri, avvenne.

Suidas in Historic. pag. 118.

I X.

TEnendo con la sinistra un' Asta, ed ostentando con la destra un ramo d'Olivo, la figura della Pace felicita gli onori d'Augusto.

In onta di Gallieno era stato acclamato da' Soldati Imperadore Aureolo, il quale comandava l'Esercito Illirico. Tentò pertanto Cesare di costrignerlo coll'armi ad ispogliarsi del carattere non dovutogli; ma questo gli si era così fissamente impresso, che l'augusta spada non potè ottenere il contento di cancellarglielo. Dopo varj cimenti, scorgendo Gallieno l'invitta costanza dell'emolo fortemente agguerrito, giudicò spediente, per non iscendere dal Trono, riconciliarsi con esso; perciò, *Communicato cum eo Imperio, Pacem fecit.* Supposta tal convenzione, potrebbe il presente Impronto riflettere alla medesima, gloriandosi il Principe di avere stabilita la Pace con un nemico cotanto possente, e valoroso.

Mediob. in Num. pag. 387.

Non

X.

NOn v'ha mezzo più idoneo per creare la Securità a i Popoli, che la Pace; dalla quale, accordata già dal Monarca con Aureolo, ne proviene sì bel vantaggio, come appunto ci dimostra il corrente Rovescio; in cui la Figura sedente tiene con la destra il Caduceo, sostentando con la sinistra il Corno ubertoso, e significando la sicurezza del Mondo.

Non so però con qual cuore potesse Gallieno appropriare al suo Imperio un sì gran vanto; mentre tanto era lungi la di lui Monarchía dal godere una sicurezza tranquilla, che anzi, *Turbata Republicâ, totoque penitus Orbe terrarum*, oltre Aureolo, molti altri Tiranni insorsero ad usurparsi il Soglio Romano; tuttavia la debole politica di questo Principe affaticavasi in persuadere, che regnava universale la quiete, allora che pur troppo agitavansi le turbolenze. *Romæ Gallienus pacata omnia, ignaris publici mali improbè suadebat; crebrò etiam, uti rebus ex voluntate gestis solet, ludos, ac festa triumphorum, quò promptiùs simulata confirmarentur, exercens.* Con sì vana regola governandosi potè egli adunque facilmente, in tempo, che tutto in rivolta era l'Imperio, pubblicare la Securità del Mondo.

Trebell. Pollio in Gallien.

Sex. Aurel. Victor. de Cæsarib.

X I.

SImulata, o vera che fosse, volevano i Monarchi Romani la Pietà a lor favore celebrata. Di questa parimente Gallieno fa pompa, ed a noi la rappresenta in una Figura, che con le mani alzate, ed aperte, in atto di esibire i suoi voti, stà innanzi ad un' Altare.

In nulla però accordansi con la Pietà gli andamenti d'un

d'un Principe, di cui ebbe a dire l'erudito Egnazio, che *Nequiſſimus omnium mortalium, adeo per luxum, & ſocordiam Imperium afflixit, ut per totum terrarum orbem graviſſima bella ſenſerimus*. Ben appariva, che i di lui pravi coſtumi, e dalla Pietà intieramente alieni, erano la fatal cagione di tanti infortunj. Così è: *Paſſus maxima, ac varia detrimenta, ob immenſam ſuam, deteſtabilemque libidinem;* quindi *Concubinæ in ejus tricliniis ſæpe accubuerunt;* ed allora che ſollazzavaſi ne' bagni, dove ammetteva molti de' ſuoi famigliari, *Admittebantur etiam mulieres; cum ipſo pulchræ puellæ, cum illis anus deformes, & jocari ſe dicebat; cum orbem terrarum undique perdidiſſet*. Ciò, che replica il medeſimo Iſtorico in altro luogo, aſſerendo, che Gallieno *Natus abdomini, & voluptatibus, dies, ac noctes, vino, ac ſtupris perdidit orbem terrarum;* in ſomma egli fu tale, che chiunque *Peſſimus erit, par ſimilisque ſemper ipſi habebitur*. Laſcio ora conſiderare, ſe in un'anima cotanto dal vizio occupata, poteva trovarvi piazza a sè confacevole la Pietà.

Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Goltzius in Icon. Imperat.

Trebell. Pollio.

Aurel. Victor. ubi de Cæſar.

XII.

IMpiegavano i Ceſari non poco ſtudio nel guadagnarſi la benevolenza del Senato, e del Popolo; e poichè ben intendevano, che Roma non ſapeva dimenticarſi quella tanto amata Libertà, che negli anni della regnante Repubblica avea goduta, profeſſavano eſſi di fomentargliela, ſenza che i di lei intereſſi ſentiſſero pregiudizio veruno dalla potenza, ed autorità de' Monarchi. Con rifleſſo a sì profittevole riguardo eſpone quì Gallieno la Libertà, eſpreſſa coll' idea più volte conſiderata, cioè col Pileo nella deſtra, ed il Corno delle ricchezze nella ſiniſtra.

Su le prime eccitò queſto Principe liete ſperanze d'un dominio attento a procurare a i Popoli, con la Libertà,

Digitized by Google

bertà, ogn'altro felice vantaggio; mentre *Ab initio Cæsar, mox Augustus præclara gessit.* Ascendente così bello, non fu però ricco di stabile, e legittima luce, ma comparve piuttosto a guisa di fenomeno elevato con lume spurio, per ingannare lo sguardo; perchè dopo il Monarca, *Ad delicias lapsus, dum popinæ studet, Imperium dilacerare non curat;* e se Aulo Postumo nell'Occidente, e Odenato Palmireno nell'Oriente non avessero messo riparo al di lui precipizio, *Imperium Romanum sudore, ac vigiliis, fortunâ, & virtute faventibus, acquisitum, Germani, Persæ, Scythæque, & surgentes ubique hostes perdidissent.* Bastava, che gli eventi mostrassero l'ombra, non che la faccia di qualche felicità, che allora appunto voleva egli, che una licenziosa libertà trionfasse. Tanto fece, udita ch' ebbe l' interfezione di Macriano, poichè a tal avviso con più libertà, *Quasi securus rerum, ac Patre jam recepto, libidini, ac voluptati se dedidit;* e con ciò provocando il Pubblico a godere con libertà qualunque sollazzo, *Ludos Circenses, ludosque scenicos, ludos gymnicos, ludicram etiam venationem, & ludos gladiatorios dedit; Populumque, quasi victorialibus diebus, ad festivitatem, ac plausum vocavit.*

Pompon. Læt. in Comp. Rom. Histor.

Trebell. Pollio in Gallienis duobus.

Non può frattanto non recare gran maraviglia, che un Principe, il quale millantavasi protettore della Libertà, avesse il barbaro cuore di dissimulare l'ignominiosa schiavitudine del proprio Genitore. Fremevano gli altri alla veduta dell' obbrobrio, con cui prigionía sì detestabile contaminava il Soglio Romano; e susurrava comunemente: *Ingens querela de Patre, quem inultum Filius relinqueret, & quem externi utcunque vindicaverant; Nec tamen Gallienus ad talia movebatur, obstupefacto voluptatibus corde; sed ab iis, qui circumerant, requirebat: & quid habemus in prandio? & quæ voluptates paratæ sunt? & qualis cras erit cœna? quales Circenses?* Questi erano i pensieri importanti, che occupavano il di lui spirito, perduto

intieramente in una libertà diſsoluta, ſenza donare il minimo rammarico alla deplorabile ſchiavitudine dell' Auguſto ſuo Padre.

XIII.

OH quì sì, che la vanità delle pretenſioni di Gallieno, o la luſinga d' una putida adulazione trionfa; mentre a favore di Ceſare la Provvidenza Auguſta ſi celebra. Tiene ella nella deſtra una Verga, ed il Corno delle dovizie con la ſiniſtra, appoggiandoſi, per argomento di ſtabilità, ad una Colonna. Non mi fermo a riflettere ſopra l'idea della Figura preſente, avendone parlato nella ſpiegazione d' altre Medaglie.

Troppo evvi da conſiderare ſopra il demerito del Principe, per farſi gloria della vantata Provvidenza. Come può egli intitolarſi provvido quel Monarca, ſotto il di cui turbatiſſimo Imperio *Omnia, velut deſtituta Principe, confuſa pariter, & indefenſa jacebant?* Non eravi parte della Romana dominazione, che non accuſaſse le tempeſte, tra le quali temeva luttuoſo naufragio. Trenta pretenſori, in diverſe Provincie, ſpiegarono baldanzoſe bandiere, preſumendo ciaſcheduno di adattare al ſuo capo quella Corona, che oramai non ſapeva più qual Signore riconoſcere, poichè tutti ſe ne dichiaravano Padroni. Eſule certamente ſe n'andava dal Trono la Provvidenza di Gallieno: *Cum bellum Odenatus inferret, cum Aureolus perurgeret, cum Æmilianus Ægyptum occupaſſet; Gothi, & Clodius occupatis Thraciis Macedoniam vaſtarunt, Theſſalonicam obſederunt, neque uſquam quies mediocriter ſalutem oſtentare viſa eſt. Quæ omnia contemptu Gallieni fiebant, hominis luxurioſiſſimi, & ſi eſſet ſecurus, ad omne dedecus paratiſſimi.* Bagnava ogni terreno il ſangue Romano, verſato da que' molti uſurpatori, che pretendevano il Soglio; e

Zoſim. lib. 1. Hiſtor. Rom.

Trebell. Pollio.

chiun-

chiunque ſtrigneva in pugno baſton di comando ſopra qualche Eſercito, travagliava per cangiarlo nello Scettro: *Ita ut multis in dies civilibus bellis ortis, infinitum paſſim Romani fuderint ſanguinem;* e intanto Gallieno, *Amori pellicum deditus*, quaſi ſopito in vergognoſo letargo, riſpondeva con argute facezie a gli avviſi, che l'informavano delle Provincie dal ſuo Imperio ſmembrate; nulla curandoſi d' una Provvidenza pronta, ed opportuna a ripararne le perdite. Studioſſi bensì egli in una ſua deliberazione d'eſſer Provvido, e di applicare un mezzo idoneo a fermare la corrente delle ſue disavventure, con rimettere nel fodero quella ſpada, che Valeriano ſuo Padre avea ſpietatamente ſguainata contro la Santa Chieſa. L'infortunio, in cui veggeva precipitato il Padre, ammaeſtravalo a non provocare l'ira del Cielo; e però: *Gallienus tam claro Dei judicio territus, tamque miſero Collegæ permotus exemplo; pacem Eccleſiis trepidâ ſatisfactione reſtituit, ſed non compenſat injuriæ ultionisque menſuram unius impii, quamvis perpetua, & ſupramodum abominanda captivitas, contra tot M. excruciata ſanctorum, juſtorumque; ſanguis ad Deum clamans, in eàdem ſe ſe terrâ, ubi fuſus eſt vindicari rogat.* Oltre di che, non era già amore, e ſtima, che profeſſaſſe il Principe verſo l'innocente Popolo del Redentore, ma era tutto intereſſe umano, e politico il motivo, che conſigliollo al giuſto decreto; e però la Provvidenza fu vana, e ſi pianſe dannata a luttuoſi diſaſtri la Monarchía.

Goltzius in Icon. Imperat.

Aurel. Vict. in Epit.

Paulus Oroſius lib. 7.

Digitized by Google

XIV.

ANche quì l'Immagine della Provvidenza con un Globo nella mano deſtra, ed un' Aſta nella ſiniſtra proteſta d'invigilare, affine che a paſſi ſempre ben regolati cammini il dominio di Ceſare.

Alla jattanza di Gallieno, che pur ambiſce eſſere riputato Provvido nel governo del Mondo, dal Globo indicato, opponevaſi troppo la di lui infingarda traſcuraggine. A queſta riflettendo l'Iſtorico, ci laſciò ſcritto: *Cum Gallienus in luxuriâ, & improbitate perſiſteret, cumque ludibriis, & belluationi vacaret, neque aliter Rempublicam regeret, quam cum pueri fingunt per ludibria poteſtates*, ribellaronſi i Galli, ed invitando Poſtumo al Soglio, l'acclamarono Auguſto. Un Principe adunque, che ſoſtiene la Corona, quaſi per giuoco, a guiſa d'un Fanciullo, non può, ſe non indegnamente, gloriarſi di quella Provvidenza, che non annida fuorchè in mente aſſennata, e virile. Platone certamente vuole, *Eum qui providet, ad virtutem, ſalutemque totius omnia ordinare*; e pure le azioni di Gallieno erano tali, che non ſolamente non provvedevano a que' diſordini, che affliggevano l'Imperio tutto tumultuante, anzi con abbominevole ſocordia li fomentavano.

Trebell. Pollio.

Plato lib. 33. de Leg.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DUODECIMA.

I.

GALLIENO.

Conſigliera pernicioſa di torbide deliberazioni fu ſempre la deficienza dell' Annona a i Popoli. La di lor anima incalliſce ſotto a i colpi di qualunque ſindereſi, ogniqualvolta ribellanſi a i Dominanti, per ubbidire, dicono eſſi, alle leggi della Natura. Suppongono di non incorrere infamia, nè pena, preferendo ad ogn' altro debito l' obbligazione di alimentare la vita. Quindi il penſiero più importante de' Dominanti impiegaſi in opportuni provvedimenti, ben ſapendo, che i Sudditi non perdono di veduta i lor doveri, quando l' occhio rimiri, a prò comune, accumulate vettovaglie copioſe. Di profitto sì vantaggioſo alla quiete dell' Imperio ben conſapevoli i Monarchi Romani, pregiavanſi di mantenere alle ſue genti ogni dovizia, e di volere oſpite domeſtica de' proprj Stati l' Abbondanza. Queſta pure nel preſente Impronto è pubblicata per ſuo vanto da Gallieno,

ed

ed espressa nella Figura, che in argomento di liberalissima provvigione, versa con ambe le mani a comodo universale il Corno delle ricchezze.

Consolò realmente Cesare il Popolo con la distribu-
Trebell. Pollio. zione di più Congiarj; e di più, *Senatui sportulam sedens erogavit.* Tuttavia la primaria sua diligenza applicavasi nel provvedere al suo lusso abbondanti delizie; e però *Veris tempore cubicula de rosis fecit: De*
Idem. *pomis castella composuit: Uvas triennio servavit: hyeme summâ melones exhibuit: Mustum, quemadmodum, toto anno, haberet, docuit: Ficos virides, & poma ex arboribus recentia semper alienis mensibus præbuit;* e poco dopo soggiugne: *Bibit in aureis semper poculis, aspernatus vitrum dicens, nil eo esse communius; semper vina variavit; neque unquam in uno convivio, ex uno vino, duo pocula bibit.* Di tale abbondanza può il Principe francamente gloriarsi; e per non tacere ciò, che ancora può in qualche modo accreditare il di lui merito relativamente al Pubblico, avverto, non essere improbabile, che a beneficio universale procurasse egli l'Annona felice; poichè il suo genio dimostravasi
Egnatius lib. 1. Rom. Princip. non poco liberale: *Nec minus in eo liberalitas effulsit, cum nihil unquam petenti denegaret.*

II.

STava io in dubbio, se la Vittoria, la quale con una Laurea nella destra, ed una Palma nella sinistra occupa il campo contrario della Medaglia, dovesse riferirsi a i vantaggi militari, che in varj incontri ebbe sopra Postumo Gallieno, ovvero alle sconfitte, che nell' Asia diede a i Persiani Odenato. In quanto al primo è da saperssi, che Cesare, non ostante l'indole sua a i sollazzi propensa, riscuotevasi talvolta, dando pruove di generosa arditezza. Così fece portando l'armi contra Postumo, che di già avevasi appropriato l'Imperio. Comandava

dava Teodoto in qualità di ſupremo Condottiero l'Eſercito. *Cumque Urbem, in qua erat Poſthumus obſidere cœpiſſet*, avvenne, che Gallieno, girando in perſona le mura, *Sagittâ ictus eſt*. Scorgendo frattanto, ch'egli diſputava il dominio con un nimico troppo poſſente per proteggere la ſua uſurpazione, giudicò ſpediente amicarſi un' altr'emolo, cioè Aureolo, e conchiudere ſeco la pace, per appoggiare col di lui valore il ſuo auguſto intereſſe: *Contra Poſthumum igitur Gallienus, cum Aureolo, & Claudio duce, qui poſtea Imperium obtinuit, Principe generis Conſtantini Cæſaris noſtri, bellum incepit; & cum multis auxiliis Poſthumus juvaretur Celticis, ac Francicis in bellum, cum Victorino proceſſit, cum quo Imperium participaverat. Victrix Gallieni pars fuit pluribus prœliis eventuum ratione decurſis*; ed ecco il motivo, per cui parevami la Vittoria eſſere quì celebrata. Ma conſiderando l'Iſcrizione, e leggendo due Auguſti da eſſa accennati, penſai di portare la ſua rifleſſione ad altro oggetto, cioè alla ſuperiorità, che guadagnoſſi combattendo contra i Perſiani Odenato, dichiarato perciò Auguſto, ed ammeſſo allora da Gallieno per Collega dell'Imperio.

Trebell. Pollio.

Idem.

Non potea il valoroſo Principe ſoffrire, che la Maeſtà d'un Romano Monarca, qual era Valeriano Padre di Gallieno, gemeſſe avvilita in una ſchiavitudine vergognoſa, ſino a ſervire di ſcabello al Re Sapore nel montare che queſti faceva a Cavallo. Stimolato adunque dal ſuo magnanimo ſpirito l'invitto Perſonaggio, ch'era Re de' Palmireni, inviosſi con formidabile Eſercito a' danni del Barbaro, s'impoſſeſsò con ſollecito coraggio di Niſibi, e Carra, e pervenuto a Cteſifonte, *Vaſtatis circum omnibus locis, innumeros homines interemit. Sed cum Satrapæ omnes ex omnibus regionibus illuc, defenſionis communis gratiâ, convolaſſent, fuerunt longa, & varia prœlia, longior tamen Romana Victoria*; e perchè il valente Signore

Idem.

gnore volea, che della Vittoria istessa Gallieno vedesse qualche ragguardevole spoglio, mandogli in dono i Satrapi fatti prigionieri: *Qui cum Romam deducti essent, vincente Odenato, triumphavit Gallienus;* il quale però rimarcò molto bene verso il valoroso Principe la sua gratitudine; perocchè, *Participato Imperio Augustum vocavit;* dichiarazione, che dal Senato tutto, e dal Popolo fu con piena approvazione applaudita. Questa è l'altra insigne impresa, alla quale può alludere la Vittoria nel Rovescio ostentata, attribuendo il Monarca a sua gloria ciò, che a suo favore erasi operato. Nè mancò già egli di celebrarne pompa solenne; nella quale veggendosi condotti molti Persiani cattivi avanzaronsi alcuni buffoni, e con curiosità affettata, ma veramente per ludibrio di Cesare, dieronsi ad esaminare attentamente co' gli occhi que' Prigionieri; interrogati però a qual fine facessero essi quella sì accurata perquisizione, risposero: *Patrem Principis quærimus;* rinfacciando copertamente a Gallieno la prigionía del Cesareo suo Genitore; questo faceto rimprovero costò tuttavia a' delinquenti il fuoco, dal quale, per augusto comandamento, furono divampati.

Idem.

III.

NElla prima Iscrizione, alquanto logorata, Gallieno probabilmente s'intitola PIUS FELIX AUGUSTUS.

Per intelligenza del Trofeo, sotto al quale giacciono avvinti due Cattivi, mi rapporto al detto nella considerazione dell' antecedente Rovescio; giudicando alluda altresì il corrente Impronto a gli acquisti nell'Oriente da Odenato rilevati coll' armi; ravvisando intanto Cesare in quelle gloriose azioni i proprj suoi onori. Mandò realmente a Gallieno, come di sopra accennai, molti cattivi il Principe vinci-

vincitore; *Nam captos Satrapas, insultandi propè gratia, & ostentandi sui ad eum misit.* Qualunque però fosse il fine, ch'egli intendesse, applicò tutto a profitto di sua gloria il Romano Monarca. *Trebell. Pollio.*

IV.

MInerva galeata, coll'Immagine d'una piccola Vittoria nella destra, ed un'Asta con lo Scudo alla sinistra, occupa il secondo campo della Medaglia. Ancorchè l'Iscrizione consunta non ci somministri lume idoneo per discernere il motivo, a di cui riguardo quì sia Minerva, o diciamola Pallade, impressa; ciò non ostante penso, che in tal Dea vogliasi da Gallieno celebrata la Legione appellata *Minerva*. Questa fu istituita da Domiziano zelantissimo dell'onore di Minerva; e là dove diversi Monarchi si fecero autori d'alcune Legioni particolari, come Nerone fondò la Legione prima chiamata *Italica*, che teneva i suoi alloggiamenti d'Inverno nella Misia inferiore; Galba, la prima nominata Ausiliaria, che aveva il quartiere nella Pannonia pur inferiore; così creò Domiziano *Primam Minervam in Germaniâ inferiori*. Ebbe il comando della medesima Adriano innanzi salisse all'Imperio, avvisandoci l'Istorico, che *Secundâ expeditione Dacicâ, Trajanus eum Primæ Legioni Minerviæ præposuit, secumque duxit*. E si suppone, che a lei fosse assegnato il quartiere d'Inverno nella Dacia. *Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 4. Spartian. in Hadrian. Pancirol. in Not. Imp Orient. cap. 35.*

Vuole intanto Gallieno glorificata la detta Legione insieme con Minerva, ostentandola vittoriosa, con allusione probabilmente a que' vantaggi, che col mezzo dell'armi pretendeva egli aver guadagnati.

Prescindendo tuttavia dalla guerra, può quì notarsi qualche altra relazione, che il Principe avea con Minerva. Dotato egli era d'ingegno assai pronto, ed erudito nella professione così Oratoria, come

Trebell. Poll. Poetica: *Fuit enim Gallienus, quod negari non poteſt, oratione, Poëmate, atque omnibus artibus clarus.* In conformità della ſua dotta perizia applicò a diverſi componimenti aſſai ſpiritoſi, che però incontrarono la pubblica approvazione; ma *Longum eſt ejus verſus, orationesque connectere, quibus ſuo tempore, tam in Poëtas, quàm in Rhetores emicuit.* E che ſia vero; cento Poeti impiegarono i proprj ingegni nel comporre nobili Epitalamj a i di lui Nipoti; e pure quello, ch'egli lavorò, ſortì tra tanti l'onore d'eſſere a tutti gli altri preferito. Effetto parimente del ſuo vivace intelletto fu riputata la ſentenza, che diede un giorno nella contingenza d'un geniale divertimento. Avea Ceſare eſpoſto nell' Arena un ferociſſimo Toro, con promeſſa di ragguardevole premio a chi foſſe ucciſore di eſſo. Avanzoſſi ſubito un Cacciatore altero, che preſumeva non poco della propria bravura, ed avido non meno del guiderdone coſpicuo, che dello ſperato applauſo, vibrò contro la Fera il primo colpo; ma ito in vano, replicò il ſecondo, che però ebbe il medeſimo evento; non ſi ſmarrì perciò l'imperito, ma ſeguitò a ſcagliare altri colpi, ſino a dieci, ſenza mai incontrare il gran berſaglio. A tal veduta Gallieno comandò ſi portaſſe, ſenza dilazione, la Corona al detto Cacciatore; e perchè il Popolo con un pieno ſuſurro mormorava ſu la ſentenza di Ceſare, parendogli ſtrano, che una tanta goffaggine foſſe premiata; avvedutoſene Gallieno, *Anzi sì,*

Idem. diſſe, *a queſti appunto debbeſi la Corona, come ad operatore d'una maraviglia; mentre, Taurum toties non ferire difficile eſt.*

Non

Digitized by Google

V.

NOn può essere certamente più strepitosa l'Iscrizione, che nel Rovescio della corrente Medaglia Gallieno a suo onore millanta: Restitutore del Genere Umano appellasi, ed espone una Figura, la quale, palliata, e col capo radiato, alza la destra, e nella sinistra sostenta un Globo, simbolo ordinario del Mondo.

Deriva Augusto le ragioni di così sonora jattanza dalla presunzione d'esser egli stato Riparatore benefico delle calamità, che travagliarono con più infortunj l'Imperio. E' però da saperssi, che sotto il Consolato di Gallieno appunto, e Taustino, oltre le molte stragi, che cagionavano le guerre, *Etiam Terræmotus fuit, & tenebræ per multos dies: Auditum præterea tonitruum, terrâ mugiente, non Jove tonante; quo motu multæ fabricæ devoratæ sunt, cum habitatoribus: multi terrore mortui; quod quidem malum tristius in Asiæ Urbibus fuit: Mota est & Roma, mota & Lybia; hiatus terræ plurimis in locis fuerunt, cum aqua salsa in fossis appareret. Maria etiam multa Urbes occuparunt;* e di più: *Pestilentia tanta extiterat vel Romæ, vel in Achaicis Urbibus, ut uno die quinque millia hominum, pari morbo perirent.* Gemendo adunque attonito, ed afflittissimo il Mondo sotto a sì luttuoso, ed universale desolamento, ordinò Gallieno si consultassero attentamente i Libri Sibillini, per rilevar qualche lume, che additasse mezzi opportuni a trattenere la corrente di tanti disastri. Fatta subito la religiosa perquisizione, deliberossi un solennissimo sacrificio a Giove Salutare; e perchè, o per accidente fortuito, o per la libertà, che in que' miseri tempi il Sommo Dio concedeva all' Inferno, avvenne, che dopo le praticate superstizioni, svanì il veleno mortifero della Peste. Questo bastò, per dar motivo a

Trebell. Pollio in Gallien.

Digitized by Google

Ceſare di appropriarſi il ſuperbo merito d'aver ſalvato il Mondo, e la gloria della faſtoſa Iſcrizione, in cui appellaſi Reſtitutore del Genere Umano. Ma troppo reclamavano contro l'auguſta millanteria le altre pernicioſiſſime avventure, che tribolavano in ogni parte la Monarchía; e furono in realtà tali, e tante, che *Quaſi conjuratione totius Mundi, concuſſis Orbis partibus*, non eravi terra, che non deploraſſe il proprio infortunio, ed avviſaſſe il ſuo altiſſimo duolo con tragico apparato.

Idem.

V I.

CElebra Gallieno nel propoſto Roveſcio una Legione Romana, di cui l'Iſcrizione ci dà la conveniente notizia, dicendo: LEG. XXII. VI. P. VI. F. cioè LEGIO VIGESIMA SECUNDA SEXTUM PIA, SEXTUM FIDELIS.

Non fu ſempre il medeſimo il numero delle Romane Legioni. Su le prime ogn' anno ſe ne arrolavano quattro, e conſegnavanſi alla condotta, ed al valore de' Conſoli, due per uno, quando partivano a diſputare i Dominj con le guerre, che allora potevano dirſi cotidiane: *In omnibus auctoribus invenitur ſingulos Conſules adverſus boſtes copioſiſſimos, non amplius, quàm binas duxiſſe Legiones, additis auxiliis ſociorum; tanta in illis erat exercitatio, tanta fiducia, ut cuivis bello duæ crederentur poſſe ſufficere.* Incalzando però dopo la neceſſità, ſi accrebbe il numero delle Legioni nella conformità, che richiedeva il biſogno; ciò non oſtante, ſempre fu vero, che non ebbero elleno giammai numero determinato. Così Roma ſeguitò a governarſi, ſintanto che Auguſto, tranquillate le diſcordie civili, per garantire l'Imperio da i Barbari, ſcelſe molte Legioni: *Alebantur eo tempore Legiones Urbanæ XXIII., aut, quem alii numerum ponunt XXV.* Altri Imperadori poſcia, come notai di ſopra,

Vegetius lib. 2. de Re milit. cap. 4.

Dio. lib. 55.

ſopra, alle antiche aggiunſero nuove Legioni, le quali tutte avevano i ſuoi particolari alloggiamenti. Coſtumavano ancora talvolta di due comporne una, e quindi vogliono foſſe derivata l'appellazione della Legione Gemina, o pur Gemella.

Della Legione Vigeſimaſeconda quì rammemorata parla Tacito, ed aſſeriſce, che fu molto propenſa a proteggere coll'armi gl'intereſſi di Veſpaſiano, e de' di lui Figliuoli. Conviene però in queſta medeſima Legione, al parere di qualche Autore, diſtinguerne tre; poichè eravi la Vigeſimaſeconda Italica, arrolata già da Giulio Ceſare: la Germanica, denominata Pia, e Fedele; e l'Egiziaca, che alcuni tuttavia confondono con la Vigeſimaſeconda Italica prima, da Tacito parimente accennata. I titoli di Pia, e Fedele, che l'Iſcrizione preſente nota, mi fanno credere, che quì intendaſi la Legione Vigeſimaſeconda Germanica, alla quale il Principe conteſta la ſua conſiderazione, ed affetto, a riguardo probabilmente de' beneficj da eſsa rilevati. Alcuni di più avvertono vi foſse altresì la Legione Vigeſimaſeconda Antoniana, che appellavaſi Primigenia, Pia, e Fedele: la Claudia, che dicevaſi Felice, Coſtante, e Fedele; ed un' altra pur Claudia, che chiamavaſi Vincitrice, Coſtante, e Valente.

Tacitus lib. 4. & 5. Hiſtor.

Lazius lib. 5. cap. 28.

Mi rimane a riflettere al motivo, per cui il Capricorno ſtà impreſso nel corrente Impronto. Truovo, che tra i Segni militari appellati Muti, a differenza de' Vocali, e Semivocali, eranvi l'Aquila, i Dragoni, le Fiammette, le Pinne, il Lupo, il Minotauro, il Cavallo, il Cignale; e Feſto vi aggiugne anche il Porco: *Porci effigies inter militaria ſigna quintum locum obtinebat, quia confecto bello, inter quos pax fieret, cæsâ Porcâ fœdus firmari ſoleret;* ma non leggo vi foſse il Capricorno; onde penſo, che quì da Ceſare ſia queſto ſegno oſtentato, per pegno di felicità impegnata alla notata Legione, con avvertenza a quelle ſomme

Vegetius lib. 3. cap. 5. Plinius lib. 10. cap. 4.

Pomp. Feſtus de Verb ſignif. pag. 169.

Digitized by Google

ſomme proſperità, che il primo Auguſto ſuppoſe gli foſſero pronoſticate, ed originate da queſto ſegno Celeſte. Con ſimile interpretazione ſpiega l'eruditiſſimo Roſino quel Capricorno, che Maſſimiliano in una ſua Moneta alzò quale Stemma coſpicuo: *Qui in Maximiliani noſtri Nummo Capricornus? quid aliud, quam Fortunam, & perpetuam illius Felicitatem nobis tacitè loquitur? & antiquorum illorum Principum proſperitatem, cum noſtri Herois beatiſſimo ſæculo componit.* Nientedimeno voglio, che il mio penſiero non abbia altra forza, che di ſemplice conghiettura, all'intelligenza de' più eruditi ſempre ſubordinata.

Roſin. in Oratione 3. de Antiquit.

VII.

TRa i Numi vigilanti, allo ſtolto vedere de' ciechi, ſopra l'Imperio Romano, conſiderava Gallieno con affetto, e venerazione diſtinta Apolline. A queſti appunto è dedicato il preſente Impronto, in cui veggiamo figurato un Centauro, che nella deſtra tiene un Globo, e nella ſiniſtra un Timone; e pretende con ciò di eſprimere, che il detto Dio ſuppoſto è quegli, che con tutta ſaviezza governa regolatiſſimamente il Mondo, dal medeſimo Gallieno dominato.

Conviene ora addurre qualche ragione, per cui il Centauro pruovi il ſuo merito d'eſſere riferito ad Apolline. A tal fine avverto, che queſto preteſo Dio dilettavaſi tanto della bell'arte di ſaettare, che di buon grado donava il ſuo alto patrocinio a chi pregiavaſi di praticare il nobile eſercizio: *Sagittarius, quod jam viderunt viri docti, vulgò in Dianæ tutelâ, & Apollinis.* Suppoſto un tal genio, accertarono a proprio favore la di lui protezione i Centauri, come quelli, che nel vibrare dall'arco i dardi, comparivano eſpertiſſimi. Dierono fondamento alla fa-

Spanhem. diſſert. 3.

voloſa

voloſa idea gli antichi Arcieri della Teſſalia; i quali combattendo, e ſaettando a Cavallo, forma di guerreggiare allora non più veduta, ingannarono l'altrui ſguardo, facendoſi credere, in quella poſitura, partecipanti nell'una parte della condizione degli Uomini, e nell'altra della natura de' Cavalli. E' Plinio quello atteſta, che furono notati *Pugnare ex Equo Theſſalos, qui Centauri appellati ſunt, habitantes ſecundum Pelium montem.* *Plin lib. 7. Natural. Hiſtor. cap. 56.*

Oltre la detta ragione può molto bene per altro riguardo ancora competere il Centauro ad Apolline: ed eccolo. E' veriſſimo, che i Centauri *dicuntur Nubis, & Ixionis fuiſſe filii, qui nati ſunt ex illa Nube, quam Ixion pro Junone compreſſit;* ciò non oſtante, Diodoro mi avviſa, che *Ex Oceano, ac Theti multi Filii, ſecundum fabulas, manarunt, à fluminibus cognominati; in queis fuit Peneus, à quo accidit Peneum in Theſſaliâ dici. Hic ex Nymphâ Creuſa liberos ſuſcepit Ipſeum, ac Stylbiam, quam cum cognoviſſet Apollo Lapitham, ac Centaurum genuit;* tra i quali di poi nella contingenza delle nozze di Deidamía, nacque guerra crudele. Eſſendo adunque il Centauro nell'additata opinione generato da Apolline, può con molta proprietà, anche per queſto motivo, riferirſi ad eſſo. *Natal. Com. lib. 7. Mytholog. cap. 4.* *Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 8.*

Evvi chi ſuppone, che Gallieno realmente metteſſe un Centauro ſotto lo ſguardo de' Romani nella contingenza d'una pompa ſolenne, nella quale oſtentò egli parimente altre Fere; ma ſu queſta opinione dirò ciò, che ſcriſſe il dotto Triſtan: *Il faut eſtre homme-cheval pour croire, avec Angeloni, que Gallien ait fait repreſenter un Centaure, au revers de ſa Monnoye, comme en ayant fait voir, cedit-il, un au Peuple Romain.* Con ſimile concetto penſo debba leggerſi ciò, che nota Plinio, dove dice: *Claudius Cæſar ſcribit Hippocentaurum in Theſſalia natum eodem die interiiſſe.* Certo è, che Galeno, Fiſico informatiſſimo delle operazioni *Angell. in Num. Gall.* *Triſtan. tom. 3. pag. 77.* *Plin. lib. 7. cap. 3.*

Apud Spanhem. dissert. 3.

zioni della Natura, nega potersi generare mostro cotanto stravagante. L'Iscrizione manifestamente dichiara, che Apolline, per cui il Centauro stà impresso, è Conservatore di Augusto. Questi follemente si persuade, che il medesimo Nume regga, come la Medaglia addita, per buon governo, il Timone dell'Imperio; ma poco gli giovò il sognare la divina assistenza, poichè anzi egli confondeva con tanto sconcerto il suo dominio; che il principal motivo di levarlo dal Mondo, fu per torgli di mano quel Timone, che non sapea governare; in fatti l'uccisero, *Ut labem improbissimam, malis fessâ Republicâ, à Gubernaculis humani generis dimoverent.*

Trebell. Poll.

VIII.

REplica il Principe i suoi obbligati rispetti ad Apolline, a riguardo del quale quì rappresenta il Centauro Saettatore.

Per intelligenza del proposto Impronto, mi rapporto al detto sopra il Rovescio antecedentemente spiegato. Aggiungo solo, che se bene i Centauri erano venerati come precettori nell'arte del saettare, tuttavia non seppero schermirsi da i dardi d'Ercole: *Qui sagittis Centauros petit, & ex iis aliquot confecit, dubitari non potest, Herculem eum esse; nam & hoc de Herculis certaminibus unum fuit.*

Pausan. in Eliacis lib. 5. pag. 144.

Non lascio di notare, che il Monarca, riscosso, dirò così, alquanto dal suo voluttuoso letargo, *Bellum Persis, ad seram nimis vindictam Patris, paravit.* Applicò una volta qualche pensiero, ma tardo, a vendicare la servitù indegna di Valeriano suo Padre, ed alla conquista dell'Oriente, dove dominando il Sole, ch'è quanto a dire Apolline, stimò spediente di renderselo propizio, e favorevole, col dichiararlo suo protettore, e potentissimo Conservatore.

Trebell. Poll.

Diletta-

Digitized by Google

IX.

Dilettavasi non poco il Principe, come ancora addietro notai, di poetare, e d' altre amene lettere; e però non può recar maraviglia, che oltre il beneficio dell' augusta conservazione, goda egli di replicare i suoi applausi al medesimo Nume, per gli auspicj felicissimi, che da esso deriva nella sua dilettazione virtuosa.

Comparisce quì, a riguardo del detto sognato Dio, un Griffo, e questo parimente si vuole spettante ad Apolline. A tal pensiero accordasi molto bene il dotto Pierio, così scrivendo di simili mostri, in conformità appunto dell' idea nella Medaglia espressa: *Hi auritum animalis genus, qui capita habent Aquilæ, cætera Leonis, ut plerique tradidere, cum alis ingentis admodum magnitudinis, Apollinem indicabant; veteresque, eos Apollineo Currui succedere finxerunt, Gryphineumque Phœbum, hac de causâ, vocitatum à nonnullis manifestum est.* Onde il Poeta cantò: *Pier. Valer. lib. 23.*

At si Phœbus adest, & frænis Grypha jugalem
Ripbæo tripodas repetens detorsit ab axe. *Claudian.*

Conferma questa opinione il non mai abbastanza commendato Spanhemio, dicendo: *Gryphas etiam Apollini sacros haud magis ex Philostrato, Heliodoro, aliisque colligas, quam vel ex signato eodem ab urbibus vulgo Apollini devotis.* *Ezechiel. Spanhem. dissert. 3.*

Non farà intanto fuori d'ordine il riflettere alla ragione, per cui vollero gli Antichi consecrato ad Apolline il Griffo; ed è, ch' essendo il presente mostro un composto d' Aquila, e di Leone, questi Re de' Quadrupedi, e quella Reina de' Volatili, spicca opportuno per dinotare la sopraeminenza, che Apolline vanta tra tutti gli Astri, che nelle Sfere risplendono. Così è, i Griffi *Duo animalia, in suo quæque genere, reliquis imperantia complectuntur, veluti Sol, reli-* *Pierius ubi supra.*

quis in Cœlo micantibus ignibus imperitare, & luminis ſui magnitudine, ubertateque reliquos omnes alere, & illuſtrare videtur.

La ſimboleità, che il Griffo ha con Apolline, diè forſe il motivo ancora di credere, o per parlare più ſanamente, d'immaginarſi ad alcuni, che i Griffi medeſimi foſſero in più luoghi cuſtodi vigilantiſſimi dell'Oro nelle miniere ſepolto; ſul qual metallo vogliono i Fiſici, che il Sole abbia la proprietà di tanta influenza per generarlo, che l'Oro iſteſſo rileva da i Chimici l'appellazione di Sole: *Ad Septentrionem Europæ, quamplurimam auri vim eſſe conſtat. Sed quomodo fiat, ne hoc quidem pro comperto dicere queo. Dicuntur autem id à Gryphibus auferre Arimaſpi viri unoculi.* Niente meno vuole altro Iſtorico avvenga nell'Indie: *Aurum quoque habet India, ſed quod non reperitur in fluviis, & abluitur, ut fit in flumine Pactolo, ſed multi, & ſpatioſi montes id ſuggerunt, quos incolunt Grypbes, Aves quadrupedes, Lupi magnitudine, cruribus, & unguibus Leonis, qui pennas in pectore rubeas, in reliquo corpore nigras habent.*

Herodot. lib. 3. in Thalia.

Cteſias in Perſicis.

Concludo con raſſegnare tra i capricci favoloſi i medeſimi Griffi, i quali inſieme col Pegaſo, *Alata, & fabuloſa monſtra*, ſono chiamati dal ſopraccitato Spanhemio. E a tal credenza moſtrò già di piegare ancora Plinio con dire: *Pegaſos equino capite volucres, & Gryphas auritâ aduncitate roſtri, fabuloſos reor; illos in Scythiâ, hos in Æthiopiâ.* E di quelli altresì ci dà campo di ragionare la Medaglia ſeguente.

Diſſert. 3.

Plin. lib. 10. cap. 49.

X.

COnvengono gli eruditi nell'aſſerire, che Apolline ſia un Nume medeſimo col Sole: *Menſium initia univerſim Apollini ſacra rebantur, qui Soli ſit idem;* e ciò ſpiegaſi con diverſe interpretazioni: *Apollinis nomen multiplici interpretatione ad Solem refertur.*

Rhodig. lib. 25. cap. 30. Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 17.

Digitized by Google

tur. Premeſſa queſta verità favoloſa, intendiamo, che nella preſente Medaglia ſeguita Gallieno a conteſtare la beneficenza d'Apolline, dicendo l'Iſcrizione: SOLI CONSERVATORI AUGUSTI.

La Figura indicante il penſiero di Ceſare, è il Pegaſo; il quale o ſi conſideri relativo ad Apolline, o pure al Sole, ha egli ſempre il merito di appartenergli, come determinato, o a ſuggerire denominazione alle Muſe, dallo ſteſſo Apolline governate, o a ſervire chi col Sole ha indiſpenſabile conneſſione; e che ſia vero: *Pegaſides Muſæ nuncupatæ à fonte, quem Pegaſus, ictu ungulæ fingitur aperuiſſe*; ſiccome *Tradunt, poſt excuſſum ex Pegaſo Bellerophontem, ipſum Equum ab Jove Auroram impetraſſe*. Sappiamo parimente, che, ſecondo il parere de' Mitologi, dilettaſi il Sole di Cavalli appunto alati; e tali ſpiccano quelli, che ſotto il ſuo Cocchio d'oro regola egli nella condotta del giorno. *Gyrald in Hiſtor. Deor. Syntag. 7.*

Interea volucres Pyrois Eous, & Æthon
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent. *Ovid. lib. 2. Metam.*

Diſcordano gli Autori nell'aſſegnare l'origine di queſto bizzarro Cavallo; poichè alcuni lo vogliono *Natum è Neptuno, & Medusâ:* altri lo credono *E' Meduſæ cervice, & de Gorgonis gutture proſilientem*. Chi però la diſcorre col lume di qualche verità, *Sunt qui ſcribant fuiſſe Pegaſum mulieris cujusdam Equum velociſſimum*; e probabilmente la di lui velocità diè fondamento all'idea di rappreſentarlo d'ali guernito. *Natal. Com. lib. 9. Mythol. cap. 4. Strabo lib. 8. Geog. Rhodig. lib. 30. cap. 34.*

XI.

OCcupa il campo contrario della Medaglia un nuovo Moſtro marino, effigiato in forma, chè in parte Cavallo, e in parte Peſce compariſce. Queſti, per avviſo dell'Iſcrizione, ſi riferiſce a Nettuno Conſervatore d'Auguſto. Di ſimili

Digitized by Google

Mostri si serve in fatti il detto Nume, allora che poggiando insieme con Anfitrite sopra vaga Conchiglia, regge le redini de' Cavalli Marini, che a fior d'acqua scorrendo lo traggono a sollazzo; ciò non ostante, *Alii maluerunt ejus Currum trahi à Vitulis marinis, & Cete, quàm ab Equis.*

Natal. Com. lib. 2. Mythol. cap. 8.

E' tanta la varietà de' Mostri, da i quali i Mari veggonsi popolati, *Ut vera fiat vulgi opinio, quidquid nascatur in parte naturæ ullâ, & in mari esse; præterque multa, quæ nusquam alibi. Rerum quidem, non solum animalium simulachra esse licet intelligere intuentibus Vuvam, Gladium, Serras, Cucumim verò, & colore, & odore similem; quo minus miremur, Equorum capita in tam parvis eminere Cochleis.* E non solamente il citato Autore asserisce contenersi dal Mare quelle sembianze, che pare ricopino gli animali, ed anche i vegetabili della Terra, ma si avanza a dire: *Auctores habeo in equestri ordine splendentes, visum ab his in Gaditano Oceano marinum Hominem, toto corpore absolutâ similitudine, ascendere eum navigia nocturnis temporibus, statimque degravari, quas insederit partes, & si diutius permaneat, etiam mergi.*

Plin. lib. 9. Natural. Hist. cap. 2.

Idem. lib. 9. cap. 5.

Debbo quì avvertire, che se bene Gallieno collocava in Apolline il meglio della sua affezione, fino a volere anch'egli rappresentarlo in una Statua rassomigliante il Sole, come in altro luogo ho accennato; tuttavia rimarcava i rispetti della sua delirante divozione anche verso altri Dei, come quì a favore di Nettuno, e come ancora a riguardo di Bacco, di Marte, di Diana, di Giove, e simili, nella conformità, che c' insegnano gli antichi suoi monumenti.

Quì

XII.

QUì ſi vuole Conſervatore corteſe d' Auguſto il Libero Padre, cioè Bacco; al quale per più ragioni fu appropriata queſta appellazione: *Liber, non ob licentiam linguæ dictus eſt Inventor vini, ſed quia liberat ſervitio curarum animum, aſſerit, vegetatque, & audaciorem in omnes conatus facit.* Plutarco la diſcorre in altra forma, e così interroga: *Cur Bacchum Liberum vocant? An quod bibentibus libertatis cauſa ſit? fiunt enim plerique potu licentiores. An quod libationem invenit? An verò quod pro Bœotiæ libertate pugnavit?* Diodoro però inclina a motivo in parte diverſo, ed è, che *In Bœotia juſſit, in gratiam Patriæ, omnes Urbes liberas eſſe, Urbe ſui nominis conditâ, quam & liberam pronunciavit.*

Seneca.

Plutarch. in Problem.

Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 2.

Si dà a vedere nel campo contrario della Medaglia, con relazione particolare a Bacco, una Pantera. Queſta credevaſi gradita al ſuppoſto Dio, poichè dimoſtraſi avidiſſima del vino: *Sunt enim Pantheræ vini admodum avidæ, & à venatoribus ebriæ plerumque capiuntur; fontibus, quo potatum eunt, perveteri, potentique vino medicatis, tanta copiâ, ut fonticuli aquula longè ſuperetur, exiliores enim ad hoc fontes deditâ operâ perveſtigant.*

Pier. Valer. lib. 11.

Eſſendo adunque la Pantera bibaciſſimo animale, poſſiede chiaramente la ragione, ed il vanto d' intenderſela con Bacco: *Cumque ità cum vino conſenſum quendam habere videatur, Baccho ea olim fertur dicata.* Con queſta ſua ingordigia al vino, la Natura accorda un pregio, che tra gli altri Quadrupedi la diſtingue con ſingolar privilegio: *Animalium nullum bene olet, exceptâ Pantherâ.* Ed è tale la fragranza, ch'ella tramanda all' odorato degli altri animali, ch'eglino da quella adeſcati, a lei concorrono; e perchè l' orridezza della di lei fronte intima a i medeſimi gran terrore, ella, accortiſſima, naſconde il capo; e con

Rhodig. lib. 24. Lect. Antiq. cap. 18.

Digitized by Google

e con queſt'arte, dalla medeſima Natura inſegnatale, toglie loro il timore, e con ciò affidatele ad avvicinarſele, fa preda di que' paſcoli, che al ſuo vitto ſono neceſſarj. Quindi gli Egiziani l'aſſunſero per ſimbolo a dinotare un'ingegno ſagace nell'occultare i vizj della depravata ſua indole.

Non rieſce così facile all'occhio il diſtinguere ne' vetuſti Impronti dalla Tigre la Pantera; tuttavia il Segretario della Natura ci dà tal notizia, ch' è baſtante per ravviſarla: *Pantbera, & Tigris macularum varietate, prope ſolæ beſtiarum, ſpectantur;* e poco dopo ſoggiugne: *Pantberis in candido breves macularum oculi.* La diverſità delle macchie, conſiderata con attenzione, ſuggeriſce la regola per diſcernerle; poichè là dove ſopra la Tigre compariſcono vergate, ſu la Pantera veggonſi piuttoſto rotonde. Un' altra ſingolarità nota parimente il medeſimo Autore nella Pantera, ed è, che ſotto al fianco ella tiene una macchia ſomigliantiſſima alla Luna; alla quale ancora accordaſi nel creſcere, e decreſcere con pari corriſpondenza.

Plin. lib. 8. cap. 17.

XIII.

ANche Diana è dichiarata nel corrente Roveſcio Conſervatrice d'Auguſto; e a di lei riguardo ci viene ſotto all'occhio una Cerva. Queſta era aſſai gradita alla medeſima Dea; ond'ella con pena ſeveriſſima gaſtigò l' incauta arditezza d' Agamennone, eletto già Generale de' Greci a' danni di Troja, poich' egli ucciſe una Cerva, ſenza però ſapere, che foſſe, com'era, a lei ſagrata. Chieſe riſolutamente in ſagrificio la cara Figlia del detto Principe Ifigenia, e dopo che queſti ebbe martoriato il cuore ſotto la tortura di acerbiſſima angoſcia, appena fu, che Diana ſi contentaſſe di ſurrogare alla Figlia un'altra Cerva, che d'improvviſo com-

Digitized by Google

comparve: *Ante ipſam Aram intrepida;* e col ſangue placò alquanto lo ſdegno nella Dea eccitato; diſſi alquanto, poichè il Nume proteſtò: *Pro tanto facinore ſatis pœnarum Agamemnoni à conjuge ejus, poſt Trojanum victoriam, comparatum.* Era adunque la Cerva obblazione accettiſſima all'Altare di Diana; e ſiccome *Junoni Agna, Veneri Columba, & Capra Pani, & Minervæ*, così offerivaſi *Dianæ Cerva*. Tanto più, che dopo aver rifiutato Diana il ſagrificio d'una Vergine, come nell'accennato avvenimento ſi è detto, applicò il pagano coſtume ad eſibirle la Cerva, conformandoſi con ciò a quel piacimento, ch'ella avea ſpiegato nel barattare la vittima al ſagrificio. A queſta ſuperſtizione volle appunto alludere il Poeta, quando cantò:

Diodor. Sicul. lib. 1. De bello Trojano.

Alex. ab Alex. lib. 3. Gen. Dier. cap. 12.

Quod ſemel eſt triplici pro Virgine cæſa Dianæ,
Nunc quoque pro nullâ Virgine Cerva datur.

Ovid. lib. 1. Faſtor.

Nè ſolamente gradiva la ſuppoſta Dea la Cerva, che una ſtolta pietà al di lei Altare ſacrava, ma ella medeſima dilettavaſi di ſortire a caccia di ſimili Fere, felicitando in eſſe le proprie ſaette, a ſegno, che rilevò l'appellazione di Cervicida. Ancorchè però Diana, inſieme con altri Dei, foſſe impegnata nella conſervazione di Gallieno, non ebbe virtù valevole a preſervarlo da quell'infortunio, che infelicemente precipitollo dal Trono. Di qual ſorta foſſe, ce lo ſpiega in poche parole l'Oroſio, dicendo: *Gallienus autem cum Rempublicam deſerviſſet, ac Mediolani libidinibus inſerviret, occiſus eſt.* Zoſimo, che più diſtintamente narra il tragico caſo, ſuppone autore principale del medeſimo colui, che allora, in grado di Prefetto, comandava al Pretorio, cioè Eracliano: *Qui cum reperiſſet hominem ad perpetranda hujusmodi expeditiſſimum, qui Alæ Dalmatarum Præfectus erat, rem ei perficiendam committit. Adſtans ille cœnanti Gallieno, cum exploratorem quendam nuntiaſſe dixiſſet, Aureolum cum copiis ſuis accedere, hominem verbis hujus-*

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 12.

Paulus Oroſius lib. 7.

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

Digitized by Google

hujusmodi terruit, quapropter arma poſcens, & in equum inſiliens, ſignum militibus dabat, ut ſe cum armis ſequerentur, ac ne corporis quidem ſtipatoribus expectatis, abequitabat; Itaque Præfectus Alæ nudum conſpicatus, interfecit. Diſcorda però dal citato Iſtorico Seſto Aurelio, attribuendo anzi la disgrazia di Ceſare al medeſimo Aureolo; il quale aſtutamente facendo credere a i Capitani, e Tribuni del Principe, che da eſſo erano deſtinati alla morte, queſti confortati dal conſiglio d'Aureliano, ſotto il preteſto, che il nimico incalzava, traſſero di nottetempo dal ſuo Padiglione Gallieno, e l'ucciſero, ſenza che in quelle tenebre ſi poteſſe nè pur diſcernere chi vibraſſe il colpo fatale.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib.

XIV.

IMpegna nel corrente Roveſcio le ſue glorie a favore di Gallieno la Città di Siſcia. Queſta, fatta celebre col pregio a lei da' Ceſari conferito, videſi capace d'illuſtrare gli onori di que' Perſonaggi, a riguardo de' quali ella rappreſentava i ſuoi pompoſi attributi. Godeva il privilegio d'eſſere diſtinta dagli Imperadori con ſingolare eſtimazione, mentre al di lei ſeno fidavano la Zecca Auguſta, e ſappiamo, *Olim monetam ibi cuſam fuiſſe, ideoque & præpoſitum theſaurorum ibidem verſatum, & monetæ Procuratorem.* Di più, appreſſo alla medeſima poſtavaſi una delle quattro Armate, che appellavanſi Danubiane; ed in eſſa parimente teneva il ſuo quartiere una Coorte particolare, che tra le altre militava ſotto il Capitano della Pannonia.

Pancirol. lib. 2. cap. 36. & 37. de notit. Occid.

Idem cap. 81.

Nella Pannonia appunto ſuperiore è ſituata Siſcia; alla quale ſcorrendo vicino il Savo, perciò compariſce nell'Impronto la Figura di queſto Fiume in atto di verſare dalla ſua Urna l'acque; e da eſso la detta Città denominoſſi ancora anticamente Savia.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMATERZA.

I.

CORNELIA SALONINA.

L'Infeliciſſima felicità de' Regnanti Pagani non poteva diſingannare la mente de' Principi illuſi, col darſi loro a conoſcere nella ſua vera idea, poichè anzi ſua legge era travviſarſi con la bugía. Ripoſava la ſovrana fiducia ſopra il patrocinio degl' Iddii; ma riſvegliati, avvedevanſi di avere ſcioccamente nutrite le auguſte ſperanze con vaniſſimi ſogni. La pluralità de' precettori, preteſi divini, non ſerviva, che ad imbarazzare i Ceſarei affetti; i quali in fine tanto più diſperatamente abbandonavanſi alle querele, quanto più inaſpettate ſortivano le loro ruine. Diverſi Dei abbiamo veduti, nella Tavola precedente, impegnati alla conſervazione di Gallieno; ma indarno, mentre le disavventure accompagnaronlo ſino ad un termine tutto calamitoſo. Con pari ſuperſti-

zione implorate ſono le Dee alla conſervazione di Cornelia Salonina, Auguſta Conſorte del detto Monarca.

Queſta nel Diritto della Medaglia fa pompa della ſua Immagine, la quale poggia, per più ſplendido faſto, ſopra una Luna falcata, e diceſi nell' Iſcrizione CORNELIA SALONINA AUGUSTA. Nel campo contrario vedeſi una Fera, ed il contorno ci notifica Giunone Conſervatrice della medeſima Principeſſa.

Onoravano con eſtimazione sì grande gli Antichi Giunone, che ſupponevano non aver ella tanta parzialità per qualcheduno, ſicchè non eſtendeſſe a tutti la ſua protezione; credevano perciò, che ſiccome ad ognuno aſſegnavaſi il ſuo proprio Genio, così di tutti parimente ſi pigliaſse penſiero Giunone: *Cum unusquisque genitus fuerit, ei ſtatim obſervatores deputantur;* e a tal oggetto molti *Junonem, & Genium ſingulis dederunt.*

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 15.

Quanto più traſcurato, e diſſoluto nel ſuo dominio dimoſtroſſi Gallieno, tanto più neceſſitoſo comparve dell' aſſiſtenza de' ſuoi preteſi Numi. E ancorchè imploraſſe il loro ajuto, non per emenda de' ſuoi falli nel reggimento dell' Imperio, ma piuttoſto per jattanza di patrocinio goduto eſponeva frequentemente negli auguſti monumenti la protezione degl'Iddii: *Eà enim ambitione fuit ingenio vir alioquin impuriſſimo, ut Deos omnes ad ſui cuſtodiam, & conſervationem occupatos eſſe jactaret.*

Pier. Valer. lib. 7.

Di queſta vanità fu partecipe la di lui Ceſarea Conſorte, la quale quì millanta per ſua Conſervatrice Giunone, e ci fa vedere nel campo oppoſto della Medaglia una Cerva, ma di forma non ordinaria, perchè guernita di Corna.

So, che la corrente de' periti nell' intelligenza della natura degli Animali, non vuole, nè ammette cornuta la Cerva: *Eſt & illud in Cervis adnotatum diſcrimen,*

Digitized by Google

men, fœminas in iis Cornuum carere insigni, etiamsi cornutas fingant Poetæ omnes. Quindi Aristotele aguzzò la penna contro Sofocle, per aver egli attribuiti ad una Cerva le Corna, là dove all'altre Cerve le niega. Ciò non ostante, *Repertas nonnunquam Cornigeras Cervas testantur, cum Gunterus in suo Poemate, tum Julius Scaliger, & postremus, quidem, suis temporibus, servatum adhuc captæ id genus Cervæ caput.*

Alex. ab Alex. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 15.

Spanhem. Dissert. 3.

Avverto parimente, che la Cerva, al parere di tutti i Mitologi, appartiene a Diana; tuttavia Giunone ancora, a cui quì spetta la Cerva, in qualche contingenza si è provata tutrice di essa. Callimaco racconta, che girando Diana alla Caccia per i campi della Tessalia le vennero vedute cinque Cerve appresso al fiume Anauro, ma di mole di corpo grandi al pari de' Tori, e che sul capo portavano Corna dorate; se ne invaghì subito la Dea, e fermatene quattro, le destinò alla condotta del suo nobile Carro: Intanto la quinta sortì il privilegio di non essere predata, perchè Giunone fu pronta a soccorrerla, regolando la di lei fuga, e guidandola a salvamento sino al Celadone, fiume dell' Arcadia. Da questa protezione può adunque argomentarsi il genio di Giunone non alieno, anzi amante della Cerva. Aggiungo, che avendo Giunone talvolta con Diana il nome comune, appellandosi l'una, e l'altra *Lucina*, ponno altresì, senza gelosía di giurisdizione pregiudicata, imprestarsi anche le Fere.

Callimac. in Hymn. Carm. 100.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 3. & Syntag. 12.

Tra le Cerve, che con celebrità di pregi ha mandate l'antichità alla nostra cognizione, contasi quella di Sertorio, bellissima alla veduta, e velocissima al corso. L'ebbe egli in dono da un Lusitano, e la degnò di non ordinario affetto; anzi scorgendo, che le rarissime prerogative della Fera obbligavano i suoi Soldati ad una somma estimazione della medesima, pensò, che un tal concetto potesse servire di valido appoggio a i proprj interessi, ch'era-

Digitized by Google

no ben importanti. Perciò diessi a spargere voce, che la vaghissima Cerva era invasata dal Nume di Diana, venuta benignamente al suo Campo militare per ammaestrarlo nell' accertare le fortune guerriere. Impressa la folle credenza negli animi di gente facilissima a riputare mistero qualunque superstizioso inganno, ogni qual volta doveva egli accignersi a qualche ardua impresa, per cui fosse stato necessario alle sue Truppe un particolare, e forte impulso, simulava di avere consultata la Cerva, e che da essa era stato animato ad intraprendere il cimento. Non è credibile con quanto coraggio allora ogni Soldato ubbidiva prontamente, mentre *Universi, tanquam si Deo, libentes parebant.* Con quest' arte la detta Cerva *Sertorio in magnis rebus magno usui fuit*, e potè il gran Capitano, coll'assistenza della supposta fatidica Fera, ultimare molti disegni, che privi d'un tanto credito, non avrebbono goduto felice il sortimento, ma sarebbonsi più volte perduti in un misero aborto.

Aulus Gellius lib. 15. Noct. Attic. cap. 22.

II.

COncorre nel presente Rovescio alle glorie di Salonina Venere Felice, e si dà a vedere coll' Asta nella destra, per segno di pretesa Deità, mentre con la sinistra sostenta il suo Figliuolo profanissimo Cupido.

Convengono molti nell' asserire nato Cupido da Venere, e Marte; ciò non ostante non mancano sopra i di lui natali diverse altre opinioni. Esiodo lo vuole generato dal Caos, e dalla Terra: Orfeo, solamente dal Caos, e lo nomina Faneta: Acusilao, dalla Notte, e dall' Etra: Alceo, dalla Lite, e dal Zeffiro: Saffo, da Venere, e dal Cielo. Comunque sia del di lui Padre, la Medaglia corrente mostra di riconoscere Venere per sua Madre, e la dichiara

Felice,

Digitized by Google

Felice, poichè tiene in mano un pegno cotanto da lei gradito. Accordaſi in queſto il Poeta, inducendo Venere, che gli parla, dicendo:

Nate meæ vires, mea magna potentia ſolus. *Virgil. Æneid. 1.*

Compariſce ancora alato, e in ſembiante di Fanciullo, che ſtà in atto di blandire la Madre; e ſembra tale, quale appunto l'accennò Properzio, cantando:

Quicunque ille fuit Puerum qui finxit Amorem,
Nonne putas miras hunc habuiſſe manus?
Idem non fruſtrà ventoſas addidit Alas,
Fecit & humano corde volare Deum. *Propert. lib. 2. Eleg. 13. ubi de Amore.*

Fingeſi cieco, e perciò è creduto impudentiſſimo, poichè *In oculis pudor eſt*. Tuttavia rilevò ancora l'appellazione di Oculeo, *quod ex aſpectu amor concipitur*. *Ariſt. lib. 3. Rhet. Gyrald. Syntag. 13.*

Volendo frattanto i Mitologi, che Venere accrediti il ſuo potere, mediante l'opera di Cupido, il quale *Poteſtate non parvà comparatâ ſibi, omnibus imperat*, ha molta ragione di riputarſi felicitata, veggendoſi in poſſeſſo di valentía sì vigoroſa. Riflette però i ſuoi pregi nell' Auguſta Principeſſa quì commendata, a riguardo di quelle ſpecioſe doti, che vanta la di lei faccia. *Lucian. in Dialog. Deor.*

III.

RIſpettatiſſima in Roma era la Dea Veſta, come quella, dal di cui fuoco conſervato dipendeva l'indennità, e felicità dell' Imperio. Non appariva ella veramente effigiata in ſimolacro alcuno dentro al ſuo Tempio, dove ſolamente veneravaſi la di lei fiamma eterna: *Tamen Veſtæ Imago paſſim in Nummis, aut ſtatuis expreſſa*. Così vedeſi ideata nella preſente Figura velata, che nella deſtra tiene una Patera, e nella ſiniſtra un' Aſta, ſegni di ſua ſuppoſta divinità. La pietà di Salonina *Lipſius Syntag. de Veſta cap. 3.*

verſo

verſo la Dea, o pure il patrocinio di quèſta impegnato a favore della Donna Auguſta, ponno fondare il motivo della di lei comparſa nel propoſto Roveſcio.

I V.

QUante azioni praticavano i Romani, tanti Dei aſſegnava la ſuperſtizione preſidenti alle medeſime. Quindi uno ſtuolo numeroſo di Numi impiegava le più ſerie attenzioni nella ſola cultura de' Campi; e però eravi quel ſognato Dio, il quale dicevaſi *Occator Deus ab Occatione*; ſiccome *à Sarritione Deus Sarritor: à Stercoratione Stercutius; à Satione Sator*; e così altri molti ſecondo la diverſità delle ruſtiche operazioni. Tra queſti teneva il ſuo ſeggio la Dea, che il corrente Impronto ci moſtra, ed è la Dea Segezia; la quale perciò diſtinguevaſi dalla Dea Seja, che dove queſta cuſtodiva, e fomentava con la ſua protezione le ſementi, ſintanto che ſtavano ſotto terra occultate, quella le guardava col ſuo patrocinio allora che ſopra terra principiavano a fiorire con qualche germoglio. Abbiamo in ciò l'atteſtazione ancora di Santo Agoſtino, che così ſcrive: *Sata frumenta quamdiu ſub terrâ eſſent, præpoſitam voluerunt habere Deam Sejam: cum verò jam ſuper terram eſſent, & ſegetem facerent, Deam Segetiam*. Veggiamo nel campo contrario della Medaglia la di lei Immagine, che in un Tempio ſituata tiene le braccia, e le mani aperte, col Loto in capo, di cui in altro luogo ho parlato, coll' Iſcrizione in parte mancante: DIVÆ SEGETIÆ.

Servius in 1. Georgic.

D. Auguſt. lib. 4. de Civit. Dei cap. 8.

Abbenchè queſta Dea foſſe raſſegnata nel ruolo de' Numi, dirò così, ruſticani, raccoglieva però tanti i riſpetti, che chiunque nominavala, incorreva ſubito nell'obbligazione di oſſervare la Feria, nel qual giorno

giorno *Regem ſacrorum Flaminesque non licebat videre opus fieri, & ideo per præconem denuntiabant, ne quid tale ageretur, & præcepti negligens mulctabatur;* vero è, che ſtimano alcuni non foſſe violata la feſtiva oſſervanza da colui, *Qui opus, vel ad Deos pertinens, ſacrorumve causâ feciſſet, vel aliquid ad urgentem vitæ utilitatem reſpiciens, actitaſſet.* Fu conſultato il Pontefice Scevola qual foſſe quella operazione, che non violaſſe le Ferie, ed egli riſpoſe inſegnando una regola generale, e dicendo: *Quod prætermiſſum noceret. Quapropter ſi bos in ſpecum decidiſſet, eumque Pater familias, adhibitis operis, liberaſſet, non eſt viſus ferias polluiſſe; nec ille qui trabem tecti fractam, fulciendo, ab imminenti vindicavit ruinâ.* *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 16.*

Una Dea adunque, il di cui ſolo nome pronunciato obbligava alla Feria, poteva facilmente da' ciechi adoratori attendere venerazione ſomma; e pure oltre il detto privilegio, ſplendeva ancora nel rango di quegl' Iddii, che appellavanſi Salutari. *Gyrald. Syntag. 1.*

In qualunque conſiderazione ſi pigli queſta Dea, certo è, che nella Medaglia ſtà impreſſa a favore di Salonina, la di cui vana divozione verſo la di lei corteſe aſſiſtenza forſe in tale Impronto ci viene contraſſegnata.

Vogliono alcuni, che le due Dee Seja, e Segetia foſſero antichiſſime in Roma, poichè conſacrate da Numa Pompilio, ſucceduto a Romolo nel Regno; e veggevanſi i di loro ſimolacri nel Circo; come afferma Plinio, che nomina la detta Dea, Segeſta.

L'atteſtazione addotta di Plinio, cioè, che a ſuo tempo la Dea medeſima invitaſſe le adorazioni del Popolo col ſolo ſuo ſimolacro, mi fa credere, che ſotto l'Imperio di Gallieno riceveſſe onori più rilevanti, mentre la Medaglia la rappreſenta in un Tempio; e chi ſa, che Salonina non contribuiſſe al decoro del medeſimo, e che perciò, volendoſi la di lei Pietà eternata, foſſe il ſacro edificio, inſieme

me con la Dea, nella Medaglia della Ceſarea Donna impreſſo?

V.

SI celebra nel preſente Impronto quel pregio, di cui tanto gloriavanſi le antiche Donne, ed è la Fecondità. Queſta ci viene ſignificata in una Figura, che porge la deſtra ad un Fanciullo, e ſoſtenta con la ſiniſtra un Bambino. Non è improbabile, che in eſsi ſieno indicati i due Figliuoli, de' quali, oltre una Figlia, nominata Giulia Salonina, fe' ricco l'Auguſto ſuo Conſorte Gallieno; e l'uno fu Cornelio Salonino, di cui più innanzi ragioneremo; e l'altro Quinto Giulio Salonino, che cadde involto nell' infortunio del Padre; poichè *Puer decennis à Gallis non ſuâ, ſed Patris causâ necatur.* Da Salonina adunque ottenne i detti due Figliuoli Gallieno; e quì conviene avvertire all' opinione di alcuni; cioè, che Salonina, e Pipa, o come altri la dicono Pipara, foſſe una medeſima Donna Conſorte Auguſta di Gallieno. Diè fondamento a queſto parere Trebellio là dove ſcriſſe: *Tum variæ item opiniones ſunt de Salonini nomine, ut qui ſe veriùs putant dicere, à Matre ſuâ Salominâ appellatum eſſe dicant, quam is perditè dilexerit Piparam nomine, barbaram Regis Filiam;* la qual' aſſerzione dà luogo di confondere l'una coll'altra Donna; ma ſe ben ſi conſidera il detto dell' Iſtorico, è facile diſcernere, ch' egli è di qualche carattere mancante; onde l'eruditiſsimo Triſtan ſuppone, che in vece di *quam is*, debba leggerſi *quamvis*, e con ciò vengono diſtinte le due Donne. La verità è, che ſembra più credibile foſſe Salonina la legittima Conſorte di Gallieno, e Pipa reſtaſſe nell' ignobile condizione di Concubina. E' vero, che Ceſare, perduto d'affetto verſo queſta Femmina, chieſela al Re de' Marcomanni di lei Padre, ſotto

Medioh. in Num. pag. 383.

Trebell. Pollio ubi de Salonino.

Digitized by Google

to il preteſto di ſpoſarla, e per accertare la felicità del ſuo voto, adeſcò il medeſimo Re con cedergli una parte della Pannonia ſuperiore. Amendue gli Aurelj parlano in modo, che dichiarano manifeſta una tal diſtinzione. Ecco il ſentimento del primo: *Ipſe*, parla di Gallieno, *popinas, ganeasque objens, leonum, ac vinariorum amicitiis hærebat, expoſitus Salovinæ Conjugi, atque amori flagitioſo Filiæ Attali Germanorum Regis, Pipæ nomine, qua cauſa etiam civiles motus longe atrociores orti.* Concorda molto bene il ſecondo Seſto Aurelio, così dicendo: *Gallienus quidem, in locum Cornelii Filii ſui, Saloninum alterum Filium ſubrogavit, amori pellicum deditus, Saloninæ Conjugis, & Concubinæ, quam per pactionem, conceſsâ parte ſuperioris Pannoniæ, à Patre Marcomannorum Rege, matrimonii ſpecie, ſuſceperat, Pipam nomine.* Che ſe poi ammettiamo come per certo, che Gallieno chiamaſſe al ſuo talamo Salonina, pria che Valeriano ſuo Padre foſſe aſſunto all'Imperio, è indubitato, che non potè per queſta offerire la Pannonia, come l'eſibì per avvalorare l'inchieſta fatta per l'altra, poichè allora, in condizione ancor di privato, non poſſedeva la facoltà di diſporne.

Sex. Aurel. Victor. in Cæſar.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Diſsi di ſopra, che alcuni confondono Salonina con Pipa; in fatti l'Angeloni la diſcorre nel tenore ſeguente: *Cornelia Salonina Pipara Figliuola del Rè de Marcomanni, fù moglie di Gallieno, e da lui fieramente amata, in tanto, che per averla, convenne di dare al Padre di eſſa una parte della Pannonia ſuperiore.* Così altro Autore, che parla in queſta forma: *Hanc perditè dilexit*, intende di Gallieno, e Salonina, *atque per pactionem, conceſſa parte ſuperioris Pannoniæ, à Patre Marcomannorum Rege ſuſcepit.* Quando però dagli eruditi mi ſia permeſſo aderire al parere contrario, a quello mi attengo.

Franc. Angel. in Salonina.

Octavius de Strada in Vitis Imperat.

Digitized by Google

VI.

NObiliſſimo fregio di quella Maeſtà, che vanta una Ceſarea Donna, fu ſempre creduta, ed è realmente la Pudicizia. Di sì bella virtù ſi vuole quì adorna Salonina, e a di lei riguardo ſi vede effigiata nella Figura, la quale con la ſiniſtra tiene un' Aſta, ed impiega la deſtra nel tirarſi un velo avanti alla faccia, per argomento di ſua modeſtia.

Fu queſta Principeſſa di Greca eſtrazione, ed è probabile non demeritaſſe il preſente Roveſcio; mentre anzi, ancorchè dotata di ſingolare bellezza, obbligava i ſuoi penſieri, ed affetti alle ſcienze. Sentimento cotanto plauſibile cagionò rimarcabile fortuna al celebre Filoſofo Plotino, per cui perorando il di lui ſapere, perſuaſe all' auguſta Dominante il farlo partecipe di que' molti favori, che col conſenſo altresì di Gallieno gli volle accordati.

VII.

RIleva non poco di ſtima l' Elogio, che nel campo contrario della Medaglia ſpiegaſi a Salonina. Quì ſi proteſta, che, o la Pubblica Felicità tutta ſi conſacra alla Ceſarea Principeſſa, o pure che queſta, e par ſenſo più naturale, crea così al Senato, come al Popolo un feliciſſimo vivere. Vedeſi ideato il penſiero nella Figura ſedente, che tiene con la deſtra il Caduceo, e con la ſiniſtra il Corno dovizioſo; e per verità non può idearſi fomento più proprio della Pubblica Felicità, quanto è l'amabiliſſima lega di Pace, e d' Abbondanza.

In un' evento particolare, oltre gli altri, riconobbe la Felicità a sè favorevole l' Auguſta Regnante. Queſto accadde nel tempo, che Gallieno teneva chiu-

ſo

so Aureolo con forte assedio in Milano. *Nam cum hostes vallum à paucis militibus custodiri animadvertissent, Imperatoris Tabernaculum invaserunt, Imperatricis rapiendæ causâ. Sed miles quidam gregarius ante Tabernaculum, forte fortuna sedens, calceum pedi detractum consuebat; is arrepto clypeo, & pugione in eos ferociter irruit, & uno, atque altero percusso, cæteros perterritos repulit, & sic plurium concursu, Conjux Imperatoris eis erepta est.* Pare possa attribuirsi ancora a qualche Felicità l'esser ella mancata avanti l'interfezione del suo Cesareo Consorte, la di cui estrema calamità forse avrebbe ancor ella accompagnata sotto il barbaro colpo d'una morte violenta.

Octavius de Strada, ubi de Cornel. Salon.

VIII.

CORNELIO SALONINO.

PEr agurio sublime di somma potenza dominante, si felicita nel presente Rovescio la prima età di Salonino. Vedesi egli elevato al gran paragone di Giove Crescente, ed effigiato in un Fanciullo, che a Cavallo d'una Capra, alza per argomento d'autorità il braccio destro, e tiene con la mano sinistra un Corno della medesima Capra. Un tal confronto mette il Principe in possesso di quel privilegio, che i Re antichi godevano d'essere comparati a Giove, e derivare gli alti loro auspicj da questo supposto Monarca de' Numi: *Ut Cæsares omnes Romanorum Imperatores, ad primi Cæsaris auspicium vocati fuerunt; ità Joves Reges omnes, ad Jovis Arcadis auspicium dicti sunt ab antiquis.*

Natal. Com. lib. 2. Mythol. cap. 1.

Ecco intanto ſvelato il miſtero del Fanciullo, che cavalca la Capra. Con queſta, ſecondo il favoloſo diſcorrere de' Mitologi, tiene Giove ſingolar relazione, poichè nella ſua infanzia fu egli allattato da una Capra, che dicevaſi Olenia.

Ovid. lib. 2. Faſtor. *Oleniam Jovis Altricem dixere Capellam.*

Altri però aſſeriſcono foſſe egli bensì nutricato col latte d'una Capra, ma eſibitogli da Amaltea figlia di Meliſſeo Re di Creta. Vogliono di più che Meliſſa, altra figliuola dello ſteſſo Monarca, gli porgeſſe ancora per educarlo il mele; e ſiccome Amaltea diè il fondamento all' opinione, che foſſe Giove educato da una Capra, così Meliſſa fe' credere, che le Api foſsero ſue Nodrici; ciò, che ſu accennato anche dal Poeta, dove cantò:

Virgil. lib. 4. Georgic.

Nunc age naturas Apibus, quas Juppiter ipſe
Addidit, expediam, pro qua mercede canoros
Curetum ſonitus, crepitantiaque æra ſecutæ
Dictæo Regem Cœli pavere ſub Antro.

Gilbert. Cognatus in Annot. Lucian. Tom. 2. pag. 736.

Si compiacque dopo Giove di far riſplendere la ſua gratitudine verſo la ſuddetta Capra; mentre *Eam Capram Jupiter, jam adultus, in ſydera retulit.*

Poichè il Roveſcio ci moſtra il Fanciullo in atto di cavalcare la Capra; mi rimane ora a notare, ritrovarſi per verità nell'Oriente una certa ſpecie di Capre, *Quibus Jumenti, aut Cameli loco, vehi ſoleant teniores homines.* Marmolio, celebre Scrittore delle coſe Affricane, atteſta parimente vederſi nell'Affrica un' Animale, chiamato *Adimmayn, Inſtar arietis, vituli magnitudine*, il quale è ſolito *Infantes ſeſſores admittere, ac ultra milliare deferre.*

Spanhem. Diſſert. 3.

Apud eundem.

Aggiungo eſsere altresì ſtato coſtume antico addeſtrare pe' Giuochi Equeſtri i Fanciulli, avvezzandoli a cavalcare Arieti, o Capre, pria d'eſporli al nobile maneggio de' Cavalli.

Replica

Digitized by Google

IX.

REplica la ſua comparſa il Primogenito di Gallieno, e col capo di Corona radiata adorno, chiamaſi nell' Iſcrizione PUBLIUS CORNELIUS LICINIUS VALERIANUS NOBILIS CÆSAR. D'ordinario nelle Medaglie il preſente Principe vien detto pria Licinio, e dappoi Cornelio; ma in queſta, ſiccome nella paſsata Medaglia, lo leggiamo appellato Cornelio, e dopo Licinio, nella conformità appunto, che viene egli nominato in una Iſcrizione, alzatagli da i Piſaurienſi, la quale dice:

P. CORNELIO
LICINIO
VALERIANO
CAESARI
PISAVRIENSES.

Gruter. pag. 1085.

Per quello però ſpetta al nome del nobiliſſimo Giovane, corrono le opinioni diverſe: *Nam multi eum Gallienum, multi Saloninum, hiſtoriæ prodiderunt; & qui Saloninum idcirco, quod apud Salonas natus eſſet, cognominatum ferunt; qui autem Gallienum, Patris nomine cognominatum, & Avi Gallieni, ſummi quondam in Republicâ viri;* ed atteſta il medeſimo Autore, che riſpettavaſi ancora in Roma una Statua, *Quæ haberet inſcriptum: Gallieno minori Salonino, additum.* Chi tuttavia lo nomina Gallieno, può eſsere prenda equivoco col di lui Fratello minore, che realmente dicevaſi, come notai più addietro, *Quintus Julius Saloninus Gallienus*, e forſe ad eſso apparteneva la Statua accennata.

Trebell. Pollio, ubi de Salonino.

Fu Salonino dichiarato Ceſare dall' Auguſto ſuo Padre, ed inviato ad ammaeſtrarſi ſotto la diſciplina di Silvano, quale da altri è chiamato Albino. Avvenne intanto, che Poſtumo, ſupremo Comandante

Digitized by Google

te nelle Gallie, segnalò la sua spada contra i Barbari, che bravamente disfecé, con levar loro il ricchissimo bottino già depredato. Intesa ch'ebbe l'istruttore di Salonino la vantaggiosa vittoria, fe' intendere a Postumo, che suo debito era portare a' piedi di Salonino tutto il prezioso acquisto, rassegnando a Cesare ciò, ch'era menifestamente di sua ragione. Esacerbò altamente una tale intimazione l'alterigia di Postumo, il quale, conciliatasi la benevolenza de' Soldati, con farli partecipi delle ricchezze a i Barbari tolte, portossi sotto la Città di Colonia, dove allora il Principe dimorava. Quivi piantatosi con terribili forze, *Saloninum Gallieni Filium obsedit; minatus obsidionem se minimè soluturum, nisi deditus ille sibi fuisset. Militibus obsidionis necessitate compulsis, ut & ipsum, & ipsius custodiæ Præfectum à Patre, Silvanum traderent, utroque Postumus interfecto, rerum apud Celtas potitus est.*

Zosim. lib. 1. Histor.

Nel campo contrario della Medaglia tiene nella destra un Globo, simbolo di quel Mondo, ch'egli reggere dovea: nella sinistra un' Asta; e vien detto Principe della Gioventù, titolo, e carica, che i Figliuoli degli Augusti tenevano già in proprietà de' loro sublimi onori.

X.

L'Arredo sacro, che nobilita il campo opposto, dinota la Pietà del Principe. Vedesi l'Aspergillo, la Capeduncula, l'Urceolo, ed il Lituo, strumenti tutti, e pegni alla Religione spettanti; e però molto idonei per indicare i di lui pietosi sentimenti.

Era veramente così d'aria, come di spirito assai gentile Salonino; ma se fu egli *Lascif comme son Pere*, poca accoglienza potea la Pietà sperare da un'anima tanto dalla libidine preoccupata.

Tristan. Tom. 3. pag. 116.

Anche

XI.

ANche ſenza l' appoggio di quelle virtù, che nella condotta del mortal vivere avvantaggiavano nell'altrui ſtima i coſtumi de' gran Perſonaggi, ſormontò Salonino l'apice delle glorie con la ſolenne ſua, benchè vaniſſima, Deificazione. Eccolo coll' alto titolo di Divo nel Diritto della Medaglia inſignito; e con l' Immagine, o lo ſpirito ſuo traportato dall' Aquila al Cielo, nel Roveſcio; in cui, poggiando ſul reale augello, tiene alta la deſtra, ed uno Scettro nella ſiniſtra. Parla l' Iſtorico in forma tale di queſto Principe, che pare non diſcordaſſe realmente dalle prave azioni del Genitore: *Rem Romanam, quaſi naufragio dedit*, diſcorre di Gallieno, *cum Salonino Filio*; nel qual dire moſtra di rappreſentarlo conforme, e collegato a i vizj paterni, e in conſeguenza aſſai lontano dal merito di rilevare onori divini. Tuttavia l'autorità del Padre dominante, e la debolezza de' Sudditi adulatori, furono avvocati valevoli, e facondi a perſuadere, che ſe la terra avea ricuſato il nobiliſſimo Giovane, era però egli degno di ſoggiornare tra i Celeſti.

Aurel. Victor. de Cæſarib.

XII.

DA sè ſola l' Aquila ſtà quì indicando la Deificazione preteſa di Salonino. E la prima Iſcrizione, a differenza della paſſata, premette il titolo di Ceſare al cognome di Valeriano.

Dopo

XIII.

DOpo la ſtolta elevazione di Salonino al rango de' Numi, fu obbligata la ſuperſtizione ad erigergli ancor gli Altari, come il preſente Roveſcio ci addita. Ed è ben conſiderabile l'onore, che, mediante l'Altare, riſulta a Ceſare; perocchè viene egli con ciò dichiarato tenere tra i Dei Superi il ſuo ſeggio, volendo l'illuſa Religione, *Altaria eſſe ſuperorum tantum Deorum;* e però con inviolabile oſſervanza, *Antiqui Diis ſuperis in ædificiis, à terra exaltatis, ſacra faciebant: Diis terreſtribus in terrâ: Diis infernalibus in effoſsâ terrâ.* Inclina Platone a credere, ch'eſſendo l'Uomo, coll' opera di Prometeo, fatto partecipe della divina condizione, cominciaſſe allora a conoſcere gl' Iddii, e ad alzar loro gli Altari: *Quoniam vero ſolus ex omnibus animantibus homo divinæ ſortis particeps effectus eſt, principio ſolus, ob hanc cognationem, Deos eſſe putavit, Arasque illis, ſtatuasque dicavit.* Sogni ottimamente appropriati alle fantaſie degli animi illuſi.

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 17.
Sex. Pomp. Feſtus lib. 1. de verbor. ſignific.
Plato in Protagora lib. 17.

LICINIO

Digitized by Google

XIV.

LICINIO VALERIANO.

QUesti è Publio Licinio Valeriano Fratello di Gallieno, ma nato a Valeriano da Madre diversa da quella, che diè alla luce il medesimo Gallieno. Col capo fregiato di Corona radiata s'intitola Pio, e Felice, ed Augusto; e con ragione; poichè *A' Fratre, post captivitatem Patris, Augustus est appellatus*. Con altrettanto merito si nomina Pio, mentre discordava così bene da i costumi del Fratello, che pareva la Virtù ad esso lui solo aver giurata la fede, e comunicati i suoi pregi. Spiccava egli *Formâ conspicuus, verecundiâ, atque à Fratris dissolutione sejunctus*; Non tanto francamente potè dirsi Felice, avendo egli accompagnato l'estremo infortunio di Gallieno, col quale fu *Miserabiliter interemptus*.

Mediob. pag. 383.

Trebell. Pollio in Valer. Junior.

Idem.

La parte opposta della Medaglia ci rappresenta il Sole con la destra alzata, per segno di sorgere imperante, e con un Globo nella sinistra, ch' è figura del Mondo dominato. Riflette il nobilissimo lume ne' due Augusti Gallieno, e Valeriano, leggendosi appunto nell'Iscrizione: ORIENS AUGUSTORUM; ed è ben mirabile, che i due Principi assumessero per loro Stemma glorioso l'Oriente, dove il Padre comune Valeriano, sepolto schiavo in una notte d'oscurissimi affanni, formava lo stravagante oggetto, non già d'onori, ma d'ignominiosi, e deplorabili vilipendj.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I.

MACRIANO.

On ſi vide giammai più vicina al precipizio la Monarchía Romana, quanto allora, che più Perſonaggi ſteſero il braccio per ſoſtentarla. Col preteſto di garantire il ben pubblico, prendevano eſſi la legge dalla loro privata ambizione, e regolavanſi in forma, che dove uſurpavano il titolo degli Auguſti, ſumminiſtravano motivo a gl' Iſtorici di rappreſentarli dopo a noi ſotto la ſembianza di Tiranni. Agitati dall'invidia gli uni contra gli altri, diſputavano la Corona con l'armi; e nelle piaghe, che vicendevolmente rilevavano, apparivano l' alte ferite dell' Imperio, in ogni parte ſquarciato. Tra queſti è annoverato il Principe, la di cui Immagine veggiamo nel corrente Impronto. Egli è Macriano il giovane, figliuolo del vecchio Macriano, e chiamaſi nella prima Iſcrizione IMPERATOR CÆSAR FULVIUS MACRIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Vacillava manifeſtamente il Trono Romano, privo

del ſuo Monarca Valeriano, già prigioniere infelice del Re de' Perſiani, ed urtato da i diſſoluti coſtumi del traſcurato Gallieno aſpettava la ſua caduta; quando, per pietà della di lui imminente ruina, raccoltiſi alcuni a conſulta, dieronſi a bilanciare il merito di qualche Perſonaggio, che ſerviſſe d'appoggio opportuno al temuto precipizio. Convennero però i voti in un Soggetto munito di ſpirito forte, e generoſo, accreditato per l'integrità di ſua vita, e di virtù in ſomma a più cimenti provata, e fu Macriano. Vero è, ch'egli ebbe moderazione valevole a fare il gran rifiuto dello Scettro eſibitogli. Adduſſe, per rinforzare il ſuo ritiro, gli anni ſuoi avanzati, e in conſeguenza la vita ſua troppo fiacca per reggere a sì gran peſo; e proteſtò, ch'era neceſſario fare ſcelta d'un Capitano, in cui la intrepidezza del cuore foſſe ſoſtenuta dalla robuſtezza dell'età. Fu ſubito compreſa la di lui mente, la quale voleva, che ſeco veniſſero acclamati Imperadori i ſuoi due Figli, cioè Macriano, e Quieto. Quanto però bramò, tanto ottenne; onde Baliſta, ch'era il principale de' Conſultori, gli diſſe: *Prudentiæ tuæ Rempublicam tradimus; Da igitur Liberos tuos Macrianum, & Quietum, fortiſſimos juvenes, olim Tribunos à Valeriano factos, qui Gallieno imperante, quod boni ſunt, ſalvi eſſe non poſſunt.* Così fu inveſtito Macriano il giovane della Maeſtà Imperiale, inſieme col Padre; il quale per accertare le difeſe della ſua eſaltazione, confidolla alla benevolenza de' Soldati, conciliata con aſſegnar loro duplicato lo ſtipendio.

Trebell. Pollio ubi de 30. Tyranu.

Il campo contrario vedeſi illuſtrato dalla preſenza del Sole, che tiene nel ſorgere, in ſegno di comando, la deſtra alzata, e nella ſiniſtra un Globo, figura del Mondo ſignoreggiato. Opportuniſſimo è il ſimbolo; poichè nell'Aſia appunto, cioè nell'Oriente, Reggia del Sole, videſi Macriano elevato al grado Auguſto, e nella ſua giovinezza conſiderato qual

Sole

Sole Invitto, come leggesi dall' Iscrizione celebrato. Tuttavia ancorchè il Principe fosse guernito di coraggio meritevole dell'Invitta appellazione, l'evento non corrispose alla virtù; poichè messosi col Cesareo Genitore alla testa di quarantacinque mila Soldati, ed avanzatosi per gastigare la dissoluta trascuraggine di Gallieno, si abbattè in Domiziano, valentissimo Capitano d' Aureolo; con cui accesa vigorosa battaglia, non ebbe tempo di deplorare le sue perdite, mentre fu ucciso insieme col Padre.

II.

POSTUMO.

AVea la Fama con grido così onorevole fatto celebre nella comune estimazione il Personaggio nella Medaglia impresso, che Gallieno istesso volle confidare a i di lui ammaestramenti il suo Figlio Salonino. Ma dopo che questi fu morto, assunse Postumo nelle Gallie l'Imperio; onde quì s'intitola IMPERATOR CÆSAR POSTUMUS PIUS FELIX AUGUSTUS. Il fervido amore, che i Galli donavano a questo Principe, era il più forte appoggio del di lui Scettro; nè egli mancava punto di fomentarlo, avvantaggiando con nobili imprese il proprio merito. Realmente appariva, qual'era, *Vir in bello fortissimus: in Pace constantissimus, in omni vitâ gravis.* *Trebell. Poll.*

Dissi più addietro, che Postumo, dopo aver disfatti con la sua spada molti Barbari, provocato dalle intimazioni di Albino, o come altri l'appellano, Silvano, Custode allora di Salonino, portossi alla Città di Colonia, e quivi ebbe in suo potere Salonino medesimo. Potrebbe adunque alludere a i

vantaggi

vantaggi ſopra i Barbari da Poſtumo rilevati la Figura della Vittoria nel Roveſcio impreſſa, che tiene con la deſtra un Serto, e con la ſiniſtra una Palma. Moſtraſi altresì in atto di gradiva, per dinotare, che il valore del Monarca voleva ſervirſi d'una Vittoria per ſegnare i paſſi, che diſegnava all' acquiſto di nuove altre ne' Campi militari, a danno de' Barbari guerreggiati. Le ſingolariſſime prerogative, che guernivano lo ſpirito di Poſtumo, accreditavano molto bene le di lui alte idee. Certo è, che tra tutti que' Principi, che furono denominati in quel tempo Tiranni, per non avere ottenuta dal Senato l'approvazione del di loro Imperio, Poſtumo nella generoſità, nel valore, nella ſaviezza, nella politica, ed in altre coſpicue doti è preferito. Non può negarſi, ch' egli invaſe l' Imperio: *In Gallià invaſit tyrannidem*, ma ciò avvenne *Multo quidem Reipublicæ commodo; nam per decem annos ingenti virtute, ac moderatione uſus, & dominantes hoſtes expulit, & perditas Provincias in priſtinam faciem reformavit;* onde di tanta utilità fattoſi autore, potè nel decorſo dell' Imperio rendere amabile ciò, che per altro appariva oggetto di riprovazione, m' inteſi il ſuo primo uſurpamento.

Paulus Oroſius lib. 7.

III.

IL Nume delle battaglie ſortiſce nel campo del preſente Roveſcio, per difendere le glorie guerriere di Poſtumo. Egli è Ercole denominato Deuſonienſe, e tiene con la deſtra la Clava, e con la ſiniſtra l' Arco, ſtrumenti marziali, di cui ſi ſervì per domare i Moſtri, e formò un ſimbolo invitto, ed idoneo ad indicare il valore del Principe nell' abbattere i Barbari.

Giudicarono alcuni, che l'appellazione *Deuſonienſis* doveſſe dividerſi con leggere *Deus onienſis;* ma la più proba-

probabile è, che debba unirsi, distinguendo Ercole con l'aggiunto di Deusonienſe, così nominato *A' Deuſone in veterum Francorum finibus, ultra Rhenum Oppido, aut Caſtello.* *Jo. Smetius in Antiq. Neomag. pag. 242.*

Fra i molti titoli, co' quali fu Ercole encomiato, è celebre quello di Vincitore. Così lo chiama il Poeta, cantando:

Hæc limina Victor
Alcides ſubiit. *Virgil. Æneid. lib. 5.*

Così parimente Varrone: *Quod omne animalium genus vicerit.* *Varro lib. 4. Rer. Divinar.* Quindi traluce chiaramente la proprietà, con la quale Ercole autentica nobilmente lo ſpirito bellicoſo di Poſtumo, vincitore de' Nemici dell' Imperio. Onde può egli francamente appellarſi un' altro Ercole, conformandoſi all' adagio prodotto da Milone Crotoniate, allora che attonito nel mirare la portentoſa forza d'un certo Buſſequa Titormo, ſclamò: *O' Jupiter; en alterum proſeminaſti nobis Herculem hunc: hinc denique proverbii demanaſſe primordia memorant: Hic alter Hercules.* *Rhodig. lib. 21. Lect. Antiq. cap. 36.* Non oſtante il detto, avverto, che potrebbe crederſi ancora impreſſo queſto preteſo Dio, a riguardo dell' affetto, o di qualche atto di vana Religione praticato verſo lui da Poſtumo.

I V.

PEr accertare la Salute di Ceſare, impegna nel ſecondo campo della Medaglia il ſuo favore Eſculapio. Compariſce ſtante, e con la deſtra ſopra un baſtone, a cui vedeſi avviticchiato un Serpente; ed eccone la cagione: *Æſculapius hac de causâ anguem tenere dicitur, quod cum Glaucum cogeretur ſanare, concluſus quodam loco ſecreto, bacillum tenens manu, cum, quid ageret, cogitaret, dicitur anguis ad bacillum ejus adrepſiſſe, quem Æſculapius mente commotus interfecit bacillo, fugientem feriens ſæpius. Poſtea fertur alter* *Hygin. lib. 2. Poetic. Aſtron.*

anguis

anguis eodem veniſſe, ore ferens herbam, & in caput ejus impoſuiſſe, quo facto loco fugiſſe; quare Æſculapium uſum eadem herbâ, & Glaucum revixiſſe. Itaque anguis, & in Æſculapii tutelâ, & in aſtris dicitur collocatus.

Era dalla ſuperſtizione Eſculapio raſſegnato nel rango de'Semidei; tanto però ſtimato dal ſupremo de' Numi Giove, che queſti ſi fe' di lui avvocato, per eſimerlo dagl'inſulti, che la lingua ſatirica di Momo gli creava, e così lo ripreſe: *Cave Mome quicquam dixeris, aut de Æſculapio, aut de Hercule, vides enim quo orationis tuæ impetu rapiaris; etenim horum alter agit Medicum, & ægrotos morbis levat, eſtque planè multis aliis anteferendus;* e da ciò parimente può argomentarſi la virtù, che, ſognando, gli Antichi conobbero in Eſculapio, per proteggere l'altrui Salute.

Lucian. in Concil. Deor.

V.

UNa prezioſa teſtimonianza dell' autorità del Principe è la Moneta; nella quale veggiamo *Ipſam non tam Principum, quàm Principatus imaginem*. Di queſta fa quì Poſtumo ſpecioſa pompa, mediante la Figura, che tiene con la deſtra le Bilance, e con la ſiniſtra il Corno delle dovizie. E perchè intendaſi la venerazione, con cui debbe ella eſſere riſpettata, ſi dà a vedere eſpreſſa con l'iſteſſa idea, di cui per comparire ſerveſi la Giuſtizia: *Eadem olim Monetæ in Nummis veterum, quæ Æquitatis effigies, ut ex æquo nempe religio utriusque, & reverentia traderetur*. Un'altro vantaggio d'onore profitta al Principe la Moneta; ed è quello, che accennò Teodorico, quando diſſe: *Monetam facis de noſtris temporibus futura ſæcula commonere*. Porta glorioſamente ai poſteri l'immagine, e la memoria di chi le fe' dare la forma; e perciò ancora *Omnino Monetæ debet integritas quæri;* affine che poſſa fedelmente atteſtare l'equità del ſuo autore. Laſcio la neceſſità,

Ezechiel. Spanhem. Diſſert. 2.

Idem Diſſert. 1.

Caſſiod. lib. 6. Epiſt. 7.

Idem lib. 7. Epiſt. 32.

che

che per comodo de' commerzj tiene di essa così il Principe, come la Repubblica, essendo ella veramente *Res in Republicâ necessaria*. Dee però avvertirsi, ciò ch'è certissimo, che il vanto di sovvenire il Pubblico non è già alla Moneta intrinseco: *Nec enim per se nummus succurrit indigentiæ humanæ*; in fatti Mida moriva di fame, e di sete in mezzo all'oro; tutta la sua gloria è estrinseca: *Id est, quod communi consensu, & ratione naturali pretium Pecuniæ constitutum sit*. Quindi rendesi manifesta la ragione, per la quale la presente Figura, rappresentante la Moneta d'Augusto, tiene le Bilance; poichè queste dinotano il peso, e la stima, che dal Principe viene determinata alla medesima: *Pondus est quantitas Metalli, publicâ Lege cuique Nummo, attributa*. Benchè però la Moneta soccorra utilmente la comune indigenza, molti Popoli antichi non prevalevansi di essa ne' lor commerzj: *Siquidem Armeni, Scythæ, Seres, & Sarmatæ, non interceſſu Pecuniæ res emere, sed rerum commercio permutare assuerant*. Costume, che altresì ne' primi tempi della Città eterna fu praticato da i Romani.

Jacob. Bornit. de Num. in initio operis.

Idem pag. 26.

Fr. Hotoman. de Re Numar. pag. 15.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 15.

VI.

M. AURELIO MARIO.

UN Monarca realmente di Scena può appellarsi il presente Principe, poichè l'un giorno vestì l'ammanto Imperiale: nel secondo recitò, dirò così, la sua parte: nel terzo uscì di Teatro, miseramente ucciso. Spiccò egli le mosse, per salire all'apice delle dignità, da bassissima origine, avendo in sua gioventù esercitata l'arte di Fabbro Ferrajo; e perchè ben conoscева, che di mal' occhio il Popolo averebbe mirato lo Scettro in quella mano, ch' era avvezza al martello, giudicò spediente, nel vestire l'augusto manto, indebolire l'obbiezione, che potea farsegli della sua infima stirpe; e però così prese a ragionare: *Scio, Commilitones, posse mihi objici artem pristinam, cujus mihi omnes testes estis. Sed dicat quisque quod vult; Utinam semper ferrum exerceam. Non vino, non floribus, non mulierculis, non popinis, ut facit Gallienus, indignus Patre suo, & sui generis nobilitate, depeream. Ars mihi objiciatur ferraria, dum me, & exteræ gentes ferrum attrectasse suis cladibus recognoscant in Italiâ. Denique ut omnis Alemannia, omnisque Germania, cum cæteris, quæ adjacent gentibus, Romanum Populum ferratam putent gentem, ut specialiter in nobis ferrum timeant. Vos tamen cogitatis velim feciſſe vos Principem, qui nunquam quicquam scierit tractare, nisi ferrum. Quod iccircò dico, quod scio mihi à luxuriosissimâ illâ peste nihil opponi posse, nisi hoc, quod gladiorum armorumque artifex fuerim.*

Trebell. Pollio, ubi de 30. Tyrann.

Pieno adunque della speranza d' un' Imperio prospe-

rosissi-

rosissimo, promette nel Rovescio della Medaglia al suo secolo la Felicità, la quale tiene con la destra il Caduceo, e con la sinistra il Corno ubertoso; e con ciò seppe realmente indicare l'idea d'una felice vita, poichè assistita dall' abbondanza in buona Pace goduta.

Vanissimi tuttavia furono i di lui voti; mentre nel terzo giorno, come di sopra accennai, del suo Imperio, un Soldato, che negli anni addietro aveva travagliato nella di lui officina in ministero di garzone, offeso, e disgustato dal Principe, gli mise in petto un coltello, accompagnando il colpo con queste voci: *Hic est gladius, quem ipse fecisti.* *Idem.*

Non può intanto negarsi, che se non gli fosse stato troncato il corso nello stesso spiccarsi dalle mosse, era capace di glorificare il suo dominio con nobili, e generose intraprese. Guernito dalla Natura d'intrepido spirito, possedeva di più una forza così portentosa, che *Carra venientia digito salutari repulisse dicitur, & fortissimos quosque uno digito sic afflixisse, ut quasi ligni, vel ferri obtusioris ictu percussi dolerent;* mercè che certi fortissimi tendini avea nelle dita, onde parevano piuttosto nervi, che vene. *Idem.*

Digitized by Google

VII.

VITTORINO.

COnoscendo Postumo, che per rispondere all' armi, con le quali era provocato da Gallieno, avea bisogno di forte appoggio, che gli assistesse, dichiarò partecipe del suo Imperio Vittorino, come Uomo dell' arte militare spertissimo. Questi appunto ci dà a vedere nel primo campo della Medaglia la sua Immagine, fregiata di radiata Corona; e nel secondo ci espone la Pietà, ideata in una Figura, la quale tenendo la sinistra stesa, ed aperta, versa con la destra una Patera sopra l' Altare in atto di Sacrificio.

Se veramente Vittorino avesse coltivata la Pietà, nè si fosse renduto schiavo di passione libidinosa, averebbe, senza dubbio, segnalata con maggior gloria, e più lungo Imperio la sua Monarchía. Ma nel dominare gli altri, servendo egli alle sue pravissime affezioni, cadde morto sotto i colpi d'un Notajo, la di cui Moglie aveva egli sfacciatamente violata. Ed è ben considerabile il gran pregiudicio cagionatogli dalla licenza del senso, mentre per altro compariva di sì belle virtù dotato, che di lui parlando Ateriano così dice: *Victorino, qui Gallias post Junium Postumum rexit, neminem existimo præferendum. Non in virtute Trajanum: non Antoninum in clementiâ: non in gravitate Nervam: non in gubernando ærario Vespasianum: non in censurâ totius vitæ, ac servitute militari Pertinacem, vel Severum.* Sortì questo Principe un Figlio del suo nome, che fu ancora acclamato Cesare; ma appena ebbe assaggiato il sapore di dignità tanto grata, che seguitò il destino del Genitore, e da' Soldati fu ucciso.

Julius Aterianus apud Trebell. Pollio.

CLAUDIO

VIII.

CLAUDIO GOTTICO.

L'Esaltamento di Claudio al Trono invitò subito tutte le fortune a corteggiarlo, poichè da tutti i voti gli fu accordato l'Imperio: *Claudius Imperium consequitur, quod antea quoque communi calculo datum ei fuerat.* La Monarchía in ogni parte sconvolta, con le mute voci della propria desolazione implorava pietoso soccorso; e però fissando le sue speranze in questo Personaggio invitto, attendeva dalla di lui destra generosa il sospirato sovvenimento. Quindi i Soldati medesimi, *Ubi afflicta omnia perspexere, avidè approbant*, cioè il dominio di Claudio, *extolluntque viri laborum patientis, æquique, ac prorsus dediti Reipublicæ.* Il Senato poi appena ebbe il gratissimo avviso della di lui Augusta promozione, che *Sumptis togis itum est ad Apollinis Templum, ac lectis litteris Claudii Principis, hæc in Claudium dicta sunt: Auguste Claudi Dii te nobis præstent; dictum sexagies: Claudi Auguste Principem te, aut qualis tu es, semper optavimus; dictum quadragies: Claudi Auguste te Respublica requirebat; dictum quadragies: Claudi Auguste, tu Frater, tu Pater, tu amicus, tu bonus Senator, tu verè Princeps; dictum octuagies. Claudi Auguste, tu nos ab Aureolo vindica; dictum quinquies: Claudi Auguste, tu nos à Palmyrenis vindica; dictum quinquies: Claudi Auguste, tu nos à Zenobia, & à Victoria libera; dictum septies: Claudi Auguste Tetricus nihil fuit; dictum septies.* Che più? lo stesso Gallieno, che avea avvezzati i suoi sentimenti ad abborrire coloro, che affettava-

Zosim. lib. 1. Histor.

Aurel. Victor. ubi de Cæsar.

Trebell. Poll. in Claudio.

no

no l'Imperio, non seppe se non approvare il merito, con cui Claudio dimostravasi capace d'impugnare lo Scettro; e per dire il vero: *Cum mortem sibi adesse intelligeret, insignia Imperii ad Claudium destinaverat.* Eccolo adunque nel primo campo della Medaglia con la fronte coronata, e s'intitola IMPERATOR CLAUDIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Aurel. Victor. ubi de Cæsar.

Per pruova così della sua Pietà, come dell' altre virtù di cui il di lui spirito fioriva adorno, può addursi ciò, che ci attesta l'Istorico con dire: *Quid in illo non mirabile? quid non conspicuum? quid non triumphalibus vetustissimis præferendum? in quo Trajani virtus, Antonini Pietas, Augusti moderatio, & magnorum Principum bona sic fuerunt, ut non ab aliis exemplum caperet, sed etiamsi illi non fuissent, hic cæteris reliquisset exemplum.*

Trebell. Pollio.

Quanta poi fosse la sua Felicità, di cui pregiasi nell' Iscrizione, si può compendiosamente descrivere con rammemorare, che il magnanimo Principe ebbe la sorte di abbattere trecento e venti mila Gotti, obbligando i fiumi ad arrossire nel ricevere i rivi di barbaro sangue, e dissipando due mila Navi nemiche; onde rilevò giustamente la gloriosa appellazione di Gottico, spargendo e per terra, e per mare i trofei del suo invittissimo brando.

Nella seconda faccia dell' Impronto vedesi la Figura del Genio dell' Esercito, il quale tiene con la destra una Patera, per ostentazione di pretesa divinità, nella sinistra il Corno delle dovizie, e sopra il capo un Moggio, o, come anzi parmi, un Calato, o diciamolo Cestello. Non saprei intanto determinare il motivo, per cui quest' ornamento, proprio di Serapide, sia quì appropriato al Genio; quando asserire non volessimo, ch' egli fosse impresso per rinforzare il simbolo dell' abbondanza dal Cornucopia indicata, e dall' Esercito mantenu-

ta,

Digitized by Google

ta, col liberare i campi da i ſaccheggi de' Barbari morti, e fugati. Certo è, che il Calato, oltre l'eſſere collocato ſul capo di Serapide, al parere di Macrobio, *Locorum ubique Cereris capiti ſuperponitur*; che pur è Dea delle biade, e che nella ſtolta dottrina de' Pagani donava la fertilità, e la copia delle frutta alla terra. *Pier. Valer. lib. 49.* *Lib. 1. Saturnal. cap. 20.*

IX.

CI viene rappreſentata a favore di Claudio nel corrente Roveſcio la Fortuna Reduce, che tiene con la deſtra un Timone, e con la ſiniſtra il Corno delle ricchezze, de' quali aggiunti abbiamo ragionato più volte.

Con molta ragione attendevaſi dal pubblico deſiderio il ritorno dell' amato Principe; onde imploravaſi l'aſſiſtenza propizia della Reduce Fortuna, acciocchè la brama univerſale foſſe felicitata. Troppo avevaſi il Monarca guadagnata la comune affezione con gli acquiſti fatti di tante palme, e con quelle inclite prerogative, che promettevano all' Imperio ſempre più luminoſe le glorie: *Quid enim magnum virile domi, foriſque non habuit?* Le Leggi ſavjſſime a prò della Repubblica iſtituite: i giuſti rigori praticati contra i Giudici rapaci, e dell'equità violatori: il Ceſareo affetto ad ognuno eſibito, purchè non foſſe da vizj contaminato: l'attentiſſimo ſtudio impiegato nello ſtabilire la felicità al ſuo Popolo; in ſomma il provarſi Perſonaggio tale, *Cujus vita, probitas, & omnia, quæ in Republicâ geſſit; tantam poſteris famam dedere, ut Senatus Populusque Romanus novis eum honoribus poſt mortem affecerit*; erano tutti efficaciſſimi argomenti a perſuadere le genti ad aſſumerlo per oggetto della più fervida benevolenza. Fu realmente breve il corſo del di lui Imperio, mentre non ſi eſteſe oltre a due anni; nientedime- *Trebell. Poll.* *Idem.*

no

no ancorchè foſſe ſtato di lunga durata, era egli così amato, che *Breve fuiſſet, etiamſi quantum hominum vita ſuppetit, tantum vir talis imperare potuiſſet;* ma pur troppo un morbo contagioſo lo tolſe dal Mondo, e morì con laſciare al Pubblico l'infelice eredità d'un'eſtremo rammarico.

X.

AURELIANO.

IL ſentimento, col quale Junio Tiberiano Prefetto di Roma ſpiegò la ſtima, ch' egli facea dell' Imperadore Aureliano, fu baſtante a deſcrivere in poche ſillabe il merito di sì grande Perſonaggio. Fu un Principe, diſſe il nobile Panegiriſta, ſcelto da i Numi per riſcattare alla Romana Monarchía il ſuo decoro; e fu quegli, *Per quem totus Romano nomini orbis eſt reſtitutus.* La prima faccia della Medaglia ci mette ſotto lo ſguardo la di lui Immagine adorna di Corona, coll' Iſcrizione, in cui appellaſi IMPERATOR CÆSAR AURELIANUS AUGUSTUS.

Flavius Vopiſc. in Aurelian.

Radiata vedeſi la Corona, con cui il Principe fregiaſi il capo; dilettoſſi tuttavia d'altro ornamento ancora, e fu il primo, che tra gl' Imperadori l'uſaſſe, cignendoſi talvolta la fronte col Diadema, cioè con la Faſcia Reale: *Iſte primus apud Romanos Diadema capiti innexuit.*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Nella parte contraria compariſcono due Figure, l'una ſtante, che tiene ſteſe ambe le mani a due Segni militari, e l'altra con la fronte di raggi illuſtre, alza la deſtra, indicando il Cielo, e con la ſiniſtra ſoſtenta un Globo. In quella penſo ideata la Fede, o pure il Conſenſo, e Concordia de' Soldati nel volere

Digitized by Google

lere Aureliano elevato al Trono; perchè in fatti, *Conſenſu omnium Legionum factus eſt Imperator*. In queſta rappreſentaſi il Sole, al quale profeſſava il Principe divozione. Traſſe ſin da i natali l'iſtinto di venerarlo; mentre ſortì per Madre una Sacerdoteſſa appunto del Sole: *Matrem quidem ejus Callicrates Tyrius, Græcorum longè doctiſſimus ſcriptor, Sacerdotem Templi Solis in eo vico, in quo habitabant parentes, fuiſſe dicit*. Rinforzò di poi i riguardi della ſua vana pietà verſo il Sole, allora che ito Ambaſciadore al Re Perſiano, fu da quel Monarca regalato d'una Tazza, *In qua inſculptus erat Sol eo habitu, quo colebatur ab eo Templo, in quo Mater ejus fuerat Sacerdos*. Ma ben chiaramente notificò egli il cordialiſſimo ſuo riſpetto al Sole, quando rendendo grazie all' Imperadore Valeriano pel Conſolato da eſſo appoggiatogli, così parlò: *Age ego gratias bonitati tuæ, & accipio Conſulatum, quem das: Dii faciant, & Deus certus Sol, ut & Senatus de me ſic judicet*. Acclamato finalmente Auguſto, e coronato di que' molti allori, che con la ſua ſpada vittorioſa avea mietuti, alzò in Roma al Sole un Tempio magnificentiſſimo, che tale appunto lo nomina Flavio Vopiſco; nè diſcorda Aurelio Vittore, dicendo: *Tot, tantisque proſperè geſtis, Fanum Romæ Soli magnificum conſtituit, donariis ornans opulentis*. Amantiſſimo adunque era del Sole Aureliano; onde tra tutti i Numi lo ſceglie ad indicare la Provvidenza degl' Iddii, in virtù della quale ſi ſuppone egli elevato al Soglio, e dominante il Mondo, eſpreſſo nel Globo, che tiene nella mano il Sole, con tutta ragione, poichè il luminoſo Pianeta appellaſi in fatti *Mens Mundi*.

Flavius Vopiſc.

Idem.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib.

In Somnio Scipion.

XI.

QUì parimente il Sole comunica ſplendidi onori al Principe, che ſotto il di lui ſembiante rileva il titolo d' Invitto. Colla deſtra alzata, e col Globo nella ſiniſtra, calca co' piedi due Cattivi, per rimarcare i nemici dell' Imperio aſſoggettati. Avendo aperto l'Oriente al Monarca il Teatro principale delle ſue ſtrepitoſe vittorie, illuminò giuſtamente il penſiero di aſſumere il Sole per chiaro ſimbolo di quel Principe, che nella di lui Reggia avea con tanto valore illuſtrata la propria gloria. Zenobia Reina celebre de' Palmireni ſumminiſtrò al Romano Dominante l'argomento di denominarſi Sole Invitto. Teneva la reale Amazone a nome de' Figli l'Imperio Orientale, ed era con tali forze agguerrita, che non temea di cimentarle con la poſſanza della Monarchía di Roma. Aureliano intanto, a cui parea ſtraniſſimo, che una Femmina ſi arrogaſſe il coraggio di diſputare coll'armi il preteſo dominio, avvioſſi contra lei riſoluto di roveſciare i diſegni di tanta alterigia, e dar volo trionfale all'Aquile latine ne' Campi della battaglia. Pria però, che impegnaſſe immediatamente il ferro a fronte dell' intrepida Donna, ſegnalò il ſuo valore con alcuni acquiſti, formando a più alti trofei glorioſi preludj. Si ſpinſe ſingolarmente ſopra la Città di Tiana, Patria famoſa dell' inſigne maliardo Apollonio; e perchè queſta, in vece di accoglierlo con riverenza, gli tenne anzi le Porte ſerrate in faccia, giurò il Principe, per ciò ſdegnato, che voleva nelle ceneri della di lei deſolazione ſcrivere le ſue vendette, per informare i poſteri di qual tempra foſſe ſtata la collera da un tale ſtrapazzo eccitata, e proteſtò ſingolarmente, dicendo: *Canem in hoc oppido non relinquam*. Avvenne

Flavius Vopiſc.

ne intanto, che un certo Eraclammone nativo di Tiana, per eſimerſi dall'imminente infortunio, pensò farſi merito appreſſo al Principe con un tradimento, onde diegli in potere la Patria, ſervendoſi di eſſa per riſcatto della ſua vita. Entratovi adunque armato Aureliano, ſentì ſubito le iſtanze de' Soldati, che fervidamente chieſero il ſaccheggio della Città occupata, in conformità della Ceſarea promeſſa; tuttavia, poichè Auguſto avea già ſacrificato alla clemenza lo ſdegno, riſpoſe: *Son pronto a mantenere ciò, che dichiarai di voler eſeguire; giurai di non laſciar vivo un Cane in Tiana: Canem negavi in hac Urbe me relicturum; Canes ergo omnes occidite.* Nè quì riſtette la virtù di Ceſare; ma abbominando il traditore della Città Eraclammone, ancorchè gradito gli foſſe il tradimento, permiſe, che i Soldati annegaſſero nel di lui ſangue l'infamia della deteſtabile azione; di cui parlando egli in una epiſtola, così ſpiegò il proprio ſentimento: *Ego proditorem amare non potui, & libenter tuli quod eum milites occiderunt; neque enim mihi fidem ſervare potuiſſet, qui Patriæ non pepercit.* Preſo il poſſeſſo di Tiana, portoſſi all' acquiſto d' Antiochia; poſcia entrò vincitore in Emeſsa, dove col ſolito ſuo affetto, riverente al Sole, ſi conduſſe ſubito al di lui Tempio, per venerarlo; guidò finalmente tutte le ſue forze ſotto Palmira; e dopo aver ſorpreſi gli ajuti, che dalla Perſia venivano a Zenobia, e ſubornati i ſoccorſi, che pur le recavano i Saraceni, e gli Armeni, ebbe vinta, e prigioniera l'infelice Reina. L'importante vittoria inveſtì facilmente il Principe dell' Imperio d' Oriente, e gli fondò le ragioni, per cui doveſſe appellarſi, come quì ſi denomina, *Invitto Sole.* *Idem.*

Allo ſpecioſo titolo appunto d' Invitto dirizzò le brame ſin ne' primi ſuoi anni Aureliano; quando *Nullum unquam diem prætermiſit, quamvis vacantem, quo non ſe Pilo, & ſagittis cæterisque armorum exerceret officiis.*

Preſentatoſi dappoi a i militari cimenti, diè pruove manifeſte appunto d'un'Invitto valore. Teoclio Scrittore antico atteſta, ch' egli pugnando nella guerra Sarmatica ſteſe a terra in un ſol giorno quarantotto nemici di ſua mano ſvenati; ed in più volte novecento e cinquanta; ciò che rilevò tanto credito dalla pubblica eſtimazione, che ſino i Fanciulli nelle loro cantilene, intuonate in certi giorni feſtivi, giravano ſaltellando lietamente, e ripetendo in applauſo dell' Invitto Aureliano:

Idem. *Mille, mille, mille vivat,*
Qui mille, mille occidit;
Tantum vini habet nemo,
Quantum fudit ſanguinis.

Baſti il dire, per autenticare l'Invitto ſuo cuore, che ritrovandoſi nell' Eſercito di Valeriano Auguſto due Perſonaggi, ed amendue col nome d'Aureliano, per diſtinguere queſto, di cui parliamo, dall' altro, avevangli appropriato l'aggiunto: *Dalla mano alla ſpada*. Tanta era la prontezza ſua ad impugnarla, in qualunque evento foſse egli ſtato, anche leggermente, provocato. Non può però diſſimularſi, che la facilità, e franchezza di queſto Principe nel maneggiare il ferro, non ſempre ſi contenne tra i limiti del giuſto; ma avanzoſſi ſenza moderazione ſino a caricarlo col rimprovero di crudele; onde dall' Iſtorico fu detto *Sævus, & ſanguinarius, ac neceſſarius magis in quibusdam, quàm in ullo amabilis Imperator*. Il peggio ſi è, che arrogandoſi l'ardimento ſagrilego di vibrare la Ceſarea ſpada anche nel ſeno dell' innocente Greggia di Criſto, tirò pria dal Cielo i fulmini, di poi ſopra il ſuo petto i colpi di coloro, che da Mneſteo incitati lo trucidarono: *Cum perſecutionem adverſum Chriſtianos agi nonam à Nerone, decerneret, fulmen ante eum magno pavore circumſtantium ruit, ac non multò poſt in itinere occiſus eſt*; tramontando nel proprio ſangue quel

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

Paulus Oroſius lib. 7.

Sole,

Sole, che insignito dalla stima comune, e dal presente monumento ancora, col titolo d'Invitto, pareva essere incapace d'un violento Occaso.

XII.

TACITO.

PEr sei mesi continui, dopo la morte del Monarca, di cui innanzi ragionammo, vacò il Soglio Romano, e fu ben oggetto ammirabile al Mondo l'insolita moderazione, ed il cortese litigio, che passò tra i Soldati, e 'l Senato nel detto Interregno. Inviò l'Esercito, con lettere particolari, a i Senatori l'istanza, che dal loro rango eleggessero un Principe idoneo al dominio dell'Universo. Stupì il venerabile Consesso nell'intendere, che là dove i Soldati avevansi, negli anni antecedenti, usurpata la prepotente autorità di creare a lor piacimento i Monarchi, fossero divenuti così modesti, che volessero anzi ottenere, e riconoscere dal Senato il Principe. Tuttavia riflettendo que' Padri, che d'ordinario non erano dall'Esercito graditi gli Imperadori da essi eletti, non ammisero le istanze, e risposero, che il Senato giudicava piuttosto di depositare i suoi voti nell'arbitrio de' Soldati, dichiarandosi pronti a rispettare quel Personaggio, che dal loro consenso fosse collocato sul Trono. Così il Senato mandava all'Esercito, e così l'Esercito, con urbanissimo contrasto, rimandava al Senato i suoi pareri; finchè un giorno Velio Cornificio Gordiano, allora Console, parlando nella Curia Pompiliana, dove eransi raccolti i Senatori, e rappresentando, che l'irruzione de' Germani oltre il Reno, l'incostanza de'Siriani nel loro proponimento, l'Affrica,

frica, l'Illirico, e l'Egitto ſenza Capo, non permettevano ulterior dilazione alla ſcelta del Principe, ebbe tal forza il ſuo diſcorſo, che i Senatori fiſſando gli occhi in Tacito, Perſonaggio di alto credito, concordemente l'acclamarono Imperadore, dicendo: *Tacite Auguſte Dii te ſervent, te deligimus, te Principem facimus, tibi curam Reipublicæ Orbisque mandamus. Suſcipe Imperium ex Senatus autoritate; tui loci, tuæ vitæ, tuæ mentis eſt quod mereris.* Sorpreſo Tacito dall'inaſpettata elezione, preſe il linguaggio della propria modeſtia, e per ragione del ſuo ritiro dal ſommo onore eſibitogli, adduſſe l'età ſua di troppo avanzata; ma il ſuo merito reſe invalide le ſcuſe, e gli convenne ſoccombere alla graviſſima dignità addoſſatagli, e confermatagli altresì dagli applauſi, che gli fece il Popolo co' Soldati. Era così alieno Tacito dal ſupremo dominio, che ſentendo ſuſurrar qualche voce, che minacciavagli la Ceſarea elezione, aſſentoſſi per due meſi da Roma; dove poſcia ritornato, ed intervenuto al ſopraddetto Conſulto del Senato, videſi coſtretto a ſecondare i voti comuni, che lo vollero Auguſto.

Flavius Vopiſc. in Tacito.

Con tal carattere ſi dà appunto a vedere nella prima faccia della Medaglia, dove, adorno di radiata Corona, s'intitola IMPERATOR CÆSAR MARCUS CLAUDIUS TACITUS AUGUSTUS.

Nella parte oppoſta veggiamo la Figura di Marte Pacifero, che con la deſtra oſtenta un ramoſcello d'Olivo, e nella ſiniſtra tiene l'Aſta, e lo Scudo. Di genio aſſai quieto, e piacevole dotato era Tacito; e tale ce lo avviſa Aurelio Vittore, dicendo, che il Senato finalmente eleſſe Tacito *Mitem ſanè virum*. E però, non inclinando a ſtrepiti guerrieri il di lui talento, potea facilmente accordarſi a Marte Paciero. A ſeconda della ſua indole camminava l'Imperio; poichè *Non furono nel ſuo tempo guerre, nè battaglie, nè alcuni ſucceſſi notabili.*

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib.

Lod. Dolce in Tacito.

E' vero,

Digitized by Google

E' vero, che gli Sciti tentarono di perturbare la pace dell'Imperio; ma i furori preſtamente cangiaronſi in pentimenti; mercè che Tacito così con la ſua ſpada, come con quella di Floriano fu pronto a disingannare le ſperanze de' loro ardimenti. L'Iſtorico ci notifica il barbaro tentativo con dire: *Tacito Romanorum Imperium conſecuto, Scythæ transjectâ Palude Mœotide, per Pontum ad Ciliciam uſque ſita; incurſionibus vexarunt, quos adgreſſus Tacitus, partim ipſe debellatos ad internecionem delevit, partim, Floriano deſignato Prætorii Præfecto, debellandos tradidit.* Giacchè però quì feci menzione degli Sciti, e la Medaglia ci dà a conſiderare Marte, piacemi notare la ſomma eſtimazione, con cui quelle genti riſpettavano il detto Nume: *Simulacra, & Aras, & Delubra facienda non putant, præterquam Marti.* Riſpetto di tal eccesſo, ch'era baſtante mettere in gelosía gli altri Dei, e provocarli a diſpettoſe vendette, quando eſſi non aveſſero paventata l'Aſta del medeſimo Marte.

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

Herodot. lib. 4. in Melpomene.

XIII.

Può dirſi languente, anzi priva d'anima quella Monarchía, a cui manca la Provvidenza. Di queſta perciò fa Tacito diſtinta pompa, e per accreditare il ſuo dominio la rappreſenta ſotto l'immagine d'una Figura, la quale tiene un Globo nella deſtra, ed un'Aſta nella ſiniſtra.

Principe capace di ben reggere la Repubblica fu giudicato il preſente Monarca: *Vir egregiè moratus, & Reipublicæ gerendæ idoneus.* Ammeſſo un tal concetto a favore di Tacito, gli ſi può ſenza difficoltà accordare il pregio d'un'oculatiſſima Provvidenza. E ben egli la dimoſtrò nel breve giro del ſuo dominio. Volle, che il denaro accumulato nella ſua Caſa privata, ſi convertiſſe in vantaggio di pubblico bene, aſſegnandolo per loro ſtipendio a i Soldati, e con ciò

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

Digitized by Google

ciò assicurando, ed impegnando la fedeltà militare alla difesa delle soggette Provincie. Affinchè il soverchio lusso non assorbisse i proventi de' Sudditi, *Flavius Vopisc.* *Holosericam vestem viris omnibus interdixit;* e per appoggiare col proprio esempio l'osservanza del savio comandamento, obbligò la sua Imperiale dignità a contentarsi di quel vestire, che nella vita sua privata era solito usare. Attento in provvedere non solamente alle indigenze, ma ancora a i piaceri del Popolo, ordinò, che la sua Casa disfatta cedesse il campo a nuove Terme, fabbricate per beneficio comune. Bramoso, che l'augusto erario non sentisse detrimento alcuno, ma tutto servisse a i profitti dell'Imperio, vietò, che la Cesarea sua Consorte ostentasse ricchi splendori coll' ornarsi di gemme. Conoscendo di quanta importanza fosse alla Monarchía la prudentissima assistenza del Senato, fu egli religiosissimo nel rispettare la di lui autorevole libertà, sino al non mostrarsi offeso, allora che chiesto il Consolato per Floriano suo Fratello, gli fu da que' Padri negato. Anche verso Cornelio Tacito Scrittor celeberrimo, dal quale asseriva egli discendere, rimarcò la sua Provvidenza; mentre per eternare i di lui stimatissimi componimenti, *In omnibus Bibliothecis collocari jussit; & ne, lectorum incuriâ, deperiret, Librum per annos singulos decies scribi publicitus in evicis archiis jussit, & in Bibliothecis poni.* Veggendo, che la mistura de' Metalli potea creare gran pregiudicio alle Monete, comandò, che chiunque avesse tramischiato all'oro l'argento, all'argento il *Lod. Dolce in Tacito.* bronzo, al bronzo il piombo, fosse soggetto alla proscrizione de' beni, e a pena ancor capitale. In somma con ottime Leggi istituite, per liberare Roma da varj abusi, e con altri molti argomenti dati d'un provvido dominio, fe' chiaro il merito di assumere la Provvidenza per glorioso suo monumento.

Il

XIV.

IL combattimento, in cui queſto Principe impugnò il ſuo brando, fu quello, che accennai nel di lui primo Impronto. Quì però ſi rammemora la Vittoria riportata ſopra i Gotti, ed eſpreſſa nella Figura alata, che con la ſiniſtra tiene una Palma, ed oſtenta un Serto con la deſtra; ma perchè di tal Vittoria Gottica non parlano, per quanto vidi, gl' Iſtorici, che delle azioni di Tacito ragionano, tutto il credito dovraſſi alla ſola Medaglia, che, munita di fede indubitata, ce ne porge manifeſta la notizia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMAQUINTA.

I.

FLORIANO.

Sapevano accortamente i Principi pagani convertire in profitto de' loro interessi la gloria de' Numi. Godevano, che questi riscuotessero, da' ciechi adoratori, attoniti rispetti; perchè quanto più risplendeva la stima, che raccoglievano dalle genti, tanto più elleno eran disposte per chinare la fronte a quel Personaggio, che i Dei elevavano al Trono. Quindi i Monarchi frequentemente studiavansi di persuadere, che la Provvidenza degl' Iddii avea impegnate ad essi le proprie attenzioni; e che il loro salire al Soglio era stato un passo incontrastabile, poichè regolato da celeste impulso. Se però fu alcuno, che avesse il bisogno di mascherare con questo inganno la sua ambizione, tale fu certamente Floriano; il quale *Nullo Senatus, seu militum consensu, Imperium invaserat.* Consunto il di lui Fratello Tacito dalla febbre, come *Aurel. Victor. de Cæsarib.*

me asseriſce Aurelio Vittore; o pure ucciſo da' congiurati, come atteſta Zoſimo, uſurpò di propria autorità la Monarchía; nel qual atto conoſcendoſi neceſſitoſo di difeſa contra chi poteva contraſtarglielo, giudicò ſpediente di appoggiarſi a i Dei, con far credere il ſuo eſaltamento eſſer opera d'elezione tutta divina.

Coronato adunque nel primo campo della Medaglia egli ſi manifeſta, coll' Iſcrizione, in cui ſi nomina IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANNIUS FLORIANUS AUGUSTUS.

Nell'altra parte contraſſegna, come notai, a ſua difeſa, la Provvidenza degli Iddii; ed eſpone l'Immagine del Sole, con la deſtra alzata, ed un Globo nella ſiniſtra; ed inſieme una Figura, che tiene due Segni militari.

Dichiarando a sè favorabile il Sole, ſupponeva forſe Ceſare di ſuggerire motivo alle Legioni d'Oriente di abbandonare Probo, e concorrere ad unirſi con que' Soldati, che militavano ſotto le ſue bandiere; ma caddero deluſe le ſue ſperanze; poichè il grande competitore acclamato dalle ſue Truppe Auguſto, ſeppe con tanta ſaviezza cautelare la ſua condotta, che anzi Floriano, dopo avere non già ſaziata, ma nel corſo di ſoli due meſi trattenuta con qualche ſolletico la ſua ſuperbia, *Inciſis à ſemetipſo venis, effuſo ſanguine conſumptus eſt;* o pure come vuol Zoſimo, cadde da proprj Soldati trucidato; onde ancora meglio ſpicca la vanità del preſente Impronto, che la Fede appunto, e la Concordia de' Soldati millanta nella Figura, che vedeſi in mezzo a i Segni militari impreſſa.

Aurel. Victor. in Epit.

Nel tempo, che Floriano arrogoſſi l'Imperio, aveva ubbidienti al ſuo Scettro *Sitas à Cilicia Regiones ad Italiam uſque. Eidem, & transalpinæ nationes parebant, Galli, & Hiſpani, cum Inſulâ Britannicâ; prætereaque omnis Africa, cum Mauritanis gentibus;* là dove Probo coman-

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

Digitized by Google

comandava alla Siria, alla Fenicia, alla Paleſtina, ed all' Egitto. Ancorchè tuttavia foſſe inferiore di forze all' emolo auguſto, ſi fe' ſcorta con le induſtrie del ſuo ſaggio intendimento al poſſeſſo intiero del Trono, per ſedervi ſolo Dominante ſupremo. D' ordinario veggiamo ne' vetuſti monumenti il Sole colla fronte di raggi adorna; così appunto fu egli diſtinto con titolo proprio, ed eſpreſſivo di sì ſplendido fregio: *Apollo Chryſocomas cognominatur à fulgore radiorum, quos vocant comas aureas Solis.* Può altresì addurſi particolar ragione, per la quale il Sole accordaſi con la Provvidenza degli Iddii, come dimoſtra la preſente Medaglia. Ci viene ſumminiſtrata dal parto della di lui Madre Latona, a cui opponendoſi, col ſolito odio, Giunone, e procurando di fraſtornarlo, vi ſi interpoſe la Provvidenza de' Numi, onde Apolline, cioè il Sole, inſieme con Diana ſortì felicemente il ſuo natale: mercè che, in quel contraſto, *Divinæ Providentiæ vicit inſtantia, quæ creditur juviſſe partum. Ideò in inſulâ Delo, ad confirmandam fidem fabulæ Ædes Providentiæ, aptâ religione, celebratur.*

Macrob. lib. 16. Saturnal. cap. 17.

Idem ibidem.

II.

LA Figura, che ſorge nel Roveſcio corrente, conferma, che nella antecedente dee, come diſſi, eſſere ravviſata la Concordia de' Soldati. Portoſſi Floriano coll' Eſercito, che allora concordemente ſotto alle di lui inſegne militava, alla Città di Tarſo, per abbattere le pretenſioni di Probo; ma, *Cum in æſtate ad Tarſum æſtus exiſteret, qui erant à partibus Floriani milites, caloris inſueti, quod major eſſet exercitus illius pars ex Europâ, gravem in morbum incidebant.* Tuttavia autenticarono ſu le prime la loro fede con alcune ſcaramucce, girate anche a diſpetto della loro debolezza, contra le Truppe nemi-

Zoſimus lib. 1.

Digitized by Google

nemiche; non fecero però impreſſione alcuna nelle Squadre di Probo, al di cui valore, ſoſtenuto da una ſomma prudenza, fu coſtretto finalmente Floriano cedere il Campo, ed il Trono.

III.

NOn ſo con qual fondamento vanti quì per incremento di ſuo onore la Virtù un Principe, di cui favellando l'Iſtorico, così dice: *Duobus menſibus, & diebus viginti in Impèrio fuit, neque quidquam dignum memoriâ egit.* Comunque ſia, oſtenta Ceſare la Virtù, ideata in una Figura, che con la deſtra tiene un' Aſta, con la ſiniſtra uno Scudo, e calca col piè ſiniſtro un Cattivo. Con l'autorità di Zoſimo accennai nelle memorie di Tacito, che Floriano, per ordine dell'Auguſto Fratello, portò l'armi contra gli Scithi; quando da quell' azione non vogliamo derivare qualche motivo, reſta all' oſcuro, come poſsa appropriarſi la Virtù, maſſimamente guerriera, qual'è quì ideata, a Floriano.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

IV.

PROBO.

MOrto il ſuperbo rivale dell'Imperio, giubilò il Senato nell'intendere, che la Monarchía fidava il ſuo dominio alla virtù, ed allo ſpirito accreditato di Probo. Diè ſubito avviſo a i Padri di Roma d' eſser egli dall' Eſercito acclamato Auguſto; ma nell'atto medeſimo conteſtò i ſentimenti della ſua moderazione, di cui non eraſſi già ſpogliato col veſtire il Ceſareo manto, e così ſcriſſe: *Nobis à militibus delatum eſt nomen Auguſtum, vindicatum*

tum quin etiam in illum à prudentioribus militibus, quod fuerat uſurpatum; quæſo ut de meis meritis faciatis, quicquid juſſerit veſtra clementia. Non può ſpiegarſi il contento, che a tale annuncio colmò gli animi del venerato Conſeſſo; e però con voce di gioja *Acclamatum eſt: Probe Auguſte Dii te ſervent. Olim dignus, & fortis, & juſtus, bonus ductor, bonus Imperator, exemplum militiæ, exemplum Imperii Dii te ſervent. Aſſertor Reipublicæ felix imperes, Magiſter militiæ felix imperes. Te, cum tuis Dii cuſtodiant, & Senatus antea te delegit. Ætate Tacito poſterior, cæteris prior. Quod Imperium ſuſcepiſti gratias agimus; tuere nos, tuere Rempublicam, bene tibi committimus quos ante ſervaſti. Tu Francicus, tu Gothicus, tu Sarmaticus, tu Parthicus, tu omnia; & prius fuiſti ſemper dignus Imperio, dignus triumphis, felix agas, feliciter imperes.* *Flavius Vopiſc. in Probo.* *Idem.*

Allo ſtrepito di sì onorevoli applauſi eſce Probo in iſcena, e ci eſibiſce allo ſguardo la ſua Immagine coronata, e in atto di tenere con l'Auguſta ſua deſtra un' Aquila ſopra lo Scettro. Pare, che con tal moſtra goda fare la ſua comparſa a guiſa di Trionfante, poichè ſul Carro appunto del Trionfo oſtentavano in forma ſimile gli Eroi Romani il reale Augello. Nell' Iſcrizione appellaſi IMPERATOR CÆSAR PROBUS PIUS FELIX AUGUSTUS, vantando quella Felicità, che dal Senato gli era ſtata lietamente augurata.

Nella parte contraria due Figure, che ſcambievolmente ſi porgono la deſtra, dinotano la Concordia de' Soldati, che con voti unanimi lo vollero elevato a i Ceſarei onori. E in realtà rimarcarono ſempre le Legioni un' amore diſtinto verſo queſto Principe: *Amor militum erga Probum ingens ſemper fuit.* Quindi non ſi ſcoſtarono punto eſſi da' loro antichi ſentimenti, allora che *Tacito abſumpto fataliter, ac Floriano Imperium arripiente, omnes orientales exercitus eundem Imperatorem fecerunt.* Ancorchè però ſcorgeſ-

Idem.

ſe

ſe il Monarca i pareri concordi de' ſuoi Soldati nel volerlo dominante in Trono; nientedimeno, geloſo egli, che l'alterigia non ſi uſurpaſſe le ragioni della propria virtù, in vece di blandire quelle Truppe, che gli eſibivano l'Alloro Imperiale, dimoſtroſſi renitente in riceverlo, e proteſtò, che non era ſpediente a' medeſimi Soldati la ſua eſaltazione. Non ebbe tuttavia effetto il generoſo ritiro; ma ſiccome tutti gli ordini militari eranſi provati concordi in eleggerlo, altrettanto dimoſtraronſi coſtanti in venerarlo per lor Sovrano.

V.

ALla Concordia de'Soldati, molto conſentanea è ancor la Fede, che quì vedeſi ideata in una Figura, la quale ſtando in mezzo a due Segni militari, tiene i medeſimi con le ſue mani. Della Fede appunto de'Soldati ſi valſe Probo per vendicare l'indegna morte d'Aureliano, e di Tacito ne' loro interfettori, ſecondo l'opinione di Zoſimo. Aveva già egli nella mente ſua deliberato il ferale gaſtigo; ma perchè non foſſe fraſtornato da qualche improvviſo tumulto, naſcoſe una ſquadra di Soldati, *Quorum Fidei rem commiſerat;* poſcia per trarre i rei, ſenza ſe n'avvedeſſero, ſotto le ſpade, fe' ad eſſi allegro invito, perchè unitamente concorreſſero ad un ſolenne banchetto. Gradirono facilmente gl' incauti l'auguſto favore, e convenuti con gioja ambizioſa, per vederſi chiamati alla Ceſarea menſa, ſtavano attendendo il tempo di aſſiderſi glorioſi col medeſimo Probo. Queſti frattanto ritiratoſi ſopra un Poggio, d'onde poteva renderſi ſpettatore dell'apparecchiata tragedia, diè il ſegno, pria concordato, a i detti Soldati, i quali con furor repentino ſcagliatiſi a i miſeri convitati, che tutt' altro attendevano, preſtamente li trucidaro-

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

Digitized by Google

darono, a riſerva d'uno, che fuggendo, non divertì, ma di poi preſo, aggravò il ſuo ſupplicio, mentre fu meſſo vivo ad ardere nel fuoco. Le pruove tuttavia più ſegnalate della lor fede furono date dalle Truppe Romane a Ceſare ne' Campi militari, guerreggiando contra i Barbari, come vedremo in parte nelle ſeguenti memorie.

V I.

FA pompa della ſua luce il Sole nel ſecondo campo della Medaglia, e dichiaraſi Conſervatore d' Auguſto. Con la fronte radiata, tiene alta la deſtra, in ſegno di ſorgere imperante, ed un Globo nella ſiniſtra, ſimbolo del Mondo dominato.

Avendo Probo illuſtrati i primi auſpicj del ſuo Imperio nell' Oriente, *Imperare cœpit V. Nonarum Julii in Oriente*. Fu molto conveniente, che la di lui vana divozione, con ſimpatico oſſequio, ſi volgeſſe al Sole, ravviſandolo Conſervatore felice dell' aſſunto dominio. Nè cominciò già egli a derivare dall' Oriente le ſue glorie, allora ſolo, che gli fu confidato lo Scettro; perocchè ſotto la Monarchía di Tacito, fe' riſplendere in quella Reggia del Sole il ſuo onore, mediante la nobiliſſima carica, che gli appoggiò il detto Monarca con ſua lettera particolare, in cui così gli ſcriſſe: *Nos tibi, decreto totius Orientis Ducatu, ſalarium quintuplex fecimus, ornamenta militaria geminavimus, Conſulatum in annum proximum nobiscum decrevimus*. Con tutta giuſtizia però l'Oriente, ed il Sole aprivano teatro luminoſo al merito di queſto Principe, dopo che erano ſtati ſpettatori del di lui guerriero valore ſin ſotto all' Imperio d'Aureliano, quando, con la ſcorta della ſua invitta ſpada, *Ægyptum, & Orientis maximam partem in Aureliani poteſtatem redegit*. Munito poſcia coll' augu-

Octav. Strada de vit. Imperat. pag. 159.

Flav. Vopiſc. in Probo.

Idem.

ſto brando ſeppe garantire da qualunque uſurpatore quelle Regioni, che ſcintillano co' natali del Sole; e ben provò il vindice braccio di Ceſare Saturnino, il quale avendo portata la ſua alterigia all' apice della Signoría nell' Oriente, videſi coſtretto ad umiliarla all'armi vittorioſe di Probo; *Nam, & Saturninum, qui Orientis Imperium arripuerat, variis præliorum generibus, & notâ virtute, ſuperavit. Quo victo, tanta in Oriente quies fuit, ut, quemadmodum vulgò loquebantur, mures rebelles nullus audiret.* E allora appunto potè Auguſto prometterſi durevole la benefica aſſiſtenza del Sole, pubblicandolo ſuo potentiſſimo, e chiariſſimo Conſervatore.

VII.

IL Diritto del preſente monumento, ideato in una forma da i paſſati Impronti aſſai diſcordante, diverſifica altresì la Medaglia, ancorchè nel Roveſcio coll'antecedente convenga.

La Virtù di Probo Auguſto è celebrata, e protetta dalla di lui Immagine, guernita d'Aſta, di Brocchiere, e di Celata, che per vago temperamento di ſua fierezza, ſi dà a vedere di raggi adorna. Era tanta l'eſtimazione, con cui il Pubblico riſpettava il merito del preſente Monarca, ch'io penſo non uſcirebbe da i limiti del vero chi ſupponeſſe quì impreſſa nell'effigie di Probo il ſembiante della Virtù, e nel ſembiante della Virtù l'effigie di Probo, con un miſto d'onore glorioſiſſimo inſieme, e vicendevole.

Il rimbombo, col quale mandarono ſpecialmente le Gallie, e la Germania per tutto il Mondo le militari, e ſtrepitoſiſſime impreſe di Ceſare, convocarono l'Univerſo ad ammirare la Virtù del magnanimo, ed invincibile Monarca. Quali poi eſſe foſſero, ſarà bene intenderlo dal medeſimo Probo; il

quale

Digitized by Google

quale con ſue Lettere particolari ne informò il Senato in tal tenore: *Ago Diis immortalibus gratias P. C. quia veſtra in me judicia comprobarunt. Subacta eſt omnis, quâ tenditur latè, Germania; novem Reges gentium diverſarum ad meos pedes, imò ad veſtros, ſupplices, ſtratique jacuerunt. Omnes jam barbari vobis arant, vobis jam ſerunt, & contra interiores gentes militant. Supplicationes igitur veſtro more decernite. Nam quadraginta millia hoſtium cæſa ſunt, & ſedecim millia armatorum nobis oblata, & ſeptuaginta Urbes nobiliſſimæ captivitate hoſtium vindicatæ, & omnes penitus Galliæ liberatæ.* Vopiſcus. Ad un Principe intanto, che tanti allori veggeva fiorire a' ſuoi trionfi, e ſorgere ambizioſi per ornargli la fronte, aggiunſero nuovi, e ricchiſſimi fregi le Città tutte delle Gallie; mentre ciaſcheduna di eſſe, in luminoſa Corona d'oro, mandò a Probo il ſuo particolare tributo, che fu di poi convertito dal generoſo Monarca in una ſplendida obblazione al Senato eſibita. Nè ſolamente nelle mentovate Provincie, ma nell' Illirico, nella Tracia, e in tutto l'Oriente pubblicavaſi dalle trombe il valore maraviglioſo di Ceſare; nè v'era parte della Terra allora ſcoperta, in cui i riſpetti non ſi umiliaſſero al di lui nome, e gli applauſi non celebraſſero i prodigj di ſua Virtude. E ſe pur egli è vero, com'è veriſſimo, che *Virtuti omnia parent*, potè Auguſto girar l'occhio intorno al ſuo Imperio, ed iſcorgerlo unito nel rimarcare la ſua obbedienza al Ceſareo comandamento. Che ſe poi vogliamo uſcire fuor de' Campi militari, ed entrar nella Curia, per conſiderare la politica gerarchía del dominio di Probo, la troveremo così ſaggiamente regolata, che da lei ſola ſaremo perſuaſi di appropriare la Virtù a queſto Principe; avviſandoci Platone, *Viri Virtutem eſſe rectè Rempublicam gubernare;* e ciò ben accordaſi con la regola, che i prudenti additano per poter diſcernere il vero ſembiante della Virtù; la quale vogliono ravvi-

Marſil. Ficin. in Menexenum Platon.

Plato, ubi de Virtute.

sata non dagli eventi delle azioni, ma dal consiglio, e dalla saviezza di chi, in un governo ben ordinato, sa eleggere i mezzi idonei, per condurle a fine felice: *Non ex rerum eventu, sed quo consilio, quove delectu quid fiat, Virtutem perpendere, fortesque, & illustres inde viros spectare oportet.* Essendosi adunque in tutte le accennate guise segnalato l'Imperio di Probo; possiede il di lui merito ogni ragione di vestire l'effigie della Virtù col proprio aspetto.

Diodor. Sicul. lib. 11. Bibliotb.

VIII.

NOn discordando il Diritto della Medaglia da quello, che nell'antecedente abbiamo considerato, fermo con lo sguardo il pensiero sopra il secondo campo; dove comparisce una Figura, ed è Giove in atto di esibire un Globo ad un'altra, ch'è Probo; il quale, ricevendo con la destra la grande offerta del Rè supposto de' Numi, tiene con la sinistra sopra lo Scettro un'Aquila. In questa vaga, e capriccioſa idea, Giove presenta il dominio del Mondo al Monarca, che col reale Augello sopra il Cesareo pegno contesta trionfante l'Imperio, ed innalza alla veduta del preteso Dio un'oggetto ad esso gradito; mentre l'Iscrizione avvisa, che Giove medesimo è Conservatore d'Augusto.

Sin da principio mostrarono di credere i Romani, che Probo fosse un cortesissimo dono accordato singolarmente da Giove all'Imperio Romano. In fatti, allora che Manlio Statiano parlò del Principe in Senato, così appunto disse: *Diis immortalibus gratias, & præ cæteris P. C. Jovi optimo, qui nobis Principem talem, qualem semper optabamus, dederunt.* Era perciò molto conveniente, che lo stesso Giove assumesse l'impegno di conservare quel Personaggio, ch' egli medesimo aveva donato all'Imperio. Persuaso anche Cesare di sì favorevole assistenza, pre-

Flavius Vopisc.

gò

gò che quelle Corone d'oro, che furongli inviate dalle Città delle Gallie, e ch'egli aveva dedicate, come notai più addietro, alla clemenza del Senato, foſsero dalle mani proprie di que' Padri a Giove conſacrate. Sperava il Monarca di aver certamente in Giove Conſervatore un Nume capaciſſimo a vigilare per diſcernere le ſue Auguſte occorrenze; poichè queſto ſognato Dio, tra le altre appellazioni, che vantava, dicevaſi Trioculo: *Sic ideò appellatus, quod ſcilicet Cœleſtis, Terreſtris, & Marinus ſit;* onde poteva in ogni luogo di Cielo, di Terra, e di Mare approntare i ſoccorſi, nella conformità de' biſogni, al protetto Monarca. *Gyrald. Syntag. 2. Hiſt. Deor.*

I X.

DI nuovo nella prima faccia della Medaglia la Virtù di Probo ſi commenda. Era queſta pervenuta all'apice di sì alta gloria, che il medeſimo Principe, veggendo i Barbari ſoggiogati, le Provincie all'Imperio reſtituite, e la Monarchía in una libera, e vaſtiſſima padronanza dominante, ebbe a dire: *Reipublicæ brevi milites neceſſarios non futuros.* Mercè che, mancando i nemici, in ogni parte debellati, non averebbe Roma avuto biſogno d'Eſerciti per diſputare con eſſi gli acquiſti; così poteva promettere un Monarca *Acer ac ſtrenuus, juſtus, & qui Aurelianum æquaret gloriâ militari, morum tamen civilitate ſuperaret.* E non ſolamente la di lui Virtù lo faceva riſplendere con maggioranza a fronte d'Aureliano, ma anche ſopra chiunque de' precorſi Monarchi aveva con illuſtri prerogative arricchito di lumi onorevoli il Soglio; ciò, che pure ci viene atteſtato dall'Iſtorico, dove ſcrive: *Conferens ego cum aliis Imperatoribus Principem Probum, omnibus prope Romanis Ducibus, qui fortes, qui clementes, qui prudentes, qui mirabiles extiterunt, intelligo, hunc virum* *Vopiſcus.* *Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.* *Vopiſcus.*

virum parem fuisse; aut, si non repugnat invidia furiosa, meliorem. Certo è, che singolarmente la sua guerriera Virtù aveva impresso negli animi di ognuno tal credito di sè stessa, che Vittore non dubitò di pareggiare Probo ad Annibale, chiamandolo *Ingenti belli scientiâ, exercitandisque variè militibus, ac durandâ juventute, propè Annibalem alterum*. Non sapeva il di lui spirito cosa fosse timore; anzi di coraggio sì intrepido aveva il cuore guernito, che la presenza de' pericoli rendevalo sempre più animoso. Tra le prede rapite una volta a gli Alani, o quali altri fossero que' Barbari da Probo allora sconfitti, ritrovossi un Cavallo di tanta velocità dotato, che divorava, correndo, ben cento miglia in un giorno, e praticava, senza perder la lena, per otto giorni continuati un simil corso. Parve subito ad ognuno, che sì rara perfezione rendesselo degno della stima, e gradimento di Probo; ma la Virtù di Cesare ebbe tutto diverso il sentimento. Lo ricusò francamente dicendo: *Pigli per sè un tal Cavallo, chi pensa nel marziale arringo assicurar con la fuga la propria vita; Io no, cui il dardo nemico non troverà mai fuggiasco; ma se vorrà piagarmi, gli converrà con la saputa de' miei occhi, portarmi la ferita*. Questo è il linguaggio d'un cuore veramente eroico, e meritevole di accompagnare colla Virtù il suo sembiante.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cesarib.

Il campo opposto ci rappresenta Ercole Pacifero, il quale tenendo alla sinistra, con lo spoglio del Leone, la formidabile Clava, alza con la destra, per argomento di comparire Paciero, un ramoscello d'Olivo.

Non fu già affettato tributo di adulazione il rassomigliare ad Ercole questo Principe, perchè in realtà *Tantus Probus fuit in re militari, ut illum Senatus optaret, Miles eligeret, ipse Populus Romanus acclamationibus peteret*, e giustamente, se anche pria d'essere assunto al Trono, in figura solamente di Tribuno, fe' prodezze

Vopisc. in Floriano.

Digitized by Google

dezze così ſtupende nella guerra Sarmatica, che il magnanimo ſuo valore rilevò in premio, con pubblica approvazione, quattro Aſte pure, due Corone Vallari, ed una Civica, quattro Veſſilli puri, due Armille d'oro, una Colanna parimente d'oro, ed una Patera Sacrificale del peſo di cinque libbre. Oltre di che i Sarmati, i Gotti, i Parthi, gli Alani, i Marmaridi, i Perſiani, ed altri molti potrebbono conteſtare lo ſpirito guerriero, ed annoverare più che dodici le impreſe di queſt' Ercole Romano; ma *Longum eſt dicere quot Reges magnarum gentium fugaverit, quot Duces manu ſua occiderit, quantum armorum ſit, quæ ipſe cœpit privatus.* Nativo del Sirmio nella Pannonia, dilatò poſcia il ſuo nome in ogni angolo della Terra; onde potè l'Iſtorico con penna piena di maraviglia ſcrivere: *Enim verò quæ Mundi pars eſt, quam ille non, vincendo, dedicerit.* Se bene però ebbe il merito Probo di aſſumere il Perſonaggio d'Ercole bellicoſo, tuttavia quì ſi vuole per eſſo Pacifero, col rifleſſo, che avendo egli liberato quaſi tutto l'Imperio da' Nemici, con domarli, può tenere oramai in ripoſo la ſua ſpada, come Ercole tiene quieta ſul braccio ſiniſtro la ſua Clava. *Vopiſcus in Probo.*

Può altresì alludere il preſente Roveſcio alla Pace, che il Monarca ſtabilì co' Perſiani. *Factâ Pace cum Perſis, ad Thracias rediit, & centum millia Baſtarnarum in ſolo Romano conſtituit, qui omnes fidem ſervaverunt.* Vero è, che avendo egli traportati ancora altri Popoli di Gepidi, di Gautunni, e di Vandali, queſti non oſſervarono con pari religioſità la fede, ma inquietarono con molti diſturbi l'Imperio; ſinchè Probo, col ſolito ſuo valore, obbligò al pentimento il loro barbaro orgoglio. *Idem.* *Idem.*

Digitized by Google

X.

UN Tempio di Roma eterna alzasi nel secondo campo della Medaglia, e riflette in Augusto i venerati lumi della sua gloria.

L'Eternità fu promessa a Roma da tutti gli Oracoli antichi. Giove per tutti, favellando di essa, protestò per bocca del Poeta:

Virgil. lib. 1. Æneid.

Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet.
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.

Ammian. Marcell. lib. 14.

Così Ammiano la nomina Eterna con dire: *Orphius Præfecti potestate, regebat Urbem Æternam;* e in altro luogo parimente dotata di tal pregio la pubblica: *Aliaque inter hæc decora Urbis Æternæ.* Così Simmaco la riconosce, e scrive: *Ut curulibus stabulis Urbis Æternæ, etiam quina mancipia largiantur.* Così Tibullo:

lib. 16.

Symmachus lib. 12. Epist. 78.

Tibull. lib. 2. Eleg. 5.

Romulus Æternæ nondum fundaverat Urbis.
Mœnia, consorti non habitanda Remo.

Così Livio, supponendo i Dei autori della medesima: *Urbem auspicato, Diis auctoribus, in æternum conditam.* Non discordano altri Scrittori, asseverando a favore di Roma quell' eternità, che può concedersi sopra la Terra, ed attestando sia per sussistere il suo decoro fino alla venuta fatale dell' Anticristo; sotto la cui tirannide credono, che la di lei maestà avrà termine, e sparirà ridotta in cenere. Di tal parere sono Ribera, Viega, Cornelio a Lapide, Lessio, l' Eminentissimo Bellarmino; e Lattanzio spiega la sua opinione in tal tenore: *Incolumi ipsâ Urbe Româ, nihil ex istis videtur esse metuendum;* ma quando quel Capo del Mondo sarà cangiato in un' Eremo, *Quis dubitet venisse jam finem rebus humanis, Orbique terrarum?* Noto però di passaggio, che il dottissimo P. Ferrari

T. Livius decad. 3. lib. 8.

Lactant. lib. 7. cap. 15. & 25.

della

della mia Religione, ne' ſuoi ammirabili Comentarj ſopra l'Apocaliſſe, è di parere, che il Mondo non abbia a terminare dopo la perdizione terribile dell'Anticriſto, dalla terra ingojato, ma che con lunghi anni ſia per mantenerſi dopo in un' altiſſima tranquillità, e che allora debba verificarſi quel grande Oracolo, che promette un tempo, nel quale *Erit unus Paſtor, & unum Ovile;* e di più, che in que' giorni, ſul loro principio maſſimamente, beati, alzerà, diſtrutta già Roma, e fiſſerà Santa Chieſa in Geroſolima la ſua Sede. *Greg. Ferrar. in Comment. in Apoc. cap. 20. quæſt. 2. art. 3. & 4.*

Onorò bensì Roma con la ſua eternità la Monarchía di Probo; ma poco gl' impreſtò della ſua durata; poichè, ſcorſi appena cinque in ſei anni d' Imperio, da' ſuoi Soldati fu il Principe ucciſo. Da due motivi principalmente ſentironſi provocati eſsi all'atto crudele. Primieramente dal non poter eglino quaſi reggere alle enormi fatiche, a cui Ceſare obbligavali, dicendo: *Annonam gratuitam militem comedere non debere.* Ebbero di poi l'altro ſtimolo dal celebre proteſto fatto da Auguſto, e di ſopra accennato, cioè, che Roma quanto prima non ſarebbe più ſtata nel biſogno di ſtipendiare Soldati. Contuttociò la morte del gran Monarca apparve dopo sì ingiuſta, che cagionò qualche ſindereſi nell' animo de' ſuoi interfettori medeſimi; i quali, quaſi voleſſero col ſuono degli applauſi addormentare i clamori dell' enorme misfatto, ereſſero al Monarca eſtinto un nobiliſsimo Sepolcro, e ſu i marmi di eſſo inciſero il ſeguente Elogio: *Hic Probus Imperator, & verè Probus, ſitus eſt, victor omnium gentium barbarum, victor etiam Tyrannorum;* tuttavia in que' caratteri impreſſero la ſentenza di condannagione a sè ſteſſi, rei d'aver trucidato un Principe, ricco, anche per loro teſtimonianza, d'ogni perfezione. *Vopiſc. in Probo.* *Idem.*

XI.

CARO.

NOn può dirsi con quante querele il rammarico nell'anima d'ognuno parlasse al primo annunzio della morte di Probo; la quale *In eam desperationem votum publicum redegit, ut timerent omnes Domitianos, Vitellios, & Nerones.* Cessò però alquanto il timore, quando fu udito l'esaltamento di Caro, Personaggio, di cui favellando l'Istorico, lo giudica degno d'essere collocato nel rango piuttosto de' buoni Principi, che de' tralignanti dalla virtù. Corse qualche sospetto, ch'egli avesse contaminata la sua fede, concorrendo con occulto impulso all'infortunio di Probo: *Sed neque meritum Probi erga Carum, neque Cari mores id credere patiuntur; simul quia Probi mortem, & acerrimè, & constantissimè vindicavit.* Troppo quel Monarca aveva impegnato il di lui affetto, così con elevarlo al pregiatissimo grado di Prefetto del Pretorio, come con le lettere inviate al Senato, in cui fe' instanza fosse eternata in una Statua Equestre la gloria di Caro; e che di più a spese pubbliche gli si fabbricasse un nobile Palazzo. Acclamato Imperadore ne spedì subito l'avviso al Senato con dire: *Gaudendum est P. C. quod unus ex vestro ordine, vestri etiam generis, Imperator est factus. Quare adnitemini, ne meliores peregrini, quam vestri esse videantur.* Questo sentimento ci fa venire in cognizione, com'egli affettava d'essere riputato nella sua progenie d'estrazione Romana; ancorchè diversi Istorici convengano in affermare, ch'egli trasse la nativa origine da Narbona Città della Gallia.

Flavius Vopisc. in Caro.

Idem.

Idem.

Con Cesarea pompa ostentasi il Principe nel Diritto della

della Medaglia, ove s'intitola IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS CARUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Nella parte contraria ci rappreſenta la Figura della Vittoria, la quale moſtra un Serto con la deſtra, e tiene una Palma nella ſiniſtra. Il primo penſiero, che occupò la mente di Caro, dopo ch'ebbe impugnato lo Scettro, fu di roveſciare l'audacia de' Sarmati, che, ſubito inteſa la morte di Probo, avevano invaſa la Pannonia, ed eſtendevano le loro armate minacce all'Illirico, alla Francia, ed anche all'Italia. Stabilita la generoſa deliberazione, guidò, con la ſcorta d'una felice ſperanza, contra i temerarj nemici il ſuo Éſercito. Avanzatoſi a fronte de' Barbari non tardò punto a coſtrignerli al pentimento; e nel corſo di pochi giorni ridonò la priſtina ſicurezza alla Pannonia: *Occiſis Sarmatarum ſedecim millibus, captis diverſi ſexus viginti millibus.* *Vopiſcus.* Ecco dunque il motivo, per cui Ceſare innalbera lo ſtemma della Vittoria, affine di eternare nella ricordanza de' poſteri l'importante impreſa.

Non fu tuttavia ſola la Pannonia ad aprire campo ferace alle Palme d'Auguſto. L'Oriente tutto echeggiò alla Fama di ſue Vittorie, che ſpiegarono laureate bandiere nelle Provincie Perſiane. Queſto era appunto il Teatro, dove Probo aveva diſegnato di mettere in magnifica ſcena il ſuo coraggio; e Caro, prevalendoſi delle forze a tal oggetto approntate, *Nuntiato Perſarum tumultu, ad Orientem profectus, res contra Perſas nobiles geſſit, ipſos prælio fudit, Seleuciam, & Cteſiphontem urbes nobiliſſimas, cœpit.* *Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.* Argomenti tutti baſtanti ad appoggiare il merito del Principe per eſporre l'onorevole Immagine della Vittoria; quando pure a queſti, e non piuttoſto alla guerra contra i Sarmati giudicaſſe taluno di applicarla.

Digitized by Google

XII.

QUal foſſe la ſtima, con cui i Romani conſideravano la virtù di Caro, ce lo notifica chiaramente il propoſto Impronto. Compariſce il Monarca a gli onori divini, benchè follemente, ſublimato; onde nel Diritto rileva il titolo di Divo; e nel Roveſcio l'Aquila atteſta il di lui celeſte eſaltamento. Si fe' ſtrada Caro a termine così luminoſo, non ſolamente colle impreſe dal carattere Auguſto accreditate, ma coll' indirizzo parimente di quelle doti, che in condizione ancor privata acquiſtavangli ſomme commendazioni. Probo iſteſſo, parlando di lui con ſue lettere al Senato, così appunto proteſta: *Felix eſſet noſtra Reſpublica, ſi qualis Carus eſt, aut plerique veſtrum, plures haberem in actibus collocatos.* Era in fatti sì alto il credito, a cui poggiava queſto Principe, che Vopiſco non ſa indurſi a renderſi perſuaſo, che il Cielo con uno de' ſuoi fulmini lo voleſſe eſtinto; affermando anzi, ch' egli terminaſſe i ſuoi giorni dalla febbre conſunto. Tuttavia la corrente degli altri Iſtorici aſſeriſce ciò, che pure ſcrive Aurelio Vittore, ed è, che *Fulminis tactu conflagravit*. E' certiſſimo, che mentre il Monarca ſu le ſponde del Tigri giaceva infermo nel ſuo real Padiglione, forſe d' improvviſo un turbine ſpaventoſo, che convocando gli orrori con denſiſſima caligine, ſeppellì in tanta oſcurità d' ogn' intorno l'aria, che le perſone, ancorchè vicine, non ſi diſcernevano inſieme. Rinforzavano il terrore i replicati, e focoſiſſimi lampi, che inceſſantemente folgoravano, ſenza punto placarſi il Cielo; finchè lo ſcoppio d' un formidabile tuono aprì il ſentiero ad un fulmine, che cadde ſopra l'infermo Principe, e anticipogli la morte. Arſe ſeco tutto involto di fiamme il Padiglione,

Vopiſcus in Caro.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Caſarib.

ed

ed appreſtò realmente a Caro quel Rogo, che non ſervì già a collocarlo tra i Dei, ma bensì a ſeparar-lo dagli Uomini. So, che Flavio Vopiſco, proteg-gendo l'opinione ſua teſtè accennata, vuole, che il detto Padiglione reſtaſſe incenerito da quel fuo-co, che non il fulmine, ma che i Camerieri del Principe, veggendolo già morto di febbre, vi acce-ſero dolenti; forſe col motivo di ſollecitare la di lui Apoteóſi. Tuttavia non poſſo abbandonare il parere degli altri, che affermano Auguſto dalla vampa del fulmine realmente disanimato.

XIII.

CARINO.

SCreditava Carino con le ſue praviſſime azioni la relazione di Figlio primogenito, ch' egli ave-va con Caro; e l'oltraggiava con enormità co-sì sfacciate, che l'Auguſto Genitore, a di lui on-ta, fu per iſpogliarſi la condizione di Padre. *Audie-bat Pater ejus quæ ille faceret, & clamabat: Non eſt meus.* Amante d'un luſſo sfoggiato, ſchiavo di la-ſcive paſſioni, domeſtico di perſone ribalde, dimo-ſtravaſi appunto quale dall'Iſtorico è notato: *Homo omnium contaminatiſſimus.* Ciò non oſtante, partendo il Monarca ſuo Padre verſo l'Oriente per dar qui-vi all' Aquile Romane un volo trionfale, laſciollo, ſebene con molta ſindereſi, ornato del titolo di Ceſare, alla difeſa, e cuſtodia dell' Illirico, della Gallia, e dell' Italia; ma il diſſoluto Principe, in vece di glorificare la ſua condotta, *omnibus ſe ſcele-ribus coinquinavit.* E pure non iſmaſcherò allora tut-ta l'immagine dell'anima ſua vizioſa, riſerbandoſi a manifeſtarla quando non aveſſe più freno alcu-no,

Vopiſcus in Carino.

Idem.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

Digitized by Google

no, che lo riteneſse dall' inſolentire con ogni più libera sfacciataggine. Così fece, udita ch' egli ebbe la morte di Caro ſuo Padre, e di Numeriano ſuo minore Fratello: *Hic ubi Patrem fulmine abſumptum: Fratrem à Socero interemptum: Diocletianum Auguſtum appellatum comperit, majora vitia, & ſcelera edidit, quaſi jam liber à frenis domeſticæ pietatis ſuorum moribus abſolutus.* Non mancò frattanto di dar orecchio alle pretenſioni dell' alto ſuo grado; onde aſsunſe l' appellazione, e la maeſtà d' Auguſto. Con tal decoro ſi dà a vedere coronato nella prima faccia della Medaglia, ove s' intitola IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS CARINUS AUGUSTUS.

Vopiſcus.

Nel ſecondo campo eſpone l' Equità, ideata col ſolito tipo della Figura, che tiene le Bilance con la deſtra, e nella ſiniſtra il Corno dovizioſo, per ſimbolo dell' ubertà d' ogni fortuna, di cui è cagione una Giuſtizia ben ponderata.

Con qual merito poi queſto Principe ſi arrogaſse i pregi dell' Equità, non ſaprei dirlo. So bene, che ſe ſortì qualche amico, in cui la virtù promoveſſe il proprio vantaggio, non lo tollerò a sè vicino, ma lo volle lontano, e ingiuſtamente relegato. I ſuoi più famigliari eran coloro, che, non oſſervando rettitudine alcuna, coſtituivano il ſenſo direttore delle lor voglie. Negligendo il merito di qualificati Perſonaggi, diè il Conſolato ad un' indegno confidentiſſimo, perchè conſapevole, e mezzano infame de' ſuoi ſtupri. Si fe' arbitro irragionevole de' beni del Senato, e con iniqua prodigalità li promiſe al volgo. Alla Ceſarea menſa ſedevano convitati, per lo più, Uomini di fama perduta. Con leſione inſoffribile della Giuſtizia, *Uxores ducendo, ac rejiciendo, novem duxit, pulſis plerisque prægnantibus; Mimis, meretricibus, pantomimis, cantoribus, atque lenonibus Palatium implevit.* Che più? non ebbe orrore d' aggravare di colpa l' innocenza, con iſmacco perni-

Idem.

cioſiſſi-

cioſiſſimo dell'Equità, mentre *Plurimos innoxios, fictis criminibus, occidit*. Dettato adunque di ſchietta adulazione, o preſunzione, può riputarſi la Figura quì a gloria di Ceſare impreſſa. Troppo alieno da qualunque Virtù era Carino, onde ſi fe' oggetto di abbominazione al ſuo Padre medeſimo; in fatti, *Hunc Pater, niſi morte fuiſſet præventus, ob nimiam libidinem, è medio tollere, eique Cæſareum nomen cum Imperio abrogare, decreverat*. Il penſiero però di Caro, ſe non ebbe il diſegnato effetto, paſsò nello ſpirito di quel Tribuno, il quale per vendicare la propria Moglie dal Principe disonorata, volle col di lui ſangue lavar la ſua macchia, in tempo appunto, che diſputando Carino l'Imperio con Diocleziano, videſi pria vinto, e poſcia dal detto Tribuno infelicemente trucidato.

Eutrop. lib. 9.

Mediob. in num. pag. 419.

XIV.

NUMERIANO.

IL ſecondogenito di Caro, cioè Numeriano, adorna con la ſua Ceſarea Immagine il primo campo del corrente Impronto, e nell' Iſcrizione appellaſi MARCUS AURELIUS NUMERIANUS CÆSAR.

Diſcordante intieramente dagli ſcellerati andamenti di Carino, ſuo maggiore Fratello, dotato era Numeriano d'un'anima fatta tutta per la Virtù: *Moratus egregiè, & verè dignus Imperio*. Spiritoſo Poeta, alzò tal grido nell' amena profeſſione del Verſo, che a gli altri Poeti, celebri ne' ſuoi giorni, fu preferito. Oratore parimente valentiſſimo, diè pruove così ſtupende di ſua eloquenza al Senato, che per ordine di que' Padri gli fu eretta una nobiliſſima

Vopiſcus in Numeriano.

Statua

Statua nella Biblioteca Ulpia, coll' Iſcrizione ſeguente: NUMERIANO CÆSARI, ORATORI TEMPORIBUS SUIS POTENTISSIMO. Lo volle ſeco l' Auguſto ſuo Genitore allora che portoſſi alla guerra Perſiana, forſe ancora per ſollevare, con la veduta de' di lui ſani coſtumi, il rammarico, che cagionavagli l'indegno vivere di Carino. Ma eſtinto dal fulmine il Padre, laſciò coll' Eſercito vincitore Numeriano la Perſia, ed avvioſſi verſo l' Europa. Faceva il ſuo viaggio portato in lettiga, dove col penſiero fiſſo nella morte dell' amatiſſimo Genitore, converſava ſolo col ſuo cordoglio, nè permetteva, che all' anima troppo dolente parlaſſe altra paſſione, fuorchè un' ambaſcia ſempre inconſolabile; quindi avendo già conſegnate le pupille alle lagrime, non eſigeva da' ſuoi occhi altro, che pianto. Col ciglio continuamente intorbidato non poteva ſcorgere un giorno per sè ſereno, e coll' ombre iſteſſe della notte faceva luttuoſo commerzio l'oſcurità del ſuo affanno; onde ſtruggendoſi in aſſiduo lagrimare, non poterono reggere all' inceſſante tortura dello ſtillarſi gli occhi, che però, indebolendoſi, con acuti dolori riſentironſi. L'amariſſima pena, in cui l'auguſto Giovane languiva, era oggetto valevole ad eccitare il compatimento anche in petto a una Tigre; e pure Arrio Apro, Suocero di Numeriano medeſimo, ribellatoſi ad ogni ſenſo di pietà, e di ragione, gli procurò crudelmente la morte; tuttavia, perchè ben conoſceva, che l'atrocità praticata avrebbe facilmente perſuaſo il gaſtigo, tenne occulto il ſuo misfatto, non permettendo, che la lettiga ſi apriſſe, ſul riguardo, che l'aria poteva danneggiare gli occhi del Principe, troppo già offeſi dal lungo piagnere. La malizia però non fu protetta da baſtante accortezza; poichè il cadavere del Ceſareo Giovane cominciò da sè ſteſſo ad accuſare col fetore il tradimento.

Perciò

Digitized by Google

Perciò ſcopertoſi morto il dilettiſsimo Numeriano, corſe ſubito voce, che Apro foſſe il barbaro traditore. Contra queſt'empio tutti i Soldati ſubito allora ſcagliaronſi, e trattolo innanzi a i Segni militari, lo cuſtodirono, per conſegnarlo al meritato ſupplicio. Deliberarono frattanto l'elezione d'un Principe, la quale cadde d'unanime conſenſo in Diocleziano. Appena fu egli acclamato, che, convocato a parlamento l'Eſercito, giurò pria, ch'era immune da ogni reato nella morte di Numeriano; indi rivoltoſi ad Apro, che ſtava preſente, *Queſti*, gridò, *è il ſagrilego, che ha tolto di vita il ſuo Genero, ed il ſuo Principe;* e in così dire, ſguainata francamente la ſpada, l'immerſe nel corpo dell'ucciſore abbominato, obbligandolo ad eſſer vittima del Monarca tradito.

La parte oppoſta della Medaglia ci mette ſotto lo ſguardo una Figura, che tiene nella deſtra un Globo, indicante il Mondo poſſeduto; e nella ſiniſtra un'Aſta, che riflette a i cimenti, ne' quali eſercitavaſi la nobile Gioventù, di cui quì dichiaraſi Principe Numeriano. *Adoleſcens egregiæ indolis*, era realmente capace di comparire condottiero de' più ſcelti ſpiriti, per addeſtrarli a i veri combattimenti, in que' ſollazzevoli contraſti, che praticavano i Giovani più coſpicui, e de' quali ho ragionato baſtantemente in altri luoghi. *Eutrop. lib. 9.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DECIMASESTA.

I.

NUMERIANO.

NOn può il contento ſuperare l'affanno, e ſpoſſeſſarlo d'un cuore, quando queſto ſtia fiſſo nell'oggetto ferale del ſuo cordoglio. Alla preſenza della funeſta rimembranza dà tutto l' orecchio al dolente invito; onde non può aſcoltare i conſigli di quel gaudio, che tenta racconſolarlo. Così provò Numeriano nello ſpiccarſi dall'Aſia, Teatro funebre del ſuo Padre fulminato. Portava ſeco, egli è vero, un faſcio di Palme colte ne' campi delle paterne vittorie; ma il glorioſo lor verde non eccitavagli ſperanza alcuna di conforto, che anzi, irrigandolo con un perpetuo pianto, obbligavalo tutto giorno a germogliare in lutto. Ciò non oſtante, non più col titolo ſolamente di Ceſare, ma con la ſuprema appellazione d' Auguſto, viene decorato nel corrente Impronto, col paragone ſublime di Giove Vincitore. Nè iſdegna il preteſo

ſommo Nume di fare a tal fine la ſua comparſa; e però ſi dà a vedere con la deſtra, che ſoſtenta la piccola Immagine d'una Vittoria, e tiene con la ſiniſtra un'Aſta, avendo a i piedi l'Aquila a i ſuoi cenni attenta.

Luciano Satirico franco, non che degli Uomini, ma degl'Iddii, conſiderando l'Aquila in Cielo, non la colloca già egli a i piedi di Giove; ma parlando allo ſteſſo Giove con la voce di Momo, così dice: *Illa in Cœlo verſatur regio ſceptro inſidens, ac tantum non ſuper capite tuo nidificans, & Deus eſſe geſtiens.*

Lucian. in Concil. Deor.

Sul Colle Palatino raccoglieva Giove Vincitore in un Tempio particolare le pubbliche adorazioni; ed era quello, che gli fu eretto, per voto fatto nella guerra Sabina, da Q. Fabio. Siccome però Vincitore, così i Romani volevano il loro Giove Invitto, donandogli ſotto queſto titolo diſtinto culto.

D. Auguſt. lib. 7. de Civit. Dei.

II.

DIOCLEZIANO.

UN Principe d'alta ſtima per l'Imperio Romano, ma un Sanguinario Tiranno per Santa Chieſa, ſotto l'effigie di Diocleziano Auguſto, ci preſenta la Medaglia allo ſguardo. Quando fu egli dall'Eſercito acclamato Monarca, viveva tuttavia regnante il diſſoluto Carino Figlio di Caro. Contra queſti adunque ſpiegando le Ceſaree bandiere, diſputò ſeco con ardui conflitti l'Imperio; ma finalmente, *Flagitiosè viventem, difficillimo bello, & maximo labore ſuperavit.* Pervenne il crudele all'apice delle glorie, dopo eſſerſi ſpiccato ſu le prime da natali aſſai baſsi: *Adeo ut, à plerisque ſcribæ Filius, à nonnullis Amulini Senatoris libertinus fuiſſe credatur.*

Paulus Oroſius lib. 7.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

Digitized by Google

datur. Diocle appellavaſi pria di veſtire l'Auguſto manto; ma, *Ubi Orbis Romani potentiam cœpit, Gra-jum nomen in Romanum morem convertit.* *Sex. Aurel. Victor. in Epit.*

Si celebra nella parte contraria della Medaglia la Vittoria Sarmatica. E' accennata queſta da Eutropio; il quale, dopo aver narrata la ſconfitta data da Galerio Maſſimiano a Narſeo nella ſeconda battaglia, che ſeco cimentò nell' Armenia maggiore, e dopo aver notato l'onorevole accoglimento perciò preſtatogli da Diocleziano, ſoggiugne: *Varia deinceps ſimul, & viritim*, parla de' due Auguſti, e de' due Ceſari allora regnanti, *bella geſſerunt, Carpis, & Baſternis ſubactis, Sarmatis victis, quarum nationum ingentes captivorum copias in Romanis finibus locaverunt*. Accordaſi l'Oroſio dicendo: *Adverſus Carpos, Baſternasque pugnatum eſt; Sarmatas deinde vicerunt.* *Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.* *Oroſius lib. 7.*

Le Vittorie intanto ſervivano a queſto Principe di mantice per gonfiarlo di tal ſuperbia, che anche al tribunale del Paganeſimo poteva eſſere giudicata ſagrilega. Ecco ſin dove avanzoſſi l'audacia della di lui altera pretenſione: *Diocletianus Romanorum Principum victorioſiſſimus divinos honores Imperatoribus Auguſtis habendos præcepit*. E perchè s'intendeſſe, ch'egli il primo voleva metterſi in poſſeſſo de' privilegi dal ſuo temerario editto decretati, *Primus ipſe voluit adorari, velut in eo eſſet cœleſtis majeſtas*. Erano ſoliti i Romani più coſpicui rimarcare il loro riſpetto a gli Auguſti col bacio riverente della mano, là dove il volgo baciava il ginocchio; di ſol tanto non fu già contento il faſtoſo Monarca, ma *Sanxit, uti omnes, ſine generis diſcrimine, proſtrati, pedes exoſcularentur*; ed affinchè quella umiliazione ſi confortaſſe alquanto nella viltà, che praticava, eſibiva l'orgoglioſo al bacio i calzári ornati di perle ſceltiſſime, e luminoſi d'altre prezioſiſſime gemme. Tra gli altri motivi di ſuperbia così odibile, poteva anche annoverarſi il perſuaderſi, che faceva, d'eſſere ſta- *Pompon. Læt. de magnitudine Imp. Rom.* *Idem.*

to

to per mano degl' Iddii condotto al Soglio; mentre ſupponeva deliberato da eſſi il di lui eſaltamento, e con prevj pronoſtici parimente indicato.

Di tal natura fu quello, ch' egli ebbe vivendo in privata, e quaſi miſera condizione nella Gallia. Soggiornava egli in un' alloggio, accordatogli da una Sacerdoteſſa, che conforme il linguaggio di quella Nazione, chiamavaſi perciò Druida. Era dalla medeſima provveduto non ſolo d'abitazione, ma ancora di vitto; ma quando l'Oſpite veniva al pagamento, queſto compariva sì tenue, ed inferiore al ſuo debito, che la Sacerdoteſſa proteſtava con le querele le ſue ragioni, e rinfacciavalo d'avarizia; tuttavia Diocleziano, volendo con qualche facezia divertire la cauſa, coſtumava riſpondere: *Non dubitare, nè ti dolere di me, perchè ſe adeſſo ti ſembro avaro, quando regnerò Imperadore, mi proverò liberale, e generoſo.* A queſto ſuo dire replicò l' Albergatrice: *Diocletiane jocari noli, nam Imperator eris, cum Aprum occideris.* Appena ebbe fatto l'immaginario preſagio, che l' accolſe bensì Diocleziano col riſo, ciò non oſtante gli entrò ſubito in cuore una ferviditſima brama della promeſſa Monarchía; e per dare un continuo alimento alla ſua vaſta ſperanza, applicò dopo ad uccidere quanti Cinghiali poteva nelle cacce, nè perciò l' Imperio eſibivagli le ſue grandezze; e però andava ripetendo: *Ego ſemper Apros occido, ſed alter ſemper utitur pulpamento.* Finalmente portò il caſo, che, come addietro accennai, per vendicare l'indegna morte di Numeriano, trafiſſe Apro interfettore ſpietato del Principe; e ſalito allora al Trono, ſuppoſe, che quegli appunto foſſe l' Apro dalla Sacerdoteſſa indicato. Ma quì non ſarà fuori d'ordine l'avvertire ciò che altro Autore proteſta, dicendo: *Illos non audio, qui ad Magarum monitus, ac divinationes res omnes componunt.* E con ragione rigettali, poichè, come antecedentemente il medeſimo nota,

Flavius Vopiſcus in Numeriano.

Idem.

Pompon. Lætus in Comp. Hiſt. Rom.

nota, *Illud ſane conſtat, Numinum Oracula, bonâ ex parte, vana; & fidem rarò implere, & ſi quando evenerit, vix intelligi, & ſæpius eludere credentes.* L'accidente fortuito, ed avvenuto a Diocleziano nell'uccisione di Apro, lo fiſsò maggiormente nel pazzo amore de' ſuoi Dei; a di cui riguardo fe' correre, con orrende carnificine, in ogni Provincia il Sangue Criſtiano, ordinando per tutto *Vaſtari Eccleſias, affligi, interficique Chriſtianos;* nè mancarono crudeliſſimi Carnefici al Tiranno, la di cui perſecuzione *Omnibus ferè anteactis diuturnior, atque immanior fuit. Nam per decem annos, incendiis Eccleſiarum, proſcriptionibus innocentium, cædibus martyrum inceſſabiliter acta eſt.* *Paulus Oroſ. lib. 7.*

E pure queſto Monarca ſpiccava per altro di sì rare prerogative dotato, che ſarebbe *Omnibus æquandus Principibus, ſi à piorum ſanguine abſtinuiſſet.* *Jo. Baptiſt. Egnat. lib. 1. Rom. Princ.* L'atto però più rimarcabile, con cui egli ſegnalò i ſuoi giorni, fu la gran rinunzia dell' Imperio, ritirandoſi al primiero vivere privato in Salona; donde, a chi lo volle levare, invitandolo di nuovo alla Monarchía, riſpoſe: *Utinam Salonæ poſſetis viſere olera noſtris manibus inſtituta, profecto nunquam iſtud tentandum judicaretis.* Quivi trattenneſi coltivando, coll' erbe, e fiori d'un giardinetto, la pace dell'animo; ſinchè, per allontanarſi dalle minacce fattegli da Coſtantino, e Licinio, i quali imputavanlo d'intelligenza con Maſſenzio, trangugiò ſpontaneamente il veleno, e fuggì dal Mondo.

Vedeſi parimente nel propoſto Roveſcio l' Alloggiamento de' Pretoriani, e innanzi a queſto compariſcono quattro Figure intermediate da un' Altare. Alludendo l' Impronto alla ſopraddetta Vittoria Sarmatica, può rappreſentare qualche ſacrificio a riguardo della medeſima ſolennizzato. Tuttavia conſiderando il preſente Tipo, vi ſcorgo due Figure porgerſi ſcambievolmente la deſtra. Ciò ſuppoſto parmi, che in eſſo potrebbe altresì ravviſarſi la Fe-

de

de giurata da' Soldati all' Imperadore ſopra l'Altare. Coſtumavano appunto i Romani convalidare la fermezza del giuramento con la ſantità ſuppoſta de' loro Altari. M. Tullio ci rammemora queſto rito ove dice: *Ergo is, cui, ſi Aram tenens juraret, crederet nemo, per epiſtolam, quod volet, injuratus probabit?* Se però i Romani erano geloſi dell' oſſervanza de' conceputi giuramenti, con attenzioni, e fede ſingolare guardavano il giuramento militare. Era officio de' Tribuni l'eſigerlo da' Soldati; i quali quando ſi foſſero ritrovati nel Campo marziale, e non aveſſero ancora obbligata la fede col giuramento, non poſſedevano l'autorità non ſolamente d'uccidere, ma nè pur di ferire nemico alcuno. Perciò Catone intendendo, che P. Emilio aveva licenziato inſieme con una Legione il di lui Figlio, dopo che ſeppe, come lo ſteſſo Figlio volle ſpontaneamente fermarſi nell' Eſercito, ſcriſſe al medeſimo Emilio, pregandolo volerlo aſtringere di nuovo la ſeconda volta al giuramento. Donavaſi certamente a queſto la prima ſtima, e volevaſi inviolabile da' Soldati. Quindi eſſi in una guerriera contingenza eſortati da Virginio a levare i Segni militari, ed abbandonare i proprj Capitani, non ſapevano indurſi ad arrenderſi alle di lui perſuaſioni: *Horrentibus multis ſacra movere ſigna, neque tutum, neque ſanctum eſſe exiſtimantibus omnibus, Duces relinquere, ob Sacramentum militare, quod maximè omnium ſervant Romani.* Col forte impegno adunque del giuramento militare obbligano quì a Diocleziano i Soldati la Fede, e vogliono alla preſenza dell' Altare i Dei garanti delle loro promeſſe. Uſavaſi di più un'altra forma di giuramento nel tenore, che ci viene deſcritto da Servio citato dal Sigonio; ed era diverſa dal Militare Sacramento: e dicevaſi Conjurazione: *Sacramentum eorum qui ſinguli jurabant pro Republica ſe eſſe facturos, nec diſcedebant, niſi confectis ſtipendiis; Conjurationem, ſi eſſet*

Cicero in Orat. pro Flacco.

Agellius lib. 16. cap. 4.

Plutarch. in Quæſt. Rom. Quæſt. 39.

Cicero in 1. de Offic.

Dionyſ. Halicarn. Tom. 2. Antiq. Rom. lib. 11.

Carol. Sigon. lib. 1. de Antiq. Jure Civium Roman. cap. 14.

Digitized by Google

ſi eſſet tumultus, ideſt Bellum Italicum, vel Gallicum; quo tempore, quia ſingulos interrogare non vacabat, qui fuerat ducturus exercitum ibat ad Capitolium, & exinde proferens duo vexilla, unum roſeum, quo Pedites evocabat, alterum cæruleum, quo Equites, dicebat: Qui vult ſalvam Rempublicam me ſequatur, & qui conveniſſent ſimul jurabant, unde dicebatur iſta militia, Conjuratio. E di queſta ancora nel libro quaranteſimoquinto fa T. Livio accreditata menzione.

III.

RIflette ancora la preſente Medaglia alla Vittoria Sarmatica; e benchè col Sacrificio, che innanzi all' Alloggiamento de' Pretoriani ſi celebra, vogliaſi indicato qualche ringraziamento a gl' Iddii; ciò non oſtante, l' Iſcrizione avviſa, che non ſolamente al patrocinio de' Numi la detta Vittoria ſi attribuiſce, ma inſieme dalla Virtù de' Soldati ſi riconoſce.

IV.

MASSIMIANO ERCULEO.

ACclamato Monarca dall' Eſercito Diocleziano, e ſtabilitoſi queſti nel Soglio coll'abbattimento di Carino, inſorſe nelle Gallie una ruſticana ſedizione, e chiamò colle ſue inſolenze l' armi del Principe. Per punire la rozza temerità di que' Villani, fu inviato da Diocleziano medeſimo Maſſimiano col carattere di Ceſare munito; e gli riuſcì

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom. con tanta felicità l'impreſa, che *Levibus prœliis agreſtes domuit, & partem Galliæ reformavit*. Le ruſtiche turbolenze ſervirono frattanto di funeſti preludj all'univerſale tempeſta, che dopo miſe in rivolta tutta la Monarchía Romana. Carauſio, il quale di *Idem.* più *Purpuram ſumpſit*, con bandiere ribelli ſpiegate nella Brettagna, Achilleo nell'Oriente, i Quinquegenziani nell' Affrica, molti Barbari in diverſe altre parti obbligarono Auguſto a riflettere, com'egli da sè ſolo non potea reggere al peſo eſorbitante dell' Imperio; onde deliberò di ammettere per Collega nel Soglio Maſſimiano.

Col ſublime titolo adunque d' Auguſto compariſce nella prima faccia del preſente Impronto, oſtentando parimente il capo adorno dell'Imperiale Alloro.

Così aveſſe egli dimoſtrato il coſtume degno d' Imperio; ma pur troppo contaminò il ſuo nome, eſſendo *Vir naturâ ferus, & immitis, ardens libidine, Sororum conſtuprator, conſiliis ſtolidus, civilitatis expers*. So, che Vopiſco, tramiſchiandolo con Diocleziano, e con Coſtanzo, e Galerio, lo vuole a parte degli encomj, con cui celebra queſti Principi, e così ſcrive: *Flavius Vopiſcus in Carino.* *Diocletianum, & Maximianum Principes Dii dederunt, jungentes talibus viris Galerium, atque Conſtantium*; e poco dopo ſoggiunge: *Quatuor ſanè Principes Mundi fortes, ſapientes, benigni, & admodum liberales, unum in Republicâ ſentientes; præterea Senatui Romani moderati, Populo amici, poteſtate graves, religioſi, & quales Principes ſemper oravimus*. Ciò non oſtante, l'inchioſtro d'una penna adulatrice non è capace di lavar le macchie d'un'anima delinquente. E' vero, ch'egli, conformandoſi attentamente a i conſigli, ed arbitrj di Diocleziano, cooneſtava con qualche buona apparenza la ſua condotta; ma ſe voleva ammaeſtrare la nativa ſua ſtolidezza, era neceſſitato regolarſi cogl'indirizzi dell' Auguſto Collega. Tanto in fatti deferiva a queſti, che laſcioſſi da eſſo perſuadere a

Mediobarb. in num. pag. 430.

fare

fare il gran paſſo di ſcendere dal Trono, con rinunziare l'Imperio. Nientedimeno la ſua ſuperbia non ſeppe di poi contentarſi della vita privata; e però, volendoſi di nuovo introdurre nel governo, ſotto preteſto di aſſiſtere al ſuo Figliuolo, anzi avanzandoſi alla temerità di tendere inſidie al ſuo Genero Coſtantino, ſi diſpoſe all'infeliciſſimo termine, che con la gola dentro un laccio ebbe al ſuo vivere; perocchè *Juſſu Generi captus Maſſiliæ, ſtrangulatusque eſt.* *Pompon. Læt. cap. de Nemeſi Dea.*

Veggiamo nel campo oppoſto, circondati nobilmente da una Laurea, i ſeguenti caratteri: X C V I. L'eruditiſſimo P. Arduino è di parere, che i notati caratteri riflettano a i Voti Decennali conceputi a favore di Coſtanzo nella di lui Inaugurazione in Ceſare, e che perciò debbanſi leggere in queſta forma: DECENNALIA CONSTANTII VOTA IMPERII.

V.

DI nuovo Maſſimiano Erculeo ci dà a conſiderare in qualità d'Auguſto il ſuo capo laureato. Adduce il Dolce la ragione, per la quale fu queſto Principe denominato Erculeo, e così ſcrive: *Andò per diverſe parti domando tiranni, e ladroni, che erano in diverſi luoghi, onde fù chiamato Maſſimiano Erculeo; perche Ercole era ſtato per il Mondo facendo il medeſimo; e Diocleziano preſe per cognome Giovio, dicendo, che come Giove aveva vinto, ed ucciſo i Giganti, così egli, & i ſuoi compagni, nel ſuo nome vincevano, & uccidevano i Tiranni.* *Lod. Dolce in Diocletiano.* Aſſerendo intanto altro Iſtorico, che Diocleziano dalla Liberalità, e Clemenza ſua rilevaſſe l'appellazione di Giovio, *Unde, ut mihi videtur Jovius appellatus*, penſo, che Maſſimiano, come creatura dell'altro, ſi chiamaſſe Erculeo, quaſi voleſſe con tal denominazione comparire di lui Fi- *Pompon. Læt. cap. de Nemeſi.*

Digitized by Google

gliuolo; ma così differente, che dove Diocleziano
Idem. *Aurei ſæculi parens*, fu *Maximinus ferrei exiſtimatus.*
Non diſcorda il preſente Roveſcio dall' antecedente in altro, ſe non che vedeſi di più in queſto il carattere T, e forſe ſignifica il luogo, che dedica l' Impronto, cioè Treveri.

VI.

COSTANZO CLORO.

DOpo che Diocleziano ebbe donato a Maſſimiano Erculeo l' Auguſto Alloro, furono creati Ceſari Coſtanzo Cloro, e Galerio Maſſimiano, nominato Armentario; e perchè il ſaggio Monarca volle uniti con nodo forte, perchè di amore, i Ceſari a gli Auguſti, diè la ſua Figlia Valeria per Iſpoſa a Galerio, e fe' introdurre al Talamo di Coſtanzo Teodora, Figliaſtra di Maſſimiano l'Erculeo. Aſſegnaronſi poſcia al governo de' novelli Principi le Provincie; onde fu deſtinata a Coſtanzo la Gallia, la Spagna, l' Italia tutta, e
Pompon. Læt. in Compend. Rom. Hiſt. l' Affrica. Egli però, poichè era *Naturâ mitiſſimus, & divitiarum ſpretor, adminiſtrationem Africæ, & Italiæ recuſavit; quod exiſtimabat ab uno tantum pondus minime ſubſtineri poſſe.* Conformandoſi alle leggi di queſta ſua modeſtia, voleva relegata dalla ſua Caſa ogni pompa; e quando talvolta trovavaſi nella neceſſità d'imbandire qualche banchetto ſolenne, *Vaſa*
Idem. *argentea accipiebat ab amicis, ut abacum exornaret; nam & ipſe paucis contentus ab fictilibus non abhorrebat.* Sollecito frattanto, e vigilantiſſimo nell' appoggiare

con

Digitized by Google

con vigore gl'interessi della Gallia da esso amministrati, non mancò di segnalare il suo coraggio a danno de' Barbari, che con ostili invasioni provocavano in campo la di lui spada. In un cimento singolarmente provò i favori, e le scortesíe della sorte militare; mentre pria vincitore, e nel medesimo giorno di poi quasi vinto; perocchè gli si versò addosso un torrente di Nemici così impetuoso, che per non essere dalla feroce piena allagato, videsi nella necessità di retrocedere, e cercare col ritiro lo scampo nella Città più vicina; ma perchè questa, scorgendo i Barbari approssimarsi, erasi precauzionata con chiudere le Porte, fu di mestieri, che Cesare *Per murum funibus tolleretur*. Fermatosi però quivi per poche ore, e nel breve tempo di sua dimora animati i Cittadini, i Soldati, e i Capi del suo Esercito a generosa battaglia, sortì intrepido, e risoluto; ed affrontatosi valorosamente col Nemico, lo rovesciò in tal forma, che le Truppe Romane lo disfecero intieramente, e Costanzo, pria di dar termine alla guerriera azione, *Sexaginta fere millia Alemannorum cæcidit*.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Idem.

L'Immagine del valoroso Principe adorna la prima faccia della Medaglia, dove col titolo di Cesare la sua comparsa nobilita.

Accordandosi il Rovescio all'altro veduto nella quarta Medaglia della corrente Tavola, a quella mi rapporto.

VII.

LAureato, e col titolo di Nobile Cesare ci rappresenta di nuovo Costanzo la propria effigie.

La parte opposta accenna la Vittoria Sarmatica, con l'idea quasi in tutto uniforme alla veduta nella terza Medaglia.

Per

Per intelligenza di queſta conviene rammemorare ciò, che pure in quella con l'autorità di Eutropio notai, ed è, che ambi gli Auguſti Diocleziano, e Maſſimiano l'Erculeo, ed amendue i Ceſari Coſtanzo, e Maſſimiano l'Armentario, *Varia ſimul, & viritim bella geſſerunt*; e tra le impreſe loro militari, atteſta quivi l'Autore i Sarmati vinti. Correndo adunque tra i quattro Principi gli onori comuni, gode quì Coſtanzo quella medeſima gloria, di cui nelle proprie memorie Diocleziano fa pompa.

Lib. 9.

VIII.

ELENA.

NOn potè tutto intiero godere il contento cagionatogli dalla ſua elevazione al Ceſareo onore Coſtanzo; mentre così egli, come il ſuo Collega Galerio furono coſtretti *Ambo uxores, quas habuerant, repudiare*. Quindi affine di dare il voto comandato da Diocleziano per lo Spoſalizio con Teodora, videſi il Principe obbligato a ritirarſi da Elena ſua Conſorte primiera, e prediletta.

Eutrop. lib. 9.

Queſta nell'Impronto preſente fa la ſua nobile comparſa, e vedeſi il di lei capo adorno d'una Faſcia, che ſembra un Diadema Reale, tutto fiorito di gemme. Diceſi nell'Iſcrizione FLAVIA HELENA AUGUSTA, aſſumendo il nome della Famiglia Flavia, propria del Ceſareo ſuo Conſorte; e tacendo l'altro di Julia, col quale, pria di paſſare al di lui Talamo, nominavaſi.

Oſtenta nel Roveſcio la Securità della Repubblica, che tiene un ramoſcello d'Olivo con la deſtra. Supponeva queſta ſaggia Principeſſa, che la Pace foſſe il ſodo fondamento della ſicurezza; e poichè in tutte

te le ſue prudentiſſime diſpoſizioni, dopo che fu ammaeſtrata dal lume della Santa Fede, prefigevaſi per oggetto il culto del vero Dio, perciò ancora dimoſtravaſi amante della Pace, che molto conferiſce a un tanto bene; affermando parimente Platone, che la Pace aſſai concorre *ad expeditum, liberumque veritatis Deique cultum.* *Marſil. Ficin. in Dialog. 1. Platon. de legib.*

Segnando quì Elena il titolo d'Auguſta, convien dire, che la Medaglia foſſe impreſſa nel tempo, che dopo la morte della ſeconda Moglie Teodora, Coſtanzo richiamolla con giubilo al ſuo Talamo. Certo è, che ne' primi anni del di lei Matrimonio non poſſedeva egli nè pure il titolo di Ceſare, tanto meno poteva godere Elena quello d'Auguſta.

Non è mica poi così facilmente ſpiegabile con quanto merito l'Auguſta, e virtuoſiſſima Donna aſſumeſſe l'Immagine della pubblica Sicurezza. Attentiſſima al bene de' Sudditi, non paſſava ne' ſuoi viaggi per Città alcuna, che non s'informaſſe delle altrui neceſſità, per ſovvenirle; e perchè era noto il di lei benefico genio, ovunque compariva, veggevaſi da' ſupplicanti biſognoſi attorniata; nè perciò ella impazientavaſi, ma con faccia ſerena rincorando tutti, a tutti provvedeva, ſecondo i voti dalla loro indigenza eſibiti. Prudentiſſima nelle ſue deliberazioni, avveduta a maraviglia nel ſuggerire i più ſavj conſigli, generoſa, e d'un cuore affatto eroico, liberale co' Soldati, amorevole co' prigionieri, e cinoſura di conſolazione nelle loro tempeſte agli afflitti: Se v'erano Figlie, che ſi foſſero obbligate a Dio con voto di virginità, raccoglievale nel ſuo Palazzo, e voleva, che queſto ſerviſſe di giardino, per cuſtodire illibati que' ſanti gigli: Imbandiva ſovente regia tavola a Perſone biſognoſe; nè vergognavaſi di umiliare l'Auguſta ſua dignità, ſino a ſervirle con dar loro l'acqua per lavarſi, ſumminiſtrare i cibi alla menſa, e con la propria Ceſarea

mano

mano porgere la bevanda. I ſuoi ordinarj diſcorſi erano fervide eſortazioni di ubbidire a quel Dio, che ſolo è l'adorabile. I ſuoi più caldi affetti impiegavanſi in bramare di vedere tutto l'uman genere militare ſotto le inſegne del divin Redentore. I ſuoi penſieri affaticavanſi ſempre nell'inveſtigare nuove forme d'ampliare la venerazione al Salvator Crocifiſſo; perciò, e aprì nuovi Teatri alla pietà in Chieſe magnifiche fabbricate, ed intrapreſe il viaggio di Geroſolima, per diſotterrare a beneficio univerſale l'ineſtimabile teſoro della Croce di Criſto. Deſiderando poi di correggere la celebre ſuperſtizione fomentata dalle Veſtali di Roma, iſtituì ella altre Veſtali veramente religioſe, e furono Vergini, ſotto l'appellazione di Sacrificole Veſtali, come ci atteſta Suida, dicendo: *Veſtales Virgines Sacrificulæ, quas Helena Conſtantini Magni Mater poſt inventa Sacra, & pretioſa Ligna, Templo extructo in ſepulchro Domini, inſtituit decreto victu è publico*. E pure ragionando d'un' anima tanto virtuoſa Libanio Sofiſta, la qualifica come guernita, quaſi non d'altro, che di ſcaltritezza, e d'aſtuzia; ma ben ſi diſcerne la di lui calunnioſa impoſtura, cagionata da quella ſordida adulazione, con cui, così dicendo, volle egli blandire i rei ſentimenti di Giuliano l'Apoſtata, dall' odio contra i Criſtiani avvelenato.

Suidas in Hiſt. pag. 331. num. 32.

Liban. in Orat. pro Ariſtophan.

I caratteri di ſotto notati, cioè un Gamma Greco, con un A, ed un Q Latini, potrebbono indicare il terzo tributo degli Aquenſi.

TEODORA

Digitized by Google

IX.

TEODORA.

ANcorchè l' Iſcrizione non dichiari a chi ſia ſpettante la preſente Immagine, penſo ſia di Teodora, ſeconda Moglie di Coſtanzo Cloro.

So diſcordare le opinioni nel determinare l'Auguſto Conſorte a queſta Ceſarea Donna. Alcuni la vogliono Moglie di Giuſtiniano: altri l'accompagnano con Coſtantino. In queſte diſcrepanze mi piace attenermi all' autorità d'Oroſio, che così ſcrive: *Conſtantius Herculii Maximiani privignam Theodoram accepit uxorem*. Così Aurelio Vittore atteſta, che Diocleziano *Conſtantium, & Armentarium Cæſares creavit, tradens Conſtantio Theodoram Herculii Maximiani privignam*. Così parimente l' altro Aurelio Vittore, il quale parlando di Coſtanzo, e Galerio creati Ceſari, ſoggiugne: *Prior Herculii privignam, alter Diocletiano editam ſortiuntur, diremptis prioribus conjugiis*. Così Eutropio: *Conſtantius privignam Herculii Theodoram accepit, ex qua poſtea ſex liberos Conſtantini fratres habuit*.

Paulus Oroſ. lib. 7.

Sex. Aurel. Victor. in Epitom.

Sex. Aurel. Victor. de Cæſar.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

Adorna queſta Principeſſa il ſuo capo col Ceſareo Alloro; ciò che può ancora dar qualche pruova, ch'ella viveſſe in Roma, e non già in Coſtantinopoli con Giuſtiniano: *Non enim, ſede Imperii Conſtantinopolim translatâ, amplius laureas invenimus coronas*.

Job. Weidnerus pag. 50.

Oſtenta nel ſecondo campo della Medaglia la Pietà Auguſta, ideata in una Figura, che tiene al ſuo ſeno un Bambino; e probabilmente pretende la Ceſarea Donna ſimboleggiare l'affetto, col quale conſidera ella amorevolmente il ſuo Popolo.

I ſottonotati caratteri T R. ponno indicare la Medaglia coniata in Treveri.

X.

MASSIMIANO ARMENTARIO.

DAgli armenti, tra i quali ſortì alla luce, *Ortus parentibus agrariis*, derivò il cognome d'Armentario Maſſimiano. Abbandonando l'ovile, portoſſi a cercare tra l'armi forte più nobile. Dopo varie vicende, creato Ceſare da Diocleziano, procurò di accreditare il di lui favore con qualche gran merito acquiſtato di nuovo in Campo militare. A tal' oggetto ſi ſpinſe coll' Eſercito contra Narſeo Re di Perſia; ma disfatto da queſto Monarca, preſentoſſi accompagnato dalla ſua ignominia all'auguſto promotore; il quale non ſapendo ravviſare nel di lui disonore il Ceſareo carattere, non lo degnò d'un'accento, ſe non, che dopo averlo fatto correre, benchè veſtito di porpora, *Ante Carpentum, per aliquot millia paſſuum*, gli rinfacciò l'obbrobrio contratto nell'infelice battaglia con Narſeo. Il rimprovero riuſcì così peſante a Maſſimiano, che per iſgravarſene tentò col Re Perſiano il ſecondo combattimento, e felicemente lo disfece. Rinunziata poſcia la Monarchía da Diocleziano in Nicomedia, e da Maſſimiano Erculeo in Milano, aſſunſe egli con Coſtanzo il titolo d'Auguſto. Ma ſe pria in grado inferiore avea date pruove abbominevoli delle ſue sfrenate paſſioni, a queſte diè tutta la libertà, poichè videſi dominante con autorità ſuprema: *Il en devint incroyablement desbordè en toutes ſortes de paillardiſes, & ſollieures plus infames, & ſe plongea dans le luxe, & les gourmandiſes jusques a l'extre-*

Ruſus Feſtus in Breviar.

Triſtan. in Comm. tom. 3. pag. 424.

l'extremitè. L'eccesso tuttavia della sua licenziosa empietà rimarcollo con la fieriſſima perſecuzione, che moſſe al Santiſſimo Popolo di Criſto. *Trux, ac prope immanis*, era egli di ſua natura, *ut qui rus, unde venerat, oleret;* ma nel maneggiare ciecamente la ſpada a' danni dell' innocente Chieſa, alla nativa, ed ardente ſua barbarie aggiunſe nuovo fuoco il pazzo zelo de' ſuoi Dei, che ſupponeva vaghi del ſangue degli odiati fedeli al vero Dio: ma in fine ſentì ben egli quanto foſſe terribile l'ira incontraſtabile del Vindice onnipotente; poichè *Incidit in morbum; Ulcus inguinibus innatum virilia exedit. Marceſcente tota illà corporis parte, vermes pullularunt, remedia deerant, medici deſperavere, & ſi erant, qui nova tentaſſent, admovere manus non audebant, metuentes, ne à ſævisſimo Principe occiderentur. In hoc cruciatu cum eſſet, ſuſpicatus eſt ob ſævitiam in Chriſtianos hoc perpeti; unde revocavit decreta, & ſuperinduxit illos accerſiri jubens, ut prò ſalute Principis orarent. Sed pro truculento, & ſanguinolento homine preces non valuere; ſi enim convaluiſſet, rediiſſet ad ſolitam crudelitatem; itaque ex eo morbo periit.*

Jo. Baptiſt. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Pompon. Læt. in Compend. Hiſt. Rom.

Col capo fregiato d' Alloro fa quì il Principe la ſua decoroſa comparſa. Convien dire, ch' Eutropio ſcriva di queſto Monarca con penna non poco adulatrice, mentre da eſſo è chiamato *Vir probè moratus*. In aria aſſai diverſa ce lo rappreſenta Prudenzio, affermando il ſaggio cantore, ch' egli fu

Immitis, atrox, aſper, implacabilis.

Eutrop. lib. 10. Hiſt. Rom.

Prudent. Hymn. 10.

Sappiamo, che a gli altri vizj della crudeltà, e della libidine accompagnò una faſtoſa ſuperbia. Da queſta appunto imparò la favola, ch' egli, per cooneſtare ſenza dubbio i ſuoi baſſiſſimi natali, altieramente propalava; cioè, che la ſua Madre avevalo conceputo nell' accoppiamento miſterioſo con un Dragone; preſumendo con tal jattanza ſpacciarſi Figlio di qualche Dio, come fe' credere Olimpia, con un ſimile ſogno, nel concetto d' Aleſſandro.

Digitized by Google

Per la ſpiegazione del Roveſcio mi rimetto al detto nella ſeconda, terza, e ſettima Medaglia della preſente Tavola. Quì intanto penſo, che la Virtù de' Soldati ſia celebrata, con rifleſſione alla Vittoria Sarmatica, della di cui gloria è partecipe Maſſimiano.

XI.

MASSIMINO DAZA.

FIglio d' una Sorella di Maſſimiano Armentario, o pure Erculeo, ſecondo il parere di Zoſimo, Maſſimino cognominato Daza occupa il campo della Medaglia. Fregiato di radiata Corona fa pompa del ſupremo titolo d' Auguſto, e ſi pubblica Monarca Romano.

L'altra parte illuſtrata è dal Sole, che cinto di lumi, ſopra la ſua Quadriga, diſpenſa ſplendori. L' Oriente fu il chiaro Teatro de' primi Ceſarei onori da Maſſimino rilevati, onde ha motivo particolare di aſſumere per ſuo fulgido emblema il Sole: *Conſtantius Conſtantini Pater, atque Armentarius Cæſares Auguſti appellantur; creatis Cæſaribus Severo per Italiam, Maximino Galerii ſororis filio, per Orientem.* Se però nell' Oriente ſpiegò i primi chiarori di ſua grandezza, fu dopo coſtretto ſpogliarſi de' raggi vantati, e laſciare al ſuo rivale Licinio quelle luminoſe Provincie, con tramontare egli privo di gloria in un funeſtiſſimo occaſo: *Non multo poſt deinceps, in Oriente quoque, adverſus Licinium Maximianus*, lo confonde con Maſſimino, *res novas molitus, vicinum exitium, fortuitâ*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Eutrop. lib. 10. Hiſt. Rom.

tuitâ apud Tarſum morte prævenit. Nè meritava già queſto Tiranno di coronare di raggi le ſue fortune in Oriente, dopo che con tante ſtragi fatte del gregge Criſtiano, nell'Oriente appunto, aveva obbligato a impallidire per pietà lo ſteſſo Sole. Si ſuppone, che il crudele con le uſate carnificine nello ſtrazio de' tormentati Fedeli ſuperaſſe la barbarie di Diocleziano, che pur fu eſtremamente ſpietata. Provò intanto con le ſue orrende fierezze lo ſdegno del Sommo Dio a ſegno, che non oſtante le formidabili forze dell'ammaſſato Eſercito, e l'aſſiſtenza degli Stregoni, che promettevangli glorioſi allori, videſi intieramente disfatto dal ſuo Nemico. Nè quì terminò la vendetta del Cielo; perocchè l'Infelice, per un ſaggio anticipato d'Inferno, ſi ſentì ardere internamente le viſcere, con uno ſpaſimo così atroce, che coſtrignevalo rotolarſi diſperatamente per terra, ſenza ottenere un momento di tregua dalla inſoffribile agonía. Gli conſumò la vorace vampa tutta la carne, nè altro rimaſe ſopra l'oſſa, che un'arida cute; con che era divenuto così deforme il di lui corpo, che condannava lo ſguardo d'ognuno a inorridire, nel mirare in eſſo uno ſcheletro, tanto più ſpaventoſo, quanto vivo. Dagl'implacabili, e focoſi martorj finalmente conſunto, nè potendo più prevalerſi d'altro, che d'una fiocca, e dolente voce, per accuſar le ſue pene, accompagnò gli ſcempj fatti de' Criſtiani con una tormentoſiſſima morte.

Euſeb. lib. 9. cap. 8.

MASSEN-

XII.

MASSENZIO.

UNo de' più orridi moſtri, che dall' alto del Trono intimaſſe ſpaventi inſanabili al Popolo Romano, è il Monarca, che da queſta Medaglia ci viene rappreſentato. Egli è Maſſenzio, il quale, per eſſere diſtinto con carattere fedelmente eſpreſſivo del di lui merito, ſi denomina il Tiranno. Nell' Iſcrizione però con preſuntuoſa tracotanza dichiaraſi MAXENTIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Non convengono gli Autori nel determinare l'origine di sì gran peſte; quaſi che vergognandoſi la natura di aver contaminato l'uman genere con parto così brutale, procuri naſcondere quella fonte, da cui diramoſſi veleno cotanto pernicioſo. In fatti alcuni, col Baronio, lo credono Genero di Maſſimiano Erculeo; altri lo vogliono Figlio; e tale l'afferma Seſto Aurelio il Seniore, dove, accennando la di lui auguſta acclamazione, ſcrive: *Interim Romæ vulgus, turmæque Prætoriæ Maxentium, retractante diu Patre Herculeo, Imperatorem confirmant.* Di ſimile parere è Zoſimo: *Hæc cum Maximianus Herculeus intellexiſſet, ac de Filio Maxentio non abs re ſollicitus eſſet;* così Pomponio Leto: *Maxentius aſperitate ſimilis Maximiano Patri;* così Vittore il giovane, parlando di Maſſimiano Erculeo, atteſta, ch' egli *Genuit ex Eutropiâ Syriâ muliere Maxentium.*

Sex. Aurel. Victor. de Cæſarib.
Zoſim. lib. 2. Hiſtor.
Pompon. Læt. in Compend.
Sex. Aurel. Victor in Epit.

Nella parte contraria ſi dà a vedere la celebre Lupa, in atto di eſibire il latte a Romolo, e Remo. E con tale Impronto notaſi la Felicità de' tempi, goduta nell' Imperio del preſente Auguſto.

Se foſſe dettato il faſtoſo proteſto dalla bugía, può facil-

Digitized by Google

facilmente discernerlo chi riflette alle abbominevoli qualità del Personaggio commendato. Crudele, libidinoso, fattucchiaro, non ebbe nella nera sua anima angolo alcuno, che non fosse occupato da qualche vizio. Predatore avidissimo delle altrui facoltà, ed anche del maggior tesoro, ch'è l'onore: *Nova vectigalia invenit, in occidendo, & omni via exigendo pecunias, inexorabilis factus: Huic etiam mulieribus stuprandis libido inextinguibilis.* Addocchiò il lascivo, con uno sguardo tutto sporco, una Dama Consorte del Prefetto di Roma; nè sapendo dare la negativa alla dimanda della sua vergognosa passione, mandò i ministri de' suoi detestabili affetti a levarla, per condurla subito al Cesareo Palazzo. Ebbe a tramortire la nobil Donna nell'udire la sozza inchiesta; e risoluta di non contaminare il santo carattere di Cristiana, di cui era adorna, lasciò su le prime una piena libertà alle lagrime; indi con poche parole, perchè il cuore avea chiamato a sè tutto il discorrere, comunicò il suo profondo affanno al Marito; ma sentendosi dire da esso, niente meno addolorato: *Aut obsequendum homini, aut moriendum;* fu ella repentemente da una voce interna consigliata ad uno strano ripiego. Finse di ritirarsi nella sua Camera col motivo di abbigliarsi, per fare più comparsa all' occhio del Principe; e quivi fatto probabilmente un dono della sua vita a Dio, suggellò l'offerta generosa con una ferita mortale, che presto l'uccise, restando il corpo trofeo immortale di pudicizia vincitrice. E con ciò si rese degna dell'elogio rilevato da Niceforo, il quale attesta, che in essa, come in Eroina, spirava un'anima preclara, e nobilissima; e che *Tali facto satis declaravit, rerum omnium maximè invictam, atque inexpugnabilem Christianorum Virtutem.* Questi erano i fiori della Felicità, che germogliavano appresso il Soglio del lordo Tiranno. Nè conoscevano già le sue pra-

Pompon. Læt. in Compend.

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat. pag. 128.

Nicephor. Callist. lib. 7. Eccles. Hist. cap. 21.

ve

ve affezioni legge alcuna. Avveniva talvolta, che agitato dalla nativa barbarie comandava a' ſuoi ſgherri il girare per le Piazze di Roma, e trapaſſar colle ſpade tutti que' Senatori, ne' quali caſualmente abbattevanſi, pubblicando di poi la lor morte, come pena dovuta a qualche delitto, dalla ſola empietà di Ceſare inventato. Sitibondo del ſangue umano, ne faceva altresì molta parte a i Demonj ſuoi amici; co i quali famigliarmente converſando,

Idem ubi ſupra. *Tantus Magus erat, ut multas mulieres gravidas in ſuis cruentis ſacrificiis juſſerit ſuper Aram Cacodæmonis aperiri, & diſſecari, quo infantes inde eximeret, quos itidem trucidavit, ut horribilem ſuum eventum ex iis præneſceret, atque ex artubus illis tenellis, quos vitâ ante privarat, vocem poſtea in venis inquiſivit. Formoſos etiam adoleſcentes cultro aperuit, atque ex eorum extis diverſa rimatus eſt vaticinia.* Gemeva intanto Roma ſotto 'l giogo di sì feroce, e brutale Regnante, e nulla più vivamente deſiderava, che qualche invitta ſpada, che la riſcattaſſe da sì luttuoſa carnificina. Ma la celeſte Provvidenza teneva riſerbata gloria sì bella per la magnanima deſtra di Coſtantino. Oltre gli altri motivi, era ſtato queſto Principe provocato ancora a ſonora vendetta dagl' inſulti fatti da Maſſenzio alle di lui Statue avvilite, e per fangoſe ſtrade neglettamente ſtraſcinate. Era già in poſſeſſo il magnanimo Signore di molte palme acquiſtate nel mortificare l'orgoglio del Tiranno, poichè

Pompon. Læt. *Multis prœliis Maxentii conatus, plerisque in locis, præſertim in Foro Julii, fudit.* Raccolto adunque l' Eſercito, portoſſi verſo Roma per disfarſi del barbaro competitore; nulladimeno, perchè la di lui ſaviezza ben prevedeva l'eſtreme ruine, alle quali ſoggiacerebbe l' Imperio tutto, quando il crudele aveſſe nella battaglia trionfato, fiſsò le ſue importanti ſperanze nell' onnipotente patrocinio di Criſto, confidando d' averlo propizio, a riguardo de' favori, ch'egli,

benchè

benchè non ancora battezzato, faceva godere a i Criſtiani. Avvaloroſſi poſcia a maraviglia la fiducia, allora che alzando gli occhi vide l'aria imprezioſirſi improvviſamente co' vaghiſſimi raggi d'una ſplendida Croce, e udì nel tempo medeſimo una voce celeſte, che gli munì d'invincibile intrepidezza il cuore, con dire: *In hoc Signo vinces*. Di forma aſſai diverſa erano frattanto gli ajuti, che alle ſue armi implorava l'empio Maſſenzio; il quale, *Cum nihil unquam geſſerit, ſine reſponſis mulierc ularum, conſuluit Magam de belli exitu. Illa omnia proſpera vaticinabatur, admonens, cæſis infantibus, prius adverſa numina placaret*. Parve però, che gli Spiriti dell'abiſſo non accordaſſero i loro voti all' impreſa dallo ſpietato Monarca deliberata, mentre tentarono di ritirarlo dal gran cimento, con un pronoſtico, che poteva interpretarſi funeſto. Queſto fu formato da una moltitudine innumerabile di Civette, le quali, improvviſamente volando, empierono tutte le mura di Roma; e pure prevalſero le follíe della ſtrega, che avevano promeſſa al barbaro la palma. E veramente, ſe aveſſero dovuto operare nella battaglia, non già i preſtigj ſagrileghi dello ſtregone, ma bensì le di lui forze guerriere, potea temerſi lo ſterminio di Coſtantino; poichè nell' Eſercito del Tiranno contavanſi cento e ſettanta mila Fanti, e diciotto mila Cavalli; ciò non oſtante, perchè la Vanguardia di Coſtantino era preceduta dalla onnipotenza della Croce, nello Stendardo Auguſto innalberata, nè le Truppe del barbaro dominante ſeppero reſiſtere alle impreſſioni nemiche, nè i Demonj puotero tollerare la veduta di quel formidabile Segno, che per argomento del ſuo formidabile valore moſtra l'Inferno ſconfitto. Quindi la Vittoria venne ad arrolarſi ſotto le bandiere di Coſtantino; e Maſſenzio tranſitando precipitoſamente quel Ponte, che ſul Tevere avea egli con grand'

Idem.

Zoſim. lib. 2. Hiſtor.

Zoſim. lib. 2.

arte fabbricato a' danni del ſuo Ceſareo Rivale, piombò nel Fiume, dove annegò le ſue enormità, e le ſue furie. Pomponio Leto è di parere, che il Tiranno, anche col corpo, paſſaſſe dall' acque al fuoco eterno: *Cacodæmones corpus, animamque ad perpetuos cruciatus retulere;* tuttavia convengono gli Autori in aſſerire, che dopo qualche tempo, foſſe il di lui corpo da valenti nuotatori ritrovato; e che *Caput ſummâ Haſtâ præfixum in Urbem relatum eſſet.* Oggetto, che rallegrò infinitamente lo ſguardo del Senato, e del Popolo, veggendo eſtinto quel Tiranno, che aveva coſtretta la Città a inorridire alla veduta delle ſue ſcelleraggini. E pure il coronato Carnefice della gente Romana, uſurpaſi nella corrente Medaglia la benemerenza felice degl' iſteſſi Fondatori di Roma. Vedeſi l' Impronto eſpreſſivo di tal penſiero, formato nella maniera appunto, che lo deſcriſſe Virgilio nello ſcudo fabbricato ad Enea da Vulcano:

In Compend.

Zoſim. lib. 2.

Virgil. lib. Æneid. 8.

Fecerat & viridi fœtam Mavortis in antro
Procubuiſſe Lupam, geminos hinc ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impavidos, illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere linguâ.

MAGNIA

XIII.

MAGNIA URBICA.

SOno differenti i pareri nel determinare l'augusto Consorte alla presente Principessa. Chi la considera Moglie di Massenzio, chi di Carino, chi di Magnenzio, e chi ancora di Decenzio.

Giunone Regina con una Tazza nella destra, ed un' Asta nella sinistra, rimarca non meno la sua protezione favorevole alla Cesarea Donna, che la Pietà di questa verso la gran Dea.

XIV.

VEnere Genitrice promove parimente gli onori di Magnia Urbica. Tiene nella destra un Pomo, ed un' Asta nella sinistra; e su questi aggiunti di Venere, ho ragionato in altro luogo. Se l' Augusta Principessa fu Moglie di Massenzio, e Madre di Romolo, può molto bene Venere Genitrice riflettere al di lei parto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I.

LICINIO.

COl ſalire il Trono alcuni de' Romani Monarchi ſupponevano d' innalzarſi tanto, che perdevano di veduta gli Uomini, preſumendoſi elevati al rango de' Numi. Quindi la fiducia paſſava facilmente in preſunzione, giudicando proprietà del loro faſto l'aſſiſtenza degl' Iddii, e accomunando con queſti gli auguſti intereſſi. L'orgoglioſo penſiero era ſuggerito da quell' alterigia, la quale non avendo più che ſuperare ſopra la terra, uſurpavaſi la famigliarità de' Celeſti, con pretenſione di valerſi parimente delle lor' armi per garantire ſuperbi ardimenti. Tale appunto parmi ſi dimoſtri il preſente Principe Licinio; mentre adorno del Ceſareo Alloro, non appagaſi dello Scettro, che nella ſiniſtra oſtenta, ma vuole eſſere riſpettato qual Giove col Fulmine, che ſtrigne nella deſtra. Eraſi egli ſcordato di quel ſangue villano, che da ſuo Padre miſero Agricoltore tramandato-

gli

gli nelle vene, accompagnollo ancora sul Soglio; ed avea fissata l'attenzione principale in dar pascolo di denari alla sua avarizia, e di sordidi trastulli alla lascivia: *Avaritiæ, & Veneris studio infamis.* Non era poi maraviglia, che il di lui cuore, da sì ree passioni imbarazzato, si avviluppasse ancora in altri sentimenti affatto disordinati, qual fu l'odio, con cui l'ignorante Principe abbominava le lettere: *Infestus litteris, quas per insciti am immodicam, virus, ac pestem publicam nominabat.* Screditò in somma di tal fatta il suo grado, e i suoi costumi, che nell'Idea del Congresso, e Convitto degl' Imperadori non solamente non fu ammesso, ma vergognosamente scacciato: *Licinium verò eò usque loci progressum, propterea quod multa turpia, & nefaria scelera commiserat, quam citissimè Mimos profligavit.*

Jo. Baptist. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Sex. Aurel. Victor. in. Epit.

In Cæsarib. Julian. Aug.

Giove poggiando sopra la sua Aquila, con un' Asta nella sinistra, ed il Fulmine nella destra, dichiarasi nel secondo Impronto Conservatore d' Augusto. Fondandosi però il sentimento sopra i segni d'un patrocinio supposto, non potea promettere fermamente la conservazione di quella felicità, ch'era facilmente al Principe accordata dall' adulazione. E che sia vero; dopo diversi combattimenti disputati infelicemente con Costantino, *Postremò Licinius navali, & terrestri prælio victus, apud Nicomediam se dedidit.* Quindi spogliato delle Cesaree divise, portossi in condizione di privato a Tessalonica, dov' ebbe agio di deplorare le proprie calamità, apparecchiandosi a quel laccio fatale, che gli tolse finalmente anche la vita. Assai più spiccò, per esterminarlo, il potere dell' ira di quel Dio, i di cui Fedeli egli avea ferocemente perseguitati, che il Fulmine del suo Giove per difenderlo. Fu egli realmente strangolato per ordine di Costantino; ciò non ostante, *Sunt qui scribant, cum Filiam Herioam, Christianæ Religionis cultricem, ab equis discerpi vellet, ipsum*

Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

Zosim. lib. 2. Hist.

Digitized by Google

ipſum à ſuorum uno morſu interfectum eſſe. Comunque ſia, ſmentì Licinio con una violenta morte l'aſſiſtenza favorevole del ſuo Giove Conſervatore. *Mediobarb. in Num. pag. 453.*

II.

COSTANTINO MASSIMO.

IL celeberrimo Eroe, ch' eternò il merito della ſua gran Monarchía con la generoſa beneficenza preſtata al Trono di Santa Chieſa, cioè Coſtantino il Maſſimo, adorna con l'auguſta ſua Immagine il primo campo della Medaglia preſente, Il ſecondo ci dimoſtra due Figure della Vittoria, che ſoſtentano un Clipeo, in cui veggonſi impreſſi i ſeguenti caratteri: VOT. P. R. ch' è quanto a dire: VOTA POPULI ROMANI, dando l'Iſcrizione avviſo della Vittoria lieta, e perpetua del Principe. Lietiſſima con ragione appellaſi la Vittoria quì accennata, poichè cagionò così in Roma, come in tutto l'Imperio ineſplicabile giubilo, eſſendo ſtato, mediante queſta, abbattuto, e ſeppellito nel Tevere il Tiranno Maſſenzio. La libertà riacquiſtata dal Popolo nella ſconfitta del barbaro Coronato, accredita chiaramente la convenienza de' Voti conceputi per la ſalvezza, e proſperità di quel Monarca, che collegato al Cielo, avea redenta la vita di chiunque teneva il collo ſoggetto alla ſpada del ſanguinario Regnante. Nè ſorte diverſa poteva militare ſotto il glorioſo Labaro di Coſtantino; in cui folgorando la Croce di Criſto, vibrava fulmini, in vece di raggi, ſu le teſte de' di lui armati Nemici;

onde

D. Auguſt. lib. 5. de Civ. Dei cap. 25.

onde *Diu imperavit, univerſum orbem Romanum unus Auguſtus tenuit, & defendit; in adminiſtrandis, & gerendis bellis Victorioſiſſimus fuit, in Tyrannis opprimendis per omnia proſperatus eſt.* Teſtimonianza, che fatta dalla penna autorevole del gran Dottore Santo Agoſtino, roveſcia affatto la calunnia pubblicata dal livore di pagano Iſtorico, il quale aſſeriſce, che Coſtantino finalmente morì, *Cum Rempublicam detrimento gravi adfeciſſet.*

Zoſim. lib. 2. Hiſtor.

III.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

DOpo che Coſtantino ebbe richiamato in Roma il giubilo, eſiliato già dalla barbarie di Maſſenzio, *Sororem ſuam Conſtantiam Licinio, Mediolanum accito, conjungit.* Ma il fulgore della face nuzziale videſi poſcia oppreſſo da un' incendio guerriero, che avviluppò in diſcordie ardentiſſime, e in replicate battaglie i due Principi armati. Nientedimeno, perchè Coſtantino nella Croce portava ſeco uno ſcudo avvezzo a rintuzzare i colpi delle Furie iſteſſe d' Inferno, finì di combattere il ſuo Nemico con vederlo, pria dell' Imperio, e di poi della vita ancora ſpogliato.

Alla ſconfitta del grand' emolo abbattuto può alludere la Vittoria gradiente nella Medaglia impreſſa; e che dinota gli onori del Monarca vincitore, con la Palma nella ſiniſtra, ed una Laurea nella deſtra.

IV.

COl titolo glorioſo di Maſſimo fa quì ſpecioſa comparſa Coſtantino, e lo conſegna ad una fama eterna, come premio, che già egli acquiſtoſſi nel liberare il Soglio dal Tiranno Maſſenzio: *Victis Maxentii ducibus*, e finalmente Maſſenzio iſteſſo, precipitato dal Ponte Milvio, *Conſtantinus Maximus*

Mediobarb. in Num. pag. 462.

Digitized by Google

Maximus dicitur. E ben provavasi meritevole della fastosa appellazione questo Principe, mentre *Fuit Vir plane probus, omni laude, atque encomio, omnium judicio dignissimus, & quem meritò quis cum optimis quibusque, potentissimisque conferat Principibus. Sive enim vires ingenii, sive corporis respicias, in utroque, supra quàm credi possit, excelluit*. Valoroso, e fortunato nelle imprese di Marte. Amantissimo dell' equità, e di tutte l' arti virtuose, che invitava ad un tranquillo corteggio della pace. Clementissimo, e liberale persuadeva facilmente il cuore d' ognuno esibirgli con ispontaneo tributo il proprio affetto. Braccio eletto dall' Altissimo per infrangere l' orgoglio a gli abissi, col diroccamento degl' Idoli. Antesignano invittissimo de' Monarchi Cristiani nel combattere a favore del Cielo, nell' ergere sontuose Basiliche al vero Dio, nell' innalberare all' adorazione universale il Segno trionfale di nostra Redenzione, nell' ideare leggi, ed istituti santissimi, e nel dissipare quelle antichissime tenebre, che avevano avvezzo ad una notte luttuosa per tanti secoli il Mondo acceccato. Attaccato poi alla verità conosciuta con amore sì fervido, che *Non alia magis causâ in Licinium exarsit, quàm quod ille*, nella sua perversa Religione, *adversaretur nobis*. Nè ingannavasi punto nel condannare il mal' animo di questo Principe: *Edicto enim vetuerat Licinius, ne inter se convenirent Episcopi, ne res Christianorum incrementi causam haberent*. Volle anzi egli raccolti que' savissimi Padri nel Concilio Niceno, onorandoli parimente con doni splendidissimi, e con augusto solennissimo Convito. Le raunanze, che il piissimo Monarca vietò, furono bensì i sedizioni conventicoli degli Eretici, e perciò, o diroccò i loro Templi, o assegnolli a i Cattolici, perchè fossero religiosamente santificati.

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

Jo.Bapt.Egnatius lib.1.Rom. Princip.

In excerpt. ex Suid.

Sozomen.lib.1. cap. 20.

Eusеb. lib. 3. de Vita Constantin.

Le due Facce, che nella parte contraria della Medaglia scambievolmente si guardano, rappresentano

Criſpo, e Coſtantino il Juniore, amendue Figliuoli del Maſſimo Coſtantino, e decorati dal medeſimo col ſempre riſpettabile titolo di Ceſari.

V.

CRISPO.

DA Minervina ebbe Coſtantino Maſſimo il preſente Principe, ch'è Criſpo. Illuſtra egli con la ſua Ceſarea Immagine il primo campo della Medaglia, e nella Iſcrizione appellaſi FLAVIUS JULIUS CRISPUS NOBILIS CÆSAR.

Nell'altra parte veggonſi due Vittorie, che ſoſtentano un Clipeo, con idea ſimile alla veduta nella Medaglia ſeconda della corrente Tavola.

E' probabile, che la comparſa della Vittoria celebri il valore dimoſtrato dal Principe ne' combattimenti, contra Licinio bravamente guadagnati. Sortito Coſtantino coll' armi per domare l' orgoglio del detto Licinio, conduſſe ſeco ancora Criſpo, del di cui coraggio avea già rilevate inclite pruove ne' cimenti da eſſo ſoſtenuti, e vinti con danno conſiderabile così de' Franchi ribelli, come de' perturbatori Alemanni. Ammaeſtrato adunque nella Scuola di Marte, portoſſi Ceſare coll' Auguſto Genitore a mietere nuove palme; onde inveſtita l' Armata navale di Licinio, comandata da Amando, ebbe intelligenza, e forza per diſſiparla, con diſperſione tanto calamitoſa, che penò lo ſteſſo Generale nemico a metterſi in ſalvo con la fuga. Il vittorioſo evento accertò di poi a Coſtantino la ſorte di roveſciare intieramente appreſſo a Calcedone gl' intereſſi del medeſimo Licino, ed animò per sè ſteſſo con la voce della Fama un glorioſiſſimo grido. Così aveſſe potuto il Nobiliſſimo Giovane vincere

la

Digitized by Google

la sfrenata paſſione di Fauſta ſua Madrigna. Queſta ardendo verſo Criſpo d' abbominevole fuoco, avanzoſsi a provocarlo, e perſuaderlo a non rigettare il ſuo laido deſiderio. Inorridì il pudico Principe all'udire l' obbrobrioſa inchieſta, e riſoluto di non contaminare il ſuo ſangue con macchia cotanto enorme, obbligò con un rifiuto generoſo la ſregolata Donna a conoſcere, ed ammettere quel roſſore, di cui pareva incapace. L'intrepidezza dell'atto, che meritava un trionfo, miſe in tal tempeſta l'anima di Fauſta, che abbandonataſi al furore, giurò tra sè ſteſſa di ſoccorrere la ſua infamia con una fiera vendetta. Come propoſe, così fece; e però preſentataſi a Coſtantino a guiſa di furia, animata dalla fiamma della ſua rabbia, proteſtò: *Illum*, cioè Criſpo, *voluiſſe vim inferre*, addoſſando il reato all' innocenza, per eſimere il ſuo cuore da ogni ſoſpicione di colpa. Preſtò fede Auguſto, in ciò troppo credulo, all'iniqua accuſa, e non tollerando d'aver per Figlio un ſuppoſto moſtro d'impudicizia, comandò foſſe ucciſo in Roma, come ſcrive Zoſimo; o pure in Pola d' Iſtria, come atteſta Ammiano. Il ſopraccitato Pomponio è tuttavia di parere, che il valore militare di Criſpo foſſe appreſſo Fauſta il crudele avvocato della ſua morte, onde inclina a credere, *Inſidiis Fauſtæ circumventum Criſpum occubuiſſe, ne peritia in militando filiis obeſſet*. Qualunque però ſia l'interpretazione, che diaſi all'accuſa di Fauſta, pagò eſſa finalmente la pena del ſuo orrendo delitto; poichè ſcoperta dopo da Coſtantino l'innocenza di Criſpo, e perorando a favore di queſti le inceſſanti querele, con cui Elena deplorava la perdita del caro Nipote, ſtabilì il Monarca alla Femmina ſcellerata mortale gaſtigo: *Nam cum Balineum accendi ſupra modum juſſiſſet, eique Fauſtam incluſiſſet, mortuam inde extraxit*, reſtando eſtinta in quell'acque l'una, e l'altra fiamma, e della libidine, e della collera.

Pompon. Læt. in Compend.

Zoſim. lib. 2.

Ammian. lib. 14.

Zoſimus lib. 2.

VI.

COSTANTINO JUNIORE.

COnformandoſi perfettamente la propoſta Medaglia di Coſtantino Juniore alla quarta della Tavola vigeſimaprima impreſſa nel primo Tomo de' Ceſari in Oro, a quella mi rapporto.

VII.

COSTANTE.

VEdeſi nobilitata la parte anteriore della Medaglia dall' Immagine di Coſtante, Figliuolo del Maſsimo Coſtantino. Oltre il titolo d'Auguſto, ſi denomina Pio, e Felice nell' Iſcrizione; e ancorchè la morte di Coſtantino il giovane ſuo Fratello tenti di reclamare contra la di lui Pietà, ciò non oſtante la voce ſparſa non ha vigore per iſcreditare il merito di Coſtante. Fu queſti provocato a battaglia dall'altero Fratello, il quale conſigliato da ſmoderata ambizione, nè ſapendo contentarſi di quella porzione di dominio, che nel partaggio dell' Imperio aveva egli ſortito, deliberò far ragione coll'armi alle ſue ſuperbe pretenſioni; ma ne' campi d'Aquileja fu coſtretto ſpogliarſi non meno dell'orgoglioſa brama, che della vita, perocchè quivi *Obviam fiunt milites à Fratre miſſi, qui conatum repellerent, & cum ille longè viribus præſtaret, quia per ſummum*

Pompon. Læt. cap. de diviſione Imperii.

ſummum nefas arma ceperat, incautius congreditur, lapſusque eſt in inſidias, quibus exercitus circumventus in medio cæditur. Equus Principis vulnere ictus ſeſſorem Conſtantinum dejecit. Cum jaceret humi ſine purpurâ incognitus, multis ictibus confoſſus eſt, ſagrificato vittima piuttoſto alla propria ambizione, che all'empietà di Coſtante.

Conviene intanto aſſerire, che ſe queſto Monarca aveſſe ſempre oſſervate quelle leggi, che nel principio del ſuo dominio religioſamente guardava, ſarebbono concorſe, quaſi gemme prezioſe, la Pietà, e la Felicità ad arricchire di vaghiſsimi lumi il ſuo diadema; ma i molti incomodi di ſua ſalute, e la malvagità di coloro, cui degnava della Ceſarea confidenza, oſcurarono tanto i bei raggi delle primiere virtù, che ſpinſero a tramontare in un miſerabile occaſo la gloria del Principe: *Conſtantis Imperium ſtrenuum aliquandiu, & juſtum fuit; mox cum, & valetudine improſpera, & amicis pravioribus uteretur, ad gravia vitia converſus, cum intolerabilis Provincialibus, militibus injucundus eſſet, factione Magnentii, occiſus eſt.* Dicesi, che un Matematico, dopo avere attentamente eſaminato il di lui Oroſcopo, gli fè il pronoſtico, ch'egli dovea terminare i ſuoi giorni nel ſeno della ſua Genitrice; e tale appunto era conſiderata Elena ſua Avia da Coſtante; mentre, morta la ſua Madre Fauſta, fu egli da queſta, non già qual Nipote, ma qual Figlio amoroſamente allevato; ma la vanità dell' Aſtrologo non ſeppe ben leggere i caratteri delle Stelle, e bruttamente equivocò nel nome: in fatti non laſciò la vita il Principe in ſeno d'Elena ſua Ava, ma bensì *In Oppido, cui Helena nomen eſt, in proximo Hiſpaniæ.*

Eutrop. lib. 10. Hiſt. Rom.

Paulus Oroſius lib. 7.

Dal Roveſcio oſtentaſi la Figura d'una Vittoria, che tiene con la ſiniſtra un Trofeo, e con la deſtra una Laurea. Allude probabilmente a i vantaggi riportati da Ceſare col ſuo Eſercito ſopra i Germani, che

che non cessavano d' infestare le Gallie con ostili invasioni. Accenna l' Iscrizione la Vittoria degli Augusti, perchè Costanzo nel tempo medesimo segnalava il valore delle sue armi nella Mesopotamia contra i Persiani; avverto però, che sortì ancora con essi in diversi incontri eventi infelici.

Nè solamente applicava Costante all' acquisto delle vittorie per reprimere le barbare scorrerie, ma studiavasi di vincere parimente la pertinacia dell' Augusto Fratello, troppo alieno dalla Chiesa Cattolica. Gli scrisse lettere sparse di minacce, persuadendolo a rimettere nel suo Trono Episcopale d' Alessandria Atanasio, e di Costantinopoli Paolo. Nè parlarono già indarno le sue carte, poichè ucciso dagli Alessandrini Gregorio, fu cortesemente accolto da Costanzo in Antiochia il detto Atanasio, ed alla sua Chiesa d' Alessandria allora restituito.

Theodoret. lib. 2. cap. 9.

Socrates lib. 2. cap. 18.

VIII.

MAGNENZIO.

DEll' augusto cadavere di Costante si fe' grado per salire il Soglio lo spietato Magnenzio. Comparisce egli nella prima faccia della Medaglia; nell' altra rappresenta l' Immagine d'una Vittoria, che tiene nella sinistra una Palma, e nella destra una Laurea, mentre l' adulazione accordagli ne' caratteri del contorno la Felicità Perpetua.

Usurpata la Monarchía nella barbara forma da noi spiegata nel primo Tomo de' Cesari in Oro, partì il Tiranno dalle Gallie, e venne a Roma, imprimendo massimamente per tutta l' Italia i vestigi d'una prepotente fierezza. Quindi passato coll'Esercito nella Pannonia occupò Siscia, e fu obbligato a mor-

Digitized by Google

a mortificare le ſue violenze col reprimerle, nel tentare ch'ei fece indarno Sirmio ancora, e Murſa. Eſſendoſi frattanto impadronito di Siſcia, diè qualche argomento alla Vittoria decantata dalla Medaglia; ſe pure non foſſe giudicato più conveniente il riferirla alla depreſſione di Nepoziano, che fu acclamato Imperadore; ma *Vigeſimo, atque octavo die à Magnentianis Ducibus oppreſſus.* *Eutrop. lib. 10.*

Il ſereno di quella Felicità, che quì prometteſi Perpetua al Principe, oltre che videſi da frequenti procelle intorbidato, diè una mentita manifeſta all'altrui adulazione, o pure alla preſunzione di Magnenzio, mentre ſparì ſei meſi innanzi foſſe terminato l'anno quarto del ſuo travagliatiſſimo Imperio; quando il Tiranno prendendo la legge dalla propria diſperazione, divenne di sè ſteſſo carnefice, e ſi ucciſe.

I X.

COSTANZO.

DOna coſpicuo pregio alla prima fronte della Medaglia un'altro Figliuolo di Coſtantino il Maſſimo, ed è Coſtanzo Nobile Ceſare, come avviſa l'Iſcrizione. Di queſto preclariſſimo titolo fu egli decorato dal Genitore Auguſto nella contingenza appunto, che queſti celebrava i Vicennali del ſuo Imperio.

Il fulgore di sì alta gloria ſi rinforzò col lume d'un'altro onore, che nacque al Principe nell'Oriente; mentre nel tempo iſteſſo gli fu aſſegnata la preſidenza, e 'l governo della ſplendida Regione. Siccome intanto nel Diritto ſi pubblica l'appellazione di Ceſare; così nel Roveſcio la Stella circondata da

una

una Laurea può indicare il Sole, della cui Reggia è dichiarato Preside Costanzo, mediante il governo dell'Oriente a lui conferito.

Nella divisione altresì dell'Imperio fatta dagli Augusti Figliuoli, dopo la morte di Costantino il Massimo loro Padre, sortì Costanzo il dominio dell'Oriente. Conversando egli, dirò così, più alla domestica col Sole, potea fornire di bei lumi la sua mente; e pure la condannò a tenebre volontarie; poichè permise, che la caligine Arriana co' suoi ingannevoli dogmi gliel'accecasse. Quindi nella notte de' suoi errori inciampò facilmente nelle disgrazie. *A' Persis enim multa, & gravia perpessus.* Ma le molestie, che perturbarono il suo Imperio, erano comandate da Dio, giusto vindice della Chiesa Cattolica, dal sedotto Principe troppo travagliata: *Ita ille, qui discissâ pace, & unitate fidei Catholicæ, Christianos adversus Christianos armans, civili, ut ità dicam, bello, Ecclesiæ membra dilaceraverat, totum inquietum tempus Imperii sui, molestumque spatium vitæ suæ, bellis civilibus, etiam per propinquos, & consanguineos excitatis, exercuit.* Anzi le amarezze, e i rancori gli avvelenarono l'anima con tal'affanno, che intrusagli nelle vene un' ardentissima febbre, fu da questa, alle radici del Monte Tauro, dolorosamente oppresso.

Eutrop. lib. 10.

Paulus Orosius lib. 7.

X.

GIULIANO.

COn la fronte diademata, e fiorita di gemme fa quì la sua comparsa quel Monarca, che, preso dall' ignominia il carattere per essere contraddistinto, si denomina l' Apostata. Egli è Giuliano ribelle di Santa Chiesa, e nemico giurato

di

di Criſto; il quale, a diſpetto della ſua deteſtabile empietà, s'intitola nella Iſcrizione Pio, e Felice. Eutropio, che non ſolamente viſſe nel tempo di queſto Monarca, ma ſi trovò preſente alla ſpedizione, che egli contra i Perſiani intrapreſe, celebra la di lui Pietà con dire, che fu bensì *Religionis Chriſtianæ inſectator, perinde tamen, ut cruore abſtineret*; ma l'adulazione ſua è così chiaramente ſmentita da altre penne integerrime, che lo preſtargli fede potrebbe riputarſi atto pagano, poichè ſarebbe lo ſteſſo, che incenſare la bugía. *Eutrop. lib. 10. Hiſt. Rom.*

Certo è, che in contrario reclama il ſangue verſato da Eupſichio, Perſonaggio nobiliſſimo, e del rango Patrizio, oriondo da Ceſarea. Così condannano l'ingiuſto proteſto Filippo inſigne per la dignità Epiſcopale, ma più aſſai illuſtre, e chiaro per quel fuoco, in cui con Euſebio, Severo, ed Ermete, a gloria della Criſtiana Religione, in Adrianopoli fu conſunto. Così Artemio, dall'Egitto, dove cōmandava l'Eſercito, chiamato da Giuliano in Antiochia, dove per ordine del Tiranno laſciò ſotto la ſpada d'un Carnefice il capo: così Eugenio, e Macario Preti Antiocheni: così Juventino, e Maſſimo Soldati Criſtiani: così Gallicano Uomo Conſolare, pria sbandito, poſcia decapitato: così Giovanni, e Paolo nobiliſſimi Signori, allevati già tra i primi Cavalieri della Corte del Maſſimo Coſtantino, e favoriti da Dio col martirio ſotto l'Imperio di Giuliano: così Pigmenio Prete precipitato nel Tevere: e così, per non rammemorare tant'altri, Eliſio nelle Gallie, col ſuo Fratello Eucario Veſcovo, e le Sorelle Libaria, e Suſanna. *Sozomenus lib. 5. cap. 10.*

Può crederſi, che Eutropio abbia fatta pubblica la notata ſua atteſtazione della Pietà di Giuliano, mentre queſto Principe nutriva un'odio cotanto livido contra i Fedeli di Criſto, che nè pur voleva accordare loro quelle palme glorioſe, che per altro ad

essi esibiva; ma sapendo, che facevansi gloria del tollerato martirio, protestava, che non punivali già come Cristiani, ma bensì come facinorosi. La proibizione tuttavia, con la quale il perfido vietò a i Grammatici, e Rettorici Cristiani l'aprire Scuola, o Accademia per dare insegnamenti, mette patentemente in veduta il fine, da cui era consigliato a perseguitare i Fedeli, ed altro appunto non era, se non il pazzo amore de' suoi Dei. *Docere vetuit Magistros Rhetoricos, & Grammaticos Christianos, ne transirent*, intende i Discepoli, *à Numinum cultu*; e pur questo Autore è giurato Panegirista di Giuliano, descrivendolo dotato di tali, e tante virtù, che di esse guernito, ne potrebbe qualunque Eroe andar superbo. Se poi fosse atto plausibile di Pietà l'entrare, come il barbaro fece, in un'oscura spelonca, e quivi spaccare crudelmente una femmina per informarsi dalle di lei interiora esaminate, degli eventi futuri nella guerra destinata alla Persia, mi rapporto al sentimento del mentovato Istorico, che a dispetto della stima professata a questo Monarca, videsi obbligato ad asserire, che egli fu *Superstitiosus magis, quàm sacrorum legitimus observator*. Ben ognuno potea avvedersi, che la Pietà di costui avea per oggetto il proprio interesse, e purchè in questo rilevasse qualche profitto, era munito di cuore capace ad ammettere qualunque barbarie, anche con discapito de' rispetti dovuti alla sua vanissima Religione. E se tale mostravasi verso i suoi Numi, con orgoglio tanto più franco insultava a quel Dio, la cui Santa Chiesa egli con tutta l'anima abbominava. Bramoso di felicitare l'intrapresa condotta in Persia, scrisse al Re d'Armenia Arsace, di professione allora Cristiano, intimandogli la sollecita spedizione di validi foccorsi; e ptotestando, che, altrimenti operando, non l'avrebbe difeso dall'augusta indignazione il Dio da esso adorato,

Ammian. Marcell. lib. 25.

Idem lib. 23.

Idem lib. 25.

avva-

avvalorando la ſagrilega minaccia con parole contumelioſe, ad onta del medeſimo Dio vomitate, e diverſe altre beſtemmie contra Criſto nelle ſue lettere inſerite. Diſſi, che la Pietà di queſt' empio prendea la legge del ſuo operare da' proprj vantaggi; ora vo' confermarlo colla ſcaltritezza dal coronato Apoſtata uſata, allora che veggendoſi in neceſſità dell'aſsiſtenza delle ſpade Criſtiane per rinforzare le ſue armi contra il ſuo Cugino Coſtanzo, del di cui Eſercito paventava non poco, ſimulò buon cuore co' Fedeli di Criſto; anzi avanzoſſi a tal temerità la ſua ſcellerata doppiezza, ch' entrò con eſſi nel Tempio, aſſiſtè a i divini Officj, e con deteſtabile ipocriſía praticò le adorazioni confacevoli ad una Pietà ſegnalata: *In ipſa expeditione, quia multi erant in exercitu Chriſtiani, juſſit uti quisque coleret quos vellet Deos. Ipſe verò, ne à fide abhorrens animos militum alienaret, ingreſſus Templum, in Natali Salvatoris, ut alii dicunt, in ſolemni Epiphaniæ, & unà cum cæteris adoravit, & divinis rebus interfuit.* Col ſagrilego fingimento maſcherando la ſua empietà, pensò egli di addormentare l'indignazione de' Criſtiani; ciò non oſtante, paleſò in fine qual'aſtio avvelenaſſe il ſuo cuore, bramoſo di eſterminarli dal Mondo. Fe' chiaro ad ognuno lo ſpietato ſentimento, quando conducendoſi alla guerra Perſiana, *Chriſtianorum ſanguinem Diis ſuis vovit, palam perſecuturus Eccleſias, ſi victoriam potuiſſet adipiſci. Nam & Amphitheatrum Hieroſolymis extrui juſſit, in quo, reverſus à Parthis, Epiſcopos, Monachos, omnesque ejus loci ſanctos Beſtiis, etiam arte ſævioribus, objiceret ſpectaretque laniandos.* Queſta è la Pietà preſunta da Giuliano, che può ragionevolmente ſuggellarſi colla penna d'Egnazio, il quale così appunto ſcriſſe: *Chriſtianos impio quodam odio inſectatus, ut ſtudia, & militiam hiſce interdixerit, plerosque premiis, illecebris, quaſi machinis, à vera Pietate averterit.* Adorò bene il ſagrilego ne'

Sozomen. lib. 6. cap. 1.

Pompon. Læt. in Compend. Hiſt. Rom.

Paulus Oroſius lib. 7.

Joann. Bapt. Egnatius lib. 1. Rom. Princ.

primi anni di ſua età i lumi della vera Religione, ma di poi dementato dalle follíe di Libanio, e di Maſſimo, chiuſe gli occhi alla luce, e gittoſſi nell' abiſſo caliginoſo del Paganeſimo, acquiſtandoſi, con la ſua ribellione alla Chieſa, l'obbrobrioſo titolo di Apoſtata. Nè ſolamente diè ſcellerato ripudio alla prima ſua Fede, ma, come accennai di ſopra, ubbriacoſſi l'animo d'un' odio implacabile alla medeſima, a ſegno, che le genti, per guadagnarſi l'affetto del Principe, non avevano mezzo più poſſente, che di moſtrarſi avverſe alla legittima Religione. Quindi ebbe origine il benigno patrocinio ch'ei preſe degli Arriani, de' Donatiſti, ed anche degli Ebrei, tanto più da eſſo conoſciuti meritevoli del Ceſareo favore, quanto più degli altri arrabbiati dimoſtravanſi contra i Criſtiani. Perciò ancora li volle eſenti da' tributi, e procurò di rialzar loro il Tempio di Geroſolima; benchè ultimar non poteſſe il perfido diſegno, a cagione, oltre diverſi altri prodigj, de' tremuoti, che roveſciarono l'opera, e de' fuochi portentoſi, che incenerarono gli ſtrumenti, ed alcuni parimente de' Fabbricieri.

Baronius anno Chriſti 363.

Ma in fine l'empio Monarca rilevò il guiderdone meritato dall'implacabile odio, con cui ſempre abbominò il Divin Redentore. Poichè condottoſi alla guerra Perſiana, nel tumulto più fervido di queſta, videſi ferito mortalmente da un colpo d'Aſta, vibrato, non ſeppe egli da qual mano; ma in eſſo ben conobbe le giuſte vendette di quell'inclito Nazareno, che sì arrabbiatamente avea oltraggiato; onde *Ferunt ipſum Tyrannum ſimul ac plagam acceperat, manum protinus ſanguine impleviſſe, illumque projeciſſe in aerem, ac dixiſſe: Viciſti Galilee;* confeſſandoſi nella diſpettoſa ſua diſperazione vinto da quel Signore, contra 'l quale avea con perfidia tanto oſtinata ſempre combattuto. Principe per altro dotato dalla natura di non volgari prerogative; temperante

Theodoretus lib. 3. cap. 20.

Digitized by Google

rante nel vitto, amatore dell' oneſto, negli ſtudj aſſai verſato, eloquentiſſimo dicitore, ne' pericoli ardito, ne' cimenti guerrieri ſaggio, e generoſo. *Jacob. Fiorell. parte* 1. *Monarch. Orient.*

Nella parte contraria della Medaglia veggiamo entro una Laurea notati i Voti Tricennali, con la moltiplicazione de' Quadricennali. Confeſſo, ch' io non ſo come attribuire queſti Voti a Giuliano. Nacque egli *Conſulibus Pacatiano, & Hilariano anno à Chriſto D. trigeſimo ſecundo ſupra trecenteſimum*. Fu poſcia nel trecento e cinquantacinque inſignito della Ceſarea appellazione dal ſuo Cugino l' Imperadore Coſtanzo: *Julianus Euſebiæ ſuaſu creatur à Conſtantio Cæſar*. Fe' pompa di queſta dignità ſino all'anno trecento e ſeſſanta, nel quale *Milites Pariſiis Julianum acclamant Auguſtum*; come computa l'eruditiſſimo P. Riccioli, al quale però non accordaſi il dottiſſimo Baronio, che ritira all' anno trecento cinquantaſette la detta acclamazione: *Conſtat, Ammiani aſſertione, hoc anno, Julianum Cæſarem ab exercitu eſſe acclamatum Auguſtum*. Raccolſe poi il pubblico riſpetto cón l'auguſto carattere ſino all'anno trecento ſeſſantatrè, come aſſeriſce il Riccioli, del qual parere eraſi dichiarato ancora il Baronio. Computandoſi adunque gli anni così della Ceſarea dignità di queſto Principe, come dell' Auguſta, non arriviamo a formare un decennio; tanto ſiamo noi lungi dal potere riferire ad eſſo i Tricennali ſciolti dell' Imperio. In queſta pendenza inclinerei a credere, che i Voti nella Medaglia ſegnati ſpettaſſero all' Imperadore Coſtanzo, nelle di cui Medaglie ſpiccano notati i Voti Tricennali, con la moltiplicazione de' Quadricennali; e ben potea celebrarli il medeſimo Coſtanzo, il quale laſciò il Trono morendo *Anno Imperii octavo, & trigeſimo*. So, che Pomponio Leto, ed altri aſſegnano ventiquattro anni ſoli all' Imperio di Coſtanzo; ma parmi debbaſi tutta la fede al citato Eutropio, come quello, che viveva, quando morì

Idem anno Chriſti 365.

Ricc. in Chronic. Magno anno Chriſti 355. *& Baron. anno eodem.*

Ricciol. anno Chriſti 360.

Eutrop. lib. 10. *Hiſt. Rom.*

Digitized by Google

morì Costanzo; oltre l' attestazione irrefragabile delle Medaglie, che ci avvisano i Tricennali sciolti di Costanzo, e conceputi i Quadricennali. Qual poi fosse il motivo di unire all' Immagine di Giuliano i Voti appartenenti a Costanzo, non saprei determinarlo, quando non si giudicasse essere il seguente: Acclamato che fu Augusto da' suoi Soldati Giuliano, il grido della strepitosa elevazione ferì, più dell' orecchio, il cuore di Costanzo, il quale però altamente sdegnato fe' temere a Giuliano il periglio d' un' estremo infortunio. Ansioso adunque l' esaltato Principe di placare il Monarca suo Cugino, gli scrisse con modestissima rassegnazione, dicendo: *Ammian. Marcell. lib. 20.* *Ignosce enim, quæ cum ratione poscuntur non tam fieri cupio, quam à te utilia probari, & recta; avidè tua præcepta deinde quoque susceperus, quæ necesse sit fieri.* Di più, per iscolpare la sua esaltazione voluta, con la violenza ancora, da' Soldati, gl' inviò particolare Ambascería: *Zosimus lib. 3. Histor.* *Ideoque missis Legatis, præter voluntatem, & sententiam animi sui, se declaratum Imperatorem, ajebat. Ac si quidem ità Constantio videretur, paratum se dicebat esse, ut diademate posito, Cæsaris dignitatem retineret.* Praticando adunque Giuliano tutti que' mezzi, che gli sembravano opportuni per amicarsi Costanzo, e raffermarsi nella benevolenza sua, non pare improbabile procurasse rammemorati i di lui Voti Tricennali, in pruova, che desiderava considerato dal Mondo l' Imperio solo di Costanzo, e che egli, se bene dichiarato Augusto, volevasi alla di lui Monarchía subordinato piuttosto, che Collega. Quando la riflessione fatta, al parere degl' intendenti sussista, in essa mi fermo: quando no, io nulla sopra questi Voti asserisco, e dagl' insegnamenti de' più eruditi dipendo.

GIO-

Digitized by Google

XI.

GIOVIANO.

APpena Giuliano cadde ſacrificato all' indignazione del Cielo, che i Soldati ſconſolatiſſimi per tal perdita, ſenza dilazione alcuna applicaronſi a riſtorarla, acclamando Monarca Gioviano. Della ſuprema dignità inſignito compariſce quì col Diadema ingemmato, e co' titoli di Pio, Felice, ed Auguſto. Incontrò la di lui elezione un gradimento sì favorevole, che molti non potendo contenere in sè ſteſſi racchiuſo il giubilo, dieronſi con ſalti di gioja a pubblicarlo: *Opinati Julianum revixiſſe, ingenti lætitiâ effuſi choreas ducebant.* *Pompon. Læt. in Compend.*

La Felicità però vantata da queſto Principe potè appellarſi un fenomeno di vaga apparenza, ma non ſuſſiſtente nella ſua fulgida pompa. Sette ſoli meſi viſſe ſul Trono, coſtretto a laſciarlo da un'accidente appunto infeliciſſimo; poichè collocatoſi per dormire in una Camera di freſco imbiancata, ed a forza di acceſi carboni allora allora aſciuttata, reſtò repentinamente nel ſonno ſoffogato. Nientedimeno altresì infelice fu la Pace, che accordò alla Perſia; mentre la comprò con qualche ſcialacquamento della riputazione Romana, cedendo cinque Provincie al nemico, e riſtrignendo, con iſcapito al Popolo di Roma inſolito, i limiti dell' Imperio: *Idem.*

Pacem cum Sapore, neceſſariam quidem, ſed ignobilem fecit, mulctatis finibus, ac nonnullâ Imperii Romani parte traditâ, quod ante eum annis trecentis, & triginta duobus, fere, ex quo Romanum Imperium conditum erat, nunquam accidit. *Eutrop. lib. 10. Hiſt. Rom.*

Il Roveſcio ci notifica i Voti Quinquennali, con la moltiplicazione de' Decennali. Non attendeva però

rò dagl' Iddii questo Monarca l'assistenza necessaria al suo gran Dominio, ma bensì dal vero Dio, perocchè egli era di professione Cristiano. E fu per verità oggetto di maraviglia l'Augusta acclamazione di Gioviano. Era egli alienissimo dagl'empj sentimenti del suo antecessore; ed ancorchè i Soldati si dimostrassero di Giuliano amantissimi, ciò non ostante unirono i voti nella di lui promozione, regolata senza dubbio dalla provvidenza celeste, affine che Santa Chiesa rialzasse la fronte, anche a dispetto delle brame del barbaro Apostata, che pure sperava dovessero i suoi successori ancora ultimare il suo sagrilego disegno, qual era di ridurre la Religione Cristiana ad una desolazione estrema, e tanto calpestarla, e stritolarla, sinchè fosse onninamente annichilata: *Mira res, ut cum Julianus Christianorum hostis infensissimus nihil curarit sollicitiùs, quàm ut post se relinqueret in Romano Imperio successorem hominem æquè impium, Christianorumque acerbissimum hostem, quique cœptam ab ipso persecutionem majoribus augeret incrementis, & Idololatriam sub Christianis Imperatoribus humi prostratam, ab ipso autem restitutam, omnibusque viribus roboratam, amplioribus spatiis prorogaret; tamen, quod non hominum studiis, sed Dei voluntate Principes deligantur, cæteris prætermissis, qui gentilitiâ superstitione polluti, in exercitu reliquis eminere videbantur, omnium ferme in Jovianum unum conspirant, Numine impellente, suffragia, paucis tantummodo refragantibus, haud dubium gentilitiæ factionis hominibus.* Lo stupore si fa anche più vivo con riflettere alla protesta, che Gioviano pubblicò, di non volere, e non potere comandare a gente, ed a Soldati Idolatri; dichiarazione, che parea bastasse per rimoverli dal decreto di venerarlo Augusto; e pure le Romane Legioni con unanime grido replicarono, che anzi a Squadre Cristiane egli doveva comandare, mentre tali professavano elleno d'essere. All' udire voci cotanto grate

Baron. Tom. 4. anno Christi 363. pag. 155.

presentò

preſentò il piiſſimo Principe alla Corona la fronte, e da tutti fu lietamente riconoſciuto, e riſpettato Imperadore. *Sozomen. lib. 6. cap. 3.*

Per l'eſtimazione, che merita sì virtuoſo Monarca, mi tengo in debito di avvertire, che la Pace firmata da eſſo co' Perſiani, col pregiudicio di ſopra accennato del Romano Imperio, dee conſiderarſi come conſeguente funeſto dell'antecedente condotta di Giuliano, piuttoſto, che colpa riprovabile in queſto Principe: *Perſæ conditionibus turpibus ſanè, Romanorumque manu, ac potentia, ut breviſſimè dicam, indignis, fœdus percuſſerunt, quarum nomine ſi quis, abſoluto Juliano, Jovianum criminandum cenſeat, meo judicio perquam iniquus eſt eorum, quæ acciderunt, æſtimator: non enim ejus, qui demeſſuit, ſpica eſt, verum illius qui ſementem fecit; nec ei incendium aſſignandum eſt, qui ignem extinguere potuit, ſed qui excitavit.* *Gregor. Naz. Orat. 2. in Julian.*

XII.

VALENTINIANO.

INaridito nel più vivo verdeggiare il fiore delle ſperanze, che Gioviano nella Santa Chieſa di Criſto avea eccitate, *Valentinianus, nullâ diſcordante ſententiâ, Numinis aſpiratione cœleſtis, electus eſt.* *Ammian. Marcell. lib. 26.* Volle Dio coronare con Auguſto diadema quella coſtanza, che nella vera Religione dimoſtrò Valentiniano, allora che dall'Apoſtata Giuliano fu ſpogliato dell'onor militare, non per altro motivo, ſe non perchè egli gloriavaſi d'eſſere arrolato ſotto lo ſtendardo del Divin Redentore: *Valentinianus major, qui poſt eum*, cioè dopo Giuliano, *tertius Imperator fuit, Fidei Chriſtianæ Confeſſor extitit, militiâque privatus eſt.* *D. Auguſt. lib. 18. de Civit. Dei cap. 52.* Ma s'ebbe in cuore generoſità baſtante

per tollerare la vergognosa privazione col gittare il carattere di Soldato, guadagnossi nelle disposizioni dell' Altissimo il titolo, e la dignità d' Augusto; onde *Qui omnia Pietati posthabuit, omnia consecutus est, munere Pietatis*, e col ritirarsi da un Campo guerriero, si fe' merito per la padronanza del Mondo.

Baron. anno Christi 364. tom. 4. pag. 167.

Coronato adunque, e celebrato con le appellazioni di Pio, Felice, ed Augusto, ci dà a vedere nel Diritto della Medaglia la sua Immagine, degnissima di raccogliere venerazione; mentre *Hic Valentinianus fuit vultu decens, solers ingenio, animo gravis, sermone cultissimus, quamquam enim ad loquendum parcus, severus, vehemens, infestus tamen vitiis, maximèque avaritiæ, cujus punitor ipse fuit acer.*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

La nota de' Voti Quinquennali solennizzati dal Principe occupa il secondo campo del presente monumento, che vedesi parimente circondato da nobile Corona d' Alloro.

XIII.

ABbiamo nel corrente Rovescio, spettante pure a Valentiniano, segnati i Voti Quindecennali, con la moltiplicazione de' Vicennali. La rettitudine dell' animo, e l' intrepidezza del cuore, con cui Cesare girava la sfera della sua Monarchía, conciliava la celeste benevolenza in modo, che poteva ne' più ardui eventi sperare prosperati i suoi Voti. Quindi egli col fiato di laureate Trombe fe' risuonare il grido di sue Vittorie sopra gli Alani, e i Franchi; e di più *Saxonas, Oceani accolas, inter invias paludes domuit, Alemannos attrivit, & victor ad Oceanum pervenit.* Quanto poi prode contra i barbari con la spada, altrettanto commendabile negli affari civili riuscì con la giustizia; e in pruova di questo vaglia ciò, che Suida riferisce dicendo, che un certo Rodano godeva il sereno della prima gra-

Pompon. Læt. in Compend.

zia

zia nella Corte di Valentiniano; ma abuſandoſi coſtui del favore del Principe, e ſupponendo che ſotto l'ombra de' Lauri auguſti non ardiſſero di ſcendere per ferirlo i fulmini, avanzoſſi ad aggravare con peſanti ingiurie una miſera Vedova. Portò queſta le ſue querele all' equità di Ceſare, il quale aſſegnato il Giudice alla cauſa, e conoſciuta la verità delle inique ſoperchierie dall' accennato Rodano uſate, comandò, che non ſolamente le facoltà del reo paſſaſſero in proprietà dell' offeſa Donna, ma che il medeſimo delinquente, in pubblico Teatro, foſſe gittato paſcolo alle fiamme.

Suidas in Hiſt. pagin. 832. & Fiorellus in parte 1. Monarch. Orient.

XIV.

VALENTE.

ESaltato che fu Valentiniano al Trono, diè benigno orecchio alle brame dell' Eſercito, il quale lo ſupplicò, *Ut Imperii conſortem ſibi deligeret*, affine che il peſo della Monarchía, poggiando ſopra due Principi, poteſſe promettersi maggior fermezza, e ſicurezza contra i Barbari. In fatti Valentiniano *De cunctis, quos mente conceperat, Valentem Fratrem deligit, ratus hunc omnium ſibi fidiſſimum fore.* Queſti pertanto fa quì coronato la ſua auguſta comparſa, e nota nel Roveſcio della Medaglia i Voti Quinquennali, con la moltiplicazione de' Decennali. Si diviſe poſcia l' Imperio, ed appoggioſſi il dominio dell' Oriente, dall' Egitto ſino alla Bitinia, ed alla Tracia, a Valente, rimanendo ſotto alla direzione di Valentiniano l' Occidente. Studioſsi intanto Valente di compire le parti proprie della ſuprema dignità, in cui riſplendeva; e ſentendo, che i Gothi, tranſitato l' Iſtro, ſaccheggiavano ferocemente la

Zoſim. lib. 4. Hiſtor.

Digitized by Google

Tracia, *Conſilio inito de colligendo exercitu, & bello contra eos ſuſcipiendo, non putavit ſibi conſentaneum, ut nudus divinâ gratiâ expeditionem faceret, ſed ſe perfectâ ſacroſancti baptiſmatis armaturâ tegeret.* A principj così ſanti non corriſpoſe però il progreſſo del ſuo operare; poichè dementato dalle potenti blandizie della Ceſarea ſua Conſorte, ſi laſciò condurre in quelle reti, da cui l'ingannata Donna ſtava già allacciata; onde per conformarſi non tanto a i di lei affetti, quanto alla ſua Religione, dichiaroſsi infelicemente Arriano. Delitto, che gli attirò addoſſo l'ira del Cielo, che lo volle alla fine da i Gothi ſuoi nimici in un vile tugurio divampato. Pena ben dovuta a chi con orrenda barbarie avea dati al fuoco ottanta Eccleſiaſtici, inviati ad eſſo da i Cattolici, per implorare dall'Auguſta pietà qualche riparo all'inſoffribile violenza, con cui erano ſempre travagliati dall'Arriana perfidia.

Theodoret. lib. 4. cap. 11.

Socrates lib. 4. cap. 13.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I.

VALENTE.

VAcilla ſempre quel Soglio, che non accerta la ſua fermezza coll' appoggio potente del divin patrocinio. Munito di tutto il politico arredo, preſuma pure di ſgomentare gli aſſalti degl' infortunj, che ſe il Cielo non gli fa ſcudo, le calamità più arrabbiate lo ſegnano per berſaglio. Nella maggior fiducia del ſuo vigore disinganna talora la coronata baldanza; e in onta delle ſperanze, che promettevangli eterno il dominio, trovaſi neceſſitato ad imparar ſenza frutto la propria debolezza nel ſuo precipizio. Tanto accadde all' Imperadore Valente, a cui il fuoco fu maeſtro, non già per illuminarlo, ma per iſchiarirgli i moſtruoſi errori commeſſi da eſſo nella Scuola di Criſto. Con ciò reſta parimente ſcreditato quel titolo, che liberale l'adulazione gli dona nella preſente Medaglia, dov' è appellato: DOMINUS NOSTER VALENS PERPETUUS AUGUSTUS.

Eraſi già l'empio, e crudo Principe renduto indegno,

non

non dico di ſognata perpetuità, di cui era quì in terra incapace, ma di quegli anni ancora, che al ſuo vivere temporale avea la natura deſtinati. Ben era giuſto gli ſi minoraſſero le ragioni, ch' egli teneva ſul ſuo tempo; poichè, oſtinato protettore delle beſtemmie Arriane, voleva ſpogliato della ſua eternità, e originato col tempo il Verbo Divino. Scellerata creatura, *Dominum in ſervorum ordinem dejecit, naturamque increatam, ac tempore ſuperiorem, in rerum creatarum numero collocavit.* Appariva così chiaro il di lui demerito anche col tempo, che già molti, *Pertæſi Valentis Imperii*, eranſi avanzati ſino ad interrogare l' Inferno, per ſapere il di lui Succeſſore; ardimento però, che coſtò loro la vita, laſciata da chi nelle fiamme, e da chi ſotto la ſpada del Carnefice.

S. Gregor. Nazianz. Orat. in laud. Baſilii.

Baron. Tom. 4. pag. 260.

Lo ſcioglimento de' Voti Decennali, con la moltiplicazione de' Vicennali nobilita il campo oppoſto, fregiato altresì di vaga Corona d' Alloro; e ponno i ſottonotati caratteri indicare la Medaglia battuta in Antiochia.

II.

GRAZIANO.

DIchiarato Auguſto da Valentiniano ſuo Padre il preſente Monarca Graziano, ci mette ſotto l'occhio la ſua coronata Immagine, col vanto de' titoli nell' Iſcrizione accordatigli di Pio, e Felice.

Non tardò molto, dopo la ſua eſaltazione, queſto Principe a dare argomenti di quella Felicità, che accompagnollo ſul Trono. E che ſia vero, l'anno ſeguente alla ſua promozione, *Apud Argentarium oppidum*

Digitized by Google

pidum Galliæ triginta Alemannorum millia in bello extinxit. *Sex. Aurel. Victor. in Epit.*
E fu ben rimarcabile il valore, con cui egli impegnò in tal cimento la Vittoria alle ſue bandiere: *Hanc Victoriam opportunam, & fructuoſam, quæ gentes bebetavit occiduas, ſempiterni Numinis nutu, Gratianus, incredibile dictu eſt, quanto cum vigore exerto, celeritate aliorſum properans, expedivit præclaræ indolis adoleſcens, facundus, & moderatus, & bellicoſus, & clemens, ad æmulationem lectorum progrediens Principum, dum etiam tum lanugo genis inſerperet ſpecioſa.* *Ammian. Marcell. lib. 31.* Nè ſolamente ne' Campi marziali, ma ancora nella ſua vita civile ſentivaſi allettata da' di lui coſtumi la Felicità a corteggiarlo. I ſuoi più graditi trattenimenti erano il Poetare, lo ſpiegar controverſie con oratorio ſtile, l' addeſtrarſi a vibrar le ſaette a certo ſcopo; *Cibique, vini, ac libidinis victor, cunctisque fuiſſet plenus bonis, ſi ad cognoſcendam Reipublicæ gerendæ ſcientiam animum intendiſſet;* *Aurel. Victor.* ma l'affezione, con cui onorava le Truppe de' barbari militanti ſotto l'auguſto ſtendardo, gli alienò gli animi delle Squadre Romane, ond' ebbero luogo le inſidie di Maſſimo, per levarlo e dal Soglio, e dal Mondo.

Con quanta giuſtizia poi Graziano aſſumeſſe il titolo di Pio, ognuno può diſcernerlo, anco al primo ſguardo. Le nere azioni dell' Imperadore Valente miſero in aria di sì bella luce le impreſe di Graziano, che non potea la pietà di queſti, per riſplendere, inveſtire grazia maggiore, quanto all' empietà di quello opponendoſi, con diſcrepanza intieramente plauſibile. Gli Arriani, i Donatiſti, i Manichei furono il berſaglio de' fulmini auguſti, ſcagliati lor contro con ſaniſſime leggi. Apparecchiandoſi per portar l'armi contra i Gothi, ſuppoſe non poter munirſi di ſcudo più forte, quanto col Libro della Cattolica Fede; e però di queſto fe' iſtanza premuroſa al Santo Veſcovo Ambrogio, il quale giubilando ſu la ſaviſſima petizione del gran Monarca,

narca, sì gli disse: *Petis à me Fidei libellum, sancte Imperator, profecturus ad prælium; nosti enim, Fide magis Imperatoris, quàm virtute militum quæri solere victoriam;* e poi dopo soggiunse: *Progredere plane scuto Fidei septus, & gladium spiritus habens, progredere ad Victoriam superioribus promissam temporibus, & divinis oraculis prophetatam.* Sacrificato il perfido Valente all' ira celeste, richiamò subito alle proprie Sedi i Vescovi Cattolici, già relegati, e comandò fossero loro restituite le Chiese dagli Eretici iniquamente occupate: *Conscripsit Legem, qua jubebat, tum Pastores ejectos in exilium redire, suisque gregibus restitui, tum Sanctas Ecclesias tradi iis, qui Damasi communionem amplexarentur.* Per rimeritare il suo Maestro Ausonio Gallo, lo volle della dignità di Console insignito; ma questi nel ringraziamento perciò recitato alla presenza così del Monarca, come del Senato, prese per principale oggetto del suo discorso la Pietà del Principe, introducendolo a parlar seco nella forma seguente: *Cum de Consulibus, in annum creandis, solus mecum volutarem, ut me nosti, atque ut facere debui, ut velle te scivi, consilium meum ad Deum tuli, ejus auctoritati obsecutus te Consulem designavi.* E dopo ancora celebrando la di lui Pietà così replica: *Nullum tu unquam diem ab adolescentia tuâ, nisi adorato Dei Numine, & reus voti, & illico absolutus egisti, lotis manibus, mente purâ, immaculabili conscientiâ, & , quod in paucis est, cogitatione sincerâ.* Con norma sì retta governava le sue azioni il religiosissimo Imperadore, fondando realmente il merito d'essere acclamato da tutto il Mondo Principe Pio. Onde potè il Santo Vescovo Ambrogio, nell'Epicedio fatto a Valentiniano, dire di Graziano francamente: *Fuit ipse fidelis in Domino, Pius, atque mansuetus, puro corde; fuit etiam castus in corpore, qui præter Conjugium nescierit fœminæ alterius consuetudinem.*

D. Ambros. de Fide ad Gratian. lib. 1. cap. 1.
Idem lib. 2.
Sozomen. lib. 7. cap. 1.
Theodoret. lib. 5. cap. 2.
Auson in Gratian. Act. pro Consul.
S. Ambros. Orat. in Obitu Valentin.

Ci avvisa il Rovescio il compimento de' Voti Quindecennali

cennali con la enceniazione de' Vicennali; ciò che potè Graziano praticare; mentre tenne l'Imperio col Padre ſuo Valentiniano anni otto, e giorni ottantacinque: con Valente, e col Fratello Valentiniano il Giovane anni tre; col medeſimo ſuo Fratello, e con Teodoſio quattro. *Aurel. Victor. in Epit.*

III.

VALENTINIANO JUNIORE.

LE ſoverchie lodi, con cui Severa fe' riſplendere con lume troppo chiaro le ſpecioſiſſime doti di Giuſtina all'occhio, ed alla mente dell'Auguſto ſuo Conſorte Valentiniano il Seniore, perſuaſero il cuore di queſti a farle dono de' ſuoi più caldi affetti; anzi tanto degnolla del Ceſareo amore, che *Conſilium de Juſtina in Uxorem deducenda iniit, Severâ, de qua Gratianum, quem paulo ante Imperatorem declaraverat, ſuſcepit, neutiquam repudiatâ.* Da eſſa adunque ebbe egli il preſente Monarca, il quale nella Medaglia è celebrato con la ſeguente Iſcrizione: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS JUNIOR PIUS FELIX AUGUSTUS. *Socrates lib. 4. cap. 26.*

Due editti alla Cattolica Religione perniciosiſſimi, decretati da Valentiniano, danneggiarono le ragioni di quella Pietà, che gli viene accordata. L'uno, procurato dall'iniquo Auſenzio, oltraggiò fieramente la Chieſa di Criſto, pubblicando l'empio ordine: *Quo juberentur Catholici Sacerdotes ejici ab Eccleſiis, & qui renuiſſent, occidi;* e fu allora, che ſi ſparſe voce nel Popolo, eſſere inviati diverſi Sicarj, per obbli- *Baron. Tom. 4. pag. 535.*

Digitized by Google

gare il Santo Vescovo Ambrogio a sortire dalla sua Basilica; e quando la di lui costanza si fosse opposta, gli si dovesse irremissibilmente levar la testa; ciò che impegnò il fedelissimo gregge a vegliar giorno, e notte, per custodire, e difendere da i sagrileghi assalti il suo amato Pastore. L'altro editto fu probabilmente provocato dalla Madre del Principe Giustina, come quella, che dall' Arriano veleno era contaminata. Appoggiava molto bene l'ingiusto Proclama gli eretici interessi, dicendo: *Damus copiam colligendi bis, qui secundum ea sentiunt, quæ temporibus divinæ memoriæ Constantii*, che fu Principe tutto Arriano, *Sacerdotibus convocatis ex omni orbe Romano, expositâque fide ab his qui dessentire noscuntur Ariminensi Consilio, Constantinopoli etiam confirmata, in æternum mansura decreta sunt;* con quel che siegue favorevole intieramente all'empietà.

L. 4. de Fid. Cathol. C. Theod.

Conviene tuttavia, per isgravare in qualche forma questo Monarca dal reato incorso co' notati editti, riflettere, che il primo gli fu estorto dal barbaro Ausenzio, ed il secondo, come si è pure avvertito, da Giustina sua Madre. Certo è, che S. Ambrogio parlando del presente Valentiniano, come attesta il Baronio, *Mira refert, delictaque illa pristina, quæ ante, ut faveret Arrianis, iniquissimè perpetrarat, relinquit obvoluta silentio, quod sciret non puerulo ea fuisse adscribenda peccata, sed Justinæ Augustæ Arrianæ fœminæ, cujus nutu omnia volvebantur.*

Baron. Tom. 4. pag. 648.

La Fenice, che poggia sopra una Sfera, rende cospicuo il secondo campo della Medaglia, e dinota a favore del Principe, come l' Iscrizione avvisa, la Perpetuità, espressa con vocabolo notabile, perchè dice: PERPETUETAS.

Il fine calamitoso, con cui l'infelice Augusto nel più bel fiore della giovinezza terminò la sua Monarchía, rinfacciò chiaramente all'adulazione la menzogna della Perpetuità protestata. La cagione del

di

di lui mortale infortunio è accennata da Zosimo, dove così scrive: *Arbogastes oriundus è gente Francorum, quem secundum à Baudone Duce locum Gratianus Imperator obtinere jusserat, illo rebus humanis exempto, fretus industriâ suâ, citra Principis auctoritatem, magisterium militum in se transtulerat. Visus autem subditis sibi militibus idoneus, ob fortitudinem, reique bellicæ scientiam, & pecuniæ contemptum, magnam ad potentiam pervenit. Adeoque tantus erat, ut etiam adversus Principem liberior esset, & quæcumque non rectè, nec uti par erat, fieri putabat, prohiberet. Ea Valentinianus permolestè ferens opponit se quidem illi sæpius, sed nihil proficit; Nam Arbogastes omnium militum benevolentiâ munitus erat. Tandem Valentinianus haud ferens amplius, ut huic subjectus esset, cum augusto in solio sedens accedentem videret Arbogastem, torvis oculis hominem aspiciens, libellum porrigit, quo ei Magistratum obrogabat. Hoc ille perlecto: nec potestatem mihi dedisti, ait, nec eripere poteris. Quibus prolatis, discerptoque libello, & in terram abjecto, discedit.* Zosim. lib. 4. Histor. ubi de Theod. & Valentin.

Questo bastò, perchè gli animi vicendevolmente si esacerbassero maggiormente con astio implacabile; tuttavia la mala sorte toccò a Valentiniano, poichè Arbogaste girò il suo sdegno con arte così avveduta, che il misero Principe fu costretto mettere la gola in un laccio, e morire strangolato, conforme l'opinione di Socrate, e di Ruffino, e d'altri; ancorchè il citato Zosimo affermi mancasse egli sotto il ferro del suo nimico Arbogaste. Socrat. lib. 5. cap. 24. Ruffin. lib. 2. cap. 31.

Digitized by Google

IV.

MAGNIO MASSIMO.

SCrissi con riflessione Magnio, e non Magno, come volgarmente appellasi questo Tiranno, per aderire in ciò al parere dell'eruditissimo P. Arduino, che vuole chiamisi *Magnius Maximus*, *non ut vulgò perperam dicitur*, *Magnus Maximus*; *oportet enim è duobus vocabulis*, *alterum esse Familiæ nomen*, *alterum proprium*; come io parimente ho avvertito là dove ho parlato de' Prenomi, Nomi, Cognomi, ed Agnomi degli Antichi nel Tomo secondo.

P. Harduin. in Sæc. Constant. pag. 69.

L'ambizione di Massimo, che volevasi oriondo dal sangue di Costantino, videsi felicitata da i voti de' suoi Soldati, i quali concordemente l'acclamarono Imperadore. Applicò allora il superbo ogni studio per assicurarsi sul capo la Corona esibitagli; e perchè ben conosceva, che Teodosio avrebbe tentato, e forse potuto scuoterla dalla di lui fronte, giudicò spediente inviargli ambascería solenne, con la quale *Postulabat à Theodosio fœdus*, *& concordiam*; *& adversus quemvis Romanorum hostem*, *belli societatem*, *vel si postulatis non fuisset adsensus*, *& inimicitias*, *& bellum denuntiabat*. L'orgoglioſa propoſizione di Massimo alterò non poco l'animo di Teodosio; ciò non ostante, predominando con la saviezza lo sdegno, pensò, che una dissimulazione opportuna dovesse scortarlo al termine del suo disegno più rettamente, che una deliberazione repentina, e violenta. Finse pertanto di ammettere la concordia, e la colleganza del Tiranno, sino ad ordinare a Cinegio

Zosim. lib. 4.

Pre-

Digitized by Google

Prefetto del Pretorio, che nell' Egitto, dove allora inviavalo, oſtentaſſe pubblicamente l' Immagine di Maſſimo a gli Aleſſandrini, con far loro intendere, com' avevalo egli ammeſſo per Collega nel Trono; ma nel medeſimo tempo, che procurava addormentare la baldanza dell' altero rivale, ordinava ſegretamente il militare apparecchio, per roveſciare le di lui faſtoſe pretenſioni, ed abbatterlo. Al gagliardo penſiero fomentato da Teodoſio diè nuovo impulſo Giuſtina Madre di Valentiniano. Queſta, per avvivare con maggior fervore il di lui fuoco, ſi ſervì d' un' arte ſua propria, perchè Donneſca. Conduſſe a' piedi del Principe Galla ſua Figlia, privilegiata dalla natura con una eſtrema bellezza, e quivi la Real Giovanetta genufleſſa, con un miſto compaſſionevole di parole, e di lagrime, ſupplicò la vendetta contra Maſſimo, uſurpatore dell' Imperio ſpettante al di lei Fratello Valentiniano, e reo della morte procurata dal Tiranno a Graziano, che per parte di Padre erale parimente Fratello. Comparve in quell' atto la nobile Supplicante a guiſa di Sole, che alla preſenza di lagrimoſa nube rinforza con maggior vaghezza i ſuoi chiarori; onde col ferire gli occhi a Teodoſio, fe' penetrare la piaga nel cuore, guadagnandolo intieramente a ſua diſpoſizione. In fatti reſtò sì perſuaſo il Principe dall' affetto conceputo, che fe' l' iſtanza, giacchè appunto ritrovavaſi vedovo di Placilla defunta, d' ottenerla per ſua Conſorte Auguſta. Avvedutaſi Giuſtina la di lei Madre, che il colpo era felicemente riuſcito: *Se non aliter, ait, hanc ei daturam, niſi bello contra Maximum ſuſcepto, Gratiani cædem ultus eſſet, & Valentiniano patritum Imperium reſtituiſſet. His ille conditionibus, & impetrat nuptias, & adparando bello totus incumbit.* Trattanto però Maſſimo vegliava con attenzione indefeſſa, e di mente, e di ſpada, per non iſpropriarſi dell' auguſta gloria poſſeduta. *Zoſim. lib. 4.*

Con

Con le ragioni di queſta fa egli pompa della ſua Ceſarea Immagine nella corrente Medaglia, dove è detto: DOMINUS NOSTER MAGNIUS MAXIMUS PIUS FELIX AUGUSTUS. Tra i mezzi, ch' egli praticò per difendere il ſuo Scettro, uno fu il conciliarſi la benevolenza de' Popoli, ancorchè nella Religione diſcrepanti. A tal oggetto: *Quantumlibet eſſet Chriſtianus, uxoremque maxime piam haberet, tamen cæcâ dominandi libidine, nullam, quamvis homine Chriſtiano indignam, prætermiſit occaſionem, qua univerſum ſibi conciliaret Imperium.* Quindi ſapendo, che alcuni Senatori non potevano avvezzare l'occhio a mirare i Templi degl' Idoli diroccati, diè loro ſperanze di vedere rialzati i profani altari; e tanto ſi fe' credere lor Protettore, che avendo Graziano, per riſpetto dovuto alla ſua ſanta Religione, depoſto il titolo di Pontefice Maſſimo, alcuni ſuppoſero di poterlo pronoſticare a Maſſimo, dicendo: *Si Princeps non vult appellari Pontifex Maximus, admodum brevi Pontifex, Maximus fiet.* Siccome de' Gentili, così il perfido dimoſtravaſi parziale de' Criſtiani, e tale volle paleſarſi in una Epiſtola da eſſo ſcritta a Siricio Papa, nella quale così appunto parlò, palliando la ſua doppiezza: *Victor Maximus Perpetuus Triumphator Auguſtus Domino verè ſancto Apoſtolico viro Siricio Epiſcopo Salutem. Accepimus litteras ſanctitatis tuæ, quæ nobis fuere gratiſſimæ quæque planè, & nomini Sacerdotis, & dignitati Urbis ſplendidiſſimæ convenirent. Fidei verò Catholicæ, de qua clementiam noſtram conſulere voluiſti, quo majus circa me, & ſpeciale judicium divinitatis experior, hoc me confiteor curam habere majorem; qui videlicet ad Imperium, ab ipſo ſtatim ſalutari fonte, conſcenderim, & cui in omnibus ſemper conatibus, atque ſucceſſibus Deus fautor affuerit, cujusque bodie, & ut ſpero, perpetuò protector, & cuſtos eſſe dignetur, Pater cariſſime.* E dopo aver ragionato d'un certo Agricio ſalito indebitamente al grado del Presbiterio,

Idem.

Apud Baron. Tom. 4. pag. 552.

sbiterio, e dichiaratosi, che lo lasciava affatto soggetto al Tribunale della Chiesa, soggiugne: *Cæterum id nobis animi, & voluntatis esse profitemur, ut Fides Catholica, procul omni dissensione summotâ, concordantibus universis Sacerdotibus, & unanimiter Deo servientibus, illæsa, & inviolabilis perseveret.* Un' anima però, che piena d' astutezza obbligava, dirò così, il Cielo a servire a' suoi politici interessi, meritava appunto di vederli dissipati, e sè stesso atterrato con essi. Così avvenne finalmente al Tiranno, dopo che introdottosi in Aquileja, e quivi da Teodosio assediato, videsi consegnato da' suoi proprj Soldati in mano dell' Augusto nemico; il quale: *Paucis quæcumque contra Rempublicam deliquisset, velut exprobationis loco recensitis, hominem Carnifici tradit meritam pœnam luiturum.* *Zosimus lib. 4.*

La parte contraria ci rappresenta Roma galeata, e sedente, con un Globo nella destra, simbolo del Mondo dominato, ed un' Asta nella sinistra. E' celebrato dall' Iscrizione Cesare qual Virtù de' Romani, avendo però la sua parte nell' Elogio l' adulazione. E realmente i Romani parevano sì alieni a riconoscerlo, ed acclamarlo per Virtù assistente al loro dominio, che anzi nutrivano pensieri avversi dal Tiranno. Abbiamo in ciò l' attestazione dell' Istorico, il quale accennando la missione, che fece Teodosio a Roma di Giustina dal Figlio, e dalla Figlia sua accompagnata, asserisce, che Cesare appigliossi a questa deliberazione, *Persuasus Romanos libentissimis animis hos excepturos, quorum à Maximo voluntates essent alienæ;* e giustamente i Romani avevano il cuore alienato dal barbaro usurpatore, come ben consapevoli del disegno, ch' egli già aveva formato, dopo travalicate l' Alpi per iscendere nell' Italia, ed era di mettere travaglioso assedio a Roma: *Ingenti cum exercitu in Italiam transire properavit; eò certe animo, uti Romam obsideret.* Ma trovò, come dissi, in Aquileja l' arresto fatale della sua superba

Zosimus lib. 4. Histor.

Hubert. Goltzius in Icon. Imper.

ba invaſione, laſciando ſotto a ferro carnefice la vita.

V.

DUe efficaciſſimi Conſiglieri ebbe Maſsimo per ammettere l'arduo penſiero di ſormontare il Trono, e furono Ambizione, ed Invidia. Il livore di queſta macerava la di lui anima, che non ſapeva tollerare, *Theodoſium quidem habitum fuiſſe dignum Imperio, ſe verò nullum ad honorificum Magiſtratum perveniſſe;* e pure con egual'impiego avevano guerreggiato inſieme nella Brettagna, dov'erano ſtati Commilitoni. Deliberò adunque di correggere, con la ſua armata arditezza, la parzialità della fortuna; e però, travalicato l'Oceano, venne dalla Brettagna nelle Gallie, per difendere lo Scettro, che già l'Eſercito avevagli eſibito, contra chiunque oſaſſe rapirglielo. Si oppoſe intanto Graziano al di lui temerario uſurpamento, ed avanzatoſi con le ſue Truppe per iſmentire l'orgoglio del Tiranno, *Ubi copiæ propius ad ſe invicem acceſſiſſent, ad quinque dies inter ſe velitationibus utebantur;* ma queſte ſcaramucce potevano chiamarſi ſcherzi marziali, con cui le Squadre di Graziano luſingavano, o per dir meglio, tradivano le di lui ſperanze. Rappreſentate ch'ebbe, quaſi come in teatro, le ſue finte moſtre di combattere, la fellonía ſi traſſe dopo la maſchera, ed operando davvero, fe' ribellare ſu le prime all'infelice Graziano la Cavallería Mauritana, e dietro a queſta il rimanente del ſuo Eſercito, alla riſerva ſola di trecento Cavalli, che accompagnarono il tradito Principe nella ſua fuga.

Zoſimus lib. 4.

Idem.

Ancorchè queſta azione rappreſenti piuttoſto l'immagine d'una ſleale ſoperchieria, che d'una glorioſa Vittoria; non oſtante volle per tale ravviſarla, ed appropriarſela Maſsimo; onde a queſta può riflettere

flettere la Vittoria, che nel corrente Roveſcio ſi celebra, e tiene con la ſiniſtra una Palma, e con la deſtra una Laurea; quando non vogliamo riconoſcerla per augurio della Vittoria, che il Tiranno ſopra Teodoſio ſi promettea. Vengono a parte degli onori da eſſa oſtentati due Auguſti, dicendo l'Iſcrizione: VICTORIA AUGUSTORUM, e ſono appunto l'iſteſſo Maſsimo, e Vittore il di lui Figlio, condecorato dal Padre del titolo d'Auguſto, come le ſue Medaglie dimoſtrano.

Da i caratteri ſottonotati può arguirſi l'Impronto in Aquileja coniato, mentre vengano così interpretati: AQUILEJÆ PECUNIA SIGNATA.

V I.

VITTORE.

ECco il Figliuolo del Tiranno, di cui ſinora abbiamo ragionato: DOMINUS NOSTER FLAVIUS VICTOR PIUS FELIX AUGUSTUS è intitolato nell'Iſcrizione.

Quando Maſsimo preſe l'animoſa deliberazione di tranſitare l'Alpi per invadere l'Imperio di Valentiniano Juniore, negligendo con un tal paſſo la predizione fattagli della ſua morte dal glorioſo Veſcovo San Martino, laſciò nelle Gallie dominante il Figliuolo Vittore; ma dopo che l'infelice ebbe lavata col proprio ſangue la macchia impreſsagli dall'orgoglioſa ſua preſunzione, conformoſſi la diſavventura del Figlio al deſtino del Padre, e cadde anch'egli ucciſo, laſciando a Valentiniano il ſuo dominio. *Igitur Valentinianus Regno reſtitutus extincto Maximo, ejusque filio Victore, quem Imperatorem Gallis Maximus relinquens, præfecerat, ipſe in Galliam tranſiit.* Il

Jacob. Fiorell. in Monarch. Orient.

Paulus Oroſius lib. 7.

Digitized by Google

colpo fatale, che troncò nel più vivo verdeggiare il diletto germoglio del Tiranno, fu diretto da Arbogaſte Capitano dell'accennato Valentiniano.

Reſta libero il conghietturare, che i caratteri ſottoſcritti dicano: MEDIOLANI PECUNIA SIGNATA. Eſſendo poi ſimile il Roveſcio a quello, che abbiamo veduto in Maſſimo, evvi ragione di credere, che ſi voleſſero comuni gli onori al Padre, ed al Figliuolo.

VII.

QUì parimente la parte contraria della Medaglia conformaſi all'Idea della quinta, impreſſa a gloria di Maſſimo, il quale godea di far partecipe de' ſuoi applauſi il Figlio Vittore.

VIII.

TEODOSIO.

ECco in iſcena quel gran Monarca, che ſeppe con tanta ſaviezza avvantaggiare non meno gli affari dell'Imperio Romano, che gl' intereſſi del Mondo Cattolico. Egli è Teodoſio di nazione Spagnuolo, e di ſangue antichiſſimo auguſto, poichè diſcendente da Trajano; al quale *Fuit moribus, & corpore ſimilis, quantum ſcripta veterum, & pictura edocent. Sic eminens ſtatus, membra eadem, par cæſaries, os, abſque eo, quod illi aliquantulum vellendo, ſteriles genæ, neque tam ingentes oculi erant, neſcio an & tanta gratia, tantusque flos in facie, ſeu tanta dignitas in inceſſu. Mens verò prorſus ſimilis, adeo ut nihil dici queat, quod non ex libris in iſtum videatur transferri. Clemens animus,*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Digitized by Google

animus, misericors, communis, solo habitu differre se cæteris putans, in omnes homines honorificus, verum effusiùs in bonos; simplicia ingenia æque diligere, erudita mirari, sed innoxia, largiri magno animo magna, amare cives, vel privato contubernio cognitos, eosque honoribus, pecuniâ, beneficiis cæteris munerari, præsertim quorum erga se, velut patrem, aspero casu officia probaverat; e ciò, che merita particolare considerazione, dove questo virtuosissimo Principe mostrava in sè ricopiate le belle doti di Trajano, nulla punto de' di lui vizj aveva ereditato: *Illa tamen, quibus Trajanus aspersus est, vinolentiam scilicet, & cupidinem triumphandi usque eo detestatus est, ut bella non moverit, sed invenerit, prohibueritque lege ministeria lasciva, psaltriasque commessationibus adhiberi, tantum pudori tribuens, & continentiæ, ut consobrinarum nuptias vetuerit, tanquam sororum.* *Idem.*

Quindi sommo fu l'applauso, che guadagnossi Graziano nel promovere al Cesareo Soglio Personaggio cotanto degno. Santo Agostino istesso impiega la sua gran penna nel commendare sì prudente, e disinteressata elezione: *Gratianus Theodosium Regni participem fecit, cum parvulum haberet, & Fratrem, avidior fidæ societatis, quam nimiæ potestatis.* *D. August. lib. 5. de Civit. Dei cap. 25.*

Cresce anche più la stima meritata da questo Principe, se si riflette, che la porpora Augusta non fu acquisto de' suoi voti premessi per ottenerla, o diligenze usate per vestirla; ma ella da sè con ispontanea esibizione venne a darsi in premio alla di lui Virtù, ammirata però anche dal Poeta, che quasi attonito alla veduta di sì nuovo spettacolo, cantò:

Digna legi Virtus? ultro se Purpura supplex
Obtulit, & solus meruit regnare rogatus. *Claud. de 4. Consul. Honorii.*

Un Monarca fregiato di doti sì luminose, e rare, che furono possenti ad incantare il desiderio, ch' ebbe l'Imperio Romano di coronarlo, con ogni equità ci rappresenta la sua Immagine colla fronte diademata, e nella Iscrizione vien detto: DOMINUS

NOSTER THEODOSIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Pietà, che a moltiſſimi de' ſuoi coronati preceſſori impreſtò ſolamente la ſuperficie del ſuo nome, fe' ampliſſima donazione di tutte le ſue ragioni a Teodoſio; ben ſapendo, che in eſſo aſſicurava i proventi del lor decoro. Dicalo ſopra ogn' altro la Cattolica Chieſa, che perſeguitata da i fulmini di eretiche falangi, tuonanti ſempre con orgoglioſe beſtemmie a' di lei danni, non trovò ricovero più franco, che ſotto i Ceſarei Allori d' Imperadore sì Pio; mercè che egli *Ex ipſo initio Imperii ſui non quievit juſtiſſimis, & miſericordiſſimis Legibus adverſus impios, laboranti Eccleſiæ ſubvenire, quam Valens hæreticus, favens Arrianis, vehementer afflixerat; cujus Eccleſiæ membrum eſſe magis, quàm in terris regnare, gaudebat.* Erano ſcorſi quarant'anni da che le Chieſe Cattoliche deploravanſi dagli Arriani profanate; nè più oltre la Pietà di Ceſare tollerò inſolentiſsero i pregiudicj degli oltraggiati Santuarj; ma *Expulſis continuò, ab orthodoxorum Eccleſiis, Arrianis, qui jam, fere per quadraginta annos, eas ſub Arrianis Imperatoribus tenuerant, noſtris Catholicis orthodoxis reſtituit Imperator,* e parla di Teodoſio. E perchè il piiſſimo Monarca non voleva, che le furie d'abiſso, ſcacciate dalle Cattoliche mura, ſi fabbricaſsero altri nidi ove ſolennizzar poteſsero i loro inganni, pubblicò un comandamento del ſeguente tenore: *Nullum Eunomaniorum, atque Arrianorum, vel ex dogmate Ætii in Civitatibus, vel agris fabricandarum Eccleſiarum copiam habere præcipimus; quod ſi temerè ab aliquo id præſumptum ſit, domus eadem, ubi hæc conſtructa fuerunt, quæ conſtrui prohibentur, fundus etiam, vel privata poſſeſſio, protinus Fiſci noſtri viribus vindicetur, atque omnia loca Fiſcalia ſtatim fiant, quæ ſacrilegi hujus dogmatis, vel ſedem receperint, vel miniſtros.* Nè contento di appoggiare con ſante Leggi la Pietà de' ſuoi giorni, piegò

D. Auguſt. lib. 5. de Civit. Dei cap. 26.

Marcellin. in Chronic. anno Chriſti 380.

L. 8. de Hæret. C. Theod.

gò il pensiero a correggere nella forma, ch'era possibile, l'empietà de' tempi andati; e ciò praticò procurando onori cospicui a quegl' invitti Campioni, che sotto i Cesari Arriani avevano col sangue sparso sottoscritti, e confermati i Cattolici dogmi. Così operò Teodosio, per non dire degli altri, col Corpo del Santo Vescovo di Costantinopoli Paolo: *Porro Imperator, ubi cognovisset ea, quæ Paulo quondam Constantinopolis Episcopo, acciderant, transtulit ejus corpus, & in Ecclesiâ sepelivit, quam Macedonius Episcopus, ejus persecutor, extruxerat, quæque adhuc de ipsius nomine nomen servat, augustissima existens ædes, & nobilissima; quæ res multos veritatis ignaros, velut & mulierculas, & è plebe complures, suspicari facit, Paulum Apostolum ibi esse conditum.* Quanto poi dimostravasi attento in glorificare la Cattolica Religione, altrettanto impiegò la mente in distruggere i di lei nimici. Vietò, che alcun Pagano, morendo, testar potesse, e con replicati editti urtò con tanto vigore gl' Idoli, e i loro Templi, che il Paganesimo ebbe a piagnere il suo ultimo esterminio; nè andarono già esenti da i Cesarei fulmini gli Apostati, ed i Giudei, ma tutti a lor dispetto provarono, che Teodosio portava il titolo d' Augusto, ma la vera Pietà reggeva a suo talento il di lui Scettro. *Sozomen. lib. 7. cap. 10.*

Gareggiava intanto con la Pietà la Felicità nel prosperare il Trono di questo Monarca. Massimo, con Vittore suo Figlio, abbattuto: Eugenio il Tiranno oppresso, e morto: Odeteo Re de' Grutunghi in battaglia navale disfatto: Gli Alani, i Gothi, e gli Scithi in più combattimenti dissipati, ben poterono, a suono anche di trombe, contestare la Felicità del Magnanimo Cesare; sotto il di cui beato Dominio *Imperium Romanum, quod otio, & negligentiâ trium Principum consenuerat, dissensione partium dilaceratum, velut rejuvenescens, lacertos movit.* *Pompon. Læt. in Compend.*

Il campo opposito della Medaglia, ornato di Corona d' Allo-

d' Alloro, nota i Voti Quinquennali, con l'enunciazione de' Decennali; sciolti i primi, e conceputi i secondi, per fermezza di quella Felicità, la quale, derivando i suoi vantaggi dal patrocinio del Cielo, non poteva essere, che immutabile per Teodosio.

I X.

IL sempre Massimo Teodosio, Pio, e Felice anche quì s'intitola; e fu realmente tale a dispetto di Zosimo, che non sapendo dissimulare l'astio conceputo contro un Principe distruggitore degl' Idoli, non può contenere il veleno, sicchè non lo versi in faccia al Monarca invittissimo. E' nota ad ognuno l'intrepidezza, e la felice condotta, con cui il gran Dominante rovesciò intieramente l'arroganza di Massimo; ed insieme la Pietà, che mostrò in quel fatto a Valentiniano depresso. E pure il citato Autore, parlandone, scrive, che, udita da Teodosio la sceśa del Tiranno dall' Alpi, si riscosse alquanto dal suo voluttuoso letargo: *Luxus nimii nonnihil obliviscitur, & paulum de insano voluptatum studio remittit;* di poi soggiugne, che provocato da' suoi Consiglieri ad impugnare la spada contra l'interfettore di Graziano, e l'usurpatore dell' Imperio di Valentiniano, comparve pigro, e renitente ad intraprendere il necessario cimento: anzi si offese nel sentirsi chiamato a gl' incomodi del campo guerriero: *Offensus bis Theodosius, ob insitam à naturâ mollitiem, & hactenus actæ vitæ secordiam, ad bellum hoc segniorem se præbet, adferens in medium ea mala, quæ de bellis civilibus proveniunt.* Ma per ismentire la malignità della calunnia, che vuole Teodosio più effeminato, che guerriero, e più vizioso, che pio, bastano le attestazioni, non dico già di tante penne Cattoliche, ma delle Pagane ancora, che di tutt' altro sentimento dichiaransi a favore

Zosimus lib. 4. Histor.

dell'

Digitized by Google

dell' inclito Monarca. Rammemoro quì l'eſtimazione, che ne profeſſa, e le virtù, che in eſſo eſalta Aurelio Vittore, come notai nella Medaglia antecedente. Oltre il detto Iſtorico può addurſi la teſtimonianza d'altro Pagano, ed è Temiſtio Filoſofo, che non dubita di anteporre nella probità, nella ſaviezza, e nel conſiglio Teodoſio a Licurgo, preferendolo parimente nella perizia, e fortezza militare ad Aleſſandro il Magno. Accordaſi pure a queſti Simmaco Oratore Gentile, il quale ſcrivendo a Flaviano, com'egli, Idolatra, ed accennandogli le virtù di Teodoſio, in pubblica concione da sè recitata, ſiegue con dire, al riferire del dottiſſimo Baronio: *Eas adeo oratione ſuperiores fuiſſe, ut ſibi viſus ſit illas potius attigiſſe, quàm pro rerum geſtarum dignitate ſingulis ſatisfecerit.*

Themiſt. Orat. 1. apud Baron. tom. 4 pag. 727.

Si oppone al detrattore anche il Roveſcio della Medaglia preſente, dove la Figura, che tiene con la deſtra il Labaro, di cui ho diſcorſo nel primo Tomo, e con la ſiniſtra uno Scudo, dinota, per avviſo dell' Iſcrizione, la Virtù dell' Eſercito, effigiata nel medeſimo Teodoſio; e ben potevaſi ſenza nota d'adulazione appropriare definizione sì nobile ad un tal Principe, il quale, e con la ſpada combattendo contra gli Uomini, e con le preci eſpugnando il cuore de' Celeſti, facevaſi anima, e Virtù delle ſquadre, che militavano ſotto le ſue bandiere. Così accadde quando anche pria d'eſſere veſtito del Ceſareo manto obbligò col valoroſo ſuo brando i Gothi ad abbandonare la Tracia; preludendo a quelle molte ſconfitte, con cui dappoi umiliò in più cimenti la tracotanza de' Barbari; e dove, per eſſere Virtù degli Eſerciti, pareva talvolta, miſurata con le umane forze, impotente la ſpada, ſuppliva, come diſſi, con le preghiere, chiamando con la vigoroſa voce di queſte in ſuo ſoccorſo e venti, e turbini con quell' impeto prodigioſo,

gioso, che provò a suo scapito estremo nella seconda battaglia, che seco disputò, Eugenio il Tiranno. *Pugnantibus etiam prò eo ventis, qui sponte, carceris Æolii cedente obice, eruperant.* Portento, che fe' parimente sclamare per maraviglia il Poeta:

Pompon. Læt. in Compend.

Claud. de Consul. Honorii.

O' nimium dilecte Deo? cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes; cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad Classica Venti.

E convien ben dire, che la Virtù, disseminata nel suo Campo dall' invittissimo Monarca, spargesse raggi di possentissima luce; poichè ebbero forza, come con riflesso a i mentovati carmi avverte l'Orosio, ebbero, dissi, forza di penetrare anche gli occhi de' ciechi Pagani: *Quando unus ex ipsis Poeta quidem eximius, sed Paganus pervicacissimus, hujusmodi versibus, & Deo, & homini testimonium tulit.*

X.

ARCADIO.

IL Figliuolo maggiore di Teodosio, cioè Arcadio, fa nobile comparsa nel Diritto della corrente Medaglia; nella quale dall' Iscrizione è appellato: DOMINUS NOSTER ARCADIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Otto soli anni d'età contava il Principe, quando, per ordinazione del suo gran Padre, fu egli decorato del supremo titolo d' Augusto. Desioso tuttavia l' Imperial Genitore, che il Figlio compensasse con la Virtù al sublime carattere quell' onore, che da esso rilevava, applicò il pensiero a cercare un Maestro, sotto la cui disciplina s' imbevesse Arcadio, non meno delle Lettere, che della Pietà, nel presente monumento accennata. A tal oggetto: *Pius Prin-*

Digitized by Google

Princeps parum ſibi viſus contuliſſe Filio, ſi Romanum illi tradens Imperium, non æque in eum transfunderet Pietatem, ad Gratianum Imperatorem Epiſtolam jam ſcripſerat, qua eum rogavit, ut egregium Pietate virum, qui Filium doceret, quæreret, inventumque Conſtantinopolim mitteret. Scripſit ea de re Gratianus ad Damaſum, Romanum Pontificem, qui miſit ad eum Arſenium, Eccleſiæ Romanæ Diaconum, egregiâ probitate ſpectatum, & litteris inſigniter eruditum. Pervenuto adunque a Coſtantinopoli Arſenio, ſubito Teodoſio confidò a i di lui ſaggi ammaeſtramenti Arcadio; e volle il Principe così ſubordinato al di lui Precettore, che vedutolo accidentalmente un giorno a ſedere, mentre riceveva la ſua iſtruzione dal Maeſtro, che ſtava in piedi, rivoltoſi ad Arſenio con iſdegno, da pochi Principi imitabile, *Indignatus eſt, quod Magiſterii gradum, parum decorè ſervaſſet, cum ſtans ipſe doceret, Arcadius verò ſedens addiſceret. Arſenius autem cum ſe excuſaret, atque diceret, haud decere ſedentem ſe docere Imperatorem, indignatione ille commotus abſtulit ei Imperatoris inſigne, ſedereque in Throno Arſenium compulit, Filium verò, detecto capite, auditorem profiteri; illud inculcans, tunc prolem ſuam verè fore dignam Imperio, ſi cum ſcientiâ, æquè imbuta fuerit Pietate.* Sotto sì eſatta diſciplina erudito Arcadio, ſucchiò il latte di quelle virtù, che dappoi illuſtrarono la di lui Monarchía; e ancorchè nell'ardore dell'età più vivace, moſtraſſe di ſcordarſi della Pietà con macchinare la morte al ſuo Maeſtro, in vendetta d'eſſere ſtato da eſſo sferzato, nientedimeno, adulto, e rimeſſo a miglior ſenno, mandò il ſuo pentimento a ritrovare Arſenio in quell'eremo, dov'egli, fuggendo l'ira di Ceſare, eraſi ritirato a farſi un Santo. Segnalò parimente la ſua Pietà con le rettiſſime Leggi, che pubblicò a favore della Cattolica Chieſa; eſſendo ben perſuaſo, *Victorias Patri, eâ de causâ, contra Tyrannos optime ſucceſſiſſe.* E per non eſtendermi in ramme-

Baron. Tom. 4. pag. 487. & 488.

Idem ibidem.

Nicephor. Eccleſiaſt. Hiſtor. lib. 13. cap. 1.

morare le altre, odasi come in una di queste parla il Pio Monarca: *Omnes pœnas, cuncta supplicia, quæ sanctionibus divæ recordationis Genitoris nostri adversus hæreticorum sunt pertinacem spiritum constituta, nostro etiam Decreto, decernimus.* E' vero, che si fe' reo dell' indegno esilio intimato al Santo Padre Giovanni Grisostomo; ma ben si sa, che l'iniqua sentenza emanò assai più dalla superbia, ed orgoglio dell' augusta Consorte Eudossia, e dal livore de' più contumaci del Clero, che dall' empietà d' Arcadio, il quale dopo la morte dell' esule Patriarca, supplicò umilmente dal Pontefice Innocenzo, ed ottenne l'assoluzione della scomunica, da cui era stato con sua gran pena allacciato.

Leg. 15. Cod. Theod.

Se poi come Pio, altrettanto Felice, quale l' Iscrizione l'acclama, fosse nel suo Imperio Arcadio, mi rapporto a quello ho scritto nelle memorie di questo Principe nel primo Tomo de' Cesari in Oro.

Veggiamo nel secondo campo della Medaglia segnati i Voti Decennali sciolti, coll' innovazione de' Vicennali, in conformità del rito praticato da' Cesari, e da noi in altro luogo descritto, coll' avvertenza, che gli Etnici a i falsi Numi, e i Monarchi Cristiani al vero, ed unico Dio dirizzavano i loro Voti. Trattandosi frattanto degli anni scorsi nell'Imperio di questo Augusto, è da notarsi, che diverse sono le opinioni, perchè alcuni computandoli da quel tempo, ch' egli rilevò dal Cesareo Padre la suprema appellazione, li contano per venticinque in ventisei, là dove altri numerandoli dalla morte di Teodosio, come osserva Pomponio Leto, e Giambatista Egnazio, li ristringono a tredici, ma non compiuti.

Dai caratteri sottonotati può intendersi la Medaglia impressa in Costantinopoli.

LIBIO

Digitized by Google

XI.

LIBIO SEVERO.

IL ſembiante, che di gemme coronato quì dà a vederſi, ci rappreſenta Libio Severo, acclamato anch'egli Auguſto, e raſſegnato nell'alto rango de' dominanti l'Imperio Romano. Di queſti parlando l'Iſtorico così ci informa: *Ravennæ Severus Imperium arripuit, qui, ſuperato Biorgo Rege Alanorum, lauream meruit, tertio anno occubuit;* altri però ſono d'opinione, che terminaſſe i ſuoi giorni a forza di veleno in Roma. Sortì il ſuo natale in Lucania. Videſi adorno del Diadema Ceſareo *XIII. Kalend. Decembris, Flaviis Severino, & Dagalaipho, Viris clariſſimis, Conſulibus: Imperavit annos tres, menſes octo, & dies viginti octo in Occidente.*

Pompon. Læt. in Compend.

Octav. de Strada de Vitis Imperator. pag. 225.

Gloriaſi ſantificato il Roveſcio dal Monogramma, che forma il nome di Criſto, circondato da nobile Corona d'Alloro, e manifeſto teſtimonio della Religione di queſto Principe.

XII.

GIUSTINIANO.

IL celeberrimo Monarca Giuſtiniano con l'Auguſta ſua Immagine, adorna il primo campo della Medaglia preſente, e s'intitola al ſolito degli altri: DOMINUS NOSTER JUSTINIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Per far oſpite del ſuo Imperio la Felicità ſu le prime Giuſtiniano, *Reparando Imperio animum admovit.* Per-

Digitized by Google

ciò applicò la Ceſarea potenza a tranquillare l'Oriente, sbaragliando, e fugando, con la ſpada dell' invittiſſimo Capitano ſuo Beliſario, i Perſiani, cacciandoli di là dall' Eufrate, ed eſtendendo a gli antichi limiti la Romana dominazione. Quindi volgendoſi all'Occidente, ſcoſſe il giogo de' Gothi dalla Città eterna; e ſterminati dall' Affrica i Vandali, la rimiſe all' obbedienza della ſua Monarchía. Si oppoſe realmente alla di lui Felicità Totila Re de' Gothi, mentre il Barbaro, introdotte le faci delle ſue furie in Roma, la diè nella ſua più nobil parte paſcolo alle fiamme, e tramutò quella gran Reggia del Mondo in un lagrimevole deſerto, che vedovo affatto di Popolo, ancorchè troviſi chi ſcrive vi rimaneſſero cinquecento abitatori, fe' inorridire con le ſue ceneri romite, per quaranta giorni continui, lo ſguardo di chiunque in sì calamitoſa ſolitudine cercando Roma in Roma, non veggeva ſuorchè uno ſcheletro di maeſtà abbattuta, nè udiva altro linguaggio, che la voce d'un ſilenzio funebre, tutto intento a predicare la caducità delle umane fortune. Fu tale, e tanta la deſolazione, che attonito l' Iſtorico, indicandola eſclama: *Hæc ſunt tua monumenta parens Romule? hæc eſt illa æterna Urbs terrarum Dea, gentiumque Roma, cui par eſt nihil, & nihil ſecundum, quæ undique victo pene orbe, advectos triumphos recepit, cujus Imperium, Occidens Oceano, & Transtigritanis regnis terminatum? Tunc illa Roma, ad quam, quot ſunt ſub Cœlo gentes, convenire jus erat, quæ innumerabiles Colonias emiſiſti? ſed jam civili, inteſtinoque odio eò lapſa es, ut honorificentior habereris, ſi nomen tuum tantummodo extaret;* ma ſul funeſto ſepolcro, in cui deploravaſi cangiata, giaceva un taciturno orrore, onde nè pur il nome di eſsa udivaſi riſuonare. Tuttavia il gran Monarca, riſoluto di riſcattare dal ſuo lagrimevole infortunio la Capitale del Mondo, e di domare lo ſpietato orgoglio del barbaro

Jacob. Fiorell. in Juſtinian.

Pompon. Læt. in Compend.

baro Gotho, gli ſpinſe finalmente ſopra il valoroſo Narſete, il quale non finì di girare il ſuo intrepido brando, che vide morto il Tiranno, e libera l'Italia da i crudeli invaſori, dopo che per dieci anni avevanla tormentata con ingordi, ed inceſſanti ſaccheggi. La diuturnità poi dell'Imperio di Giuſtiniano, che arrivò ſino all'anno trenteſimonono, concorſe ancor ella a renderlo felice; e vie più, poichè, oltre i maneggi della ſpada, ebbe agio, e tempo di ſtabilirla con ottimi Statuti; onde acquiſtò nel Mondo benemerenza eterna; avendo obbligato a ſervire alla di lui proſperità, non ſolamente il furor della guerra, ma altresì la tranquillità della pace, per cui ordinò, con idea sì ben inteſa, la Gerarchía della vita civile, mediante la raccolta di quelle Leggi, delle quali anche a' giorni noſtri ſi venera con giuſtizia la memoria, e guardaſi religioſamente l'oſſervanza.

Con la Felicità di Giuſtiniano fe' bella lega ancora, benchè non ſempre, la Pietà. I Templi innalzati: il Concilio Ecumenico di Coſtantinopoli promoſso: la Menſa d'oro dedicata al Divin Sagramento nella gran Baſilica di Santa Sofia, dalla ſua magnificenza fabbricata: la Confeſſione Sacramentale ordinata ad ogni Soldato della ſua Armata, pria d'inviarla ſotto la condotta del gran Beliſario: l'Eccleſiaſtica aſſemblea procurata in Roma, per iſmaſcherare gl'inganni Neſtoriani: le Chieſe dell'Affrica riſtorate con nuovi Santuarj edificati alla Vergine Madre in Cartagine: gli Spedali a pubblico beneficio in Antiochia fondati: le ſante Leggi contra gli Eretici, e i Pagani fulminate, ſono appoggi fortiſſimi di quella Pietà, al di cui metodo livellava Ceſare il ſuo Dominio. Diſſi tuttavia, che non ſempre la virtù religioſa rinforzò co' ſuoi lumi i raggi del di lui diadema. Oſcurò egli i bei chiarori della medeſima colle tenebre dell'eſilio, a cui permiſe

Procop. de Bello Vandal. lib. 1. & 2.

Idem lib. 2. de Ædif. Juſtin.

miſe condannato il Santo Pontefice Silverio; e co' neri inſulti, che tollerò in Coſtantinopoli il ſucceſſore Vigilio; ma per dir vero, dee addoſſarſi l'empietà, più che a Giuſtiniano, alla di lui Conſorte Teodora. Ecco come, ſingolarmente del primo, parla un' Iſtorico: *Succeſſe Silverio ſolo di queſto nome Capovano, il quale fù eletto ad inſtanza del Rè Teodato, e col quale l'Imperatrice, Mogliera di Giuſtiniano, bebbe grandiſſima nimiſtà, e fù cagione ch' egli ſi morì sbandito.* Se poi queſto gran Monarca negli ultimi ſuoi anni, che pervennero ſino a gli ottantatrè almeno, moſtroſſi traviante dal Cattolico ſentiero, può forſe attribuirſi un paſſo sì falſo, dopo un corſo tanto retto, a mancanza di diſcorſo, meglio che a volontà depravata. In fatti il ſuo delirio accadde, per teſtimonianza del dottiſſimo P. Riccioli, due anni pria della ſua morte; nel qual tempo, cioè *In ſenectute ſua infatuatus, homo alioquin illiteratus, lapſus eſt in hæreſim, negans Corpus Chriſti, etiam ante reſurrectionem, fuiſſe obnoxium affectionibus humanis, & morti.* Ma chi ſa, s' egli era in quell' età padrone della ſua mente? e tanto più ſe è vero, che *Non ſanus mente deceſſit;* e quando ciò ſia, non poſſiamo ſottoſcriverci al parere d' Evagrio, che lo giudica dannato; maſſimamente, atteſtando Niceforo, che nell' eſtremo de' ſuoi giorni, ripigliando sè ſteſſo, correſſe i falli col debito pentimento.

Lod. Dolce in Vitâ Juſtin.

Riccioli. in Chronic. Magno anno Chriſti 563.

Pompon. Læt. in Compend.

Evagrius lib. 4. cap. 40.

Nicephor. lib. 17. cap. 31.

Nobile Corona d' Alloro, nella parte contraria, fa rimarcabile fregio a due caratteri, che ſono G. N., e penſo poſſano interpretarſi GAUDIUM NOSTRUM, oppure GLORIA NOSTRA. Certo è, che in altra Medaglia, da me veduta, s' intitola Giuſtiniano GLORIA ROMANORUM; e ben giuſto motivo ebbe il Mondo Romano di farſi Gloria della di lui Auguſta Perſona, e benefica Monarchía.

Per eſporre tuttavia candidamente il mio ſentimento,

Digitized by Google

to, dirò, che niuna delle accennate interpretazioni finiſce di appagarmi; onde, quando da chi più di me intende mi fia permeſſo, vorrei anzi diſcorrere nella ſeguente forma. Sono notiſſimi gli onori, con cui Giuſtiniano volle eſaltata, e celebrata la maravigliosa virtù militare del gran Capitano ſuo Beliſario, ſino a concedergli un ſolenniſſimo Trionfo in Coſtantinopoli; dove l'invittiſſimo Duce, dopo la guerra Vandalica, *Triumphavit ducto in triumphum Gilimere*, ch' era appunto il Re de' Vandali abbattuti. Oltre di ciò accordò il medeſimo Monarca all'inclito Guerriero la comparſa in particolare Medaglia, ch' eternò in bronzo la di lui glorioſa memoria. Suppoſto adunque il pubblico, e ſtrepitoſo rimerito, col quale Giuſtiniano immortalò il nome del celeberrimo Beliſario, abbiamo fondamento di credere, che non voleſſe ſopita ſenza onorevole guiderdone l'inſigne benemerenza di Narſete, dopo ch' egli ebbe liberata dall' inſoffribile crudeliſſimo giogo de' Gothi, coll'interfezione altresì del loro Re Totila, l'Italia; Impreſa, di cui non può abbaſtanza ſpiegarſi la vantaggioſa importanza, e i conſeguenti tutti ſommamente rimarcabili rilevati. Premeſſa queſta conſiderazione, mi avanzo a conghietturare, che la Laurea nel Roveſcio impreſſa ſia un glorioſo dono di Ceſare eſibito al detto Narſete, e che però i due caratteri G. N. ſieno determinati ad indicare il grand' onore al valentiſſimo Capitano decretato, con dire: GOTHICO NARSETI; meritando con ragione lo ſpecioſo titolo di Gothico quell' Eroe, con la di cui ſpada generoſa il Regnante Auguſto, *Narſete Duce Gothicum tandem nomen delevit*; paſſando con tal encomio in retaggio del valore quella appellazione, ch' era pria carattere diſtintivo della barbarie.

Ricciol. in Chronic. Magno anno Chriſti 534.

Jo. Baptiſta Egnatius lib. 2. Rom. Princip.

Oſtenta

XIII.

OStenta di nuovo la ſua Immagine Giuſtiniano, acclamato quì parimente Pio, e Felice. La felicità con la quale Ceſare raccolſe ne' Campi militari glorioſiſsimi allori, fu non poco contaminata dagli eventi funeſti nel ſuo Imperio accaduti. Un fieriſsimo tremuoto agitò la Reggia di Coſtantinopoli, dove ſotto le ruine di più edificj, moltiſsimi rimaſero morti, e ſepolti: ma lo ſpavento riuſcì anche più orribile in Antiochia, poichè contaronſi perdute nel formidabile ſcuotimento più di quattrocento mila Perſone. Di più fe' ſtragi lugubri nell'Occidente ancor la fame, e dopo qualche anno, ſortì in campo la Peſte, la quale incrudelì con sì ſpietata influenza, che giorno per giorno la ſola Città di Coſtantinopoli eſibivagli dieci mila defunti; e ſarebbeſi cangiata in un deſerto quella gran Reggia dell'Oriente, ſe la Reina del Cielo, moſſa a pietà, non aveſse ſumminiſtrato all'implacabile veleno l'antidoto opportuno.

Gl' infortunj accaduti non vietarono però ſi poteſſe appellar Felice la Monarchía di Giuſtiniano, alla quale tante palme formarono la Corona, tanti Principi umiliarono la fronte, e tanti applauſi tributò l'Oriente, gareggiando ſeco nelle fauſte, e lietiſsime acclamazioni l'Occidente. Comparve in ſomma tale ſopra il ſuo Trono queſto glorioſiſsimo Imperadore, che il Sigonio giudicò conveniente l'eternarlo con preclariſsimo Elogio, aſseverando, ch'egli fu *Vir inter paucos meritò numerandus, Princeps bello, paceque inclytus, ac veteris Romanæ gloriæ inſtaurator eximius, ac ſine dubio bonorum ſimul, ac fortium Imperatorum Orientis extremus.*

Sigon. lib. 20. Imper. Occid.

La Cifra impreſsa nella parte oppoſta della Medaglia, forſe ci dinota Ravenna; e fu appunto quella Città,

tà, in cui Narſete, venuto per ordine di Giuſtiniano dall'Oriente, fe' alto col ſuo Eſercito; e d'onde ſpiccoſsi, quando ſi conduſse al gran cimento con Totila, che, interamente disfatto, accertò con la ſua morte all'invitto Duce l'importante Vittoria. *Lod. Dolce in Vitâ Juſtin.*

I caratteri I. S. N. C. che vi corrono intorno, laſciano alla conghiettura l'arbitrio di ſpiegarli. Se però tra i pareri degli eruditi può aver luogo alcuno il mio penſiero, dirò, che inclinerei a interpretarli in tal ſenſo: INVICTO SERVATORI NOSTRÆ CIVITATIS, intendendoſi la glorioſa Iſcrizione relativamente a Giuſtiniano, oppure a Narſete, il quale con la disfatta de' Gothi, e la morte di Totila loro Re, aveva valoroſamente indennizzata, e redenta da una luttuoſa deſolazione la Città di Ravenna.

XIV.

ERACLIO.

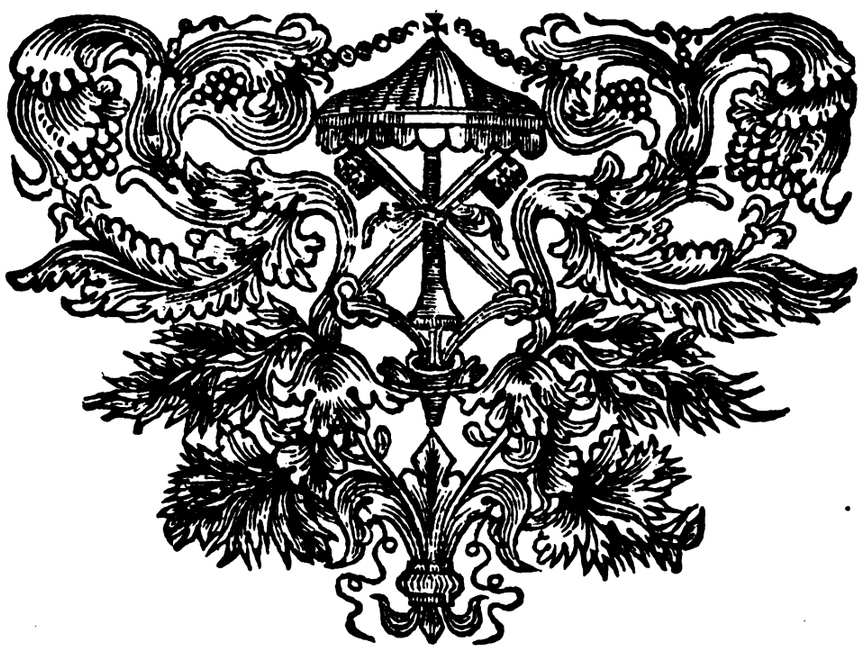
ACcompagnato col ſuo piccolo Figliuolo Eraclio, che appelloſſi nuovo Coſtantino, e ſeco ſedente, ci dà a conſiderare il ſuo ſembiante Eraclio Auguſto. L'uno e l'altro de' Principi ſoſtenta il ſimbolo del Mondo dominato, e dinotato dal Globo, che pur vedeſi della Croce inſignito. Spicca parimente ſopra i loro capi, ed anche nel campo della Medaglia l'adorabile Segno, il quale replica pure la ſua felice comparſa nel Roveſcio.

Il motivo di oſtentare la Croce ſortì al gran Monarca da quell'inclita Vittoria, ch' egli riportò ſopra Coſroa Rè de' Perſiani, mediante la quale riacquiſtò il prezioſiſſimo pegno di noſtra Redenzione,

che per più anni, con rammarico inconſolabile di Santa Chieſa, era ſtato in poſſeſſo de' Barbari. Reſtituito il divino teſoro, ſi rivolſero i Perſiani a ſpargere di lagrime le ruine delle loro Città, e profaniſſimi Templi; poichè da i vincitori Campioni, nel maneggiare la ſpada dell'ira celeſte, *Sævitum eſt, non modo in homines, verum in Urbium direptiones, nec temperatum eſt à profanis hoſtium Templis, qua ſtrage vulnera noſtra recompenſavimus*. E con ragione nomina compenſo il macello fatto di quelle genti, il di cui Monarca avea già contentata la ſete della ſua barbarie, col ſangue ſparſo di novanta mila Criſtiani.

Pompon. Læt. in Compend.

Mediobarb. in Num. pag. 582.



TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMANONA.

I.

PERTINACE.

NOn eſsendomi venuta alle mani la preſente pregiabile Medaglia in tempo d'eſsere collocata nel ſuo proprio rango, ſi dà quì a vedere, pria che altre Greche eſcano in corteggio delle Latine, e chiudano la ſerie Imperiale d'Argento.

Il Diritto ci rappreſenta l'Immagine di Pertinace, coll'Iſcrizione, che gli corre intorno, e dice: IMP. CAES. P. HELV. PERTIN. AVG. cioè: IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS HELVIUS PERTINAX AUGUSTUS.

Nel Roveſcio vedeſi una Figura ſtante, la quale tiene con la deſtra le Bilance, e ſoſtenta col braccio ſiniſtro il Corno delle dovizie. L'Iſcrizione ci addita, che l'Equità è in eſsa ideata, ed accenna parimente il Tribunizio Potere, ed il ſecondo Conſolato del Monarca.

Una Medaglia ſimile ſi è pubblicata nella Tavola decimanona del primo Tomo de' Ceſari in Oro, onde a quella mi rimetto.

II.

AUGUSTO.

LA Sovranità del Dominio Romano non faceva pompa della propria Grandezza ſopra 'l Trono ſolamente de' Ceſari in Roma; ma, a guiſa del Sole, che, ſe ben parziale del ſuo Zodiaco, pare non ſia ſoddisfatto col comunicare a lui ſolo la luce, e goda perciò diffonderla ancora ad altre sfere; così quella dilatando per le Provincie ſoggette i ſuoi alti ſplendori, ne riſcotea venerazione, ed applauſi. Imprimevanſi queſti più volte in metalli, e, ſotto i favorevoli auſpicj del Monarca Imperante, ambivano le Città d'eternare parimente i ſimboli de' loro nativi ornamenti.

Non diſcorda da tale Idea la preſente Medaglia, la quale ci dà a vedere nel primo campo l'Immagine del celeberrimo Imperadore Auguſto. E' mancante nella ſua Iſcrizione, in gran parte logorata; tuttavia, oltre le fattezze di queſto Monarca, che ben ſi ravviſano, leggonſi alcuni caratteri opportuni per indicarlo, e ſono ΑΣΤΟΥ, ch' è il rimanente della voce ΣΕΒΑΣΤΟΥ, cioè d'Auguſto.

Come il Diritto, così il Roveſcio compariſce adorno di Corona d'Alloro; in mezzo alla quale nella faccia contraria vedeſi un Fulmine, che poggia ſopra una Menſa, o ſia Altare, a i di cui fianchi ſtà pendente una Benda Reale. L' Iſcrizione, ancorchè non intiera, ci avviſa eſſere impreſſo il nobile Monumento in Seleucia da i Seleucenſi, mentre dice: ΣΕΛΕΥΚΕ . . . ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ.

Diverſe Città anticamente furono diſtinte col nome di Seleucia, afferendo l'eruditiſſimo Patino, che contavanſi *Novem Urbes à Seleuco Rege conditæ eodem nomine*

Patin. in Num. Imperat. pag. 304.

nomine donatæ. Tre però erano le più rinomate; la prima, collocata nella Cilicia, assumendo la denominazione della sua Provincia, appellasi Trachea: *Seleucia Urbs in Cilicia Trachea, Aspera dicta, quam Seleucus Nicanor Seleuciam vocavit. Ante Olbia, & Hyria vocabatur*. Erale poi appropriato l'aggiunto d'Aspera: *Peut' être à cause des Montagnes, dont ce pàis est tout remply*. L'altra nominavasi *Seleucia ad Tigrim*, come prossima al Fiume Tigri; ma oggidì i Geografi penano non poco a ritrovarla. Questa pure fu fabbricata da Seleuco Nicatore, così detto, forse meglio, che Nicanore; il quale *Seleuciam ad Tigrim condidit, ad stadia CCC Babyloni proximam; Nam, & ille, & posteri omnes circa hanc Urbem maximoperè studuerunt, & Regni caput effecerunt, & nunc Babylone major est*, parla del suo tempo, *quamquam magnâ ex parte deserta, ut id facilè de ea dici possit, quod de magnis Urbibus, quæ in Arcadiâ erant, à quodam dictum est: Magna Civitas magna solitudo est*. Rendevasi celebre anche, perciocchè i suoi Monarchi, là dove passavano la state in Ecbatana, ch'era la Metropoli della Media, nel verno *Morabantur Seleuciæ, quæ secus Tigrim est, prope Babylonem*. Stefano però nel suo gran Trattato *de Urbibus* non ne fa menzione alcuna, del che maravigliandosi il suo erudito Comentatore, così dice: *Miror Auctorem nostrum non meminisse Seleuciæ ad Tigrim, quæ fuit hujus nominis Civitatum celeberrima*. La terza, distinta col nome di Seleucia, è Città situata nella Siria, e sortì ancor' essa per inclito Fondatore l'accennato Seleuco.

Stephan. de Urbib. pag. 259.

Morer. Tom. 2. pag. 1115.

Strab. lib. 16. Geogr.

Idem lib. 11.

Thomas de Pinedo in observ. in Steph.

Alla prima, o alla terza delle Seleucie quì notate, d'ordinario spettano le Medaglie con tal nome impresse; ma perchè quelle, che appartengono alla prima, sono solite, per quanto ho potuto riflettere, a segnare qualche carattere indicante il Fiume Calicadno di lei proprio, son di parere di riferire il corrente Impronto alla terza.

Viene

Viene animato il penſiero dal Fulmine, che nobilita la faccia contraria della Medaglia; perocchè dee ſaperſi, che Seleuco nel giorno vigeſimoterzo del meſe Xantico, cioè di Aprile, ſalì il Monte Caſio, e quivi fece ſolenne ſacrificio a Giove, conſultandolo, e ſupplicandolo ad accennargli il ſito opportuno per fabbricare la Città, ch' egli aveva in diſegno; allora, co' ſoliti preſtigj di que' miſeri tempi, ſpiccataſi un' Aquila rapì una porzione della carne ſacrificata, indi volando rapida a quella parte, che appellavaſi Pieria, vicina al Mare Mediterraneo, depoſe in eſſa il fragmento tolto al ſacrificio. Rilevato, come ſollemente il Re ſupponeva, queſto ammaeſtramento da Giove, *Ibi ſtatim fundamenta Urbis poſuit, quam à nomine ſuo Seleuciam appellavit.* Ciò non oſtante, trovo, che nella fondazione di queſta Città ebbe Seleuco da Giove un' agurio diverſo, mentre altri aſſeriſcono, *In ea condenda Augurium Fulminis eum ſecutum fuiſſe; ideò Fulmen tanquam conſecratum, hymnis propriis, ibi deinceps cultum fuiſſe referunt.* Ecco intanto la congruenza, che il Fulmine impreſſo, e nobilmente collocato, ha con quella Seleucia di cui parliamo, ed è la prima a preſentarſi a coloro, che partiti dalla Cilicia, entrano nella Siria: *Poſt Ciliciam prima Syrorum Civitas eſt Seleucia in Pieriâ.* Fu ella altresì inſignita con l'appellazione di Libera: *In Promontorio autem Seleucia Libera, Pieria appellata;* e la volle inſignita di sì bel titolo il gran Pompeo, dopo ch' egli ebbe eſpugnato Tigrane.

Jo. Malela Chr. ined.

Vaillant. in Hiſt. Reg. Syriæ pag. 17.

Strab. lib. 14. Geogr.

Plin. lib. 5. cap. 21.

Se poi vogliamo, che il detto Fulmine rifletta parimente ad Auguſto, il di cui volto oſtentaſi nel Diritto, m' inoltro a credere, che veggendoſi il Fulmine medeſimo poggiato, e, dirò così, in ripoſo, ſembra opportuno per connotare la Clemenza regnante in un Monarca, per altro, potentiſſimo, qual era Auguſto. Certo è, che il Fulmine poſato,

e quie-

e quieto, come appariſce nell' Idea propoſta, *Manifeſtum, & pulchrum admodum eſt Clementiæ ſignum; arguit enim offendendi poteſtatem penes ipſum Imperatorem eſſe, verum ob ejus Clementiam quieſcere;* e ben Auguſto poſſedeva il merito d'eſſere in queſta dote encomiato, atteſtandoci l'Iſtorico, che *Clementiæ, Civilitatisque ejus multa, & magna documenta ſunt.* *Pier. Valer. lib. 44.* *Sveton. in Aug. cap. 51.*

La Benda Reale, nell'una, e l'altra parte pendente, non può, a mio parere, riflettere ad Auguſto; poichè egli *Nihil ita timebat, ut Regis nomen, & inſignia.* Potrebbe adunque alludere a Giove, Re ſuppoſto de' Numi, da cui rilevò l'agurio del Fulmine il Regio fondatore di Seleucia; ſe pure non vogliamo anzi credere, che riguardi lo ſteſſo Monarca Seleuco, il quale di tal Diadema ſervivaſi appunto per ornamento del capo. *Patin. in Num. Imperat. pag. 49.*

III.

CALIGOLA.

ANcorchè l'Iſcrizione della prima parte della corrente Medaglia ſia quaſi del tutto conſumata, nientedimeno l'Idea del volto impreſſo, e la parola ΓΑΙΟΣ ſono baſtanti a far diſcernere in tal ſembiante l'empio Imperadore Caligola, che in ſegno di Dominio tiene ſeco lo Scettro.

Siede egli nel campo oppoſto nel mezzo di ſette Stelle qual Giove fregiato di Corona radiata, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra una Patera.

Tra i vizj, che contaminarono l'anima di queſto malvagio Monarca, non vuole già l'ultima conſiderazione una ſuperbiſſima alterigia. Pareva troppo baſſo al faſtoſo ſuo genio il dominio ſopra gli Uomini, ſe non alzavaſi

alzavaſi ancora a competere nella maeſtà cogl' Iddii. E che ſia vero: *Admonitus, & Principum, & Regum ſe exceſſiſſe faſtigium, divinam ex eo majeſtatem aſſerere ſibi cœpit.* Elevato poi dal ſuo faſto al rango divino, lieve vanto parevagli il contendere cogli altri Numi; e però, affine di portare ben in alto l'orgoglioſa ſua audacia, ſe la preſe con Giove, sfidandolo a combattere: *Cajus Cæſar iratus Cœlo, quod obſtreperet pantomimis, quos imitabatur ſtudioſiùs, quàm ſpectabat, quodque commeſſatio ſua fulminibus terreretur prorſus parum certis, ad pugnam vocavit Jovem.* Sopra la quale inſania non potè contenerſi il Morale Filoſofo, ſicchè non eſclamaſſe: *Quanta dementia fuit! Putavit, aut ſibi noceri ne à Jove quidem poſſe, aut ſe vocere etiam Jovi poſſe.* Una temerità di tal natura avrà facilmente ſuppoſto di glorificare lo ſteſſo Giove, allora che nel Tempio di eſſo ſi proclamò di lui Fratello. Gioſeffo Ebreo, tra gli altri, ci dà informazione di sì petulante arroganza, dicendo: *Nel Tempio di Giove, che chiamano Capitolio, il qual era il più onorevole di tutti, ebbe ardire chiamarſi Fratello di Giove.* Convien però credere, che il Tiranno, nella Fratellanza preſunta con Giove, ſi riputaſſe Fratello maggiore; poichè in fatti volle ſopraſtargli nell' atto di levare, come fe', dal di lui ſimolacro la teſta, e collocarvi la ſua. Qual maraviglia adunque, che la putida adulazione di chi lo celebra lo rappreſenti ſedente tra le Stelle, ſe alla pazza fantaſía del ſuperbo ſembrava gloria dovutagli l' aſſiderſi ſopra 'l Trono di Giove?

Sveton. in Cajo cap. 22.

Senec. lib. 1. de Irâ.

Part. 2. Antiq. Jud. lib. 19. cap. 1.

Sveton. ubi ſupra.

BRI-

Digitized by Google

IV.

BRITANNICO.

BRitannico, come Figlio di Claudio, e Meſſalina, era inveſtito dalla natura della più forte, e legittima ragione, ch'egli poteſſe poſſedere per ereditare il Soglio Romano. Ma le calamità tutte congiurarono contra queſto infeliciſſimo Principe, onde videſi nella ſucceſſione poſpoſto a Nerone; poichè le blandizie artificioſe di Agrippina, praticate con Claudio, roveſciarono le di lui Auguſte fortune, con ingiuſtizia tale, che non arriſchiaronſi i Romani a recitare pubblicamente, dopo la morte di Claudio, il ſuo Teſtamento: *Ne antepoſitus Filio Privignus, injuria, & invidia animos vulgi turbaret.* Quindi non ſolamente diſeredato, ma di poi privato ancora della vita dallo ſpietato ſuo rivale, ſi fece oggetto lagrimevole dell' univerſale compatimento: *Infelicem Britannici ſortem, nemo fuit illi coævus adeo expers miſericordiæ, qui non lugeret excepto Nerone parricida.* Ad occhi aſciutti mirò il Tiranno l' eſtremo infortunio del nobiliſſimo Giovane, che volle da un veleno potentiſſimo eſtinto; diſſi potentiſſimo, perocchè fattene antecedentemente le pruove, lo bramò ridotto a tal malignità, che ſenza dilazione, nè pure di poche ore, ſubito uccideſſe. Ecco come ce ne dà il ragguaglio lo Storico: *Britannicum non minus æmulatione vocis, quæ illi jucundior ſuppetebat, quàm metu, ne quando apud hominum gratiam paterna memoria prævaleret, veneno aggreſſus eſt; quod acceptum à quadam Locuſta venenariorum indice, cum opinione tardiùs cederet, ventre modo Britannici moto, accerſitam mulierem ſuâ manu verberavit, arguens pro veneno remedium dediſſe; excuſanti-*

Tacit. in fine lib. 12. Annal.

Seguin. in Sel. Num. pag. 118.

Svetonius in Neron. cap. 33.

que minus datum, ad occultandam facinoris invidiam, ſanè, inquit, Legem Juliam timeo, coegitque, ſe coram, in cubiculo, quàm poſſet, velociſſimum, ac præſentaneum coquere; deinde in hædo expertus, poſtquam is quinque horas protraxit, iterum, ac ſæpius recoctum porcello objecit, quo ſtatim exanimato, inferri in triclinium, darique cœnanti ſecum Britannico imperavit; e pur troppo reſtò appagato il livore del Barbaro, poichè appena Britannico l'ebbe aſſaggiato, che cadde morto. Tacito diſtintamente avviſa, che il fieriſſimo toſſico gli fu eſibito in bevanda; e così ſcrive: *Epulante Britannico, quia cibos, potusque ejus delectus ex miniſtris, guſtu explorabat, ne omitteretur inſtitutum, aut utriusque morte proderetur ſcelus, talis dolus repertus eſt. Innoxia adhuc, ac præcalida, & libata guſtu potio traditur Britannico, dein poſtquam fervore aſpernabatur, frigidâ in aquâ affunditur venenum, quod ità cunctos ejus artus pervaſit, ut vox pariter, & ſpiritus ejus raperentur.* Appellavaſi pria il miſero Principe Germanico, ma l'Auguſto ſuo Padre *Filio ſuo Britannici nomen impoſuit*, per rimarcare, come alcuni vogliono, in eſſo la gloria rilevata da Claudio ſopra la ribellione de' Britanni dalle ſue armi, condotte dalla propria Imperiale Perſona, di nuovo ſoggiogati.

Tacit. lib. 13. Annal. num. 16.

Il primo campo della Medaglia ci mette ſotto lo ſguardo l'Immagine dell' infelice Giovane, e nell' Iſcrizione appellaſi: ΚΛΑΥΔΙΟC ΒΡΕΤΑΝΝΙΚΟC ΚΑΙCΑΡ, cioè: CLAUDIO BRITANNICO CESARE.

Seguin. pag. 119.

Queſto Principe, in cui riſplendeva *Præclara indoles, adoleſcentia innocens*, è celebrato, come l'Iſcrizione della parte contraria c'inſegna, nella Città di Alabanda dagli Alabandeſi, ΑΛΑΒΑΝΔΕΩΝ. Era la detta Città ſituata nella Caria, preſſo al Fiume Meandro, e i moderni Geografi la fanno diſtante dal Mare venticinque miglia. Oltre Erodoto, che fa menzione di eſſa, Strabone ne dà particolare con-

Herodot. in Urania lib. 8.

Digitized by Google

contezza, dicendo: *Alabanda Urbs duobus montibus subjecta est, ità dispositis, ut Cistæ inversæ aspectum exhibeant. Ob hoc, & multitudinem Scorpionum Apollonius Malacus, Civitatem carpens, dixit, eam esse Cistam inversam Scorpionibus plenam.* Erano in concetto i di lei Cittadini d'essere Persone assai effeminate, e dedite al buon tempo: *Alabanda homines molles & suffitos habet, & psaltrias multas;* anzi vivevano così neghittosi, ed alieni da opere grandi, che fondarono l'Adagio espressivo di qualunque frivola azione, che però chiamavasi: *Alabandicum opus.*

Strab. lib. 14. Geog.

Idem.

Morer. in Diction.

La Medaglia adunque, impressa ad onore di Britannico dagli accennati Alabandesi, ostenta nel Rovescio una Figura ignuda, che tiene con la destra non so che, figurato in modo, che sembra una Tazza, se pur non è una Pietra di simile forma, ed avanti a i suoi piedi ha un Cavallo.

Per qualche intelligenza del corrente Impronto, parmi bene premettere alcune notizie. Primieramente avverto a quello, che ci notifica Stefano nella sua celebre Opera, dove scrive: *Alabanda Carum fortunatissima condita fuit à Care, à cujus filio sic fuit vocata, genito ex Callirrhoa Mæandri filia, post Equestrem victoriam Alabando cognominato; quod Carum linguâ Hipponicus dicitur, id est Equestri prælio victor; Cares enim Ala vocant Equum, Banda victoriam.* In secondo luogo mi conviene notare ciò che degli Alabandesi significò M. Tullio dicendo: *In Græcia multos habent ex hominibus Deos, Alabandum Alabandi, Tenedi Tenen;* e più avanti nel medesimo libro: *Alabandenses quidem sanctiùs Alabandum colunt, à quo est Urbs illa condita, quam quemquam nobilium Deorum.* E quì avverto di passaggio alla frequente discrepanza degli Autori, mentre Tullio vuole Alabanda fabbricata da Alabando; e Stefano, da Care di lui Padre, concedendo, che dal Figlio la Città fosse poi denominata Alabanda. La terza considerazione è fondata nell'

Steph. de Urb. pag. 57.

M. Tullius lib. 3. de. Natur. Deor.

autorità di Plinio, il quale parlando de' Carbonchi, dopo aver' accennati gl' Indici, e i Garamantici, siegue a dire: *Adjiciunt Æthiopicos, & Alabandicos, in Orthosiâ caute nascentes, sed qui perficiantur Alabandis.* Onde uno de' di lui eruditi Comentatori così riflette: *Id Carbunculi genus nostri adhuc gemmarii vocant nunc Alabandines, nunc Almandines.* Supposte adunque le notizie accennate, cioè, che Alabando glorioso spiccasse per la vittoria Equestre, e fosse vanamente però dagli Alabandensi qual Nume principale adorato, saprà, chi l'intende meglio di me, definire, se nella Figura ignuda impressa nella Medaglia, col Cavallo innanzi, dobbiamo noi riconoscere il medesimo Alabando, il quale ostenti con la destra o una Tazza in segno della divinità, follemente creduta, o pure un Carbonchio in forma simile, come preziosa proprietà di tal Regione; mi rapporto pertanto alla loro decisione, sempre con tutto il rispetto da me venerata.

Plin. lib. 37. Nat. Histor. cap. 7.

Dalecamp. in Plin. ubi supr.

V.

NERONE.

IL primo campo di questo nobile Medaglioncino ci rappresenta l'Immagine di Nerone, col capo adorno dell' augusto Alloro, e coll' Iscrizione, che dice: ΝΕΡΩΝΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ, cioè DI NERONE CESARE. Nell'altra parte vedesi un'Aquila, che tiene cogli artigli un Fulmine, ed ha in faccia una Palma. E' probabile, che questa, col proprio suo riflesso a Giove, ed anche alla potenza Romana, alluda a i celebri Giuochi Olimpici, de' quali dilettavasi sommamente Nerone; e perchè era consigliato dalla sua alterigia ad ambir sempre la gloria

gloria di vincitore, perciò l'adulazione è pronta ad ostentare a di lui vanto la Palma. A seconda di questo suo genio, *Olympiæ quoque præter consuetudinem musicum agona commisit;* nè in tal tempo soffriva d'essere da altri chiamato a più serie operazioni. Quindi fu, che scrivendogli il suo Liberto Elio da Roma, che gli affari urbani esigevano la presenza dell'augusta Persona, rispose: *Quamvis nunc tuum consilium sit, & votum, me celeriter reverti, tamen suadere, & optare potius debes, ut Nerone dignus revertar;* quasi che l'onore di un Monarca Romano si appoggiasse tutto ad una Carretta condotta in corso; o, per far parlare di sè una Fama glorioſa, fosse necessario imprestarle qualche musica voce. In fatti nell'ingresso, che, a guisa di trionfante, nel suo ritorno egli fece in Roma, tra gli altri ornamenti, di cui si volle fregiato, comparve *Coronam capite gerens Olympicam.*

Sveton. in Neron. cap. 23.

Idem cap. 25.

Notai di sopra, che l'Aquila può ben riflettere alla potenza Romana, ma ancora a Giove, poichè i detti Giuochi Olimpici furono istituiti da Ercole in onore appunto di Giove; oltre di che vi sono alcuni, i quali pensano, *Jovem ipsum hæc certamina instituisse.* Praticavansi appresso al fiume Alfeo, e non lungi dal Tempio di Giove Olimpio, ogni quattro anni, poco più, nel Novilunio prossimo al Solstizio estivo; e rilevarono tanto credito nel Mondo, che fondarono un'Epoca particolare di tempo.

Natal. Com. lib. 5. Mytholog. cap. 10. Ricciol. Tom. 1. Chron. Reform. lib. 3. cap. 2.

Dissi quattro anni, poco più; e in ciò dire parmi bene notare l'equivoco, che può rilevarsi dalle formole diverse, con cui spieganſi su questo proposito varj Autori. M. Tullio parla in modo, valevole a mettere dubbio, che i detti Giuochi Olimpici si celebrassero di cinque in cinque anni; ecco le di lui parole: *Cum Olympiam venisset in maxima illa quinquennali celebritate ludorum.* Così Pausania: *Autor istorum ludorum Hercules Idæus celebratur, à quo sunt Olympia appellati;*

Tullius Tuscul. 1. Pausan. in Eliacis lib. 5. pag. 132. num. 154.

appellati; & ob eam rem quinquennales esse placuit, quod Fratres quinque numero fuere. Altri tuttavia così scrivono: *Ita sex mediis Olympiadibus interjectis, quibus singulis anni quaterni imputantur.* Così Giulio Affricano: *Post Olympiades verò, quoniam quadriennio omnia diligentissimè renovabantur, nulla est temporum confusio.* Così Clemente l'Alessandrino: *Annis vigintiquatuor, quibus sex fiunt Olympiades.* Il fondamento intanto di questa diversità di parlare su, che il tempo intermedio delle Olimpiadi oltrepassava alquanto il corso di quattro anni, senza però pervenire giammai al compimento del quinto, ancorchè, dirò così, l'intaccasse. *Fit verò certamen nonnunquam post mensem quadragesimum nonum, nonnunquam post quinquagesimum,* come ci avvisa l'Interprete di Pindaro. Quindi il dottissimo P. Riccioli: *Quoniam verò quinto quoque anno redeunte, sed ineunte celebrabatur ludicrum Olympicum, idcirco, & à Græcis* πεντετηρὶς, *& à Latinis quinquennalis periodus appellata est Olympias, immo eadem cum Lustro Romano comparata propter analogiam quamdam, quod quinto quoque anno utrumque celebraretur; esto Olympicum quinto ineunte, Lustrum verò exeunte, & completo.*

Solin. cap 2.

Julius Afric. lib. 3. Annal.

Clem. Alexand. Strom. lib. 1.

Ricciol de Græcor. Epoch. lib. 3.

Fu impressa la corrente Medaglia nella Città di Antiochia della Siria, situata appresso all' Oronte; e dalle note apparenti nel Rovescio argomentasi essere stata battuta nell' anno sesto dell' Imperio di Nerone.

Per intelligenza di questo, avverto, che la detta Città, nell'annoverare i suoi anni, usò due Ere, cioè la Juliana, e l'Augustana; questa derivò il suo principio dalla Vittoria Acziaca, ed osservossi durante l' Imperio di Ottaviano, e di Tiberio, dopo i quali la Città medesima ripigliò l'Era Juliana; così nominata, perchè fondavasi nella celebre correzione del tempo fatta da Giulio Cesare. Premessa tal notizia rifletto, che i due caratteri H P impressi nella

parte

parte contraria della Medaglia dinotano l'Era Juliana, e vagliono 108. che aggiunto a 705. della fondazione di Roma, e fu il tempo in cui principiò l'istessa Era Juliana, rende 813. di Roma medesima, nel qual anno cadde appunto il sesto dell'Imperio di Nerone, che ci viene in fatti indicato dalla R cubante sopra le dette note H P. Mi rimane da avvertire, che, per ben combinare queste medesime note, dobbiamo leggerle al rovescio, e levare pria la P, che significa 100., e poi la H, che segna 8. Ciò che fu dagli Antichi con accorta provvidenza ordinato, affine si potessero ben distinguere le note numerali dalle letterali.

V I.

VESPASIANO.

LA Testa laureata, che nobilita il primo campo della Medaglia, ci mette sotto lo sguardo Vespasiano, coll' Iscrizione, che non compita, vi si legge OΥΕCΠΑCIANOC KAICAP.

Nell'altra faccia veggiamo la Figura di Giove Capitolino, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un Bastone, sopra 'l quale poggia un' Aquila; con le parole intorno, che dicono: ΕΤΟΥC ΝΕΟΥ ΙΕΡΟΥ, cioè: ANNO NOVI TEMPLI; ma il numero dell' anno non apparisce, poichè è consumato.

La vana Pietà di questo Monarca verso Giove Capitolino l'investì del merito, che fosse accompagnato alla di lui Immagine il detto supposto Dio.

Possedeva il sognato Nume un'antico, e superbo Tempio nel Campidoglio, e quivi principalmente rilevando i titoli d'Ottimo, e di Massimo, raccoglieva distinte

distinte venerazioni dal pubblico rispetto. Quai principj egli avesse, e come dappoi la sua magnificenza ampliasse, lo sappiamo da Tacito, che così parla: *Voverat Tarquinius Priscus Rex bello Sabino, jeceratque fundamenta, spe magis futuræ magnitudinis, quam quo modicæ adhuc Pop. Rom. res sufficerent; mox Servius Tullius sociorum studio, deinde Tarquinius Superbus capta Suessa Pometia hostium spoliis extruxere. Sed gloria Operis Libertati reservata; pulsis Regibus Horatius Pulvillus iterum Consul dedicavit, ea magnificentiâ, quam immensæ postea Pop. Rom. opes ornarent potius, quàm augerent.* Conviene però quì al proposito nostro rammentare, come Sabino Fratello di Vespasiano, nel tempo, che tumultuava la guerra Civile tra le genti di Vitellio, e di Vespasiano medesimo, ritirossi con Domiziano suo Nipote nel Campidoglio, dove assediato dalla fazione Vitelliana, procurò, benchè indarno, difendersi. In tale dibattimento fu gittato, nè si seppe se di dentro, o di fuori, ne' tetti il fuoco, il quale furiosamente dilatandosi divampò, ed arse il Tempio ancora di Giove, dal Campidoglio istesso appellato Capitolino. Calamità, che obbligò il citato Autore a sclamare con un misto di maraviglia, e di condoglianza: *Id facinus post conditam Urbem luctuosissimum fœdissimumque Pop. Rom. accidit; Nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, Deis Sedem Jovis Optimi Maximi, auspicatò à majoribus pignus Imperii conditam, quam non Porsena deditâ Urbe, neque Galli captâ, temerare potuissent, furore Principum exscindi.* Vespasiano intanto ben consapevole del lutto, che imprimevano nel Popolo le ruine d'una Mole cotanto venerata, la fe' oggetto de' suoi primi pensieri, subito che fu egli rimesso in Roma. A tal fine, *Restitutionem Capitolii aggressus, ruderibus purgandis manus primus admovit, ac suo collo quædam extulit*; e il compimento della grand' opera fu, che il celebre

Tempio

Tacitus lib. 3. Hist. num. 72.

Ibidem.

Sveton. in Vespas. cap. 8.

Digitized by Google

Tempio riſorſe *A' Veſpaſiano de integro refectum*. Ecco dunque il motivo, per cui, ad onore del preſente Monarca, Giove Capitolino nella propoſta Medaglia fa pompa di ſua Perſona. *Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.*

VII.

ENtra di nuovo Veſpaſiano in campo col capo laureato, intorno al quale l'Iſcrizione, benchè in gran parte logorata, tuttavia ci laſcia tanto, che poſſiamo con eſſa riſarcire la mancanza della paſſata. Leggeſi ſolamente: ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, cioè IMPERATOR, e in ſeguito di queſta parola potrebbe leggerſi ciò che nell'antecedente ſi vede; quando in vece di Ceſare, non vi foſſe il titolo d'Auguſto.

Nella parte oppoſta ſtà impreſſo il Tempio di Venere Pafia, eretto in Paſo, Città dell'Iſola di Cipro; e l'Iſcrizione uniformaſi affatto all'altra ſpettante a queſto Principe.

In forma ſtravagante, come quì pure compariſce, era figurato il Simolacro di Venere in Paſo. Tacito lo deſcrive quale appunto quì lo veggiamo: *Simulacrum Deæ non effigie humanâ, continuus orbis latiore initio, tenuem in ambitum metæ modo exſurgens; & ratio in obſcuro*. *Tacit. lib. 2. Hiſt. num. 3.*

Per quello ſpetta all'origine di queſta profanità, poco, al ſolito, convengono gli Autori. Ecco il parere di Pauſania: *Ilio everſo, quæ Græcos domum redeuntes disjecit tempeſtas, Arcadum Claſſem ab inſtituto navigationis curſu, Cyprum avertit; ibi Agapenor Paphum Urbem Coloniam deduxit, & in ea Veneris Fanum erexit, cum ante apud Cyprios Dea hæc in modico Oppido, cui Golgi nomen, coleretur*. *Pauſan. in Arcad. lib. 8. num. 239.* Diſcorda da tal'opinione il ſopraccitato Tacito, dicendo: *Conditorem Templi Regem Æriam vetus memoria, quidam ipſius Deæ nomen id perhibent, Fama recentior tradit à Cinyra ſacratum Tem-* *Tacit. ubi ſupra.*

plum; *Deamque ipſam*, *conceptam mari*, *huc appulſam*. Comunque ſia, a me ſpetta accennare, più che la di lui origine, il motivo, per cui queſto celebre monumento accompagnaſi con Veſpaſiano. In conformità adunque del mio dovere, avverto quì al ragguaglio, che il medeſimo Tacito mi porge. Aſſeriſce egli, che avendo Galba, con la depreſſione di Nerone, acquiſtato, o per dir meglio, uſurpato l'Imperio, Veſpaſiano giudicò ſpediente il conciliarſi la di lui benevolenza, con l'officioſità d'una corteſe congratulazione. A tal oggetto deſtinò un' Inviato, e volle foſſe il proprio ſuo Figlio, cioè Tito. Queſti, ſecondando il paterno comandamento, partì per complire col novello Auguſto; ma pervenuto a Corinto, inteſe la morte di Galba; onde ceſſato il fine delle ſue moſſe, deliberò tornare addietro. E intanto gli ſi eccitò il penſiero d'indagare gli eventi di ſue fortune, e perciò conſultare l'Oracolo, allora celebre, di Venere Pafia. Dirizzoſſi adunque all' Iſola di Cipro, e quivi, co' ſoliti preſtigj di quell'età, *De navigatione primùm conſuluit, poſtquam pandi viam, & mare proſperum accepit, de ſe per ambages interrogat, cæſis compluribus hoſtiis. Soſtratus, ſacerdotis id nomen erat, ubi læta, & congruentia exta, magnisque conſultis annuere Deam videt, pauca in præſens, & ſolita reſpondens, petito ſecreto, futura aperit. Titus, aucto animo ad Patrem pervectus, ſuſpenſis Provinciarum, & Exercituum mentibus, ingens rerum fiducia acceſſit.* Con sì belle ſperanze ſuperſtizioſe, per arte non lontana dal ſapere proprio de' Demonj, ed eccitate, e tendenti alle future fortune della Famiglia Flavia, laſciò il Tempio, e l'Iſola Tito, per ricondurſi al Padre. Precipitati poſcia dal Trono Ottone, e Vitellio, ed elevato all'Imperio Veſpaſiano, è probabile voleſsero que' di Cipro gratificarſi il Dominante Auguſto col rammemorare gli auguri felici, ſpiegati al di lui Figlio Tito dalla loro

Tacit. lib. 2. Hiſt. num. 4.

pre-

preſunta Dea, e già nella di lui eſaltazione verificati; nè mancarono di pubblicare il penſiero, accennando nell' Iſcrizione l' anno del rialzamento del Tempio di Giove Capitolino, ben ſapendo d' incontrare con tal rifleſſo il genio del Monarca, il quale ambiva, che il riſorgimento di tal fabbrica ſtabiliſſe, pel computo degli anni del ſuo Imperio, un particolare ſiſtema. Ciò, che parimente mi viene indicato dall' eruditiſſimo Abbate Seguino, mentre così appunto egli ſcrive: *Sed converſo in perniciem Vitelli bello, ut primum ingreſſus eſt Urbem Veſpaſianus, Templi hujus inſtaurationem ſuſcepit anno primo Imperii, & ab eo reſtaurato Æram quamdam computaſſe videtur.* *Seguin. in Selec. Numiſm. pag. 137.*

VIII.

TRAJANO.

NEl preſente Diritto veggiamo il ſembiante di Trajano, coll' Iſcrizione: ΑΥΤ. ΚΑΙC. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝΟC CΕΒ. ΓΕΡΜ., cioè: IMPERATOR CÆSAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS. L'altro campo ci rappreſenta una Civetta, che poggia ſopra due Lire, con le ſeguenti parole, ma abbreviate, intorno: ΔΗΜ. ΕΞ. ΤΠΑΤ. Β., e dicono: TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL SECUNDUM.

Penſo ſia impreſſa quì la Civetta per dinotare la vigilante, e ſaggia condotta del Monarca nel governo dell' Imperio; perocchè, *Cum Minerva*, alla quale è ſacro l' augello di cui parliamo, *Conſilii, Prudentiæque Dea diceretur, aliquot in Oſtentis Noctua Sapientiæ ſignum fuit; ut quæ in Hieronis, privati adhuc hominis, haſtâ conſediſſe conſpecta eſt primo bello, quod* *Pier. Valer. lib. 20.*

iniit, nam Aruſpices hinc eum cautum in conſilio futurum prædixere.

La prudente vigilanza poi di Principe così attento al ſuo dominio, profittava al Senato, ed al Popolo Romano, ed inſieme alla ſua Monarchía una felice Concordia; ciò che può crederſi ſignificato dalle due Lire, ſu le quali fermaſi la detta Civetta. E che ſia vero: *Romani veteres, per Lyræ hieroglyphicum Concordiam figurarunt;* al qual ſentimento non è improbabile ſi accordaſſero parimente i Greci. Il citato Autore ci deſcrive la Lira nella forma appunto, che compariſce nella Medaglia, dicendo: *Si quis Lyram, qua fuerit apud antiquos ſpecie; intueri velit, non ignoret conſtare illam ex binis cornibus, jugo, teſtudineaque teſtâ.*

Idem lib. 47.

Vogliono i Mitologi Mercurio inventore di queſto ſonoro ſtrumento, con avvertire, come egli nel ſuo primo diſegno non vi tirò ſopra più che tre corde; e le riſtrinſe ad un tal numero, per conformarle a i tre tuoni diverſi, che ſono il grave, l'acuto, e 'l medio, con la regola appunto oſſervata dagli Egiziani, i quali diſtinguevano l'anno in tre ſoli tempi, ed erano, la State, l'Inverno, e la Primavera, aſſegnando a ciaſcheduna ſtagione quattro Meſi: *Sic Æſtati Acutus ſonus attributus, Hyemi Gravis, Veri Medius.* Fu dappoi variato queſt'ordine, e ſi aggiunſero tanto da i Latini, quanto da i Greci altre corde alla Lira; quindi ſopra di eſſa formarono i Tebani ſette tuoni, a riguardo de' quali, come molti ſon di parere, determinarono ſette Porte appunto alla Città di Tebe.

Idem.

E' curioſo il precetto, che nella ſtruttura delle ſue Leggi intima Platone. Aſſegna egli a i Giovanetti il tempo preciſo, che denno impiegare nell'apprendere l'arte del ſuono ſu la Lira. Così adunque comanda il gran Filoſofo: *Ad Litteras Decennes pueri proficiſcantur, triennioque inſiſtant, & qui tres, ac decem*

Plato lib. 44. De Leg. Dialog. 7.

egerunt

Digitized by Google

egerunt annos Lyræ ſimiliter tres annos incumbant. Nec liceat aut Patri plus, vel minus in his Liberos detinere: aut Liberis, ſive tædio affectis citrà id tempus, ſive deſiderio compulſis ultra, his rebus, & contemptâ Lege, vacare. Si quis non paruerit, honores, qui diſciplinâ præditis dantur, quos poſtea narrabimus, non conſequatur. Ancorchè però queſto Legislatore voleſſe determinato il tempo nello ſtudio di tal ſuono, moſtrò tuttavia di donargli qualche ſtima, nè ſprezzarlo apertamente qual effeminato trattenimento, come fece Aleſſandro il Macedone, allora che preſentatagli da un Trojano la Lira di Paride, non diè ſegno di tenerla in conto alcuno; anzi diſſe: *Majoris, plurisque facerem hac Alexandri*, intende di Paride, diſtinto pure con tal nome, *ſi mihi Lyram Achillis poſſes oſtendere.* Sentimento ſuggeritogli da quel genio guerriero, a cui riuſciva aſſai più dilettevole col ſuo rimbombo la Tromba, che co' ſuoi concenti la Lira.

Ælian. lib. 9. de Var. Hiſt.

I X.

RIleva il ſuo pregio la prima faccia della Medaglia dall' Immagine di Trajano, intorno alla quale corre la ſeguente Iſcrizione: ΑΥΤ. ΚΑΙΣ. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝ. ΣΕΒ. ΓΕΡΜ., cioè: IMPERATOR CÆSAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

Il campo contrario ci moſtra il ſembiante di Giove Ammone con la fronte Arietina; e nel contorno leggeſi: ΔΙΜΑΡΚ. ΕΞ. ΥΠΑΤ. Γ. ch' è quanto a dire: TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL TERTIUM.

Penſo, che l' Egitto tributi al Principe il preſente onore, per gratitudine de' beneficii da eſſo ricevuti. Avendo io intanto così di queſti, come di Giove Ammone parlato in altre Medaglie, mi contengo

Digitized by Google

go quì in riflettere, che non ſolamente nell' Egitto era propagato il culto ſuperſtizioſo di queſto preſunto Dio, ma nella Libia ancora, e per tutta l'Affrica, e per molte Iſole dell' Oceano raccoglieva da i ciechi adoratori venerazioni, ed incenſi. Coſtumava egli, maſſimamente nel ſuo Libico Tempio, ch' era celeberrimo, ſpiegare gli oracoli non già con parole, ma con ſegni, e cenni determinati a notificare le ſue riſpoſte a gl' illuſi ſupplicanti. A riguardo poi della teſta Arietina, con cui fa pompa del ſuo ſembiante Ammone, *Ob hanc rem Arietes non mactantur à Thebanis, ſed eis ſacroſancti ſunt. Certo tantum die, quotannis in feſto Jovis unum demum Arietem obtruncant, cujus pellem detractam, Jovis ſimulacro induunt. Hoc acto, cuncti, qui circa Templum ſunt, Arietem verberant, deindè ſacrâ eundem Urnâ ſepeliunt.* Strabone tuttavia atteſta, che a' ſuoi giorni, e viſſe egli parte negli anni d' Auguſto, e parte in quelli di Tiberio, era già aſſai deficiente il famoſo Oracolo di queſto Nume; ecco il di lui ragguaglio: *Cum multa à nobis de Ammone dicta ſint, hoc etiam addendum videtur, quod antiqui, & Divinationem, & Oracula venerabantur; nunc earum rerum maxima negligentia eſt. Nam Romanis Sibyllæ reſponſa ſatisfaciunt, & Hetruſca divinatio per Auguria, per exta, & Jovis ſigna, quapropter Ammonis Oraculum, quaſi ex toto deficit.* Deſtino proprio della menzogna, la quale avendo fondate le ſue macchine ſul falſo, non può giammai attendere, che un luttuoſo precipizio.

Herodot. in Euterpe lib. 2.

X.

PReſcindendo da qualche carattere, le Iſcrizioni, che adornano la corrente Medaglia, uniformanſi alle antecedenti.

Per appoggio di quella gloria, di cui degno ſi vuole Trajano rappreſentato nel Diritto, compariſce nella parte

parte contraria, ſedente ſopra arneſi militari, una Figura galeata, nella quale penſo ſia ideata Roma. E ben conviene, che la Città eterna accompagni, e promova gli onori di quel Monarca, dal di cui valore vide ella eſteſi al maggior ſegno i termini del ſuo vaſto Dominio.

X I.

NUda può dirſi d'ogni Iſcrizione la Medaglia propoſta, mentre, conſunto il rimanente, non vi ſi legge altro, che nel Diritto, ΑΥΤΟΚ, ed è parte de' caratteri componenti la parola ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, cioè IMPERATOR.

Nel ſecondo campo, nudo affatto d'Iſcrizione, alzaſi un Monte, e ſopra la di lui ſommità vedeſi collocata una Statua. Inclinerei a ravviſare in eſſo il celebre Monte Argeo, a piè del quale fu collocata la Città di Ceſarea, che pria appellavaſi Euſebia, nella Cappadocia. Tuttavia, non iſcorgendo carattere alcuno idoneo a ſuggerire qualche conghiettura, non vi fermo il penſiero, ma laſcio la definizione indeciſa.

Strab. lib. 12. Geogr.

IL FINE.

INDICE

Digitized by Google

INDICE DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi in quest'Opera.

Alessandro Severo.	pag. 40	*Libio Severo.*	363
Arcadio.	360	*Licinio.*	317
Augusto.	372	*Licinio Valeriano.*	241
Aureliano.	256	*Macriano.*	243
Balbino.	96	*Macrino.*	1
Britannico.	377	*Magnenzio.*	326
Caligola.	375	*Magnia Urbica.*	315
Carino.	285	*Magnio Massimo.*	348
Caro.	282	*M. Aurelio Mario.*	250
Claudio Gottico.	253	*Mariniana.*	192
Cornelia Salonina.	225	*Massenzio.*	310
Cornelio Salonino.	235	*Massimiano Armentario.*	306
Costante.	324	*Massimiano Erculeo.*	297
Costantino Juniore.	324	*Massimino.*	76
Costantino Massimo.	319	*Massimino Daza.*	308
Costanzo.	327	*Massimo.*	90
Costanzo Cloro.	300	*Nerone.*	380
Crispo.	322	*Numeriano.*	287
Diadumeniano.	7	*Otacilla Severa.*	146
Diocleziano.	292	*Paulina.*	91
Elena.	302	*Pertinace.*	371
Eliogabalo.	10	*Postumo.*	245
Emiliano.	179	*Probo.*	270
Eraclio.	369	*Pupieno.*	100
Filippo.	123	*Salustia Barbia Orbiana.*	75
Filippo Juniore.	149	*Tacito.*	261
Floriano.	267	*Teodora.*	305
Gallieno.	193	*Teodosio.*	354
Gioviano.	335	*Trajano.*	387
Giulia Aquilia.	30	*Trajano Decio.*	152
Giulia Mammea.	69	*Treboniano Gallo.*	171
Giulia Mesa.	31	*Valente.*	339
Giulia Paula.	29	*Valente Ostiliano.*	168
Giulia Soemiade.	37	*Valentiniano.*	337
Giuliano.	328	*Valentiniano Juniore.*	345
Giustiniano.	363	*Valeriano.*	181
Gordiano Affricano.	92	*Vespasiano.*	383
Gordiano III.	102	*Vittore.*	353
Graziano.	342	*Vittorino.*	252
Herennia Etruscilla.	162	*Volusiano.*	177
Herennio Etrusco.	163		

Fine dell'Indice.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google